



VOLTAIRE

STORIA DELLA RUSSIA SOTTO PIETRO IL GRANDE

Traduzione di Simón Gallegos Gabilondo

Traduzione condotta sul testo dell'edizione di René Pomeau, *Œuvres historiques*, Paris, Gallimard «La Pléiade», 1957 e su quella di Louis Moland, *Œuvres complètes*, Paris, Garnier, 1877-1885.

Quando¹, verso l'inizio del nostro secolo, lo zar Pietro gettava le fondamenta di Pietroburgo, o piuttosto del suo impero, nessuno prevedeva il successo. Chiunque avesse immaginato allora che un sovrano di Russia avrebbe potuto inviare delle flotte trionfanti ai Dardanelli, dominare la Crimea, cacciare i Turchi da quattro grandi provincie, dominare sul mar Nero, istaurare la più splendente corte d'Europa e far fiorire le arti nel mezzo della guerra, chiunque l'avesse detto sarebbe passato soltanto per un visionario.

Ma ancor più avveduto è lo scrittore che predisse nel 1762, in non so quale *Contratto Sociale* o insociale, che l'Impero russo sarebbe caduto. Più precisamente egli dice: « I Tartari, i suoi sudditi o i suoi vicini, diventeranno i suoi padroni e i nostri: questo mi sembra inevitabile »².

Strana mania quella di un farabutto che parla ai sovrani come un maestro, e che predice infallibilmente la prossima caduta degli imperi, dal fondo della botte dove predica e che crede essere appartenuta un tempo a Diogene. I sorprendenti progressi dell'imperatrice Caterina II e della nazione russa dimostrano sufficientemente che Pietro il Grande ha costruito su una base stabile e duratura.

Inoltre, tra tutti i legislatori dopo Maometto egli è quello il cui popolo si è distinto in maggior misura dopo di lui. I vari Romolo e Teseo non ne sono all'altezza.

Una bella prova del fatto che in Russia tutto si deve a Pietro il Grande è ciò che accadde nella cerimonia del rendimento di grazie a Dio, celebrata secondo l'usanza nella cattedrale di Pietroburgo, per la vittoria del conte di Orlof, che bruciò tutta la flotta ottomana nel 1770.

Il predicatore, chiamato Platone³, e degno di questo nome, passò a metà del suo discorso dal pulpito da dove parlava al sepolcro di Pietro il Grande e, baciando la statua di questo fondatore: « Sei tu, disse, che hai riportato questa vittoria, sei tu che hai costruito tra noi la prima nave, ecc. ». Questa vicenda, che abbiamo riportato altrove⁴, e che affascinerà i posteri più lontani è, come la condotta degli ufficiali russi, un esempio di sublime.

¹ Nell'edizione di 1759 la prefazione iniziava così:

« Chi avrebbe pensato, nel 1700, che una corte magnifica e raffinata sarebbe stata fondata in fondo al golfo di Finlandia, che gli abitanti di Solikamsk, Kazan e delle rive del Volga e dello Jaik, sarebbero stati all'altezza delle nostre truppe più disciplinate, che avrebbero riportato delle vittorie in Germania dopo aver vinto sugli Svedesi e gli Ottomani, che un impero di duemila leghe, fino ad allora quasi sconosciuto però noi si sarebbe incivilito in cinquant'anni, che la sua influenza si sarebbe estesa su tutte le nostre corti, e che nel 1759 il protettore delle lettere più premuroso in Europa sarebbe stato un russo? [Ivan Šuvalov] Chi l'avesse pensato sarebbe stato considerato come il più chimerico tra gli uomini. Pietro il Grande, essendo colui che ha fatto e preparato da solo tutta questa rivoluzione, che nessuno poté prevedere, tra tutti i principi è forse colui le cui vicende più meritano di essere trasmesse alla posterità.

La corte di Pietroburgo ha inviato allo storico incaricato di quest'opera tutti i documenti autentici. Si sostiene nel corpo di questa storia che queste relazioni sono conservate presso la biblioteca pubblica di Ginevra, città molto frequentata e vicina alle terre dove dimora questo storico. Ma come tutti i documenti e l'intero diario di Pietro il Grande non gli sono ancora stati consegnati, ha deciso di conservare presso di sé questi archivi, che saranno mostrati a tutti i curiosi con la stessa semplicità che avrebbero i custodi della biblioteca di Ginevra; e il tutto vi sarà depositato quando il secondo volume sarà terminato.

Il pubblico ha alcune pretese storie, ecc. »

Nell'edizione in quarto del 1768, il secondo capoverso è ridotto a queste parole: « La corte di Pietroburgo ha fatto giungere allo storico incaricato di quest'opera tutti i documenti autentici. Egli ha scritto soltanto sulla base di prove incontestabili. Il pubblico, ecc. ».

² Rousseau, *Contratto sociale*, II, 8.

³ Arcivescovo di Twer, si veda la lettera di Voltaire a Caterina del 15 maggio 1771.

⁴ Alla voce « Chiesa » delle *Questioni sull'Enciclopedia* (1771).

Un conte di Šuvalov, ciambellano dell'imperatrice Elisabetta e forse l'uomo più istruito dell'impero, nel 1759 trasmise allo storico di Pietro i documenti autentici necessari, e abbiamo scritto soltanto a partire da questi.

II

Il pubblico ha a disposizione alcune presunte storie di Pietro il Grande; la maggior parte sono state composte in base alle gazzette. Quella pubblicata ad Amsterdam in quattro volumi col nome del boiardo Nestesuranoy, è una di questi falsi tipografici fin troppo frequenti⁵. È il caso delle *Memorie della Spagna* pubblicate sotto il nome di Juan de Colmenar, la Storia di Luigi XIV scritta dal gesuita La Motte sulle presunte memorie di un ministro di Stato, e attribuita a La Martinière; è il caso della storia dell'imperatore Carlo VI e del principe Eugenio, e tante altre.

È così che si mette l'eccellente arte della stampa al servizio della più ignobile attività. Un libraio dell'Olanda ordina un libro così come un fabbricante fa confezionare delle stoffe; e purtroppo vi sono scrittori forzati dalla necessità di vendere le loro fatiche a questi mercanti come dei lavoratori remunerati, da cui tutti questi insulsi panegirici e libelli diffamatori di cui il pubblico è sommerso; è uno dei maggiori vizi del nostro secolo.

Mai la storia ebbe più bisogno di prove autentiche che nei giorni nostri, nei quali si vendono così sfrontatamente delle menzogne. L'autore che offre al pubblico la *Storia della Russia sotto Pietro il Grande* è lo stesso che scrisse trent'anni fa la Storia di Carlo XII sulla base di memorie di diversi personaggi ufficiali, che avevano vissuto per molto tempo vicino al sovrano. La presente storia è una conferma e un supplemento della prima.

Crediamo di essere obbligati, per rispetto del pubblico e della verità, di rendere nota una testimonianza inconfutabile che farà vedere quanto sia degna di fiducia la Storia di Carlo XII.

Poco tempo fa il re della Polonia, duca di Lorena, si faceva rileggere quest'opera a Commercy; egli fu talmente impressionato dalla verità di tanti fatti di cui era stato testimone, e così indignato dalla sfrontatezza con la quale sono stati contestati in certi libelli e giornali, che volle corroborare con l'impronta della sua testimonianza la stima che merita lo storico, e che non potendo scrivere lui stesso ordinò ad uno dei suoi grandi ufficiali di redigere un atto autentico⁶.

Questo documento inviato all'autore lo stupì gradevolmente giacché proveniva da un re tanto istruito su tutti questi avvenimenti quanto lo stesso Carlo XII, e che d'altronde è conosciuto in Europa per il suo amore della verità e benemeranza.

Abbiamo una gran quantità di testimonianze ugualmente incontestabili sulla storia del secolo di Luigi XIV, opera non meno fedele alla verità né meno importante che respira l'amore della patria, ma nella quale tale spirito di patriottismo nulla ha rubato alla verità e non ha mai esagerato il bene né mascherato il male, opera composta senza interesse, senza paura e senza speranza, da un uomo la cui situazione permette di non lusingare nessuno.

Vi sono poche citazioni nel *Secolo di Luigi XIV* perché gli avvenimenti dei primi anni, conosciuti da tutti, avevano soltanto bisogno di essere messi in rilievo, e degli ultimi l'autore ne è stato testimone. Invece nella *Storia della Russia* si citano sempre i propri garanti e il primo di questi testimoni è lo stesso Pietro il Grande.

⁵ Le *Memorie del regno di Pietro I*, 4 vol., 1725-1726, sono opera di Jean Rousset de Missy.

⁶ Nell'edizione del 1759, Voltaire citava qui la lettera del conte di Tressan dell'11 luglio 1759, inserita nel 1768 nell'*Avviso al lettore della Storia di Carlo XII*.

III

In questa *Storia di Pietro il Grande* non ci siamo affaticati cercando invano l'origine della maggior parte dei popoli che compongono l'immenso Impero di Russia, dalla Kamčatka fino al mare Baltico. È una strana impresa quella di voler dimostrare attraverso pezzi autentici che un tempo gli Unni si spostarono dal nord della Cina verso la Siberia, e che i Cinesi sono essi stessi una colonia di Egiziani. So che dei filosofi di gran merito hanno creduto di vedere una somiglianza fra questi popoli, ma si è abusato troppo dei loro dubbi e si è preferito trasformare in certezze le loro congetture⁷.

Ecco per esempio come si dimostra oggi che gli Egiziani sono gli antenati dei Cinesi. Un antico ha raccontato che l'egiziano Sesostris arrivò fino al Gange, e se egli andò verso il Gange poté anche andare in Cina, che è molto lontana dal Gange, dunque vi andò. Allora la Cina era poco popolata quindi è chiaro che Sesotris la popolò. Gli Egiziani nelle loro feste accendevano delle candele; i Cinesi hanno delle lanterne, e dunque non c'è dubbio che i Cinesi siano una colonia dell'Egitto. Oltre a ciò, gli Egiziani hanno un gran fiume come anche i Cinesi ne hanno uno. È evidente insomma che i primi re della Cina hanno portato i nomi degli antichi re d'Egitto, nel nome della famiglia Yu, infatti, si possono trovare i caratteri che, messi in un altro modo, formano la parola Menes. È dunque incontestabile che l'imperatore Yu prese il proprio nome da Menes, re d'Egitto, e l'imperatore Ki evidentemente è il re Atoes, sostituendo K con a e i con toes.

Ma se un sapiente di Tobolsk o di Pechino avesse letto qualcuno dei nostri libri, potrebbe dimostrare in modo molto più persuasivo che discendiamo dai Troiani. Ecco come potrebbe proseguire, e come potrebbe sorprendere il proprio paese con le sue profonde ricerche. I libri più antichi, egli direbbe, e i più rispettati nel piccolo paese d'Occidente chiamato Francia, sono i romanzi; questi erano scritti in una lingua pura, proveniente dagli antichi Romani, che mai hanno mentito: ora, in più di venti di questi libri autentici, si sostiene che Franco, fondatore della monarchia dei Franchi, era figlio di Ettore; il nome di Ettore si è sempre conservato nella nazione sin da allora; e addirittura, in questo secolo, uno dei suoi più grandi generali si chiamava Ettore de Villars.

Le nazioni vicine hanno riconosciuto in modo così unanime questa verità, che l'Ariosto, uno degli italiani più colti, ammette nel suo *Orlando* che i cavalieri di Carlo Magno combattevano per avere l'elmo d'Ettore. Infine, una prova che non permette repliche è che gli antichi Franchi, per perpetuare la memoria dei loro predecessori troiani, costruirono una nuova città di Troia a Champagne. Questi nuovi Troiani hanno sempre conservato un'avversione così grande per i loro nemici Greci, che tra essi ancora oggi non si trovano nemmeno quattro che vogliano imparare il greco. Anzi, non hanno mai voluto ammettere i gesuiti da loro, probabilmente perché avevano sentito dire che alcuni gesuiti, un tempo, spiegavano Omero ai giovani colti.

Certamente tali ragionamenti farebbero un grande effetto a Pechino e a Tobolsk, ma un altro dotto rovescerebbe quest'edificio dimostrando che i Parigi discendono dai Greci, perché, direbbe, il primo presidente di un tribunale di Parigi si chiamava Achille di Harlai. Achille deriva senza dubbio dall'Achille greco, e Harlai deriva da Aristos, sostituendo *istos* con *lai*. Gli Champs-Élysées, che sono ancora alle porte della città, e il monte Olympe, che si vede ancora nei pressi di Mézières, sono monumenti contro i quali nemmeno la più

⁷ La prima è un'allusione a Jean-Jacques Dortous de Mairan (1678-1771), matematico e uomo di lettere amico di Voltaire, autore delle *Lettere al P. Parrenin* (1759), si veda la lettera scrittagli da Voltaire del 9 agosto 1760; la seconda si riferisce invece a Joseph de Guignes (1721-1800), autore di una *Memoria nella quale si dimostra che i Cinesi sono una colonia egiziana* (1759). Il 9 agosto 1760 Voltaire scrive a Mairan: « Sono stato costretto a deriderlo, pur senza nominarlo, nella prefazione della *Storia di Pietro I*. Si stampava questa storia lo scorso anno, quando mi fu inviata questa sciocchezza di De Guignes. Vi confesso che sono scoppiato a ridere ».

determinata incredulità può resistere. Del resto, tutte le usanze di Atene si conservano a Parigi: le tragedie e le commedie sono giudicate con la stessa leggerezza degli Ateniesi; i generali d'armata sono premiati nei teatri come ad Atene, e, infine, il Maresciallo di Sassonia ha ricevuto pubblicamente dalle mani di una attrice una corona che non gli sarebbe stata concessa in una cattedrale⁸. I Parigini hanno delle accademie che vengono da quelle di Atene, una chiesa, una liturgia, delle parrocchie, delle diocesi, tutte invenzioni greche, tutte parole provenienti dal greco; le malattie dei Parigini sono greche, apoplessia, tisi, polmonite, cachessia, dissenteria, gelosia, ecc.

Bisogna ammettere che questo parere scuoterebbe non poco l'autorità del personaggio dotto che ha appena dimostrato che siamo una colonia troiana. Queste due opinioni, inoltre, sarebbero contrastate da altri profondi antiquari; alcuni mostrerebbero che siamo Egiziani, giacché il culto di Iside si stabilì nel villaggio d'Issy, sulla strada da Parigi a Versailles. Altri invece dimostrerebbero che siamo Arabi, come provano le parole almanacco, alambicco, algebra, ammiraglio. Gli studiosi cinesi e siberiani sarebbero molto imbarazzati nel loro giudizio, e finalmente ci lascerebbero per quello che siamo.

Sembra che ci si debba limitare a questa incertezza per l'origine di tutte le nazioni. Avviene con i popoli e con le famiglie: diversi baroni tedeschi si dicono diretti discendenti di Arminio: si costruì una genealogia di Maometto secondo la quale egli proveniva da Abramo e da Agar.

In questo modo la casa degli antichi Zar di Russia discendeva da Bela re d'Ungheria; questo Bela da Attila; Attila da Turck, padre degli Unni, e Turck era figlio di Iafet. Suo fratello Russ aveva fondato il trono di Russia; un altro fratello, chiamato Camari, si consolidò verso il Volga.

Tutti questi figli di Iafet erano, come tutti sanno, i nipoti di Noé, sconosciuto su tutta la Terra, tranne per un piccolo popolo, esso stesso sconosciuto per molto tempo. I tre figli di questo Noé andarono presto a stabilirsi a mille leghe gli uni dagli altri, per paura di doversi aiutare, e fecero, probabilmente con le loro sorelle, milioni d'abitanti in pochissimi anni.

Diversi gravi personaggi⁹ hanno seguito esattamente queste filiazioni con la stessa astuzia con cui hanno scoperto come i Giapponesi avevano popolato il Perù. La storia è stata scritta secondo questi metodi, che certamente non sono quelli del presidente di Thou e di Rapin de Thoyras.

IV

Se bisogna diffidare un poco nei confronti degli storici che rimontano alla torre di Babele e al diluvio, ancor meno bisogna fidarsi di coloro che eccedono nei particolari in tutta la storia moderna, che penetrano tutti i segreti dei ministri, e che vi offrono con eccessiva sicurezza il racconto esatto di tutte le battaglie che i generali spiegherebbero a fatica.

Vi sono stati dall'inizio del secolo scorso all'incirca duecento grandi combattimenti in Europa, la maggior parte più meutriers delle battaglie di Arbela e Farsalo, ma poiché pochissime tra queste azioni hanno avuto grandi conseguenze sono perdute per la posterità. Se nel mondo vi fosse che un solo libro, i bambini ne saprebbero a memoria le righe, se ne conterebbe ogni sillaba; se non vi fosse stata che una sola battaglia, il nome di ogni soldato sarebbe noto, e la sua genealogia passerebbe fino agli ultimi posterì; ma in questa lunga successione interrotta quasi da guerre sanguinose che si fanno i principi cristiani, gli antichi

⁸ Dopo la Battaglia di Fontenoy, in una rappresentazione dell'*Armida* all'Opera di Parigi nel 1745, il maresciallo di Sassonia ricevette una corona d'alloro dall'attrice che interpretava il ruolo della Gloria.

⁹ Riferimento ad autori quali Dom Calmet, che scrisse un *Dizionario storico e critico della Bibbia* (1722-1728, 2 vol.) nel quale, partendo da Noé, propone un albero genealogico di tutti i popoli.

interessi, che sono tutti cambiati, sono cancellati dai nuovi; le battaglie fatte vent'anni fa vengono dimenticate per quelle che si fanno oggi; come a Parigi le notizie di ieri sono oscurate da quelle di oggi, che a loro volta lo saranno da quelle di domani, e quasi tutti gli avvenimenti si precipitano gli uni sugli altri in un eterno oblio. Si tratta di una riflessione che non si fa mai a sufficienza: essa serve a consolare le disgrazie che ci capitano, essa mostra la nullità delle cose umane. Non rimangono che le rivoluzioni eccezionali che hanno modificato i costumi e le leggi dei grandi Stati per ritenere l'attenzione degli uomini, ed è per questa ragione che la storia di Pietro il Grande merita di essere conosciuta.

Se ci siamo dilungati troppo su alcuni dettagli di combattimenti e prese di città che somigliano ad altri combattimenti e ad altri assedi, chiediamo perdono al lettore filosofo, e non abbiamo altra scusa se non quella che questi piccoli fatti, essendo legati ai grandi, camminano necessariamente al loro seguito.

Abbiamo confutato Nordberg nei luoghi che ci sono sembrati più importanti e l'abbiamo lasciato sbagliare impunemente nelle piccole cose.

V

Abbiamo fatto la *Storia di Pietro il Grande*, come abbiamo potuto, più corta e consistente. Vi sono delle storie di piccole provincie, di piccole città, di abbazie e di monaci persino, in diversi volumi in folio; le *Memorie* di un abate¹⁰ ritiratosi alcuni anni in Spagna, dove non fece quasi nulla, si estendono su otto tomi: uno solo è bastato per la vita d'Alessandro.

È possibile che vi siano ancora degli uomini bambini a cui piacciono di più le favole dei vari Osiride, Bacco, Ercole, Teseo, consacrate all'antichità, rispetto alla storia vera di un principe moderno, sia perché questi nomi antichi di Osiride e di Ercole suonano meglio che quello di Pietro, sia perché i giganti e i leoni piacciono di più all'immaginazione povera che le leggi e le imprese utili. Bisogna tuttavia ammettere che la disfatta del gigante di Epidaurò e di Sinis il ladro, e la lotta contro la Scrofa di Crommione, non valgono le imprese del vincitore di Carlo XII, del fondatore di Pietroburgo e del legislatore di un temibile impero.

Gli Antichi ci hanno insegnato a pensare, è vero; ma sarebbe ben strano di preferire lo scita Anacarsi soltanto perché questo è antico allo scita moderno che tanti popoli ha civilizzato¹¹.

Questa storia contiene la vita pubblica dello zar, la quale è stata utile, non la sua vita privata, sulla quale abbiamo soltanto alcuni aneddoti, del resto piuttosto noti. I segreti del suo gabinetto, del suo letto e della sua tavola non possono essere svelati da uno straniero, e non devono esserlo. Se qualcuno potesse mai lasciare simili testimonianze, sarebbe il principe Menšikov, il generale Šeremetev, che per tanto tempo l'hanno frequentato in privato; ma essi non l'hanno fatto, e tutto ciò che sarebbe oggi fondato soltanto sulla pubblica indiscrezione, non meriterebbe nessuna fiducia. Le menti giudiziose preferiscono vedere un grand'uomo lavorare venticinque anni per la felicità di un vasto impero, piuttosto che imparare in modo incerto ciò che quel grand'uomo aveva in comune con la plebe del suo paese. Svetonio

¹⁰ Charles Alexandre de Montgon (1690-1770).

¹¹ Nell'edizione del 1759 e in quelle pubblicate mentre l'autore era in vita, qui si leggeva: « Non riteniamo che il legislatore di Russia si debba piegare a Licurgo e a Solone. Le leggi dell'uno, che esortano i cittadini di Atene all'amore dei giovani ragazzi vietandolo agli schiavi, e quelle dell'altro, che costringono le ragazze a combattere nude a colpi di pugni nella piazza pubblica, sono preferibili alle leggi di colui che ha formato gli uomini e le donne alla fermezza, ha creato la disciplina militare in terra e in mare, e ha aperto il suo paese all'avanzata di tutte le arti? Questa storia contiene la sua vita pubblica, la quale, ecc. ».

riferisce gli atti più segreti dei primi imperatori di Roma, ma aveva vissuto nell'intimità di dodici Cesari?

VI

Quando si tratta soltanto di stile, di critica e di piccoli interessi d'autore, bisogna lasciar abbaiare i piccoli scrittori di libelli; ci si renderebbe quasi altrettanto ridicoli se si spreccasse il proprio tempo a rispondere loro o perfino a leggerli. Ma quando si tratta di fatti importanti, occorre che la verità si abbassi qualche volta a confondere persino le bugie degli uomini spregevoli: il loro disonore non deve impedire alla verità di spiegarsi più di quanto la bassezza di un criminale della feccia del popolo non impedisca alla giustizia di agire contro di lui. È per questa duplice ragione che siamo stati costretti a ridurre al silenzio il colpevole ignorante¹² che aveva corrotto la *Storia del secolo di Luigi XIV* con note tanto assurde quanto caluniose, nelle quali brutalmente offendeva un ramo della casa di Francia e tutta la casa d'Austria, e cento famiglie illustri d'Europa, le cui anticamere gli erano tanto sconosciute quanto i fatti che osava falsificare.

Questa sfortunata facilità di pubblicare imposture e calunnie è un grande inconveniente del nobile arte della stampa.

Il prete dell'oratorio Levassor e il gesuita La Motte, l'uno mendicante in Inghilterra e l'altro in Olanda, scrissero tutti e due la storia per guadagnarsi il pane: uno scelse il re di Francia Luigi XIII come oggetto di satira, mentre l'altro prese come vittima Luigi XIV¹³. La condizione di monaci apostati non doveva renderli pubblicamente credibili, tuttavia è un piacere vedere la fiducia con cui entrambi si dichiarano i custodi della verità; essi si ostinano a ripetere la massima secondo la quale bisogna osare e dire tutto ciò che è vero; essi però dovrebbero aggiungere che per iniziare bisogna esserne a conoscenza.

Nelle loro bocche questa massima è la loro condanna, ma in se stessa merita di essere esaminata dato che è diventata la scusa di tutte le satire.

Ogni verità pubblica, importante, utile, deve essere detta, senza dubbio; ma se vi è qualche aneddoto odioso su un principe, se nella sua intimità si è dato, come tanti privati, alle debolezze dell'umanità, forse note da uno o due confidenti, chi vi ha incaricato di rivelare al pubblico quello che i due confidenti non dovrebbero rivelare a nessuno? Voglio che voi abbiate penetrato in questo mistero, ma perché strappate il velo col quale ogni uomo ha diritto di coprirsi nel segreto della sua casa? E per quale ragione voi pubblicate questo scandalo? Per esortare la curiosità degli uomini, rispondete voi, per piacere alla loro cattiveria, per svendere il libro che altrimenti nessuno leggerebbe. Non siete altro che un autore satirico, uno scrittore di libelli che vende maldicenze, e non uno storico.

Se questa debolezza di un uomo pubblico, se questo vizio segreto che voi cercate di far conoscere ha avuto un'influenza sugli affari pubblici, se ha fatto perdere una battaglia, disturbato le finanze dello Stato, reso i cittadini scontenti, voi dovete parlarne: è vostro dovere districare questo piccolo concatenamento nascosto che ha prodotto grandi avvenimenti; tranne che in tali casi, dovete tacere.

Che nessuna verità sia nascosta: è una massima che può soffrire alcune eccezioni. Ma eccone una che non ne ammette alcuna: «Dite alla posterità solo ciò che è degno della posterità».

¹² Laurent Angliviel de La Beaumelle (1726-1773); si veda la lettera a Roques che apre il *Supplemento al secolo di Luigi XIV*.

¹³ Michel Le Vassor è autore della *Storia del regno di Luigi XIII* (1700-1711) e Yves de La Motte della *Storia della vita e del regno di Luigi XIV* (1740-1742).

VII

Oltre alla menzogna nei fatti, c'è la menzogna nei ritratti. Questo accanimento di riempire una storia di ritratti è cominciato in Francia con i romanzi. È *Clelia*¹⁴ che fece di questa mania una moda. Sarrasin, nell'aurora del buon gusto¹⁵, scisse la *Storia della cospirazione di Wellenstein*, il quale non aveva mai cospirato; nel ritratto di Wallenstein, che non aveva mai visto, traduce quasi tutto ciò che Sallustio dice di Catilina, che Sallustio aveva visto parecchie volte. Ciò è scrivere la storia da *bel esprit*, e chi troppo vuole vantare il proprio spirito riesce soltanto a mostrarlo, che è ben poco.

Era giusto che il cardinale di Retz ritraesse i principali personaggi del suo tempo, che aveva frequentato e che erano stati suoi amici o nemici; certamente non li ha dipinti con i colori smorti con i quali Maimbourg descrive i principi del passato nelle sue storie romanzesche. Ma era un pittore fedele? La passione, il gusto per la singolarità, non hanno deviato il suo pennello? Doveva, ad esempio, esprimersi così sulla regina, madre di Luigi XIV: «Aveva un tipo di spirito che gli era necessario per non sembrare stupida agli occhi di chi non la conosceva; più asprezza che elevatezza, più altezza che grandezza, più maniera che fondo, più attenzione al denaro che liberalità, più liberalità che interesse, più interesse che disinteressamento, più attaccamento che passione, più durezza che fierezza, più intenzione di pietà che pietà, più ostinatezza che fermezza, e più incapacità che tutto quanto detto sopra»?

Bisogna accettare che l'opacità di queste espressioni, questa folla di antitesi e di comparativi, e il burlesco di questo dipinto così indegno della storia, non debba piacere agli intelletti ben costituiti. Coloro che amano la verità dubitano di quella del ritratto comparandolo alla condotta della regina; e i cuori virtuosi sono tanto rivoltati dalla scabrosità e dal disprezzo di cui lo storico da prova parlando di una principessa che lo colmò di benefici, quanto indignati di vedere un arcivescovo fare la guerra civile, com'egli ammette, soltanto per il piacere di farla.

Se bisogna diffidare di questi ritratti eseguiti da coloro che potevano invece dipingere bene, come potremmo credere sulla parola ad uno storico che finge di conoscere in profondità un principe vissuto a seicento leghe da lui? Bisogna in questo caso mostrarlo attraverso le sue azioni e lasciare a coloro che si sono avvicinati a lungo alla sua persona l'incarico di dire il resto.

Le arringhe sono un'altra specie di menzogna oratoria che gli storici si sono permessi una volta. Si facevano dire ai propri eroi ciò che non avrebbero potuto dire. Ci si poteva prendere questa libertà soprattutto con un personaggio di un tempo lontano; ma oggi queste finzioni non sono più tollerate: si esige molto di più, poiché se mettessimo in bocca ad un principe una arringa che non ha pronunciato, guarderemmo lo storico soltanto come un retore.

Una terza specie di menzogna, la più volgare di tutte, ma che fu per lungo tempo la più seducente, è il meraviglioso: esso domina senza eccezione in tutte le storie antiche.

Troviamo perfino ancora alcune predizioni nella *Storia di Carlo XII* di Nordberg, ma non ne vediamo in nessuno dei nostri storici sensati che hanno scritto in questo secolo; i segni, i prodigi, le apparizioni sono rimandate alla favola. La storia aveva bisogno di essere illuminata dalla filosofia.

VIII¹⁶

¹⁴ *Clelia, storia romana* (1654-1660), romanzo di Madelaine de Scudéry, esempio di preziosismo seicentesco.

¹⁵ Cioè all'inizio del regno di Luigi XIV.

¹⁶ Voltaire ha composto questo paragrafo nel 1768 aggiungendo alla *Prefazione* del 1759 una parte dell'*Avviso al lettore* del secondo volume di quest'opera, apparso nel 1763.

Vi è una questione importante riguardante la dignità delle corone. Oleario, che nel 1634 accompagnava degli inviati di Holstein in Russia e in Persia, al libro terzo della sua storia riferisce che lo zar Ivan Vasil'evič aveva cacciato in Siberia un ambasciatore dell'Imperatore: è un fatto sul quale nessun'altro storico, che io sappia, ha mai parlato; non è verosimile che l'Imperatore subisse una violazione del diritto delle genti così straordinaria e oltraggiosa.

Lo stesso Oleario dice altrove: «Partimmo il 13 febbraio 1634, in compagnia di un certo ambasciatore di Francia, che si chiamava Charles de Talleyrand, principe di Chalais, ecc. Luigi l'aveva inviato con Jacques Roussel con un'ambasceria in Turchia e in Moscovia. Ma il suo collega gli rese dei così cattivi servigi presso il patriarca che il granduca lo relegò in Siberia».

Al libro terzo, dice che questo ambasciatore, principe di Chalais, e il sopraddetto Roussel, suo collega che era mercante, erano inviati di Enrico IV. È piuttosto probabile che Enrico IV, morto nel 1610, non inviasse nessuna ambasceria in Moscovia nel 1634. Se Luigi XIII avesse mandato come ambasciatore un uomo di una casa così illustre come quella dei Talleyrand, non gli avrebbe dato un mercante per collega; l'Europa sarebbe stata informata di quest'ambasceria e il singolare oltraggio fatto al re di Francia avrebbe fatto ancora più rumore.

Avendo contestato questo fatto inammissibile, e vedendo che la favola di Oleario era stata accettata da molti, mi sono sentito costretto a chiedere dei chiarimenti all'archivio degli affari esteri di Francia¹⁷. Ecco ciò che diede luogo all'errore di Oleario.

Vi fu in effetti un uomo della casa dei Talleyrand che, essendo appassionato di viaggi, andò fino in Turchia, senza parlarne alla sua famiglia e senza chiedere lettere di raccomandazione. Conobbe un mercante olandese, chiamato Roussel, rappresentante di una compagnia commerciale e non senza legami con il ministero di Francia. Il marchese di Talleyrand si associò a lui per conoscere la Persia, ed essendosi scontrato sulla strada con il compagno di viaggio, Roussel lo calunniò presso il Patriarca di Mosca: effettivamente fu inviato in Siberia; trovò il modo di prevenire la sua famiglia e dopo tre anni il segretario Desnoyers ottenne dalla corte di Mosca la sua liberazione.

Ecco il fatto delucidato: esso non è degno di entrare nella storia se non in quanto mette in guardia contro la prodigiosa quantità di aneddoti di questa specie riportati dai viaggiatori.

Esistono degli errori storici e delle menzogne storiche. Quanto riportato da Oleario non è che un errore; ma quando si dice che uno zar fece inchiodare il cappello di un ambasciatore sulla sua testa, è una menzogna. Che si sbagli sul numero e la forza delle navi di una armata navale, che si dia ad una regione un'estensione maggiore o minore è soltanto un errore, ed un errore del tutto perdonabile. Coloro che ripetono le antiche favole che abbracciano l'origine di tutte le nazioni possono essere accusati di una debolezza comune a tutti gli autori dell'antichità; non si tratta di mentire ma soltanto, a dire il vero, di trascrivere delle fiabe.

La disattenzione ci rende poi soggetti a diversi sbagli che non si possono chiamare menzogne. Se nella nuova geografia di Hubner¹⁸ troviamo che le frontiere dell'Europa sono nel luogo dove il fiume Ob' si getta nel mar Nero e che l'Europa ha trenta milioni d'abitanti, ecco delle sviste che ogni lettore istruito rettifica. Spesso questa geografia presenta delle grandi città, fortificate, popolate, che non sono più che dei borghi quasi deserti: è facile allora

¹⁷ In nota nell'edizione Moland delle *Œuvres complètes*, Beuchot ricorda che l'opera di Adam Olearius, al servizio di Federico III di Holstein Gottorp, conobbe diverse edizioni; quella letta da Voltaire è la traduzione di Abraham de Wicquefort, *Viaggi fatti in Moscovia, Tartaria e Persia*, stampata nel 1727 ad Amsterdam.

¹⁸ Johan Hübner, autore di una *Geografia universale* tradotta in francese nel 1746.

accorgersi che il tempo ha cambiato tutto; l'autore ha consultato gli antichi, e ciò che era vero ai loro tempi oggi non lo è più.

Ci si sbaglia ancora facendo delle induzioni. Pietro il Grande abolì il patriarcato. Hubner aggiunge che si dichiarò patriarca egli stesso. Degli aneddoti la cui origine si suppone russa vanno oltre e dicono ch'egli officiò in veste di pontefice: così da un fatto accertato si traggono delle conclusioni sbagliate, un caso fin troppo comune.

Ciò che ho chiamato menzogna storica è ancora più comune; è ciò che la lusinga, la satira o l'amore insensato per il meraviglioso fanno inventare. Lo storico che, per piacere ad una famiglia potente, fa le lodi di un tiranno è un vigliacco, colui che vuole disonorare la memoria di un buon principe è un mostro, e il romanziere che presenta le proprie fantasie come la verità viene disprezzato. Chi faceva rispettare una volta le favole da intere nazioni oggi non sarebbe nemmeno letto dall'ultimo degli uomini.

Vi sono dei critici ancora più bugiardi, che alterano dei passi o non li capiscono; ispirati dall'invidia, scrivono con ignoranza contro le opere utili: sono dei serpenti che rodono la lima, bisogna lasciarli fare¹⁹.

PARTE PRIMA

PREMESSA

Nei primi anni del nostro secolo l'uomo ordinario non conosceva nel Nord altri eroi all'infuori di Carlo XII. Il suo valore personale, di gran lunga più da soldato che da re, lo splendore delle sue vittorie e anche delle sue disgrazie, colpivano tutti gli sguardi che vedevano senza difficoltà questi grandi eventi senza vedere i lavori lunghi e utili. Allora gli stranieri perfino dubitavano se le azioni dello zar Pietro I sarebbero durate nel tempo; esse hanno resistito e si sono perfezionate sotto le imperatrici Anna ed Elisabetta, ma soprattutto sotto Caterina II, che ha portato così lontano la gloria della Russia. Questo impero è considerato oggi tra gli stati più fiorenti, e Pietro è nella cerchia dei più grandi legislatori. Benché agli occhi dei saggi le sue imprese non avessero bisogno di successo, i suoi successi hanno affermato per sempre la sua gloria. Oggi si ritiene che Carlo XII meritasse di essere il primo soldato di Pietro il Grande²⁰. L'uno ha lasciato soltanto delle rovine, l'altro è un fondatore in ogni campo. Osai avere pressappoco questo giudizio trent'anni fa quando scrissi la storia di Carlo. Le memorie che mi vengono fornite sulla Russia mi mettono in condizione di fare conoscere questo impero, i cui popoli sono così antichi e presso i quali le leggi, i costumi e le arti sono una creazione nuova. La storia di Carlo XII era piacevole, quella di Pietro I è istruttiva.

CAPITOLO PRIMO

DESCRIZIONE DELLA RUSSIA

L'imperio di Russia è il più vasto del nostro emisfero; si estende da occidente a oriente per più di duemila leghe francesi, e misura più di ottocento leghe da sud a nord nella sua

¹⁹ Nella sua edizione delle *Œuvres historiques*, René Pomeau menziona in nota che dopo un esame del manoscritto di Voltaire, dalla Russia Müller, Büsching e Lomonosov gli fecero parvenire un gran numero di precisazioni che, a quanto pare, provocarono lo scontento del filosofo francese.

²⁰ Allusione a Montesquieu, il quale scrisse che Carlo XII non era Alessandro, ma sarebbe stato il migliore tra i suoi soldati (*Lo spirito delle leggi*, X, 13).

massima larghezza. Confina con la Polonia e con il mar Glaciale, arriva alla Svezia e alla Cina. La sua lunghezza, dall'isola di Dago, situata all'occidente della Livonia, fino ai massimi limiti orientali, comprende circa cento settanta gradi, in modo che quando è mezzogiorno a occidente è quasi mezzanotte a oriente dell'impero. La sua larghezza è di tremila seicento verste da sud a nord, ossia ottocento cinquanta delle nostre leghe comuni.

Conoscevamo così poco i limiti di questo paese nel secolo scorso che, quando nel 1689 sapemmo che i Cinesi e i Russi erano in guerra, e che l'imperatore Kangxi da una parte, e dall'altra gli zar Ivan e Pietro, per porre fine al conflitto inviavano un'ambasceria a trecento leghe da Pechino, al confine tra i due imperi, noi considerammo quest'evento come una favola.

Ciò che oggi è compreso sotto il nome di Russia, o di Russie, è più vasto che tutto il resto dell'Europa, più di quanto non lo sia mai stato l'Impero romano o quello di Dario conquistato da Alessandro: in effetti, contiene più di undici milioni e centomila delle nostre leghe quadrate. L'Impero romano e quello d'Alessandro ne contavano soltanto circa cinquecentocinquantamila e non vi è un altro regno in Europa che sia la dodicesima parte dell'Impero romano. Per rendere la Russia così popolata, così abbondante e così coperta di città come i nostri paesi meridionali, ci vorranno ancora vari secoli e degli zar come Pietro il Grande.

Un ambasciatore inglese che nel 1733 risiedeva a Pietroburgo e che era stato a Madrid disse in una sua relazione manoscritta che in Spagna, che è il regno d'Europa meno popolato, si contano quaranta persone per ogni miglio quadrato, e che in Russia si contano solo cinque; vedremo nel secondo capitolo se questo ministro non si è ingannato. Si dice nella Dîme, a torto attribuita al maresciallo di Vauban, che in Francia ogni miglio quadrato contiene pressappoco duecento abitanti insieme. Queste valutazioni non sono mai esatte, ma servono a mostrare l'enorme differenza della popolazione di un paese rispetto a quella di un altro.

Qui vorrei notare che da Pietroburgo a Pechino troveremmo appena una grande montagna sulla strada che le carovane potrebbero prendere attraverso la Tartaria indipendente, passando per le pianure dei Calmucchi e per il gran deserto di Gobi²¹; bisogna notare anche che d'Arcangelo a Pietroburgo, e da Pietroburgo all'estremità della Francia settentrionale, passando per Danzica, Amburgo e Amsterdam, non vi è nemmeno una sola collina di altezza. Quest'osservazione può far dubitare sulla verità del sistema che sostiene che le montagne siano state formate unicamente dal movimento delle onde del mare, supponendo che tutto ciò che è oggi terra per moltissimo tempo è stato mare. Ma come le onde, che in questa supposizione hanno formato le Alpi, i Pirinei e il Tauro, non avrebbero formato anche qualche elevata collina tra la Normandia e la Cina in un tortuoso spazio di tremila leghe? La geografia considerata in tal modo potrebbe gettare dei lumi sulla fisica, o almeno sollevare dei dubbi.

Chiamavamo la Russia una volta con nome di Moscovia, perché la città di Mosca, capitale di quest'impero, era la residenza dei granduchi di Russia; oggi è prevalso l'antico nome di Russia.

Non devo investigare qui perché le regioni da Smolensk a Mosca e oltre sono state chiamate la Russia bianca, né perché Hubner la chiami Russia nera, né per quale ragione la Kiev debba essere la Russia rossa.

Può darsi che Madai lo Scita, che fece un irruzione in Asia circa sette secoli prima della nostra era, abbia portato le sue armi in queste regioni come fecero da allora Gengis Khan et Tamerlano, e come probabilmente era avvenuto molto prima di Madai. Non tutta l'antichità merita le nostre ricerche; quella dei Cinesi, degli Indiani, dei Persiani, degli Egiziani, sono testimoniate da monumenti illustri ed interessanti. Questi monumenti presuppongono altri più

²¹ L'ultima parte del periodo («passando... Gobi») è stata aggiunta nel 1763 in seguito alle osservazioni dei censori russi.

antichi ancora, visto che devono trascorrere molti secoli prima che si possa stabilire soltanto l'arte di trasmettere i propri pensieri attraverso dei segni durevoli, e che occorrono ancora una moltitudine di secoli per che si formi un linguaggio stabile. Ma noi non abbiamo tali monumenti nella nostra Europa oggi così civilizzata; l'arte della scrittura fu per lungo tempo sconosciuta in tutto il nord; il patriarca Costantino, che in Russia scrisse la storia di Kiev, riconosce che in questi paesi nel V secolo non esisteva ancora l'uso della scrittura.

Lascio ad altri investigare se gli Unni, gli Slavi e i Tartari hanno condotto un tempo delle famiglie erranti e affamate verso le sorgenti del Boristene. Il mio intento è di far vedere quello che lo zar Pietro ha creato, piuttosto che di sbrigliare inutilmente l'antico caos. Bisogna ricordare sempre che sulla terra nessuna famiglia conosce il proprio autore e di conseguenza nessun popolo può conoscere la sua prima origine.

Mi servo del nome di Russi per designare gli abitanti di questo grande impero. Quello di Rosselani che si dava loro una volta sarebbe più altisonante, ma bisogna conformarsi all'uso della lingua nella quale si scrive. Da qualche tempo le gazzette e altre memorie utilizzano il termine Russiani ma dato che questa parola si avvicina troppo a quella di Prussiani mi attengo a Russi, come quasi tutti i nostri autori; mi è sembrato che il popolo di maggior estensione sulla terra debba essere conosciuto con un termine che lo distingua assolutamente dalle altre nazioni.

Innanzitutto bisogna che il lettore si faccia, carta in mano, un'idea esatta di questo impero, diviso oggi in sedici grandi governi, che saranno un giorno suddivisi quando le regioni del settentrione e dell'oriente avranno più abitanti.

Ecco quali sono questi sedici governi, tra cui diversi racchiudono delle immense provincie.

SULLA LIVONIA

La provincia più vicina ai nostri climi è quella della Livonia, una delle più fertili del Nord. Era pagana nel XII secolo. Alcuni mercanti di Brema e di Lubeca vi commerciarono, e alcuni religiosi crociati, chiamati Portaspada, uniti successivamente all'ordine teutonico, ne presero il controllo nel XIII secolo, ai tempi in cui il furore delle crociate armava i cristiani contro tutto ciò che non fosse della loro religione. Alberto, margravio di Brandeburgo, gran maestro di quei religiosi conquistatori, si fece sovrano della Livonia e della Prussia brandeburghese verso il 1514. Da allora, Russi e Polonesi si contesero questa provincia. Ben presto vi entrarono gli Svedesi, e per molto tempo essa fu devastata da tutte queste potenze. Il re di Svezia, Gustavo Adolfo, la conquistò. Fu poi ceduta alla Svezia, nel 1660, con la celebre pace di Oliva, e finalmente lo zar Pietro la prese dagli Svedesi, come vedremo nel corso di questa storia.

La Curlandia, adiacente alla Livonia, è tuttora vassalla della Polonia, ma è molto dipendente dalla Russia. Ecco i limiti occidentali di questo impero nell'Europa cristiana.

SUI GOVERNI DI REVAL, PIETROBURGO E VYBORG

Più a nord si trovano il governo di Reval e dell'Estonia. Reval fu costruita dai Danesi nel XIII secolo. Gli Svedesi possedettero l'Estonia da quando il paese venne messo sotto la protezione della Svezia nel 1561, ed è un'altra delle conquiste di Pietro.

Al limite dell'Estonia vi è il golfo di Finlandia. Ad oriente di questo mare, alla foce della Neva e del lago Ladoga, si trova la città di Pietroburgo, la più recente e più bella dell'impero, costruita dallo zar Pietro, nonostante tutti gli ostacoli che si opponevano alla sua fondazione.

Essa sorge sul golfo di Kronstadt, in mezzo a nove bracci di fiume che dividono i suoi quartieri; un castello occupa il centro della città, in un'isola formata dal grande corso della Neva: sette canali provenienti dai fiumi bagnano le mura di una residenza reale, quelle dell'ammiraglio, quelle del cantiere delle galere e quelle di diverse manifatture. Trentacinque grandi chiese sono altrettanti ornamenti per la città, e tra queste chiese vi sono cinque per gli stranieri, sia cattolici romani, sia riformati, sia luterani: sono cinque templi innalzati alla tolleranza e altrettanti esempi dati alle altre nazioni. Vi sono cinque residenze reali: quella vecchia, chiamata palazzo d'estate, situata sulla riva del Neva, è fiancheggiata lungo il fiume da un'enorme balaustrata di pietra pregiata. Il nuovo palazzo d'estate, vicino dalla porta trionfale, è uno dei più bei monumenti architettonici in Europa. Gli edifici dell'ammiraglio, del corpo dei cadetti, dei collegi imperiali, dell'Accademia delle Scienze, della borsa, del deposito delle merci e di quello delle galere sono altrettanti ammirabili monumenti. La sede della polizia, quella della farmacia pubblica, dove tutti i vasi sono di porcellana, il magazzino di corte, la fonderia, l'arsenale, i ponti, i mercati, le piazze e le caserme per le guardie a cavallo e a piedi contribuiscono tanto all'abbellimento della città quanto alla sua sicurezza. Si contano attualmente quattrocentomila anime. Nei dintorni della città vi sono delle ville la cui magnificenza sbalordisce i viaggiatori; ce n'è una in cui gli zampilli delle fontane superano quelli di Versailles. Nel 1702 non c'era niente, soltanto una palude impraticabile. Pietroburgo è considerata la capitale dell'Inghilterra, piccola provincia conquistata da Pietro I. Vyborg, anch'essa da lui conquistata, e la parte perduta della Finlandia, ceduta dalla Svezia nel 1742, formano un altro governo.

ARCANGELO

Più in alto, risalendo verso nord, si trova la provincia di Arcangelo, un paese totalmente ignoto per le nazioni meridionali dell'Europa. Esso prese il suo nome da San Michele Arcangelo, sotto la protezione del quale fu posto molto tempo dopo la conversione dei Russi al cristianesimo, avvenuta solo nel XI secolo. Soltanto verso la metà del XVI secolo questo paese fu conosciuto dalle altre nazioni. Gli inglesi, nel 1533, cercarono un passaggio verso le Indie orientali tra il mare del nord e il mare dell'est. Chancelor, capitano di una delle navi preparate per questa spedizione, scoprì il porto di Arcangelo nel mar Bianco. In questo deserto c'era soltanto un convento con una piccola chiesa di San Michele Arcangelo.

A partire da questo porto, risalendo la Dvina, gli Inglesi penetrarono nell'entroterra e finalmente nella città di Mosca. Agevolmente essi diventarono padroni del commercio della Russia che, dalla città di Novgorod, dove si faceva per via di terra, venne spostato in quel porto di mare. Questo è inaccessibile per sette mesi all'anno, è vero; eppure fu molto più utile delle fiere della grande Novgorod, precipitate nella decadenza per le guerre contro la Svezia. Gli inglesi ebbero il privilegio di praticare il commercio senza pagare alcun dazio, ed è forse così che tutte le nazioni dovrebbero commerciare tra di loro. Presto gli Olandesi entrarono nel commercio di Arcangelo, che rimase sconosciuto agli altri popoli.

Molto prima, i Genovesi e i Veneziani avevano intrapreso il commercio con i Russi attraverso la foce del Tanai, dove avevano fondato una città chiamata Tana. Ma in seguito alle devastazioni compiute da Tamerlano in questa parte del mondo, questo prolungamento del commercio degli italiani fu distrutto; quello di Arcangelo perdurò con un vantaggio considerevole per gli Inglesi e gli Olandesi, finché giunsero i tempi in cui Pietro il Grande aprì il mare Baltico ai suoi Stati.

Ad occidente di Arcangelo, e nel suo governo, si trova la Lapponia russa, che forma la terza parte di questa regione; le altre due appartengono alla Svezia e alla Danimarca. È un paese molto vasto che occupa circa otto gradi di longitudine, e che si estende in latitudine dal circolo polare al capo Nord. I popoli che la abitano erano confusamente conosciuti nell'antichità come Trogloditi e Pigmei settentrionali, nomi che effettivamente si addicevano a uomini in genere alti di tre braccia e che abitavano nelle caverne. Ancora oggi sono com'erano allora, di pelle scura, sebbene gli altri popoli settentrionali siano bianchi, quasi tutti di piccola statura, mentre i loro vicini e i popoli d'Islanda, sotto il circolo polare, sono di grande statura. Essi sembrano fatti per il loro paese montuoso, agili, massicci, robusti, dalla pelle dura e resistente al freddo, hanno cosce e gambe leggere, e piedi minuti, per correre più leggeri tra le rocce che coprono la loro terra. Non potendo vivere altrove, sono fortemente legati alla loro patria, che soltanto loro possono amare. Si è affermato sulla testimonianza di Olaus, che questi popoli erano originari della Finlandia e che si sarebbero ritirati dopo in Lapponia dove la loro statura avrebbe diminuito. Ma perché non avrebbero scelto delle terre più meridionali, dove la vita sarebbe stata più comoda? Perché il loro volto, la loro faccia, il loro colore, tutto è così diverso dai loro pretesi antenati? Sarebbe altrettanto legittimo dire che l'erba che cresce in Lapponia proviene dall'erba di Danimarca e che i pesci particolari dei loro laghi provengono dai pesci della Svezia. È ragionevole pensare che i Lapponi siano indigeni, come i loro animali sono una produzione del loro paese e che la natura li abbia fatti gli uni per gli altri.

Quelli che abitano verso la Finlandia hanno adottato alcune espressioni dei loro vicini, come avviene presso tutti i popoli, ma quando due nazioni danno agli oggetti d'uso e alle cose che vedono costantemente dei nomi assolutamente diversi, pensare che un popolo non sia colonia dell'altro è una congettura fondata. I Finlandesi chiamano l'orso *karu*, e i Lapponi *muriet*, il sole in finlandese si chiama *auringa*, nella lingua lappone *beve*: non c'è nessuna analogia. Gli abitanti della Finlandia e della Lapponia svedese adoravano una volta un idolo chiamato *Iumalac*, e dai tempi di Gustavo Adolfo, al quale devono il nome di luterani, essi chiamano Gesù Cristo il figlio di *Imalac*. I Lapponi moscoviti appartengono oggi alla chiesa greca, ma quelli che vagano verso le montagne settentrionali del capo nord si accontentano di adorare un dio sotto forme grossolane, antico costume di tutti i popoli nomadi.

Questa specie di uomini poco numerosa ha pochissime idee e sono felici di non averne di più, perché in questo caso avrebbero nuovi bisogni che non potrebbero soddisfare. Vivono contenti e senza malattie, bevendo soltanto acqua in un clima molto freddo, e vivono una lunga vecchiaia. Il costume che si attribuiva loro di pregare gli stranieri di fare alle loro donne e alle loro figlie l'onore di avvicinarsi a loro probabilmente deriva dall'impressione della superiorità di questi stranieri, e dall'aspirazione che possano servire a correggere i difetti della propria razza. Questa era un'usanza affermata tra i popoli virtuosi di Lacedemone. Lo sposo chiedeva a un giovane ben fatto che gli desse dei bei bambini da adottare. La gelosia e le leggi impediscono ad altri uomini di concedere le proprie mogli, ma i Lapponi quasi non avevano leggi e probabilmente non erano gelosi.

MOSCA

Una volta risalita la Dvina da nord a sud nell'entroterra si arriva a Mosca, la capitale dell'impero. Per molto tempo questa città fu il centro degli Stati russi, prima dell'espansione verso la Cina e la Persia.

Mosca, situata a 55° e mezzo di latitudine in un suolo meno freddo e più fertile rispetto a Pietroburgo, si trova nel mezzo di una vasta e bella pianura sulla riva del Moscova* e su due altri fiumi più piccoli che sboccano con essa nell'Oka, e vanno poi ad ingrossare il Volga. Nel XIII secolo questa città era soltanto un insieme di capanne popolate da miseri oppressi dalla razza di Gengis Khan.

Il Cremlino*, che fu la residenza dei Granduchi, è stato costruito soltanto nel XIV secolo, tanto sono recenti le città in questa parte del mondo. Questo Cremlino, come molte chiese, fu costruito da architetti italiani, nel gusto gotico che era allora quello di tutta l'Europa. Vi sono due chiese del celebre Aristotele da Bologna che fiorì nel XV secolo, ma le case dei privati erano soltanto delle capanne di legno.

Il primo scrittore che ci fece conoscere Mosca fu Oleario, che accompagnò nel 1633 il duca di Holstein in un'ambasceria dalla fastosità tanto vana quanto inutile. Un abitante dello Holstein dovrebbe essere colpito dall'immensità di Mosca, dalle sue cinque cinte murarie, dal vasto quartiere degli zar e dallo splendore asiatico che allora dominava presso questa corte. Non c'era nulla di simile in Germania, nessuna città le si poteva avvicinare per la sua vastità e la sua popolazione.

Diversamente, il conte di Carlisle, ambasciatore di Carlo II presso lo zar Alessio, si lamenta di non aver trovato nessuna comodità nella vita a Mosca, né alberghi sulla strada, né aiuto di nessun genere. L'uno giudicava come un Tedesco del nord, l'altro come un Inglese, ed entrambi per confronto. L'Inglese s'indignò nel vedere che la maggior parte dei boiardi usavano delle assi o delle panche come letti, sopra le quali si stendeva una pelle o una coperta; è il costume antico di tutti i popoli. Le case, quasi tutte di legno, non avevano mobili, quasi tutte le tavole erano sprovviste di tovaglia, le strade non erano pavimentate, non c'era nulla di piacevole né vi erano delle comodità, pochi artigiani rozzi che lavoravano soltanto su oggetti indispensabili. Questi popoli sarebbero sembrati degli Spartani se fossero stati sobri.

Ma la corte, nei giorni di cerimonia sembrava quella di un re persiano. Il conte di Carlisle dice che si vedeva soltanto oro e pietre preziose sulle vesti dello zar e dei suoi cortigiani. Queste vesti non erano state confezionate nel paese, tuttavia era chiaro che i popoli si potevano far diventare diligenti, visto che molto tempo prima a Mosca, sotto il regno dello zar Boris Godunov, era stata fusa la campana più grande d'Europa, e che si potevano contemplare nella chiesa patriarcale degli ornamenti d'argento che avevano richiesto molta cura. Queste opere, realizzate sotto la direzione di Tedeschi e Italiani erano degli sforzi passeggeri; ciò che rende fiorente una nazione è il lavoro di tutti i giorni e il gran numero delle arti esercitate continuamente. In quei tempi, la Polonia e tutti i paesi vicini non erano più avanzati della Russia. Le arti manuali non erano più perfezionate nella Germania del nord e le belle arti non erano più diffuse a metà del XVII secolo.

Benché Mosca non avesse allora nulla della magnificenza e delle arti delle nostre grandi città europee, tuttavia il suo cerchio di ventimila passi, la parte chiamata città cinese, dove si esponevano le rarità della Cina, il vasto quartiere del Cremlino, dove si trova il palazzo degli zar, qualche cupola dorata, delle torri elevate e singolari e infine il numero dei suoi abitanti, che ammonta a quasi cinquecentomila. Tutto ciò faceva di Mosca una delle città più considerevoli dell'universo.

Teodoro, o Fedor, fratello maggiore di Pietro il Grande, iniziò a incivilire Mosca. Fece costruire parecchie grandi abitazioni di pietra, sebbene senza alcuna architettura regolare. Egli sosteneva i notabili di corte per costruire anticipando il denaro e fornendo i materiali. A lui si devono le prime scuderie di cavalli pregiati e alcuni abbellimenti utili. Pietro, che ha fatto tutto, ha costruito Pietroburgo senza trascurare Mosca: la fece pavimentare, la ornò e la

* In russo, *Moskwa*.

* In russo, *Kremln*.

arricchì di edifici e di manifatture. Finalmente un ciambellano* dell'imperatrice Elisabetta e figlio di Pietro ha istituito un'università alcuni anni fa. È lo stesso che mi ha fornito tutte i documenti sulla base dei quali scrivo. Egli era ben più capace di me stesso di scrivere questa storia, anche nella mia lingua; tutto quello che mi ha scritto fa fede che soltanto per modestia mi ha lasciato la cura di quest'opera.

SMOLENSK

Ad occidente del ducato di Mosca si trova quello di Smolensk, parte dell'antica Sarmazia europea. I ducati della Moscovia e di Smolensk costituivano la Russia bianca propriamente detta. Smolensk, che prima apparteneva ai granduchi di Russia, fu conquistata dal granduca di Lituania all'inizio del XV secolo e fu ripresa cent'anni dopo dai suoi antichi padroni. Il re di Polonia Sigismondo III se ne impadronì nel 1611, lo zar Alessio, padre di Pietro, la riprese nel 1654 e da allora ha sempre fatto parte dell'Impero di Russia. Nell'elogio dello zar Pietro²² letto all'Accademia delle scienze di Parigi si dice che prima di lui i Russi non avevano fatto delle conquiste ad occidente ed a mezzogiorno, ma chiaramente è uno sbaglio.

SUI GOVERNI DI NOVGOROD E DI KIEV O UCRAINA

Tra Pietroburgo e Smolensk si trova la provincia di Novgorod. Si dice che in questo paese gli antichi Slavi, o Slavoni, costruirono il loro primo insediamento. Ma da dove provenivano questi Slavi, la cui lingua si è diffusa nel nord-est dell'Europa? *Sla* vuol dire capo e schiavo significa appartenente al capo. Tutto quello che sappiamo su questi antichi Slavi è che essi erano dei conquistatori. Fondarono la città di Novgorod la grande, situata su un fiume navigabile dalla sorgente, la quale godette per molto tempo di un commercio fiorente e fu un alleato forte delle città anseatiche. Lo zar Ivan Vasil'evič* la conquistò nel 1467 e ne prese tutte le ricchezze, che contribuirono alla magnificenza della città di Mosca, allora quasi sconosciuta.

A mezzogiorno della provincia di Smolensk vi è la provincia di Kiev, cioè la piccola Russia, la Russia rossa o l'Ucraina, attraversata dal Nipro, chiamato Boristene dai greci. La differenza tra questi due nomi, uno difficile da pronunciare, l'altro melodioso, permette di vedere, come dimostrato da altre cento prove, la grossolanità di tutti gli antichi popoli del nord e le grazie della lingua greca. La capitale Kiev, una volta Kisovia, fu costruita dagli imperatori di Costantinopoli che ne fecero una colonia, e ancor oggi si vedono le scritte greche di mille e duecento anni fa. È l'unica città antica in questi paesi dove gli uomini hanno vissuto così tanti secoli senza costruire delle mura. Qui i granduchi di Russia stabilirono la loro residenza nel XI secolo, prima che i Tartari dominassero il loro paese.

Gli Ucraini, chiamati Cosacchi, sono un miscuglio di antichi Rosselani, di Sarmati e di Tartari messi insieme. Questa regione faceva parte dell'antica Scizia. Roma e Costantinopoli, che hanno dominato su tante nazioni, non sono in nessun modo paragonabili alla fertilità dell'Ucraina. In questo paese la natura s'impegna per far del bene agli uomini, ma gli uomini non hanno assecondato la natura, vivono dei frutti prodotti da una terra tanto incolta quanto feconda, ma vivono ancor più di rapine, innamorati all'eccesso di un bene preferibile a tutto,

* Il signore di Šuvalov.

²² Pronunciato da Fontenelle nel 1725.

* In russo, Iwan Wassilievitsh.

la libertà, anche se hanno servito di volta in volta la Polonia e la Turchia. Infine, si diedero alla Russia nel 1654 senza sottomettersi più del dovuto, e Pietro li soggiogò.

Mentre le altre nazioni si distinguono per le loro città e i loro villaggi, questa è divisa in dieci reggimenti. Alla testa di questi dieci reggimenti c'era un capo eletto a maggioranza chiamato *hetman* o *itman*. Questo capitano della nazione non possedeva il potere supremo. Oggi invece è un uomo di corte inviato dai sovrani Russi che assume la carica di *hetman*, che è un vero e proprio governatore di provincia, simile ai nostri governatori presso quegli Stati che hanno ancora qualche privilegio.

Prima in questo paese vi erano soltanto pagani e maomettani, poi furono sottoposti alla Polonia e furono battezzati della chiesa romana, e oggi che appartengono alla Russia sono battezzati dalla chiesa greca.

Tra di loro vi sono dei Cosacchi zaporoghi, che sono circa quello che erano i nostri filibustieri o dei coraggiosi briganti. Ciò che li distingueva da tutti gli altri popoli era il fatto di non patire le donne nei loro branchi, così come si sostiene che le amazzoni tra di loro non pativano gli uomini. Le donne che servivano a popolare dimoravano in altre isole del fiume, non c'era il matrimonio, non c'era la famiglia: arruolavano i figli maschi nella milizia e lasciavano le figlie alle madri. Spesso il fratello aveva figli dalla sorella e il padre dalla figlia. Non avevano altre leggi se non gli usi determinati dai bisogni, tuttavia ebbero alcuni preti della chiesa greca. Per tenerli a bada si è costruita da qualche tempo la fortezza di Santa Elisabetta sul Boristene. Essi servono nell'esercito come truppe irregolari, e guai a chi capita tra le loro mani.

SUI GOVERNI DI BELGOROD, DI VORONEŽ E NIŽNIJ NOVGOROD

Se si risale a nord-est della provincia di Kiev, tra il Boristene e il Tanai, s'incontra il governo di Belgorod, tanto grande quanto quello di Kiev. Si tratta di una delle provincie più fertili della Russia, che fornisce alla Polonia una quantità prodigiosa di quel bestiame di grandi dimensioni conosciuto come buoi ucraini. Queste due provincie sono custodite dalle irruzioni dei piccoli Tartari attraverso linee che si estendono dal Boristene al Tanai, guarnite di fortezze e bastioni.

Risalite ancora a nord, attraversate il Tanai, e vi addenterete nel governo di Voronež, che si estende fino alle sponde della Palude meotide. Presso la capitale, che noi chiamiamo Voronež*, alla foce del fiume dello stesso nome che si getta nel Tanai, Pietro il Grande fece costruire la sua prima flotta, impresa della quale non si aveva alcuna idea in tutti questi vasti Stati. Troverete in seguito il governo di Nižnij Novgorod, ricco di frumento e attraversato dal Volga.

ASTRACAN

Da questa provincia entrate, a mezzogiorno, nel regno di Astracan. Questo paese inizia a 43° e mezzo di latitudine, nel più piacevole clima, e finisce verso i 50°, includendo tanti gradi in longitudine che in latitudine. Delimitato da una parte dal mar Caspio e dall'altra dalle montagne della Circassia si distende al di là di esso, lungo il Caucaso; bagnato dal grande fiume Volga, dal Jaik e da diversi altri fiumi tra i quali, secondo l'opinione dell'ingegnere inglese Perry, si possono ricavare dei canali che, fungendo da letto d'inondazione, avrebbero la stessa finalità dei canali del Nilo ed aumenterebbero la fertilità della terra. Ma a destra e a

* In Russia, si scrive e si pronuncia *Voronesteh*.

sinistra del Volga e del Jaik, questo bel paese era infestato più che abitato dai Tartari, che mai coltivarono alcunché e sempre vissero come stranieri sulla terra.

L'ingegnere Perry, impiegato da Pietro il Grande in questi luoghi, vi trovò dei vasti deserti coperti di pascoli, legumi, ciliegi e mandorli. Delle pecore selvatiche, alimento squisito, pascolavano in quelle solitudini. Bisognava cominciare col domare e civilizzare gli uomini di questi climi per assecondare la natura, che è stata forzata nel clima di Pietroburgo.

Questo regno di Astracan è una parte dell'antico Capshak, conquistato da Gengis Khan e in seguito da Tamerlano; questi Tartari s'imposero fino a Mosca. Lo zar Ivan IV, nipote di Ivan Vasil'evič e il più grande conquistatore russo, liberò il proprio paese dal giogo tartaro nel XVI secolo, e aggiunse il regno di Astracan alle sue conquiste nel 1554.

Astracan è il limite tra l'Asia e l'Europa e può praticare il commercio con l'una e l'altra trasportando sul Volga le merci portate tramite il mar Caspio. Era un altro dei grandi progetti di Pietro il Grande, che l'ha realizzato in parte. Un intero sobborgo di Astracan è abitato da Indiani.

ORENBURGO

A sud-est del regno di Astracan, vi è un piccolo paese formatosi recentemente, chiamato Orenburgo: la città che porta questo nome è stata costruita nel 1734 sulla riva del fiume Jaik. Questo paese è movimentato dalle ramificazioni montuose del Caucaso. Delle fortificazioni erette separate da intervalli difendono i passaggi delle montagne e dei fiumi che ne discendono. È in questa regione, prima inabitata, che oggi i Persiani vengono a depositare e a nascondere dall'avidità dei briganti i loro beni salvati dalle guerre civili. La città di Orembourg è diventata il rifugio dei Persiani e delle loro fortune, e si è arricchita delle loro sventure; gli Indiani e i popoli della grande Bukaria vi praticano il commercio; essa diventa il magazzino dell'Asia.

SUI GOVERNI DI KASHAN E DELLA GRANDE PERMIA

Oltre il Volga e lo Jaik, verso settentrione, si trova il regno di Kashan, che, come Astracan, finì in sorte a uno dei figli di Gengis Khan e inseguito ad un figlio di Tamerlano, per poi essere conquistato da Ivan Vasil'evič. Ancor oggi è popolato da parecchi Tartari maomettani. Questa grande contrada si stende fino alla Siberia ed è accettato che una volta è stata fiorente e ricca, e tuttora conserva segni d'opulenza. Una provincia di questo regno, chiamata la Gran Permia, e in seguito Solikam, era il magazzino delle mercanzie provenienti dalla Persia e delle pellicce della Tartaria. In questa Permia è stata ritrovata una gran quantità di monete del conio dei primi califfi e alcuni idoli d'oro dei Tartari^{*}; ma questi monumenti di antiche ricchezze sono stati ritrovati in mezzo alla povertà e nei deserti; non vi era più nessuna traccia di commercio; rivolgimenti come questo non possono che arrivare troppo presto e troppo facilmente in un paese arido, poiché sono anche arrivati nei paesi più fertili.

Il celebre prigioniero svedese Strahlemborg, che mise così bene a profitto la sua sventura e che esaminò questi vasti paesi con tanta attenzione, è il primo che ha reso verosimile un fatto riguardante l'antico commercio di queste regioni, al quale mai si aveva potuto credere. Plinio e Pomponio Mela riferiscono che, ai tempi di Augusto, un re dei Suevi fece omaggio a Metello Celere di alcuni indiani gettati dalla tempesta sulle coste prossime all'Elba. In quale modo degli abitanti dell'India avrebbero navigato sui mari germanici? Tale

* Memorie di Strahlemborg, confermate dalle mie relazioni russe.

avventura parve favolosa a tutti i Moderni, soprattutto da quando il commercio del nostro emisfero è cambiato dopo scoperta del Capo di Buona Speranza; ma un tempo vedere un Indiano commerciare nei paesi settentrionali dell'Occidente non era più inconsueto di vedere un Romano passare in India dall'Arabia. Gli Indiani andavano in Persia, s'imbarcavano sul mar d'Ircania, risalivano il Rha, cioè il Volga, andavano fino alla Gran Permia e di lì potevano imbarcarsi sul mar del Nord o sul Baltico. Uomini intraprendenti ce ne sono stati in tutti i tempi. I Tiriani fecero viaggi ancora più sorprendenti.

Se, dopo aver visto tutte queste vaste province gettate lo sguardo sull'Oriente, i confini dell'Europa e dell'Asia qui si confondono ancora. Ci sarebbe voluto un nuovo nome per questa grande parte del mondo. Gli Antichi divisero in Europa, Asia e Africa il loro universo conosciuto: non ne avevano visto nemmeno la decima parte. Perciò oltre la Palude Meotide, non si sa più dove finisce l'Europa e dove comincia l'Asia; tutto ciò che si trova oltre il monte Tauro era indicato col nome incerto di Scizia, e in seguito Tartaria o Tataria. Forse sarebbe più adeguato chiamare terre artiche o terre del nord tutta la superficie che si estende dal mar Baltico fino ai confini della Cina, come si chiamano terre australi la parte del mondo non meno vasta situata sotto il polo antartico, che funge da contrappeso al globo.

SUL GOVERNO DI SIBERIA, DEI SAMOIEDI E DEGLI OSTIACHI

Dalle frontiere delle provincie d'Arcangelo, di Resan²³ e d'Astracan, ad Oriente si estende la Siberia con le terre adiacenti fino al mare del Giappone; attraverso il Caucaso tocca il mezzogiorno della Russia; di lì al paese di Kamčatka si contano circa milleduecento leghe di Francia; e dalla Tartaria settentrionale, che le serve da confine, fino al mar Glaciale si contano circa quattrocento, nella zona di minima larghezza dell'impero. Questa regione produce le migliori pellicce, fatto che servì a farne la scoperta nel 1563. Ciò non avvenne sotto lo zar Fëdor Ivanovič, ma sotto Ivan Vasil'evič, nel XVI secolo, quando un privato dei dintorni di Arcangelo, chiamato Anika, uomo ricco per sua posizione sociale e per il suo paese, si accorse che degli uomini dalla sembianza straordinaria, vestiti in maniera fino a quel momento sconosciuta nel cantone, e parlando una lingua che nessuno capiva, scendevano ogni anno lungo un fiume che si getta nella Dvina* e portavano al mercato delle martore e delle volpi nere che barattavano con chiodi e pezzi di vetro, come i primi selvaggi d'America davano agli Spagnoli il loro oro. Li fece seguire dai suoi figli e dai suoi servi fino al loro paese. Erano dei Samoiedi, popoli che appaiono simili ai Lapponi, ma che non sono della stessa razza. Essi ignorano, come loro, l'uso del pane e come loro si servono dell'aiuto di rangifere o renne che attaccano alle loro slitte. Vivono in caverne o capanne in mezzo alle nevi*, ma per il resto la natura ha messo tra questa specie d'uomini e quella dei Lapponi delle differenze molto marcate. Mi si assicura che la loro mascella superiore sporge di più al livello del naso e che le loro orecchie sono più rialzate. Gli uomini e le donne hanno peli solo sulla testa, e il capezzolo è nero come l'ebano. I lapponi dei due sessi non hanno nessuno di questi tratti. Sono stato avvertito da relazioni inviatemi da queste regioni così poco conosciute che ci si è sbagliati nella bella *Storia naturale* del giardino del re²⁴, quando parlando di così tante cose curiose riguardanti la natura umana si è confusa la specie dei Lapponi con quella dei Samoiedi. Esistono molte più razze d'uomini di quanto non si pensi. Quelle dei Samoiedi e degli Ottentotti sembrano i due estremi del nostro continente, e se si fa attenzione ai capezzoli neri delle donne presso i Samoiedi e al grembiule che la natura ha dato alle donne Ottentotte,

²³ Kazan.

* Memorie inviate da Pietroburgo.

* *Ibid.*

²⁴ Allusione all'opera di Buffon.

che scende, si dice, fino alla metà delle cosce, si avrà un'idea delle varietà della nostra specie animale, varietà ignorate nelle nostre città dove, al di fuori di ciò che ci circonda, quasi tutto è sconosciuto.

I Samoiedi hanno una grande singolarità tanto nella morale quanto nel fisico, essi non praticano nessun culto dell'Essere supremo e si avvicinano al manicheismo, o meglio all'antica religione dei Magi, soltanto nel fatto che essi riconoscono un principio buono e uno cattivo. L'orribile clima in cui vivono sembra giustificare in qualche modo questa credenza così antica presso tanti popoli e così naturale agli ignoranti e agli sventurati.

Da loro non si sente parlare né di furti né di assassini: essendo quasi senza passioni essi vivono senza ingiustizia. Non esiste nessuna parola nella loro lingua per esprimere il vizio e la virtù. La loro estrema semplicità non ha ancora concesso loro di formare nozioni astratte, la loro guida sono i soli sentimenti; forse questa è una prova incontestabile che gli uomini amano la giustizia per istinto, quando non sono accecati da passioni funeste.

Alcuni tra questi selvaggi furono persuasi di lasciarsi condurre a Mosca. Ogni cosa li riempì d'ammirazione. Essi guardarono l'imperatore come il loro dio e acconsentirono di fargli ogni anno un offerta di due martore zibelline per abitante. Presto furono fondate alcune colonie oltre l'Ob e l'Irtyš* e furono perfino costruite delle fortezze. Un cosacco fu inviato nella regione nel 1595 e la conquistò per gli zar con alcuni soldati e poca artiglieria, come Cortès sottomise il Messico, ma conquistò soltanto dei deserti.

Risalendo l'Ob, dove convergono le rive dell'Irtyš con quella del Tobolsk, fu trovata una piccola abitazione da cui si costruì la città di Tobolsk*, capitale della Siberia e oggi città importante. Chi crederebbe che questo luogo è stato per molto tempo la sede di quegli stessi Unni che hanno devastato tutto fino a Roma sotto Attila, e che questi Unni venivano dal nord della Cina? I Tartari Usbecchi succedettero gli Unni e i Russi agli Usbecchi. Ci si è contesi queste regioni selvagge così come ci si è sterminati per le più fertili. La Siberia fu una volta più popolata di quanto non sia oggi, soprattutto verso mezzogiorno: ciò si deduce dalle tombe e dalle rovine.

Tutta questa parte del mondo, dal sessantesimo grado o all'incirca fino alle montagne dai ghiacci eterni che circondano il mare del Nord, non assomiglia in nulla alle regioni della zona temperata; non vi sono né le stesse piante, né gli stessi animali sulla terra, né gli stessi pesci nei laghi e nei fiumi.

Sotto la regione dei Samoiedi si trova quella degli Ostiachi lungo il fiume Ob. Essi non condividono niente con i Samoiedi, eccetto il fatto di essere, come loro e tutti i primi uomini, cacciatori, pastori e pescatori; gli uni senza religione, perché non sono raggruppati, gli altri che formano delle orde, avendo una sorta di culto, veneravano l'oggetto principale dei loro bisogni; essi adorano, si dice, una pelle di pecora, perché per loro niente è più necessario di quel bestiame; allo stesso modo gli agricoltori dell'antico Egitto sceglievano un bue per adorare nell'emblema di quest'animale la divinità che l'ha fatto nascere per l'uomo. Alcuni autori pretendono che questi Ostiachi adorano una pelle d'orso poiché è più calda di quella di pecora; può darsi che essi non adorino né l'una né l'altra.

Gli Ostiachi hanno anche altri idoli, dei quali l'origine e il culto non meritano la nostra attenzione più dei loro adoratori. Si sono fatti alcuni cristiani tra di loro verso l'anno 1712; questi sono cristiani come i nostri concittadini più rozzi, senza sapere ciò che essi sono. Diversi autori pretendono che questo popolo è originario della Grande Permia; ma questa Grande Permia è quasi deserta: perché i suoi abitanti si sarebbero stabiliti così lontano e così male? Di tali buie questioni non vale la pena trattare nelle nostre ricerche. Ogni popolo che non ha coltivato le arti deve essere condannato a rimanere sconosciuto.

* In russo, *Irtisch*.

* In russo, *Tobolskoy*.

È soprattutto presso gli Ostiachi, presso i Burati e gli Iakuti, loro vicini, che spesso si trova nella terra l'avorio di cui non si è mai saputo l'origine: alcuni credono si tratti di avorio fossile, altri delle zanne di una specie d'elefante la cui razza è estinta. In quale paese non si trovano delle produzioni della natura che stupiscono e disorientano la filosofia?

Molte montagne di queste regioni sono abbondanti di amianto, di questo lino incombustibile da cui si ricava sia della stoffa sia un tipo di carta.

A mezzogiorno degli Ostiachi si trovano i Burati, altro popolo non ancora convertito al cristianesimo. A est ci sono varie orde che non si sono completamente sottomesse. Nessuno di questi popoli conosce minimamente il calendario. Essi contano per nevi e non secondo il movimento visibile del sole: come nevica regolarmente e a lungo ogni inverno essi dicono ho l'età di tante nevi come noi diciamo ho tanti anni.

Devo qui riportare quanto racconta l'ufficiale svedese Stralemberg che, fatto prigioniero a Poltava, passò quindici anni in Siberia e la percorse in lungo e in largo. Egli dice che vi sono ancora dei resti di un popolo antico che ha la pelle screziata e maculata e dice di aver visto degli uomini di questa razza, fatto che mi è stato confermato da dei Russi nati a Tobolsk. Sembra che la varietà delle speci umane sia molto diminuita, si trovano poche di queste razze singolari che probabilmente altre hanno sterminato; per esempio, ci sono molto pochi di questi mori bianchi o di questi albin, uno dei quali fu presentato all'Accademia delle scienze di Parigi, e che io stesso vidi. Avviene lo stesso con molti animali la cui specie è molto rara.

Quanto ai Borandiani, dei quali si parla spesso nella dotta *Storia* del giardino del re di Francia²⁵, le relazioni a mia disposizione dicono che questo popolo è assolutamente sconosciuto.

Tutto il mezzogiorno di queste regioni è popolato da numerose orde di Tartari. Gli antichi Turchi sono usciti da questa Tartaria per sottomettere tutti i paesi di cui oggi sono in possesso. I Calmucchi e i Mongoli sono quegli stessi Sciti che, condotti da Madai, s'impadronirono dell'Asia del nord e vinsero Ciassare, il re dei Medi. Sono loro che Gengis Khan e i suoi figli poi portarono fino in Germania, e che formarono l'Impero del Mogol sotto Tamerlano. Questi popoli sono un grande esempio dei cambiamenti avvenuti presso tutte le nazioni. Alcune delle loro orde, lungi dall'essere temibili, sono diventate vassalle della Russia.

Tale è una nazione di Calmucchi che abita tra la Siberia e il Mar Caspio. Qui è stata trovata, nel 1720, una casa sotterranea di pietra, delle urne, delle lampade, degli orecchini, una statua equestre di un principe orientale che portava un diadema in testa, due donne sedute su dei troni, un rotolo di manoscritti inviato da Pietro il Grande all'Accademia delle Iscrizioni di Parigi, riconosciutamente nella lingua del Tibet. Tutte testimonianze singolari del fatto che le arti hanno abitato questo paese oggi barbaro, e prove consistenti di ciò che disse Pietro il Grande più di una volta, che le arti avevano fatto il giro del mondo.

SUL KAMČATKA

L'ultima provincia è la Kamčatka, il paese più orientale del continente. Il nord di questa provincia fornisce anch'essa delle pellicce pregiate; gli abitanti se ne ricoprivano in inverno e andavano nudi d'estate. Ci si sorprese di trovare nella parte meridionale degli uomini dalle lunghe barbe, mentre invece nelle parti settentrionali, dal paese dei Samoiedi fino alla foce del fiume Amour o Amur, gli uomini non hanno più barba degli Americani. È

²⁵ Cf. la nota precedente.

così che nell'Impero di Russia ci sono più speci diverse, più singolarità, più costumi diversi che in qualunque paese dell'universo.

Relazioni recenti mi dicono che questo popolo selvaggio ha anch'esso i suoi teologi, che fanno discendere gli abitanti della penisola da una specie d'uomini superiori ch'essi chiamano *Kouthou*. Queste relazioni sostengono che essi non gli dedicano nessun culto, che essi non lo amano né lo temono.

Così essi avrebbero una mitologia senza avere nessuna religione; ciò potrebbe essere vero ma non è molto verosimile: la paura è l'attributo naturale degli uomini. Si pretende che nelle loro assurdità essi distinguano delle cose permesse e delle cose proibite; è permesso soddisfare tutte le passioni, è proibito affilare un coltello o un'ascia quando si è in viaggio, e salvare un uomo che annega. Se per loro effettivamente è un peccato salvare la vita del prossimo, essi sono in ciò diversi da tutti gli uomini, che corrono per istinto a soccorrere i propri simili quando l'interesse o la passione non corrompono questa inclinazione naturale. A quanto pare, un'azione così comune e necessaria non potrebbe essere considerata un crimine, non potendo essere nemmeno una virtù, se non da una filosofia altrettanto falsa e superstiziosa, che persuaderebbe del fatto che non ci si deve opporre alla provvidenza, e che un uomo destinato dal cielo ad annegare non può essere soccorso da un altro uomo; ma i barbari sono lontani persino d'avere una filosofia sbagliata.

Eppure si dice che essi celebrino una gran festa che chiamano nella loro lingua con una parola che vuol dire purificazione; ma di cosa si purificano se per loro tutto è concesso? E perché si purificano se non temono né amano il loro dio *Kouthou*?

Senza dubbio esistono delle contraddizioni nelle loro idee, come in quelle di quasi tutti gli altri popoli; le loro si devono a una carenza d'intelletto, mentre le nostre ne sono un abuso; noi abbiamo molte più contraddizioni di loro perché abbiamo ragionato di più.

Come hanno una specie di dio, hanno anche dei demoni; per farla breve, da loro vi sono degli stregoni, così come ce ne sono sempre stati presso le nazioni più civilizzate. Sono le vecchie a fare da streghe nel Kamčatka, così come da noi lo erano prima che la sana scienza fisica ci illuminasse. E dunque è dappertutto l'appannaggio dello spirito umano che consiste nell'avere delle idee assurde, fondate sulla nostra curiosità e la nostra debolezza. Presso gli abitanti della Kamčatka ci sono dei profeti che spiegano i sogni, e non è passato molto tempo da quando non ci sono più da noi.

Da quando la corte di Russia ha sottomesso questi popoli costruendo cinque fortezze nel loro paese è stata predicata loro la religione greca. Un gentiluomo russo molto colto mi ha detto che una delle loro grandi obiezioni fu che questo culto non poteva essere praticato da loro, perché il pane e il vino sono necessari ai nostri dogmi e che nel loro paese essi non possono avere né pane né vino.

Questo popolo del resto merita poche osservazioni e ne farò solo una: se si guardano i tre quarti dell'America, tutta la parte meridionale dell'Africa, il nord dalla Lapponia fino ai mari del Giappone, troviamo che metà del genere umano non è al di sopra dei popoli del Kamčatka.

Prima un ufficiale cosacco si recò per via di terra dalla Siberia alla Kamčatka, nel 1701, per ordine di Pietro, che dopo la sfortunata giornata di Narva estendeva ancora le sue cure da un capo del continente all'altro. In seguito, nel 1725, qualche tempo prima che la morte lo sorprendesse in mezzo ai suoi grandi progetti, inviò il capitano Bering, danese, con l'ordine esplicito di raggiungere le terre dell'America per il mare del Kamčatka, se l'impresa era praticabile. Bering non ebbe successo nella sua prima navigazione. L'imperatrice Anna lo inviò ancora nel 1733. Spengenberg, capitano di vascello, parte di questo viaggio, partì per primo dal Kamčatka, ma non poté mettersi in mare prima del 1739, tanto era occorso per raggiungere il porto di partenza, per costruirvi le navi, per attrezzarle e rifornirle del

necessario. Spengenberg si spinse fino al nord del Giappone attraverso uno stretto composto da una lunga serie d'isole e tornò soltanto con la scoperta di questo passaggio.

Nel 1741, Bering attraversò questo mare accompagnato dall'astronomo Delisle de la Croyère, dalla famiglia Delisle che ha prodotto dei geografi così sapienti; un altro capitano andava per suo conto in esplorazione. Bering e lui raggiunsero le coste dell'America, a nord della California. Questo passaggio, ricercato così a lungo nei mari del Nord, fu infine scoperto; ma su queste rive deserte non si trovò nessun soccorso. L'acqua dolce venne a mancare, lo scorbutto fece perire una parte dell'equipaggio. Si videro le coste settentrionali della California lungo cento miglia, si avvistarono dei canotti di cuoio che portavano degli uomini simili ai canadesi. Tutto fu inutile. Bering morì in un'isola cui diede il suo nome. L'altro capitano, trovandosi più vicino alla California fece scendere dieci uomini del suo equipaggio a terra; non ritornarono mai più. Il capitano fu costretto a fare marcia indietro per il Kamčatka dopo averli aspettati inutilmente, e Delisle spirò scendendo a terra. Questi disastri sono il destino di quasi tutti i primi tentativi sui mari settentrionali. Non si sa ancora quali frutti si raccoglieranno da queste scoperte così faticose e pericolose.

Abbiamo menzionato tutto ciò che rientra in generale nei territori della Russia dalla Finlandia al mare del Giappone. Tutte le grandi parti di questo impero sono state unite in tempi diversi, come presso tutti gli altri regni del mondo. Sciti, Unni, Massageti, Slavi, Cimbri, Goti e Sarmati sono oggi sudditi degli zar; i Russi propriamente detti sono gli antichi Rosselani o Slavi.

Se si riflette correttamente, la maggior parte degli altri Stati sono composti in questo modo. La Francia è un insieme di Goti, di Danesi chiamati Normanni, di Germani settentrionali chiamati Borgognoni, di Franchi, di Alamanni, di alcuni Romani mescolati agli antichi Celti. A Roma e in Italia ci sono molte famiglie discendenti dai popoli del nord e non si conosce nessuna che discenda dagli antichi Romani. Il sommo pontefice spesso è il rampollo di un Lombardo, di un Goto, di un Teutone o di un Cimbro. Gli Spagnoli sono una razza di Arabi, di Cartaginesi, di Ebrei, di Tiri, di Visigoti, di Vandali uniti con gli abitanti del paese. Quando le nazioni si sono così mescolate richiedono molto tempo per civilizzarsi e formare la loro lingua: gli uni si sbarbariscono prima, gli altri dopo. La civiltà e le arti si affermano così difficilmente, le rivoluzioni rovinano così spesso l'edificio avviato, che se c'è qualcosa di cui ci dobbiamo stupire è del fatto che la maggior parte delle nazioni non vivano come i Tartari.

CAPITOLO II

CONTINUAZIONE DELLA DESCRIZIONE DELLA RUSSIA. POPOLAZIONE, FINANZE, ESERCITO, USANZE, RELIGIONE, STATO DELLA RUSSIA PRIMA DI PIETRO IL GRANDE

Più un paese è civilizzato, più è popolato. Così la Cina e l'India sono fra gli imperi più popolati, perché dopo la miriade di rivoluzioni che cambiarono la faccia della terra, i Cinesi e gli Indiani formarono le più antiche nazioni civilizzate che conosciamo. Il loro governo ha quattromila anni di antichità, il che presuppone, come si è detto, delle prove e degli sforzi tentati nei secoli scorsi. I Russi sono arrivati tardi, ma avendo introdotto le arti ormai perfezionate nel proprio territorio, è accaduto che fecero più progressi in cinquant'anni di quanti nessun'altra nazione poté compiere da sola in cinquecento anni. Il paese non è popolato in proporzione alla sua estensione, è ancora molto lontano da ciò, ma così com'è, conta altrettanti sudditi che qualunque stato cristiano.

Sulla base dei registri della capitazione e del censimento dei mercanti, artigiani e contadini maschi, posso garantire che la Russia contiene oggi almeno ventiquattro milioni di

abitanti. Di questi ventiquattro milioni di uomini, la maggior parte sono servi come in Polonia, in diverse provincie della Germania e come una volta in quasi tutta l'Europa. In Russia e in Polonia la ricchezza di un gentiluomo o di un ecclesiastico non si misura dal loro reddito in denaro, ma dalla quantità di schiavi in loro possesso.

Ecco quanto emerge da un censimento dei maschi che pagavano la capitazione fatto nel 1747.

Mercanti	198.000
Operai	16.500
Contadini compresi tra mercanti e operai	1.950
Contadini chiamati Odonoski, che contribuiscono al mantenimento delle truppe	430.220
Altri che non vi contribuiscono	26.280
Operai di vari mestieri, i cui genitori sono sconosciuti	1.000
Altri non compresi nelle classi di mestieri	4.700
Contadini dipendenti direttamente dalla corona, all'incirca	555.000
Lavoratori nelle miniere della corona, sia cristiani che maomettani e pagani	64.000
Altri contadini della corona che lavorano nelle miniere e nelle fabbriche dei privati	24.200
Nuovi convertiti alla chiesa greca	57.000
Tartari ed Ostiaci pagani	241.000
Mursi, Tartari, Morduati ed altri pagani o greci, impiegati nei lavori dell'Ammiragliato	7.800
Tartari contribuenti, chiamati <i>tepteris</i> e <i>bobilitz</i> , ecc.	28.900
Servi di diversi mercanti ed altri privilegiati, i quali non possedendo terre possono avere schiavi	9.100
Contadini delle terre destinate al mantenimento della corte	418.000
Contadini delle terre appartenenti esclusivamente a Sua Maestà, indipendentemente dal diritto della corona	60.500
Contadini delle terre confiscate alla corona	13.600
Servi di gentiluomini	3.550.000
Servi appartenenti all'assemblea del clero, e che sono pagati dalle loro spese	37.500
Servi dei vescovi	116.400
Servi dei conventi, che Pietro diminuì considerevolmente	721.500
Servi delle chiese cattedrali e parrocchiali	23.700
Contadini che lavorano in opere dell'ammiragliato o in altre opere pubbliche, all'incirca	4.000
Lavoratori delle miniere e fabbriche private	16.000
Contadini delle terre concesse ai principali artigiani	14.500
Lavoratori delle miniere della corona	3.000
Bastardi allevati dai preti	40
Segretari chiamati <i>raskolnikis</i>	2.200
Totale	6.646.390

Ecco in cifra tonda sei milioni seicentoquarantamila uomini che pagano la capitazione. In questo censimento sono contati i bambini e i vecchi, ma non le bambine e le donne e

nemmeno i bambini nati tra il completamento di un catasto e l'elaborazione del seguente. Triplicate soltanto il numero di persone tassabili, contando le donne e le ragazze, e troverete venti milioni di anime circa.

Bisogna aggiungere a questa cifra la classe militare che raccoglie trecentocinquanta mila uomini. Né la nobiltà di tutto l'impero né il clero, che ammonta a duecentomila, sono soggetti a questa capitazione. Gli stranieri nell'impero sono tutti esenti, indipendentemente dalla loro professione o provenienza. Gli abitanti delle provincie conquistate, cioè la Livonia, l'Estonia, l'Inghilterra, la Carelia e una parte della Finlandia, l'Ucraina e i Cosacchi del Tanai, i Calmucchi e altri Tartari, i Samoiedi, i Lapponi, gli Ostiaci e tutti i popoli idolatri della Siberia, paese più grande della Cina, non sono inclusi nel censimento.

Partendo da questo calcolo, è impossibile che il totale degli abitanti della Russia non arrivasse almeno a ventiquattro milioni nel 1759, quando m'inviarono da Pietroburgo questi documenti provenienti dagli archivi dell'impero. Stando a questo conto ci sono otto persone per miglio quadrato. L'ambasciatore inglese di cui ho parlato²⁶ ne conta soltanto cinque, ma senza dubbio non aveva dei documenti così precisi come quelli che mi sono stati trasmessi.

Il territorio della Russia è dunque, mantenendo delle proporzioni opportune, precisamente cinque volte meno popolato della Spagna, ma ha circa quattro volte i suoi abitanti; esso è pressappoco così popolato come la Francia e la Germania, ma se si considera la sua grande estensione, il numero di abitanti è trenta volte più piccolo.

Su questo censimento bisogna fare un'osservazione importante, e cioè che di sei milioni seicentoquarantamila contribuenti, novecentomila circa appartengono al clero della Russia, senza contare il clero dei paesi conquistati, né quello dell'Ucraina né quello della Siberia.

In questo modo, uno su sette contribuenti apparteneva al clero; ma avendo questa proporzione dovrebbero usufruire della settima parte delle entrate dello Stato, come presso tanti altri regni dove hanno almeno la settima parte di tutte le ricchezze; i contadini del clero pagavano in effetti la capitazione al sovrano, e occorre considerare l'importanza degli altri introiti della corona di Russia, di cui il clero non percepisce nulla.

Questo calcolo è molto diverso da quello di tutti coloro che hanno parlato della Russia; i ministri stranieri che hanno inviato dei rapporti ai loro sovrani si sono tutti sbagliati. Bisogna scavare tra gli archivi dell'impero.

È molto verosimile che la Russia sia stata assai più popolata di quanto non lo sia oggi²⁷ ai tempi in cui il vaiolo, venuto dal fondo dell'Arabia, e l'altro e più pesante flagello venuto dall'America, non avevano ancora rovinato questi luoghi dove poi si sono radicati. Queste due calamità, per le quali il mondo è più spopolato che per la guerra, sono dovute l'una a Maometto, l'altra a Cristoforo Colombo. La peste, originaria dell'Africa, si avvicinava di rado alle contrade del Settentrione. Infine, i popoli del Nord, dai Sarmati fino ai Tartari che sono oltre la grande muraglia, avendo inondato il mondo con le loro irruzioni, quest'antica riserva d'uomini dev'essere diminuita in modo inusuale.

In questo esteso paese si contano all'incirca settemilaquattrocento monaci e cinquemilaseicento religiose, nonostante l'impegno di Pietro il Grande per ridurle ad un numero inferiore; impegno degno di un legislatore in un impero dove principalmente ciò che manca è la specie umana. Queste tredicimila persone segregate e perse per lo Stato avevano, come il lettore avrà potuto notare, settecentoventimila servi per coltivare le loro terre, ed è evidentemente troppo. Tale abuso, così comune e funesto per così tanti Stati, è stato fermato unicamente da Caterina II. Lei ha osato vendicare la natura e la religione togliendo al clero e

²⁶ Il conte di Carlisle.

²⁷ Una relazione ricevuta da Voltaire nel 1739 sosteneva che sette secoli prima la Russia aveva una popolazione trenta volte superiore, si veda la Lettera al principe Cantemir del 13 marzo 1739.

ai monaci delle ricchezze odiose: li ha pagati dal tesoro pubblico e gli ha costretti ad essere utili impedendo loro di essere pericolosi.

Da un rapporto del 1725 sullo stato delle finanze dell'impero, contando i tributi dei Tartari, tutte le imposte e i dazi in denaro, risulta che il totale ammontava a tredici milioni di rubli, cioè sessantacinque milioni di lire francesi, senza contare i tributi in natura. Questa somma modica era sufficiente per mantenere trecentotrentanovemilacinquecento uomini, sia per terra che per mare. Successivamente sono aumentate sia le entrate che le truppe.

Le usanze, i vestiti, i costumi in Russia erano sempre stati più affini all'Asia che all'Europa cristiana; come le antiche tradizioni di riscuotere i tributi dal popolo in derrate, di spendere gli ambasciatori nei loro spostamenti e soggiorni, di non presentarsi in chiesa o davanti al trono con una spada, costume orientale, quest'ultimo, che si oppone alla nostra usanza ridicola e barbara di parlare a dio, ai re, agli amici e alle donne con una lunga arma offensiva che scende giù lungo le gambe. L'abito lungo, nei giorni di cerimonia, sembrava più nobile dell'abito corto delle nazioni occidentali d'Europa. Una tunica foderata di pelliccia con una lunga zimarra arricchita di pietre preziose nei giorni solenni, e quelle specie di alti turbanti, che accrescono la statura, erano più imponenti alla vista delle parrucche e il giustacuore, e più appropriati ai climi freddi. Ma questo antico indumento di tutti i popoli sembra poco adeguato alla guerra e poco comodo per lavorare. Quasi tutte le altre usanze erano grossolane, ma non bisogna credere che i costumi fossero così barbari come dicono tanti scrittori. Albert Krants²⁸ parla di un ambasciatore italiano al quale uno zar fece inchiodare il suo cappello sulla testa, perché quando si dirigeva a lui non si scoprirebbe il capo. Altri attribuiscono l'episodio a un Tartaro, e si è raccontato, per finire, lo stesso fatto di un ambasciatore francese.

Oleario pretende che lo zar Michail Fëdorovič bandì in Siberia un marchese di Exideuil*, ambasciatore del re di Francia Enrico IV, ma certamente mai questo monarca inviò un ambasciatore a Mosca. Allo stesso modo i viaggiatori parlano del paese di Borandia, che non esiste; essi hanno commerciato con i paesi della Novaja Zemlja, che è scarsamente abitata; essi hanno avuto delle lunghe conversazioni con i Samoiedi, come se avessero potuto intenderli. Se si sopprimesse tutto ciò che non è né vero né utile da queste enormi compilazioni di viaggi, sia le opere che il pubblico ne guadagnerebbero.

Il governo assomigliava a quello dei Turchi per la milizia degli strelzi che, come quella dei giannizzeri, dispose talvolta del trono e quasi sempre turbò lo Stato tanto quanto lo difese. Questi strelzi erano quarantamila uomini. Quelli che erano dispersi nelle provincie vivevano di brigantaggio; quelli di Mosca vivevano da borghesi, praticavano il commercio, non prestavano nessun servizio e spingevano l'insolenza all'eccesso. Per istaurare l'ordine in Russia bisognava piegarli; nulla era più necessario né più pericoloso.

Nel XVIII secolo il reddito dello Stato era sotto i cinque milioni di rubli (circa venticinque milioni francesi). Era abbastanza per rimanere nell'antica mediocrità nel momento in cui Pietro giunse al trono; non era nemmeno un terzo di quanto ci sarebbe voluto per uscirne e per rendersi considerevole in Europa. Eppure molte imposte erano ancora pagate in natura secondo l'usanza dei Turchi, usanza che, rispetto a quella di pagare le imposte in denaro, pesa molto meno sui popoli.

TITOLO DI ZAR

²⁸ Storico tedesco, cronista del XV secolo, autore di *Chronica regnorum aquilonarium, Daniae, Sveciae et Noruagiae*, stampata a Strasburgo nel 1546.

* Si veda la *Prefazione*.

Quanto al titolo di zar forse deriva da tzar o tchar del regno di Kazan. Quando il sovrano della Russia Giovanni o Ivan Vasil'evič conquistò questo regno nel XVI secolo, già conquistato da un suo predecessore e perso in seguito, ne prese il titolo che rimase poi ai successori. Prima di Ivan Vasil'evič, i sovrani russi portavano il nome di *veliki knez* (grande principe, gran signore, grande capo) che le nazioni cristiane traducono con quello di granduca. Lo zar Michele Fedorovič assunse con l'ambasciata dello Holstein i titoli di grande signore e gran knez, conservatore di tutti i Russi, principe di Vladimir, Mosca, Novgorod, ecc., zar di Kazan, zar d'Astrachan, zar della Siberia. Questo nome dei zar era dunque il titolo di questi principi orientali; era quindi verosimile che derivasse dagli scia di Persia piuttosto che dai Cesari di Roma, di cui probabilmente gli zar siberiani non avevano mai sentito parlare sulle rive del fiume Ob.

Un titolo, qualunque esso sia, non conta nulla, se coloro che lo portano non sono grandi di per sé. Il nome d'imperatore, che indicava soltanto il generale dell'esercito, divenne il nome dei capi della Repubblica romana. Oggi esso si riferisce ai sovrani dei Russi con più giustizia che a qualunque altro potentato, se considera l'estensione e la forza della loro dominazione.

RELIGIONE

La religione di Stato fu sempre, dal secolo XI, quella che viene chiamata greca in opposizione a quella latina: ma vi erano più paesi maomettani e pagani che cristiani. La Siberia, fino in Cina, era idolatra, e in più di una provincia ogni forma di religione era sconosciuta. L'ingegnere Perry e il barone di Strahleberg, che soggiornarono così a lungo in Russia, sostengono di aver trovato più buona fede e probità nei pagani che presso gli altri. Non è il paganesimo a renderli più virtuosi, ma conducendo una vita pastorale, allontanati dal commercio degli uomini, e vivendo come in quei tempi chiamati la prima età del mondo, privi di grandi passioni, erano necessariamente perlopiù uomini buoni.

Il cristianesimo si diffuse piuttosto tardi in Russia, così come in tutti i paesi del nord. Si vorrebbe che una principessa chiamata Olha l'abbia introdotto verso la fine del X secolo, come Clotilde, nipote di un principe ariano, lo fece introdurre tra i Franchi, la moglie di un tale Micislao, duca di Polonia, tra i polacchi, o la sorella dell'imperatore Enrico II presso gli Ungheresi. È la sorte delle donne d'essere sensibili alle persuasioni dei ministri della religione e di persuadere gli altri uomini.

Si dice che questa principessa Olha, per di più, si fece battezzare a Costantinopoli: gli venne dato il nome di Elena, e appena fu cristiana, l'imperatore Giovanni Zimisce non mancò di innamorarsene. A quanto pare era vedova. Ella non volle saperne dell'imperatore. L'esempio della principessa Olha o Olga non fece molti proseliti: suo figlio, che regnò per molto tempo*, non ragionava affatto come sua madre. Suo nipote Vladimiro invece, nato da una concubina, avendo assassinato suo fratello per regnare e avendo cercato l'alleanza dell'imperatore di Costantinopoli Basilio, la ottenne a condizione di farsi battezzare. È in questo momento dell'anno 987 che la religione greca iniziò ad affermarsi in Russia. Un patriarca di Costantinopoli, chiamato Crosoberge, inviò un vescovo per battezzare Vladimiro, per aggiungere al suo patriarcato quella parte del mondo*.

Vladimiro finì dunque l'opera iniziata dalla sua antenata. Un greco fu il primo metropolita o patriarca di Russia. Perciò i Russi adottarono nella loro lingua un alfabeto in parte derivato dal greco; essi ne avrebbero tratto vantaggio se la base della loro lingua, che è la slava, non fosse rimasta la stessa, tranne che per alcune parole riguardanti la loro liturgia e

* Veniva chiamato Sowatoslaw.

* Da un manoscritto privato intitolato *Sul governo ecclesiastico della Russia*.

la loro gerarchia. Uno dei patriarchi greci, chiamato Geremia, avendo un processo in corso nel Divano, ed essendo venuto a Mosca per chiedere sostegno, rinunciò infine alla sua pretesa sulle chiese russe e consacrò patriarca l'arcivescovo di Novgorod, chiamato Giobbe, nel 1588.

Da quel tempo la chiesa russa fu tanto indipendente quanto il suo impero. In effetti, era pericoloso, vergognoso e ridicolo che la chiesa russa dipendesse da una chiesa greca schiava dei Turchi. Il patriarca russo da quel momento fu consacrato dai vescovi russi e non dal patriarca di Costantinopoli. Nella chiesa greca egli succedeva al primo della gerarchia, quello di Gerusalemme, ma effettivamente egli fu l'unico patriarca libero e potente, e di conseguenza l'unico efficiente.

Quelli di Gerusalemme, di Costantinopoli, di Antiochia, di Alessandria sono soltanto i capi mercenari e avviliti di una chiesa schiava dei Turchi. Persino quelli di Antiochia e di Gerusalemme non sono più considerati come dei patriarchi, e non hanno più credibilità dei rabbini delle sinagoghe turche.

Pietro il Grande discendeva direttamente da un uomo diventato patriarca di tutte le Russie. Presto questi primi prelati vollero condividere il potere degli zar. Non era abbastanza che lo zar sfilasse una volta all'anno col capo scoperto conducendo il suo cavallo per la briglia davanti al patriarca. Queste espressioni esteriori di rispetto soltanto servono a esasperare la sete di dominio. Come sarebbe accaduto anche altrove, questo forte desiderio di soggiogare causò grandi disordini.

Il patriarca Nikon, considerato un santo dai monaci, in carica dai tempi di Alessio, padre di Pietro il Grande, volle elevare la cattedra al di sopra del trono; non soltanto egli usurpava il diritto di sedersi nel senato a fianco dello zar, ma pretendeva che non si potesse fare né la guerra né la pace senza il suo consenso. La sua autorità, sostenuta dalla sua ricchezza e dall'intrigo, dal clero e dal popolo, teneva il sovrano in una sorta di soggezione. Egli osò scomunicare alcuni senatori che si opposero ai suoi eccessi, ed infine Alessio, che non si sentiva sufficientemente forte come per deporlo soltanto con la sua autorità, fu costretto a convocare un sinodo di tutti i vescovi. Accusato di aver ricevuto denaro dai Polacchi, fu deposto e confinato in un chiostro fino alla fine dei suoi giorni, e i prelati elessero un altro patriarca.

Come in altri Stati, dagli inizi del Cristianesimo, in Russia sono sempre esistite delle sette, che spesso sono il frutto dell'ignoranza così come della pretesa scienza. Ma la Russia è l'unico grande Stato cristiano dove la religione non ha contribuito a produrre delle guerre civili, sebbene abbia prodotto alcuni disordini.

La setta dei Rascolnichi, oggi composta di mille fedeli maschi, che è menzionata nel censimento, è la più antica. Si affermò sin dal XII secolo per opera di alcuni zelanti che avevano qualche conoscenza del Nuovo Testamento; essi ebbero e hanno tuttora la pretesa di tutti i settari, quella di seguirlo alla lettera, accusando tutti gli altri cristiani di fiacchezza, non accettando che un prete che ha bevuto dell'acquavite conferisca il battesimo, garantendo con Gesù Cristo che tra i fedeli non esistono né primi né ultimi, e soprattutto che un fedele può uccidersi per amore del suo Salvatore. Secondo loro è peccato grave dire alleluia tre volte; bisogna dirlo soltanto due e dare la benedizione unicamente con le tre dita. Per il resto, non c'è nessun'altra società più austera né più regolata nei costumi: essi vivono come i quaccheri, ma senza ammettere i cristiani nelle loro adunanze. Perciò sono stati accusati di tutte le crudeltà di cui i pagani accusarono i primi Galileiani, che a loro volta assegnavano agli gnostici e che i cattolici attribuivano ai protestanti. Spesso sono stati accusati di sgozzare un bambino, di berne il sangue nelle cerimonie e di unirsi tra di loro senza distinzione di parentela, età e nemmeno di sesso. Qualche volta sono stati oggetto di persecuzioni: essi si sono rinchiusi nelle loro borgate bruciando le loro case e gettandosi nelle fiamme. Con loro Pietro ha adottato l'unica posizione che li possa ricondurre, quella di lasciarli vivere in pace.

Del resto, in un impero così vasto ci sono soltanto ventiquattro sedi episcopali, e ai tempi di Pietro se ne contavano ventidue: questo numero ridotto fu forse una delle ragioni che avevano mantenuto la chiesa russa in pace. Questa chiesa, d'altronde, era così poco istruita che lo zar Fedor, fratello di Pietro il Grande, fu il primo ad introdurre il canto piano.

Fedor, e soprattutto Pietro, ammisero senza troppe distinzioni nei loro eserciti e consigli uomini provenienti dal rito greco, latino, luterano o calvinista: essi lasciarono a ciascuno la libertà di servire Dio seguendo la propria coscienza, purché lo Stato fosse ben servito. Non c'era, in questo impero di duemila leghe di lunghezza, nessuna chiesa latina. Soltanto, quando Pietro stabilì delle nuove manifatture nell'Astracan, ci furono sessanta famiglie cattoliche all'incirca dirette dai cappuccini; ma quando i gesuiti vollero introdursi nei suoi Stati, egli li cacciò con un editto nel mese d'aprile del 1718. Ammetteva i cappuccini in quanto monaci innocui, ma considerava i gesuiti come dei politici pericolosi. Questi gesuiti si erano stabiliti in Russia nel 1685 e furono espulsi quattro anni dopo; poi ritornarono e furono cacciati ancora.

La chiesa greca è soddisfatta di essersi estesa su un impero di duemila leghe, mentre quella romana non ha nemmeno la metà del suo territorio in Europa. In ogni tempo i fedeli del rito greco hanno voluto conservare soprattutto l'uguaglianza con i fedeli del rito latino, e hanno sempre temuto lo zelo della chiesa di Roma, che hanno considerato come ambizione, perché in effetti la chiesa romana, molto confinata nel nostro emisfero, proclamandosi universale ha voluto ricoprire questo grande titolo.

In Russia non ci sono mai stati degli stabilimenti per gli ebrei come quelli di cui dispongono in tanti altri Stati d'Europa da Costantinopoli fino a Roma. I russi hanno sempre praticato il commercio sa soli e con le nazioni che risiedono da loro. Tra tutte le chiese greche, la loro è l'unica che non vede sinagoghe accanto ai suoi templi.

CONTINUAZIONE DELLO STATO DELLA RUSSIA PRIMA DI PIETRO IL GRANDE

La Russia, che deve unicamente a Pietro il Grande la sua grande influenza negli affari dell'Europa, non ne aveva alcuna da quando era diventata cristiana. La si vede prima fare sul Mar Nero ciò che i Normanni facevano sulle nostre coste marittime dell'oceano: armare, nei tempi di Eraclio quarantamila piccole imbarcazioni, presentarsi per assediare Costantinopoli ed imporre un tributo ai Cesari greci. Ma il gran knez Vladimiro, stanco dei disordini interni della sua casata, indebolì ancora i suoi Stati dividendoli tra i suoi figli. Essi caddero quasi tutti in preda ai Tartari, che dominarono la Russia per duecento anni. Ivan Vasil'evič la liberò e l'ingrandì, ma dopo di lui fu rovinata dalle guerre civili.

Prima di Pietro il Grande mancava ancora molto alla Russia per essere così potente e per avere tante terre coltivate, sudditi e redditi come ai nostri giorni. Non possedeva nulla in Finlandia, nulla in Livonia, e soltanto quest'ultima da sola per molto tempo gli è valsa di più che tutta la Siberia. I Cosacchi non erano affatto dominati, i popoli d'Astracan non ubbidivano e lo scarso commercio che si faceva era svantaggioso. Il Mar Bianco, il Baltico, il Ponto Eusino, il Mar d'Azov ed il Mar Caspio erano totalmente inutili ad una nazione che non aveva alcun vascello e che nella propria lingua non aveva un termine per indicare una flotta. Se soltanto fosse stato necessario essere al di sopra dei Tartari e dei popoli del nord fino alla Cina, la Russia già godeva di questo vantaggio; ma bisognava eguagliare le nazioni civilizzate e mettersi in condizioni di sorpassarne un giorno diverse tra queste. Tale impresa sembrava impraticabile, perché non possedeva nemmeno una nave in mare e in terra ignorava totalmente la disciplina militare, le manifatture più semplici erano appena incoraggiate e l'agricoltura stessa, che è la causa di tutto, era trascurata. Essa esige attenzione e

incoraggiamenti dal governo, ed è perciò che gli Inglesi trovarono nel grano un tesoro di maggior valore rispetto a quello della lana.

Questa carente coltivazione delle arti necessarie mostra come non si aveva alcuna idea sulle belle arti, che diventano necessarie a loro volta quando si ha tutto il resto. Si sarebbero potuto inviare alcuni nativi del paese per istruirsi all'estero, ma la differenza delle lingue, dei costumi e della religione si opponeva; addirittura una legge dello Stato e della religione, tanto sacra quanto perniciosa, vietava ai russi di uscire dalla loro patria e sembrava condannarli ad una eterna ignoranza. Possedevano i più grandi stati dell'universo ma tutto era ancora da fare. Finalmente nacque Pietro e si fece la Russia.

Fortunatamente, tra tutti grandi legislatori del mondo, Pietro è l'unico di cui si conosca bene la storia. Quella di Teseo, di Romolo, che fecero molto meno di lui, quelle dei fondatori di tutti gli altri Stati civilizzati si sono mescolate a delle favole assurde, e invece qui abbiamo il vantaggio di scrivere delle verità, che passerebbero per delle favole se non fossero dimostrate.

CAPITOLO III

SUGLI ANTENATI DI PIETRO IL GRANDE

La famiglia di Pietro sedeva sul trono dall'anno 1613. La Russia, prima di quei tempi, aveva subito delle rivoluzioni che allontanavano ancora la riforma e le arti. È la sorte di tutte le società umane. Mai vi furono disordini più crudeli in nessun regno. Il tiranno Boris Godunov fece assassinare nel 1597 l'erede legittimo Dimitri, che chiamiamo Demetrio, e usurpò l'impero. Un giovane monaco prese il nome di Demetrio, finse di essere il principe scampato agli assassini e, aiutato dai Polacchi e da un numeroso gruppo che i tiranni hanno sempre contro di sé, cacciò l'usurpatore e usurpò la corona. Una volta al potere si scoprì l'impostura perché provocò il malcontento e fu assassinato. Altri tre falsi Demetri apparvero l'uno dopo l'altro. Questa serie d'imposture implicava che tutto il paese fosse in disordine. Meno civilizzati sono gli uomini, più è facile imporre loro la subordinazione. Possiamo giudicare fino a che punto questi brogli aumentassero la confusione e il malessere pubblico. I Polacchi, che avevano scatenato le rivoluzioni sostenendo il primo Demetrio furono sul punto di regnare in Russia. Gli svedesi divisero le spoglie dalla parte della Finlandia e anche loro pretesero il trono; lo Stato era minacciato da una rovina assoluta.

In mezzo a tali disgrazie, un'assemblea composta dai principali boiardi nel 1613 scelse come sovrano un giovane uomo di quindici anni, il che non sembrava il modo più sicuro di porre un termine ai disordini. Questo giovane era Michele Romanov*, nonno dello zar Pietro, figlio dell'arcivescovo di Rostov, soprannominato Filarete, e di una religiosa, legato in linea femminile agli antichi zar.

Occorre sapere che quest'arcivescovo era un signore potente che il tiranno Boris aveva costretto a diventare prete. Sua moglie Sheremeto fu costretta a prendere il velo: era un'antica usanza dei tiranni occidentali cristiani e latini; quella dei cristiani greci era quella di cavare gli occhi. Il tiranno Dimitri diede a Filarete l'arcivescovado di Rostov e lo inviò in Polonia come ambasciatore. Quest'ambasciatore fu fatto prigioniero presso i Polacchi, allora in guerra contro i Russi, a tal punto il diritto delle genti veniva ignorato da tutti questi popoli. Fu durante la sua prigionia che il giovane Romanov, figlio dell'arcivescovo, fu eletto zar. Suo padre venne scambiato per dei prigionieri polacchi e il giovane zar fece patriarca suo padre: il vecchio fu sovrano di fatto sotto il nome di suo figlio.

* I Russi scrivono Romanow, i Francesi non usano la lettera W. Si pronuncia anche Romanof.

Se tale governo sembra singolare agli stranieri, il matrimonio tra lo zar Michele Romanov lo sembra ancora di più. I monarchi dei Russi non sceglievano la propria sposa da uno stato estero sin dal 1490. Sembra che da quando essi controllarono Kazan e Astracan essi rispettarono in quasi tutto i costumi asiatici, particolarmente quello di sposare soltanto le loro suddite.

Somiglia ancora di più alle usanze dell'Asia antica il fatto che per sposare lo zar si facevano venire a corte le più belle giovani delle provincie; la grande padrona della corte le riceveva da lei, le ospitava separatamente e le faceva mangiare tutte insieme. Lo zar le vedeva sotto un falso nome o senza travestimento. Il giorno delle nozze si fissava senza che la scelta si sapesse, e il giorno scelto si presentava un abito da sposa a quella su cui la scelta segreta era caduta; si distribuivano altri vestiti alle pretendenti che poi tornavano a casa. Vi furono quattro esempi di questi matrimoni.

In questo modo Michele Romanov sposò Eudocia, figlia di un povero gentiluomo chiamato Streshnev. Egli stessi coltivava i suoi campi con i suoi servi nel momento in cui alcuni ciambellani, inviati dallo zar con dei doni, gli dissero che sua figlia era sul trono. Il nome di questa principessa è ancora ricordato affettuosamente dalla Russia. Tutto ciò è lontano dai nostri costumi, ma non è meno rispettabile.

Bisogna dire che prima dell'elezione di Romanov, una grande fazione aveva scelto il principe Ladislao, figlio del re di Polonia Sigismondo III. Le provincie vicine alla Svezia avevano offerto la corona a un fratello di Gustavo Adolfo; in questo modo la Russia era nella stessa situazione in cui così spesso si è trovata la Polonia, dove il diritto di scegliere un monarca è stato all'origine di guerre civili. Ma i Russi non imitano affatto i Polacchi, i quali fanno un contratto con il re che essi scelgono. Benché avessero già provato la tirannide, essi si sottomisero a un giovane uomo senza esigere nulla da lui.

La Russia non era mai stata un regno dove si sceglissero i monarchi ma, dato che la discendenza maschile era venuta a mancare, e che erano morti sei zar e aspiranti nei recenti disordini, come si è visto, si dovette scegliere un monarca; e questa elezione causò delle nuove guerre contro la Polonia e la Svezia, che combatterono per i loro pretesi diritti al trono di Russia. Questi diritti di governare una nazione suo malgrado non si reggono mai per molto tempo. I Polacchi, da una parte, dopo essersi spinti fino a Mosca, e dopo i saccheggi che a quei tempi erano le spedizioni militari, giunsero a una tregua di quattordici anni. La Polonia mantenne grazie a questa tregua il ducato di Smolensk, dove sorge il Boristene. Anche gli Svedesi accettarono la pace; essi mantennero l'Ingheria privando la Russia di ogni comunicazione col Mar Baltico, per cui questo impero rimase più isolato che mai dal resto dell'Europa.

Michele Romanov, dopo questa pace regnò serenamente e nei suoi stati non introdusse alcun cambiamento che corrompesse o perfezionasse l'amministrazione. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1645, suo figlio Alessio Michailovič, o figlio di Michele, di sedici anni, regnò per diritto ereditario. Possiamo notare che gli zar erano consacrati dal patriarca secondo alcuni riti di Costantinopoli, ma il patriarca di Russia sedeva sulla stessa pedana a fianco del sovrano, e sempre ostentava un'uguaglianza che urtava il potere supremo.

ALESSIO MICHAILOVIČ, FIGLIO DI MICHELE

Alessio si sposò come suo padre, e scelse tra le fanciulle che gli vennero presentate quella che gli sembrò la più amabile. Egli sposò una delle due figlie del boiardo Miloslauski, nel 1647, e in seguito una Nariskin, nel 1671. Il suo favorito Morozov sposò l'altra. Non si potrebbe dare a questo Morozov un titolo più adeguato che quello di vizir, poiché nell'impero

era dispotico e la sua potenza suscitò delle rivolte fra gli strelzi e il popolo, come accadde spesso volte a Costantinopoli.

Il regno fu turbato da insurrezioni sanguinose, da guerre intestine e straniere. Un capo dei Cosacchi del Tanai, chiamato Stenko-Rasin, volle diventare re d'Astrakan. Egli diffuse il terrore per molto tempo, ma infine, vinto e catturato, finì nell'estremo supplizio, come tutti i suoi simili, per i quali c'è soltanto il trono o il patibolo. Si dice che circa dodicimila dei suoi sostenitori furono giustiziati sulla grande strada di Astracan. Questa parte del mondo era quella dove gli uomini, essendo i meno governati dai costumi, non potevano esserlo se non dai supplizi, e da questi supplizi spaventosi nasceva la servitù e il segreto furore della vendetta.

Alessio fu in guerra contro la Polonia; essa fu fortunata e finì con una pace che gli assicurò il possesso di Smolenk, di Kiev e dell'Ucraina; ma fu sfortunato con gli Svedesi, e i confini dell'impero si stringevano sempre dalla parte della Svezia.

I Turchi erano allora da temere di più: si erano precipitati sulla Polonia e minacciavano i territori dello zar vicini alla Tartaria Crimea, l'antico Cheroneso taurico. Nel 1761 presero l'importante città di Kaminiek, e di tutte le provincie in Ucraina che dipendevano della Polonia. I Cosacchi dell'Ucraina, che non avevano mai voluto alcun padrone, non sapevano se appartenevano alla Turchia, alla Polonia o alla Russia. Il sultano Maometto IV, vincitore dei Polacchi, ai quali aveva imposto un tributo, chiese con tutto l'orgoglio di un Ottomano e di un vincitore che lo zar ritirasse tutti i suoi possedimenti in Ucraina, e ottenne un rifiuto con la stessa fierezza. Non si sapeva allora mascherare l'orgoglio con l'apparenza della cortesia. Il sultano, nella sua lettera, trattava il sovrano delle Russie come un gospodaro cristiano, e si accordava il titolo di gloriosissima maestà re di tutto l'universo. Lo zar rispose «che non era fatto per sottomettersi a un cane di maomettano e che la sua scimitarra valeva la sciabola del Gran Signore».

Alessio fece allora un piano che sembrava annunciare l'influenza che un giorno la Russia doveva avere sull'Europa cristiana. Inviò degli ambasciatori presso il papa e quasi tutti i grandi sovrani europei, tranne la Francia, alleata dei Turchi, per tentare di formare una lega contro la Porta Ottomana. A Roma i suoi ambasciatori riuscirono soltanto a non poter baciare i piedi del papa, e altrove ottennero soltanto degli auguri inetti; i conflitti dei principi cristiani, e gli interessi che naquono da quegli stessi conflitti, li mettono sempre nell'impossibilità di allearsi contro il nemico della cristianità.

Intanto, gli Ottomani minacciavano di sottomettere la Polonia che rifiutava di pagare il tributo. Lo zar Alessio la sostenne dalla parte della Crimea, e il generale della corona, Giovanni Sobieski, lavò il disonore del suo paese nel sangue dei Turchi nella celebre battaglia di Chocim che gli aprì la strada al trono (1674). Alessio gli contese il trono e propose l'unione del suo vasto stato alla Polonia, come gli Iagelloni avevano annesso la Lituania, ma più la sua offerta era grande, meno veniva accettata. Si dice che era molto degno di questo nuovo regno per il modo di governare i propri sudditi. Fu lui il primo che fece redigere un codice di leggi, sebbene imperfetto; introdusse delle manifatture di tela e seta, che a dire il vero non perdurarono, ma che ebbe il merito di impiantare. Popolò dei luoghi deserti verso il Volga e la Kama con famiglie lituane, polacche e tartare prese nelle sue guerre. Prima, tutti i prigionieri erano schiavi di coloro presso i quali toccavano in sorte; Alessio, invece, li fece diventare agricoltori. Egli impose, per quanto poté, la disciplina nei suoi eserciti, insomma, egli fu degno di essere il padre di Pietro il Grande; ma non ebbe il tempo di perfezionare nulla di quanto aveva intrapreso, una morte prematura lo fece mancare all'età di quarantasei anni, all'inizio dell'anno 1677²⁹ del nostro calendario, che anticipa di undici giorni quello dei Russi.

²⁹ En 1676.

FEDOR ALEXEEVIČ

Dopo Alessio, figlio di Michele, tutto sprofondò nella confusione. Egli lasciò dal suo primo matrimonio due principi e sei principesse. Il primogenito Fedor salì al trono all'età di quindici anni, principe dal temperamento debole e malaticcio, ma dotato di un merito che non si addiceva alla debolezza del suo corpo. Alessio, suo padre, lo aveva fatto riconoscere come suo successore un anno prima. Allo stesso modo fecero i re di Francia da Ugo Capeto fino a Luigi il Giovane, e tanti altri sovrani.

Il secondo figlio di Alessio era Ivan, o Giovanni, che rispetto a suo fratello Fedor venne ancor più maltrattato dalla natura, quasi privato della vista e della parola, così come anche della salute, spesso prostrato dalle convulsioni. Delle sei figlie nate da questo primo matrimonio, la principessa Sofia fu l'unica celebre in Europa, riconosciuta dai suoi talenti, ma sfortunatamente ancor più nota per il male che volle fare a Pietro il Grande.

Dal suo secondo matrimonio con un'altra delle sue suddite, figlia del Boiardo Nariskin, Alessio ebbe Pietro e la principessa Natalia. Pietro, nato il 30 maggio 1672, e secondo il nuovo stile, 10 giugno, aveva appena dieci anni quando perse il padre. I figli di secondo letto non erano ben visti e nessuno si aspettava che un giorno dovesse regnare.

Lo spirito della famiglia di Romanov fu sempre quello di incivilire lo Stato: ancor tale fu il carattere di Fedor. A proposito di Mosca, abbiamo già notato ch'egli incoraggiò i cittadini a costruire diverse case di pietra. Egli ingrandì la capitale; si devono a lui alcuni regolamenti di ordine generale. Ma volendo riformare i Boiardi, egli li indispose tutti. D'altronde non era né abbastanza attivo, né abbastanza determinato per osare concepire un cambiamento generale. La guerra con i Turchi, o piuttosto con i Tartari di Crimea, che continuava sempre attraverso successi contrastati, non consentiva a un principe dalla salute debole di tentare questa grande opera. Fedor sposò, come i suoi predecessori una delle sue suddite, proveniente dalle frontiere polacche. Avendolo persa dopo un anno, prese una seconda moglie, nel 1682, Marta Mateovna, figlia del segretario Apraxin. Egli si ammalò e morì alcuni mesi dopo senza lasciare figli. Dato che gli zar si sposavano senza curarsi del ceto, potevano anche scegliere (almeno allora) un successore senza curarsi della primogenitura. Sembrava che l'estrazione di donna del sovrano e del suo erede dovesse essere unicamente il premio del merito; in ciò l'usanza di questo impero era di gran lunga superiore ai costumi degli stati più civilizzati.

Fedor, prima di spirare, vedendo che suo fratello Ivan, troppo sfavorito dalla natura, era incapace di regnare, indicò come erede delle Russie il secondo fratello Pietro, che aveva soltanto dieci anni, e che suscitava grandi speranze (aprile 1682).

Se l'usanza di innalzare le suddite al rango di zarine era favorevole alle donne, c'era un'altra molto dura: le figlie degli zar si sposavano raramente; la maggior parte passavano la loro vita in un monastero.

La principessa Sofia, la terza delle figlie di primo letto dello zar Alessio, principessa dallo spirito tanto superiore quanto pericoloso, vedendo che a suo fratello Fedor rimaneva poco tempo prima di morire, non scelse il convento. Tra i due fratelli che non potevano governare, uno per la sua incapacità e l'altro per la giovane età, concepì il piano di mettersi a capo dell'impero: negli ultimi tempi della vita dello zar Fedor, volle rinnovare il ruolo che un tempo Pulcheria ebbe presso l'imperatore Teodosio, suo fratello.

CAPITOLO IV

IVAN E PIETRO. ORRIBILE SEDIZIONE DELLA MILIZIA DEGLI STRELZI

Non appena Fedor spirò*, la nomina al trono di un principe di dieci anni, l'esclusione del primogenito e gli intrighi della principessa Sofia, loro sorella, provocarono nel corpo degli strelzi una delle più sanguinose rivolte. Mai furono così barbari né gli giannizzeri né le guardie pretoriane. Prima di tutto, due giorni dopo le esequie dello zar Fedor, essi corsero in armi al Cremlino, che è, com'è noto, il palazzo degli zar a Mosca. Cominciano lamentandosi di nove dei loro colonnelli che non li avevano pagati con la dovuta precisione. Il ministero è costretto a degradare i militari e a dare agli strelzi il denaro che chiedono. I soldati non si accontentano, vogliono che i loro nove ufficiali siano consegnati e condannati, con la maggioranza dei voti, al supplizio detto dei batacchi. Ecco come viene inflitto questo supplizio.

Il condannato viene spogliato nudo, lo si sdraia sul ventre e due seviziatori lo colpiscono sulla schiena con dei batacchi finché il giudice non dica «basta». I colonnelli, trattati in questo modo dai loro soldati, furono costretti di ringraziarli, secondo l'usanza orientale secondo cui, dopo la punizione, baciano la mano dei loro giudici; ai ringraziamenti essi aggiunsero una somma di denaro, gesto che solitamente non si faceva.

Mentre gli strelzi in questo modo iniziavano a farsi temere, la principessa Sofia, che li incitava di nascosto per condurli da un crimine all'altro, convocava in un'assemblea presso di sé le principesse del sangue, i generali d'esercito, i boiardi, il patriarca, i vescovi e perfino i più influenti mercanti. Lei affermava che il principe Ivano, per il suo diritto di primogenitura e per il suo merito doveva regnare sull'impero di cui lei in segreto sperava di tenere le redini. Una volta finita l'assemblea, lei fa promettere agli strelzi un aumento della loro retribuzione e dei doni. I suoi emissari soprattutto eccitano la soldatesca contro la famiglia dei Nariskin, e principalmente contro i due Nariskin fratelli della giovane zarina, vedova e madre di Pietro I. Gli strelzi furono persuasi che uno di questi fratelli, chiamato Giovanni, prese la veste dello zar, salì sul trono e volle strangolare il principe Ivan. Si aggiunse che uno sfortunato medico olandese, di nome Daniel Vangad, avvelenò lo zar Fedor. Infine, Sofia mise nelle loro mani una lista di quaranta nobili da assassinare, indicati da lei come nemici loro e dello Stato. Nulla somiglia di più alle proscrizioni di Silla e dei triumviri di Roma. Cristiano II le aveva rinnovate in Danimarca e in Svezia. Ciò dimostra che questi orrori avvengono in tutti i paesi in tempi di confusione e anarchia.

Prima, vengono gettati dalla finestra gli knez Dolgoruki e Mateov*: gli strelzi li ricevono sulla punta delle picche, li spogliano e li trascinano sulla grande piazza; appena dopo entrano nel palazzo dove trovano uno degli zii dello zar Pietro, Anastasio Narskin, fratello della giovane zarina, e lo massacrano allo stesso modo. Forzano le porte di una chiesa vicina dove si erano rifugiati tre proscritti, li portano via dall'altare, li spogliano e li ammazzano a colpi di pugnale.

Il loro furore era così cieco, che vedendo passare un giovane signore della famiglia Soltikov, considerato un amico e che non c'era sulla lista dei proscritti, credendo che questo giovane uomo fosse Giovanni Nariskin, che ricercavano, e subito lo uccisero. Ciò che mostra bene i costumi di quei tempi è il fatto che, avendo riconosciuto l'errore, presero il corpo del giovane Stoltikov al padre per dargli sepoltura, ed il padre infelice, lungi dall'osare un lamento, li retribuì per avergli portato il corpo insanguinato del figlio. La moglie, le figlie e la sposa del defunto, piangenti, gli rimproverarono la sua debolezza. «Aspettiamo il tempo della vendetta», disse loro il vecchio. Alcuni strelzi udirono tali parole, entrarono nella stanza, trascinaron il padre dai capelli e lo sgozzarono nella porta di casa.

* Tratto interamente dalle memorie inviate da Mosca e da Pietroburgo.

* Oppure Matheef, Matteo nella nostra lingua.

Altri strelzi vanno ovunque alla ricerca del medico olandese Vangad; trovano il figlio e gli chiedono dove sia suo padre. Tremando, il giovane uomo risponde di non saperlo, e a tale risposta gli tagliano la gola. Trovano un altro medico tedesco: «Sei un medico, gli dicono, se non hai avvelenato il nostro signore Fedor, ne hai avvelenato altri: meriti di morire», e lo ammazzano.

Infine, trovano l'olandese che cercavano, che si era travestito da mendicante. Lo trascinarono davanti al palazzo: le principesse che avevano simpatia per quell'ometto e che avevano fiducia in lui, chiesero agli strelzi di concedergli la grazia, assicurandoli che fosse un buon medico e che ha trattato molto bene il loro fratello Fedor. Gli strelzi risposero che non meritava la morte soltanto come medico, ma anche come stregone, e che a casa sua avevano trovato un grosso rospo disseccato e una pelle di serpente. Aggiungono che le principesse dovevano per forza consegnare il giovane Ivan Nariskin, da due giorni ricercato invano, che era senz'altro nascosto nel palazzo, e che l'avrebbero incendiato se non consegnavano la vittima. La sorella di Ivan Nariskin e le altre principesse, impaurite, vanno al rifugio dove Giovanni Nariskin si nascondeva. Il patriarca lo confessa, gli dà la comunione e l'estrema unzione, e poi prende un'immagine della vergine considerata come miracolosa. Prese il giovane per mano e si avvicina verso gli strelzi mostrando loro l'immagine della vergine. Le principesse in lacrime circondarono Nariskin, inginocchiandosi davanti ai soldati, scongiurandoli nel nome della vergine di graziare il loro parente. Ma i soldati lo strappano dalle principesse, lo trascinano giù per le scale insieme a Vangad. Formano tra di loro una specie di tribunale, e tormentano Nariskin e il medico. Uno di loro, che sapeva scrivere, redige un verbale; li condannano ad essere fatti a pezzi. Questo è un supplizio praticato in Cina ed in Tartaria per i parricidi: viene chiamato il supplizio dei diecimila pezzi. Dopo aver trattato in questo modo Nariskin e Vangad, espongono le loro teste, piedi e mani sulle punte di ferro di una balaustrata.

Mentre saziavano il loro furore davanti agli occhi delle principesse, altri massacravano chiunque fosse da loro ritenuto odioso o sospetto a Sofia.

Questa orribile esecuzione finì per proclamare sovrani i due principi Ivano e Pietro (giugno 1682), associando loro sorella Sofia in qualità di co-reggente. Questa approvò tutti i loro crimini e li ricompensò, confiscò i beni dei proscritti e li diede agli assassini. Lei concesse loro persino di innalzare un monumento sul quale fecero scolpire i nomi di coloro che avevano massacrato come traditori della patria. Infine, diede loro delle lettere patenti in segno di gratitudine per il loro zelo e fedeltà.

CAPITOLO V

GOVERNO DELLA PRINCIPESSA SOFIA. QUERELA SINGOLARE DI RELIGIONE. COSPIRAZIONE

Ecco attraverso quali episodi la principessa Sofia* salì di fatto sul trono di Russia senza essere stata dichiarata zarina, ed ecco i primi esempi che Pietro I ebbe davanti ai suoi occhi. Sofia ebbe tutti gli onori di una sovrana: il suo busto sulle monete, la sua firma su tutti le ordinanze, il primo posto nel consiglio e soprattutto la suprema potenza. Aveva un'intelligenza pronunciata, componeva dei versi nella propria lingua, scriveva e parlava bene; la sua piacevole presenza faceva spiccare ancora di più le sue qualità; soltanto la sua ambizione la faceva sbiadire.

* Tratto interamente dalle memorie inviate da Pietroburgo.

Ella diede una moglie a suo fratello Ivan seguendo il costume di cui abbiamo visto tanti esempi. Una giovane Stoltikov, dalla stessa famiglia di quel Stoltikov assassinato dagli strelzi, fu scelta nel mezzo della Siberia, dove suo padre comandava in una fortezza, per essere presentata a Mosca davanti allo zar Ivan. La sua bellezza prevalse sulle brighe di tutte le sue rivali. Ivan la sposò nel 1684. Per ogni matrimonio di uno zar si ha l'impressione di leggere la storia di Assuero o di Teodosio II.

A metà dei festeggiamenti di questo matrimonio, gli strelzi fecero scoppiare una nuova insurrezione, e chi lo avrebbe detto mai, per questioni di religione, di dogma. Se non fossero stati altro che soldati, non sarebbero diventati una fonte di controversie; ma erano borghesi di Mosca. Dal fondo delle Indie fino alle estremità dell'Europa, chiunque si trova o si attribuisca il diritto di parlare con autorità alla popolazione può fondare una setta. È quanto si è visto in tutti i tempi, soprattutto da quando l'impeto del dogma è diventato l'arma degli audaci e il giogo degli imbecilli.

Si erano già subite alcune rivolte in Russia ai tempi in cui ci si scontrava se la benedizione doveva farsi con tre dita o con due. Un certo Avvakum, arciprete, aveva predicato dogmi sullo Spirito Santo che, secondo il Vangelo, deve illuminare ogni fedele; sull'uguaglianza dei primi cristiani, su queste parole di Gesù: «Non vi saranno tra di voi né primi né ultimi». Diversi cittadini, tra cui diversi strelzi, abbracciarono le opinioni di Avvakum; il partito si consolidò, e un certo Raspop ne diventò il capo. I settari entrarono finalmente alla cattedrale, dove il patriarca e il suo clero celebravano la messa, cacciarono lui e i suoi a sassate, e si misero al loro posto con devozione per ricevere il Santo Spirito (16 luglio 1682). Essi chiamavano il patriarca lupo rapace nell'ovile, titolo che tutte le sette si sono liberamente date le une alle altre. Si corse ad avvertire la principessa Sofia e i giovani zar di tali disordini; si disse agli altri strelzi sostenitori della giusta causa che gli zar e la chiesa erano in pericolo. Il partito degli strelzi e dei borghesi favorevoli al patriarca venne alle mani contro la fazione degli avvakumisti; ma la carneficina fu sospesa non appena si alluse alla convocazione di un concilio. Subito un concilio si riunisce in una sala del palazzo: questa convocazione non fu affatto difficile, si fecero venire tutti i preti che si trovarono. Il patriarca e un vescovo sostennero la disputa contro Raspop, e al secondo sillogismo si lanciarono dei sassi in faccia. Il concilio finì per tagliare la testa a Raspop e ad altri suoi discepoli fedeli, che furono giustiziati solo dietro ordine dei tre sovrani, Sofia, Ivan e Pietro.

In quest'epoca di disordine, c'era un knes, Chovanskij, che, avendo contribuito all'incoronazione della principessa Sofia, in compenso ai suoi servigi pretendeva partecipare al governo. Senza dubbio, egli scoprì l'ingratitudine di Sofia. E allora si schierò dalla parte della devozione e dei raspopisti perseguitati, sollevò una parte degli strelzi e del popolo nel nome di Dio: la cospirazione fu più seria dell'entusiasmo di Raspop. Un ambizioso ipocrita va sempre più lontano di un semplice fanatico. Chovanskij pretendeva niente meno che l'impero, e per non avere più nulla da temere, decise di massacrare i due zar, Sofia, le altre principesse e ogni cosa fosse vincolata alla famiglia zarista. Gli zar e le principesse furono costretti a rifugiarsi nel monastero della Trinità, a dodici leghe da Mosca. Era a un tempo convento, palazzo e fortezza, come Montecassino, Corbie, Fulda, Kempten e tanti altri presso i cristiani di rito latino. Questo monastero della Trinità appartiene ai monaci basiliani; esso è circondato da larghi fossati e da bastioni in mattoni muniti di una copiosa artiglieria. I monaci possedevano le terre nel raggio di quattro leghe. La famiglia zarista era al sicuro più per la forza che per la santità del luogo. Da quel luogo Sofia condusse le negoziazioni col ribelle, lo ingannò, lo condusse a metà strada e fece tagliare le teste di lui, di uno dei suoi figli e di trentasette strelzi che li accompagnavano (1682).

Appresa la notizia, il corpo degli strelzi si prepara a marciare in armi al convento della Trinità e minaccia di sterminare tutto. La famiglia zarista si barriera, i boiardi armano i loro vassalli, tutti i gentiluomini accorrono; cominciava una sanguinosa guerra civile. Il patriarca

acquietò un poco gli strelzi, le truppe che si dirigevano su tutti i fronti contro di loro li intimidirono: passarono dal furore alla paura, e dalla paura alla più cieca sottomissione, cambiamento consueto per la moltitudine. Tremilasettecento dei loro, seguiti dalle loro donne e dai loro bambini, si misero una corda al collo e marciarono in questo modo al convento della Trinità, che tre giorni prima volevano ridurre in cenere. Questi sventurati si arresero davanti al monastero portando due a due un ceppo e una scure; si prosternarono a terra e aspettarono il proprio supplizio; furono perdonati. Tornarono a Mosca beneducendo i loro padroni, e pronti senza saperlo a ripetere tutti i loro attentati alla prima occasione.

Dopo queste violenze lo Stato riprese un aspetto esteriore di tranquillità, Sofia ebbe sempre la massima autorità lasciando Ivan alla sua incapacità e tenendo Pietro sotto tutela. Per aumentare la sua potenza, la divise con il principe Vasilij Golicyn, che fece generalissimo, amministratore dello Stato e guardasigilli. Uomo superiore sotto ogni aspetto rispetto a quanto c'era in questa corte burrascosa, educato, magnifico, ideatore soltanto di grandi progetti, più istruito di ogni altro russo, perché aveva ricevuto un'educazione migliore, conoscitore anche della lingua latina, quasi totalmente ignorata in Russia; uomo dallo spirito attivo, laborioso, dal genio al di sopra del suo secolo, capace di dirigere la Russia se soltanto avesse avuto tempo e potere a misura della sua volontà. È l'elogio che La Neuville fa di lui, a quei tempi inviato dalla Polonia in Russia, e gli elogi degli stranieri sono i meno sospetti.

Questo ministro riordinò la milizia degli strelzi distribuendone i più ribelli nei reggimenti di Ucraina, del Kazan e della Siberia. Sotto la sua amministrazione, la Polonia, per molto tempo rivale della Russia, abbandonò nel 1686 tutte le sue pretese sulle grandi provincie di Smolensk e dell'Ucraina. È lui che per primo fece inviare, nel 1687, degli ambasciatori in Francia, paese che da vent'anni aveva raggiunto la sua gloria attraverso le conquiste e le nuove istituzioni di Luigi XIV, per la sua magnificenza, e soprattutto per il perfezionamento delle arti, senza le quali vi è soltanto grandezza e nessuna autentica gloria. La Francia non aveva ancor avuto nessuna corrispondenza con la Russia, non la si conosceva; e l'Accademia delle Iscrizioni celebrò con una medaglia questi ambasciatori, come se fossero venuti dalle Indie. Tuttavia, nonostante la medaglia, la missione dell'ambasciatore Dolgorouki fallì; fu oggetto di violente reazioni dovute alla condotta dei suoi domestici. Sarebbe stato meglio tollerare le loro mancanze, ma la corte di Luigi XIV allora non poteva prevedere che un giorno la Russia e la Francia avrebbero avuto tra i propri vantaggi quello di essere strettamente alleate.

Lo Stato era in quel momento tranquillo all'interno, sempre limitato dalla parte della Svezia, ma esteso da quella della Polonia, sua nuova alleanza, continuamente in allarme verso la Tartaria Crimea e in disaccordo con la Cina per le frontiere.

Ciò che era più intollerabile per questo impero, che mostrava bene che non era ancora riuscito a dotarsi di un'amministrazione vigorosa e regolare, è che il khan dei Tartari di Crimea esigeva un tributo annuale di sessantamila rubli, come la Turchia aveva imposto alla Polonia.

La Tartaria Crimea è quello stesso Cheroneso taurico, celebre una volta per il commercio dei Greci, e ancor di più per le loro favole; regione fertile e sempre barbara, chiamata Crimea dal titolo dei primi khan, che si chiamavano *crim* prima delle conquiste dei figli di Gengis. È per riscattarsi e vendicarsi della vergogna di tale tributo che il primo ministro Golitsin si recò lui stesso in Crimea a capo di un cospicuo esercito (1687-1688). Questi eserciti non somigliano più in nulla a quelli che il governo possiede oggi; non c'era disciplina, nemmeno un reggimento ben armato, non vi erano uniformi, nulla di regolare; una milizia certamente indurite dal lavoro e dalla carestia, ma c'era un'abbondanza di bagagli che non si vede nemmeno nei nostri campi, dove regna il lusso. Questa quantità prodigiosa di carri che portano munizioni e viveri in paesi devastati e deserti fu nefasto per le imprese in Crimea. Ci si trovò in luoghi vasti e solitari sul fiume Samara, senza magazzini. Golitsin fece in questi

deserti qualcosa che, io penso, non si sia mai fatta altrove: impiegò trentamila uomini per costruire sulla Samara una città che potesse servire di deposito per la campagna seguente; essa fu avviata nello stesso anno e terminata, dopo tre mesi, l'anno successivo. Era tutta di legno a dir il vero, con due costruzioni in mattoni e spalti di terra; ma era munita d'artiglieria e con capacità di difesa.

È tutto quello che si possa rilevare da questa spedizione disastrosa. Intanto Sofia regnava: Ivan di zar aveva soltanto il nome, e Pietro, di diciassette anni, già aveva tutto il coraggio di esserlo. L'inviato in Polonia, La Neuville, allora residente a Mosca e testimone oculare di quello che avvenne, sostiene che Sofia e Golitsin disegnarono con il nuovo capo degli strelzi il piano di uccidere il giovane zar: sembra che almeno seicento tra questi dovessero catturare la sua persona. I documenti segreti che la corte di Russia mi ha affidato confermano che era stata presa la decisione di ammazzare Pietro I: il colpo stava per essere lanciato e la Russia sarebbe stata privata per sempre della nuova esistenza che conobbe poi. Ancora una volta, lo zar fu costretto di mettersi in salvo nel convento della Trinità, rifugio ordinario della corte minacciata dalla soldataglia. Qui convoca i boiardi della sua fazione, riunisce una milizia, si mette in contatto con i capi degli strelzi, chiama presso di sé alcuni tedeschi stabiliti a Mosca da tempo, tutti legati a alla sua persona perché già allora favoriva gli stranieri. Sofia e Ivan, rimasti a Mosca, scongiurano gli strelzi di mantenere la loro fedeltà, ma la causa di Pietro, che denunciò l'attentato pianificato contro lui e sua madre, si impose su quella di una principessa e uno zar del quale bastava soltanto l'aspetto per allontanare i cuori. Tutti i complici furono puniti con una severità a cui il paese era allora tanto abituato quanto agli attentati. Alcuni furono decapitati dopo essere stati sottoposti al supplizio del knut o dei batacchi. Il capo degli strelzi perì in tal modo; ad altri altri sospetti venne fu tagliata la lingua. Al principe Golitsin, che aveva uno dei suoi parenti presso lo zar Pietro, gli fu risparmiata la vita. Ma spogliato di tutti i suoi beni, che erano immensi, fu relegato sul cammino di Arcangelo. La Neuville, presente in tutta la catastrofe, dice che si pronunciò la sentenza nei termini che seguono: «Ti si ordina da parte del clementissimo zar di recarti a Karga, città sotto il polo, e di rimanervi per il resto dei tuoi giorni. L'estrema bontà di Sua Maestà ti accorda tre soldi al giorno».

Non esiste nessuna città sotto il polo. Karga si trova al sessantaduesimo grado di latitudine, soltanto sei gradi e mezzo più a nord di Mosca. Colui che avesse pronunciato questa sentenza sarebbe stato un cattivo geografo: si può supporre che La Neuville è stato tratto in inganno da un rapporto inesatto.

Infine, la principessa Sofia fu portata nel suo monastero di Mosca dopo aver regnato per un lungo periodo (1689): tale cambiamento fu un supplizio adeguato.

Da questo momento regnò Pietro. Suo fratello Ivan non ebbe altro ruolo nel suo governo se non di vedere il suo nome sugli atti pubblici; visse una vita da privato e morì nel 1696.

CAPITOLO VI

REGNO DI PIETRO I. INIZIO DELLA GRANDE RIFORMA

Pietro il Grande aveva un'alta statura, disinvolta, ben fatta, il volto nobile, occhi vivaci, costituzione robusta, atta a tutti gli esercizi e a tutti i lavori; il suo giudizio era giusto, cosa che è la base di tutti i talenti autentici, e questa integrità si sommava a un'irrequietezza che lo portava a tutto intraprendere e a tutto fare. L'educazione da lui ricevuta non era certo all'altezza del suo genio: l'interesse della principessa Sofia era stato soprattutto quello di lasciarlo nell'ignoranza e di abbandonarlo agli eccessi che la giovinezza, l'ozio, i costumi e il

suo rango rendevano fin troppo leciti. Nonostante ciò, si era sposato recentemente (giugno 1689) e, come tutti gli altri zar, aveva preso in moglie una sua suddita, figlia del colonnello Lapuchin, ma essendo ancora giovane e, dato che da qualche tempo non aveva avuto altra prerogativa del trono se non quella di concedersi ai piaceri, il serio legame del matrimonio non riuscì a trattenerlo. I piaceri della tavola in compagnia di alcuni stranieri attirati a Mosca dal ministro Golitsin non lasciavano prevedere che sarebbe stato un riformatore. Eppure, malgrado i cattivi esempi e i piaceri, si dedicava all'arte militare e al governo: già allora si doveva riconoscere in lui il germe di un grand'uomo.

Ci si aspettava ancor meno che un principe, il quale per attraversare un ruscello si faceva prendere da una paura incontenibile, che arrivava fino al sudore freddo e alle convulsioni, sarebbe un giorno diventato il miglior uomo di mare del settentrione. Iniziò col domare la natura gettandosi nell'acqua nonostante il suo orrore per quest'elemento; anzi, l'avversione diventò un gusto dominante.

L'ignoranza nella quale era stato educato lo faceva arrossire. Egli imparò da solo, e quasi senza maestri, sufficientemente il tedesco e l'olandese per farsi intendere e scrivere in maniera intelligibile in queste due lingue. I Tedeschi e gli Olandesi erano per lui i popoli più civilizzati, poiché i primi già praticavano a Mosca una parte delle arti che lui desiderava far nascere nel suo impero, e i secondi eccellevano nella marina che egli riteneva l'arte più necessaria. Queste erano le sue disposizioni a dispetto delle inclinazioni della giovinezza. Tuttavia aveva ancora delle fazioni da temere, l'umore turbolento degli strelzi da reprimere, e una guerra quasi continua contro i Tartari di Crimea. Questa guerra era finita, nel 1689, con una tregua che soltanto durò per un breve tempo.

Durante quest'intervallo, Pietro consolidò il proposito di avviare le arti nella sua patria.

Suo padre Alessio già aveva avuto le stesse vedute, ma né la fortuna né il tempo lo assecondarono; egli trasmise il proprio genio a suo figlio, ma più sviluppato, più vigoroso, più deciso nell'avversità.

Alessio aveva fatto venire dall'Olanda, con una spesa considerevole, il costruttore Bothler*, capitano di una nave, con dei carpentieri e dei marinai, che costruirono sul Volga una grande fregata e uno yacht, che discesero poi sul fiume fino ad Astracan. Insieme ad altre navi che sarebbero state costruite, sarebbero stati usati nel commercio con la Persia attraverso il mar Caspio. Fu allora che scoppiò la rivolta di Sten'ka Razin. Questo ribelle fece distruggere le due navi che avrebbe dovuto conservare per il proprio vantaggio e massacrò il capitano, mentre il resto dell'equipaggio si salvò in Persia e di lì raggiunse le terre della Compagnia olandese delle Indie. Un maestro carpentiere, buon costruttore, rimase in Russia senza essere notato.

Un giorno, Pietro facendo una passeggiata a Ismaël-of, una delle ville del nonno, tra altre rarità vide una piccola scialuppa inglese che era stata totalmente abbandonata, e chiese al tedesco Timmerman, suo maestro di matematica, perché quella piccola imbarcazione era fatta in modo diverso da quelle che aveva visto sulla Moscovia. Timmerman gli rispose che era fatta per andare a vela e a remi. Il giovane principe volle provare subito, ma bisognava ripararla e sistemarla. Fu ritrovato quello stesso costruttore Brant, che si era ritirato a Mosca. Egli rimise in sesto la scialuppa e la fece navigare sul fiume Jauza, che bagna i sobborghi della città.

Pietro fece trasportare la scialuppa su un grande lago nelle adiacenze del monastero della Trinità, fece costruire da Brant due fregate e tre yacht e lui stesso fu il pilota. Molto tempo dopo, finalmente, nel 1694 si recò ad Arcangelo e, dopo far costruire una piccola nave in questo porto dallo stesso Brant, prese il largo sul mar Glaciale che mai nessun sovrano

* Relazioni di Mosca e Pietroburgo.

aveva visto prima di lui. Era scortato da una nave da guerra olandese comandata dal capitano Jolson, e seguito da tutte le navi mercantili giunte ad Arcangelo. Già egli imparava la manovra e nonostante l'impegno dei cortigiani nell'imitare il loro signore, egli fu l'unico che l'apprese.

La formazione delle truppe di terra leali e disciplinate non era meno difficile che avere una flotta. I primi tentativi di marina in un lago, prima del suo viaggio ad Arcangelo, sembrarono soltanto delle distrazioni infantili di un uomo di genio, e anche le prime prove per formare delle truppe diedero l'impressione di un gioco. Ciò avveniva durante la reggenza di Sofia, e se qualcuno avesse sospettato che si trattava di un gioco serio, questo avrebbe potuto essergli funesto.

Diede la sua fiducia a uno straniero: è il celebre Le Fort, proveniente da una nobile e antica famiglia del Piemonte trapiantata da quasi due secoli a Ginevra, dove aveva occupato i primi incarichi. Fu educato per il commercio, la sola attività che rese importante questa città, un tempo famosa soltanto per la controversia.

Il suo genio, che lo conduceva verso cose più grandi, lo fece lasciare la casa paterna sin dai quattordici anni. Servì quattro mesi nella cittadella di Marsiglia in qualità di cadetto, e di lì si recò in Olanda, servì per qualche tempo come volontario e fu ferito all'assedio di Grave sulla Mosa, città abbastanza forte che il principe di Orange, poi re d'Inghilterra, riprese a Luigi XIV nel 1674. In seguito, cercando di avanzare ovunque lo guidasse la speranza, s'imbarcò nel 1675, con un colonnello tedesco chiamato Verstin, che aveva avuto dallo zar Alessio, padre di Pietro, la missione di arruolare dei soldati nei Paesi Bassi e di portarli ad Arcangelo. Ma quando arrivarono a destinazione, dopo aver subito tutti i pericoli del mare, lo zar Alessio non c'era più, il governo era cambiato, la Russia era in disordine. Il governatore di Arcangelo abbandonò Verstin, Le Fort e tutto l'equipaggio nella più grande miseria, e minacciò di cacciarli nel fondo della Siberia: ciascuno si salvò come poté. Le Fort, privo di tutto, si recò a Mosca e si presentò al residente di Danimarca, chiamato de Horn, che lo ingaggiò come segretario. Egli apprese la lingua russa, e qualche tempo dopo trovò il modo di essere presentato allo zar Pietro. Ivan, il maggiore, non era ciò di cui aveva bisogno. Pietro lo considerò degno di stima e gli affidò una campagna di fanteria. Le Fort non aveva esperienza militare, non era sapiente, non aveva studiato in modo approfondito nessuna arte, ma aveva visto molte cose con il talento di saper vedere. Come lo zar, doveva tutto al suo genio: sapeva l'olandese e il tedesco, che Pietro imparava come le lingue delle due nazioni che potevano essere utili ai suoi progetti. Tutto ciò lo rese gradevole a Pietro e si legò a lui, i piaceri giocarono in suo favore e i talenti lo confermarono: fu il confidente del disegno più pericoloso che potesse concepire uno zar, quello di mettersi in grado di bandire senza rischio la milizia sediziosa e barbara degli strelzi. Gli era costata la vita al gran sultano o padisha Oman per aver voluto riformare i giannizzeri. Pietro, che era così giovane, s'impegnò con più destrezza di Osman. Dapprima formò nella sua residenza di campagna Preobraženskaia, una compagnia di cinquanta dei suoi più giovani servitori. Alcuni figli di boiardi furono scelti come ufficiali, ma per insegnare a questi boiardi una subordinazione che essi ancora non conoscevano, li fece passare per tutti i gradi militari e lui stesso ne dette l'esempio prestando servizio prima come tamburino, poi come soldato, sergente e luogotenente nella compagnia. Nulla poteva essere più straordinario né più utile: i Russi facevano la guerra come noi la facevamo ai tempi dei governi feudali, quando dei signori senza esperienza dirigevano in combattimento dei vassalli senza disciplina e mal armati. Metodo barbaro, sufficiente contro altre armate simili ma incapace contro le truppe regolari.

Presto questa compagnia formata da Pietro fu numerosa e da quel momento divenne il reggimento delle guardie Preobraženskij. Un'altra compagnia, formata su questo modello diventò l'altro reggimento delle guardie Semjonovski.

Si era già costituito un reggimento di cinquemila uomini sul quale si poteva contare, formato dal generale Gordon, scozzese, e composto quasi interamente da stranieri. Le Fort, che aveva portato le armi per poco tempo, ma che era capace di tutto, si incaricò di arruolare un reggimento di dodicimila uomini e ne fu all'altezza; cinque colonnelli furono posti sotto di lui e diventò generale di questo piccolo esercito, formato in effetti tanto contro gli strelzi quanto contro i nemici dello Stato.

Deve essere notato*, e ciò contraddice il temerario errore di chi pretende che la revocazione dell'editto di Nantes e i suoi effetti erano costati pochi uomini alla Francia, che un terzo di questo esercito, chiamato reggimento, fu composto da francesi rifugiati. Le Fort fece esercitare la sua nuova truppa come se non avesse mai avuto un'altra professione.

Pietro volle vedere una di quelle immagini della guerra, uno di quei campi che iniziavano a usarsi in tempi di pace. Si costruì una fortezza, che una parte delle sue truppe doveva difendere e un'altra doveva attaccare. La differenza tra questo campo e gli altri fu che al posto della simulazione di un combattimento vi fu un affrontamento reale, nel quale vi furono dei soldati ammazzati e molti feriti*. Le Fort che comandava l'attacco ricevette una ferita considerevole. Questi giochi sanguinosi dovevano agguerrire le truppe, ma fu necessario un lungo lavoro, e anche delle lunghe disgrazie per venirne a capo. Lo zar combinava queste feste guerriere con le cure che dedicava alla marina, e come aveva fatto Le Fort generale di terra senza aver mai comandato prima, lo fece ammiraglio senza aver mai condotto una nave, ma lo considerava degno di entrambi gli incarichi. È vero che quest'ammiraglio non aveva una flotta e che questo generale non aveva altro esercito al di fuori del proprio reggimento.

Poco a poco veniva riformato il grande abuso dei militari, questa indipendenza dei boiardi che portavano all'esercito i loro contadini come milizie: era l'autentico governo dei Franchi, degli Unni, dei Goti e dei Vandali, popoli vincitori sull'Impero romano durante la sua decadenza, e che però sarebbero stati sterminati se avessero dovuto combattere le antiche e disciplinate legioni romane, o gli eserciti come quelli dei nostri giorni.

Presto l'ammiraglio Le Fort ebbe un titolo non del tutto vano; egli fece costruire dagli Olandesi e dai Veneziani delle barche lunghe, e anche due vascelli di circa trenta pezzi d'artiglieria, alla foce del Voronež che si getta nel Tanai. Queste navi potevano scendere lungo il fiume e sorvegliare i Tartari di Crimea. Le ostilità con questi popoli si rinnovavano tutti i giorni. Lo zar poteva scegliere nel 1689 tra la Turchia, la Svezia e la Cina a chi avrebbe potuto affrontare in guerra. Bisogna innanzitutto vedere in che rapporti era con la Cina, e quale fu il primo trattato di pace che fecero i Cinesi.

CAPITOLO VII

IL CONGRESSO E IL TRATTATO CON I CINESI*

Dapprima bisogna avere una rappresentazione dei confini tra l'Impero cinese e l'Impero russo. Quando si esce dalla Siberia propriamente detta e si lasciano lontane a mezzogiorno cento orde di Tartari, Calmucchi bianchi, Calmucchi neri, Mongoli maomettani, Mongoli chiamati idolatri, si va verso il 130° di longitudine e il 52° di latitudine, sul fiume Amur o Amour. A nord di questo fiume c'è una grande catena di montagne che si estende fino al mar Glaciale oltre il cerchio polare. Questo fiume, che scorre per cinquecento leghe nella Siberia e nella Tartaria cinese, si perde poi dopo molte deviazioni nel mare del Kamčatka. Si

* Manoscritto del generale Le Fort.

* *Ibid.*

* Tratto dalle memorie inviate dalla Cina, da quelle di Pietroburgo e dalle lettere riportate nella *Storia della Cina*, compilata da Duhalde.

dice che sulla sua foce in questo mare si possa pescare talvolta un pesce mostruoso, molto più grosso dell'ippopotamo del Nilo, dalla mascella fatta da un avorio più duro e più perfetto. Si sostiene che un tempo quest'avorio è stato oggetto di commercio, che lo si trasportava per la Siberia, e che per questa ragione si trovano ancora molti pezzi sotterrati nelle campagne. È l'avorio fossile di cui abbiamo già parlato, ma si dice che in altri tempi esistevano degli elefanti in Siberia, e che i Tartari vincitori sulle Indie portarono in Siberia molti di questi animali le cui ossa si sono conservate nella terra.

Questo fiume Amur è chiamato fiume Nero dai Tartari mancesi e fiume del Dragone dai Cinesi.

È* in questi paesi per così tanto tempo sconosciuti che la Cina e la Russia si contendevano i limiti dei loro imperi. La Russia possedeva alcune fortezze verso il fiume Amur, a trecento leghe della grande muraglia. Vi furono molte ostilità tra Cinesi e Russi per via di queste fortezze. Infine, i due Stati intesero meglio i propri interessi: l'imperatore Kangxi scelse la pace e il commercio al posto di una guerra inutile. Inviò sette ambasciatori a Nerčinsk, uno di questi insediamenti. Questi ambasciatori portavano con sé all'incirca diecimila uomini, scorta compresa. Era il fasto asiatico, ma ciò che è davvero notevole è il fatto che non c'era nessun precedente negli annali dell'impero di una tale missione presso un'altra potenza. Unico è anche il fatto che i Cinesi non avevano mai fatto un trattato di pace dalla fondazione dell'impero. Due volte dominati dai Tartari, che li attaccarono e li piegarono, essi mai fecero la guerra contro nessun popolo, tranne che ad alcune orde presto dominate o abbandonate a se stesse senza alcun trattato. In tal modo questa nazione così rinomata per la morale non conosceva affatto ciò che noi chiamiamo diritto delle genti, cioè queste regole incerte della guerra e della pace, questi diritti dei pubblici ministri, queste formule dei trattati, gli impegni che ne conseguono, le controversie sulla precedenza e sul punto d'onore.

D'altronde, in che lingua potevano i Cinesi trattare con i Russi in mezzo ai deserti? Due gesuiti, uno portoghese, chiamato Pereira, e l'altro francese, chiamato Gerbillon, partiti da Pechino insieme agli ambasciatori Cinesi, rimediarono ad ogni nuova difficoltà e furono effettivamente i mediatori. Essi trattarono in latino con un tedesco dell'ambasciata russa, che conosceva questa lingua. Il capo dell'ambasciata russa era Golovin, governatore della Siberia, che ostentò una magnificenza ancora più grande di quella dei Cinesi, dando così un'idea nobile del suo impero a coloro che si credevano i soli potenti sulla terra. I due gesuiti risolsero la questione dei confini tra le due parti, e furono fissati sul fiume di Kerbechi, nei pressi del luogo in cui si svolgevano i negoziati. Il territorio meridionale restò ai Cinesi e quello settentrionale ai Russi. Per questi ultimi, il costo fu soltanto la perdita di una piccola fortezza che si trovava oltre il confine. Fu giurata una pace eterna e, in seguito ad alcune contestazioni, i Russi e i Cinesi giurarono* sul nome dello stesso dio in questi termini: «Se qualcuno mai avrà il segreto pensiero di riaccendere il fuoco della guerra, preghiamo il Signore sovrano di tutte le cose, che conosce i cuori, di punire quei traditori con la morte fulminea».

Questa formula, comune ai Cinesi e ai cristiani, può far capire due cose importanti. La prima è che il governo cinese non è né ateo né idolatra, come sono stati accusati così spesso da imputazioni contraddittorie; la seconda è che tutti popoli che coltivano la propria ragione riconoscono effettivamente lo stesso dio, nonostante tutti i turbamenti di questa stessa ragione quando essa è istruita male. Il trattato fu redatto in latino in due esemplari. Gli ambasciatori russi firmarono per primi la copia che restò in loro possesso, e anche i Cinesi firmarono la loro per primi, secondo l'usanza delle nazioni europee che trattano da corona a corona. Fu rispettata un'altra usanza delle nazioni asiatiche e delle prime età del mondo conosciuto: il trattato fu scolpito su due grandi blocchi di marmo posti come confini dei due imperi. Tre

* Relazioni dei gesuiti Pereira e Gerbillon.

* 8 settembre 1689 (nuovo calendario), relazione cinese.

anni dopo, lo zar inviò il danese Ilbrand Ide come ambasciatore in Cina, e il commercio in tal modo stabilito si è mantenuto vantaggiosamente fino a una rottura tra Russia e Cina nel 1722; ma dopo tale interruzione esso riprese un nuovo vigore.

CAPITOLO VIII

SPEDIZIONE VERSO LA PALUDE MEOTIDE. CONQUISTA DI AZOV. LO ZAR INVIA DEI GIOVANI AD ISTRUIRSI ALL'ESTERO

Non fu tanto semplice ottenere la pace con i Turchi; il tempo sembrava addirittura elevarsi sulle loro rovine. Venezia, da loro oppressa, cominciava a risollevarsi. Lo stesso Morosini che aveva restituito Candia ai Turchi, strappava loro il Peloponneso, e questa conquista gli valse il soprannome di Peloponnesiaco, onore che ricordava i tempi della repubblica romana. L'imperatore di Germania Leopoldo aveva qualche successo contro l'Impero turco in Ungheria, e i Polacchi riuscivano almeno a respingere gli attacchi dei Tartari di Crimea.

Pietro trasse vantaggio da queste circostanze per rafforzare le sue truppe e, se poteva, per assicurarsi l'impero del Mar nero. Il generale Gordon s'inoltrò lungo il Tanai verso Azov, con il suo gran reggimento di cinquemila uomini. Il generale Le Fort, con un altro di dodicimila, un corpo di strelzi comandato da Šeremetev* e Shein, originario di Prussia, un corpo di Cosacchi, un gran schieramento di artiglieria, tutto fu preparato per questa spedizione.

Questo grande esercito si spinse sotto gli ordini del maresciallo Šeremetev all'inizio dell'estate 1695, verso Azov, alla foce del Tanai, e all'estremità della Palude Meotide, oggi chiamata Mare di Sivaš. Lo zar era nell'esercito, ma in qualità di volontario poiché voleva istruirsi a lungo prima di comandare. Durante l'avanzata presero d'assalto due torri costruite dai Turchi sulle due rive del fiume. L'impresa era difficile; la postazione, piuttosto ben fortificata, era difesa da una guarnigione consistente. Delle barche allungate, simili ai caicchi turchi, costruite dai veneziani, e due piccoli vascelli da guerra olandesi, usciti dal Voronež, non furono pronte in tempo e non poterono entrare nel Mar di Azov. Ogni esordio incontra sempre degli ostacoli. I Russi non avevano fatto alcun assedio regolare. Questa prova inizialmente non fu felice.

Qualcuno chiamato Jacob, nativo di Danzica, dirigeva l'artiglieria sotto gli ordini del generale Shein, poiché i tutti principali artiglieri, ingegneri e piloti erano stranieri. Questo Jacob fu condannato al supplizio dei batacchi dal suo generale Shein, prussiano. Il comando sembrava allora rafforzato da queste misure. I Russi vi si sottomettevano nonostante la loro inclinazione per le sedizioni, e dopo tali pene servivano regolarmente. Il danzichese ragionava in un altro modo e volle vendicarsi; con un chiodo rese inutilizzabile il cannone, si recò ad Azov, abbracciò la religione mussulmana e difese la piazzaforte con successo. Questo esempio mostra che l'umanità adottata in Russia è preferibile alle antiche crudeltà, e ritiene meglio nel loro dovere degli uomini che, con un'educazione fortunata, hanno sviluppato dei sentimenti di onore. Il rigore estremo era allora necessario nei confronti della plebe; ma quando i costumi sono cambiati l'imperatrice Elisabetta concluse con la clemenza l'opera che suo padre aveva iniziato con le leggi. Questa indulgenza, anzi, è stata spinta a un punto di cui non ci sono esempi nella storia di nessun popolo. Lei promise che durante il suo regno nessuno sarebbe stato punito con la morte e ha mantenuto la sua promessa. È la prima sovrana che abbia rispettato la vita degli uomini in tal modo. I malfattori sono stati condannati alle

* Sheremetow o Sheremetof, o secondo un'altra ortografia ancora, Czeremetoff.

miniere, ai lavori pubblici: i loro castighi sono diventati utili allo Stato, istituzione tanto saggia quanto umana. In altri luoghi si sa soltanto uccidere il criminale in una cerimonia senza mai aver impedito i crimini. Il terrore della morte forse fa meno impressione ai disonesti, prevalentemente fannulloni, rispetto alla paura di un castigo e un lavoro faticoso che si ripetono ogni giorno.

Per tornare all'assedio di Azov, retta ormai dallo stesso uomo che aveva diretto gli attacchi, si tentò invano un assalto, e dopo la perdita di molti uomini si dovette levare l'assedio.

La costanza in ogni impresa formava il carattere di Pietro. Egli condusse un esercito ancor più considerevole davanti ad Azov nella primavera del 1696. Lo zar Ivan, suo fratello, era morto da poco. Benché l'autorità di Pietro non fosse mai stata disturbata da Ivan, che aveva soltanto il nome di zar, essa lo era sempre stata un poco dalle consuetudini. Dopo la sua morte, le spese della dimora d'Ivan furono destinate al mantenimento dell'esercito. Fu un aiuto per uno stato che a quel tempo non disponeva delle considerevoli entrate che ha oggi. Pietro scrisse all'imperatore Leopoldo, agli Stati generali e all'elettore di Brandeburgo, per ottenere degli ingegneri, artiglieri e marinai. Assoldò dei Calmucchi la cui cavalleria risulta molto utile contro quella dei Tartari di Crimea.

Il successo più lusinghiero per lo zar fu quello della sua piccola flotta, che finalmente fu completa e ben comandata. Questa sconfisse i caicchi turchi inviati da Costantinopoli e ne catturò alcuni. L'assedio avanzò regolarmente per trincee ma secondo metodi non del tutto simili ai nostri; le trincee erano tre volte più profonde e i parapetti erano degli spalti elevati. Infine gli assediati capitolarono il 28 luglio secondo il nuovo calendario, senza alcun onore militare, senza portare via né armi né munizioni, e furono obbligati a consegnare il disertore Jacob agli assediati.

Fortificando Azov, proteggendola con delle fortezze, scavando un porto in grado di ricevere i vascelli più grandi, lo zar volle anzitutto rendersi padrone dello stretto di Caffa, di quel Bosforo Cimmerico che consente l'ingresso al Ponto Eusino, in altri tempi luoghi celebri per gli armamenti di Mitridate. Davanti ad Azov* egli lasciò trentadue caicchi armati e preparò tutto per formare contro i Turchi una flotta di nove vascelli muniti di sessanta pezzi di cannone, e di quarantuno carichi da trenta fino a cinquanta pezzi d'artiglieria. Egli esigette che i nobili più influenti e i mercanti più ricchi contribuissero a questo armamento; e credendo che i beni del clero dovessero servire alla causa comune, costrinse il patriarca, i vescovi, gli archimandriti a pagare con la loro ricchezza questo nuovo sforzo che faceva per l'onore della patria e a vantaggio della cristianità. Si fecero costruire dai Cosacchi delle imbarcazioni leggere a cui sono abituati, e che possono costeggiare agevolmente le rive della Crimea. La Turchia doveva allarmarsi di un tale armamento, il primo mai intrapreso sulla Palude Meotide. Il progetto era di cacciare per sempre i Tartari e i Turchi dalla Crimea, e di stabilire in seguito un commercio agevole e libero con la Persia attraverso la Georgia. È lo stesso commercio che fecero una volta i Greci nella Colchide e in quel Chersoneso Taurico che lo zar sembrava dover dominare.

Vincitore sui Turchi e sui Tartari, egli volle abituare il suo popolo alla gloria ma anche al lavoro. Fece entrare a Mosca il suo esercito sotto le arcate del trionfo in mezzo ai fuochi d'artificio e di tutto ciò che poté abbellire questa festa. I soldati che avevano combattuto sui caicchi veneziani contro i Turchi, e che formavano una truppa a parte, furono i primi a marciare. Il maresciallo Šeremetev, i generali Gordon e Shein, l'ammiraglio Le Fort e gli altri ufficiali in questa cerimonia precedevano il sovrano, che sosteneva di non avere ancora alcuna gerarchia nell'esercito e che, attraverso il suo esempio, voleva insegnare a tutta la nobiltà che prima di godere dei gradi militari bisogna meritarsi.

* Relazione di Le Fort.

Questo trionfo sembrava legato in qualche modo agli antichi Romani, soprattutto perché a Roma i vincitori mostravano i vinti allo sguardo del popolo e talvolta li uccidevano. I prigionieri catturati in questa spedizione seguivano l'esercito, e questo Jacob che l'aveva tradito era portato su un carro su cui era stata drizzata una forca, dove fu appeso dopo subire il supplizio della ruota.

Fu allora che fu coniata la prima medaglia in Russia. La dicitura russa è notevole: « Pietro I, imperatore di Moscovia, sempre augusto ». Sul rovescio appare Azov con queste parole: « Vincitore per le fiamme e le acque ».

In questo successo, Pietro era afflitto di vedere che le sue navi e le sue galere del Mar d'Azov erano state costruite esclusivamente da mani straniere. Egli desiderava tanto un porto sul mar Baltico quanto uno sul Ponto Eusino.

Nel marzo del 1697, egli inviò in Italia sessanta giovani russi del reggimento di Le Fort, la maggior parte a Venezia e alcuni a Livorno, per imparare l'arte della marina e della costruzione delle galere; altri quaranta* furono inviati in Olanda per istruirsi nella fabbricazione e nelle manovre di grandi navi; altri furono inviati in Germania per prestare servizio nelle truppe di terra e per formarsi nella disciplina tedesca. Infine, decise di allontanarsi per alcuni anni dai suoi stati con la finalità di imparare a governarli meglio. Non poteva resistere al forte desiderio di istruirsi con i propri occhi e perfino con le proprie mani, nella marina e nelle arti che voleva istaurare nella sua patria. Si propose di viaggiare in incognito in Danimarca, nel Brandeburgo, in Olanda, a Venezia e a Roma. Soltanto la Francia e l'España non entravano nei suoi piani: la Spagna perché le arti che cercava vi erano troppo trascurate, e la Francia perché vi si regnava con troppo fasto, e che l'altezza di Luigi XIV, che aveva urtato tanti sovrani, si addiceva male alla semplicità con la quale egli intendeva fare i suoi viaggi. Inoltre, egli era legato con la maggior parte di tutte le potenze presso le quali si sarebbe recato, tranne Francia e Roma. Egli ricordava ancora con qualche dispiacere lo scarso riguardo che Luigi XIV aveva dimostrato per l'ambasciata del 1687, che ebbe meno successo che celebrità, e infine egli già prendeva la posizione di Augusto, elettore di Sassonia, a cui il principe di Conti contendeva la corona di Polonia.

CAPITOLO IX

VIAGGI DI PIETRO IL GRANDE

Avendo deciso di vedere tanti stati e tante corti da semplice privato, egli stesso si mise al seguito di tre ambasciatori, come si era messo al seguito dei suoi generali nel suo rientro trionfante a Mosca.

*I tre ambasciatori erano il generale Le Fort, il boiardo Alexis Gollovin, commissario generale delle guerre e governatore della Siberia, lo stesso che aveva firmato il trattato di una pace perpetua con i plenipotenziari della Cina sulle frontiere di questo impero, e Vonitsin, diak o segretario di Stato, impiegato per molto tempo presso corti straniere. Quattro primi segretari, dodici gentiluomini, due paggi per ciascun ambasciatore, una compagnia di cinquanta guardie con i propri ufficiali, tutti del reggimento Preobaženskij, formavano il seguito principale di questa ambasciata. In totale, c'erano duecento persone, e lo zar, che disponeva soltanto di un valletto, un domestico e un nano, si confondeva nella folla. Era una cosa inedita nella storia del mondo un re di venticinque anni che abbandonava il suo regno per meglio regnare. La sua vittoria sui Turchi e i Tartari, lo splendore della sua entrata trionfante a

* Manoscritti del generale Le Fort.

* Relazioni di Pietroburgo e di Le Fort.

Mosca, le numerose truppe straniere leali al suo servizio, la morte d'Ivan suo fratello, la chiusura della principessa Sofia, e ancor più il rispetto alla sua persona, dovevano assicurare la tranquillità di cui godevano i suoi Stati durante la sua assenza. Egli affidò la reggenza al boiardo Strechnev e allo knez Romadonoski i quali, per gli affari importanti, dovevano deliberare con altri boiardi.

Le truppe formate dal generale Gordon rimasero a Mosca per assicurare la tranquillità della capitale. Gli strelzi che potevano disturbarla furono distribuiti lungo le frontiere della Crimea, per conservare la conquista d'Azov e per reprimere le avanzate dei Tartari. In questo modo, avendo provveduto a tutto, poté abbandonarsi al suo fervore per viaggiare e istruirsi.

Essendo questo viaggio l'occasione o il pretesto alla sanguinosa guerra che disturbò per molto tempo lo zar in tutti i suoi grandi progetti, finì favorendoli, la guerra che spodestò il re di Polonia Augusto, che diede la corona a Stanislao e gliela strappò, la guerra che fece del re della Svezia Carlo XII il primo dei conquistatori per nove anni, e il più infelice dei re per altri nove. Per entrare nel dettaglio di questi eventi, è necessario illustrare la situazione in cui si trovava l'Europa.

Il sultano Mustafà II regnava in Turchia. La sua debole amministrazione non faceva grandi sforzi né contro l'imperatore della Germania Leopoldo, le cui forze militari erano uscite vittoriose dall'Ungheria, né contro lo zar, che di recente gli aveva tolto l'Azov e minacciava il Ponto Eusino, e nemmeno contro Venezia, che si era infine impossessata di tutto il Peloponneso.

Jan Sobieski, re di Polonia, per sempre celebre per la vittoria di Chocim e per la liberazione di Vienna, era morto il 17 giugno 1696; la corona era contesa da Augusto, elettore di Sassonia, che riuscì a conquistarla, e Armando, principe di Conti, che ebbe soltanto l'onore di essere eletto.

La Svezia aveva perso da poco (aprile 1697), senza troppi rimpianti, Carlo XI, primo sovrano veramente assoluto in questo paese, padre di un re che lo fu di più e col quale cessò il despotismo. Egli lasciava sul trono Carlo XII, suo figlio di quindici anni. In apparenza si trattava di una congiuntura favorevole ai progetti dello zar: egli poteva ingrandirsi verso il golfo della Finlandia e verso la Livonia. Minacciare i Turchi sul mar nero non era sufficiente; gli insediamenti sulla Palude Meotide e verso il mar Caspio non bastavano per i suoi progetti di marina, di commercio e di potenza. La gloria stessa, che ogni riformatore desidera con ardore, non era né in Persia né in Turchia, essa era nella nostra parte dell'Europa, dove i talenti si rendono eterni in ogni genere. Finalmente, Pietro non voleva introdurre nei suoi Stati i costumi turchi né quelli persiani, ma i nostri.

La Germania, in guerra allo stesso tempo contro la Turchia e la Francia, avendo tra i suoi alleati la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda, e contro il solo Luigi XIV, era pronta a concludere la pace, e i plenipotenziari erano già riuniti nel castello di Rysvick presso l'Aia.

Fu in tali circostanze che Pietro e la sua ambasciata intrapresero il loro viaggio nell'aprile 1697, verso la grande Novgorod. Da qui passarono per l'Estonia e la Livonia, un tempo provincie contese tra Russi, Svedesi e Polacchi, conquistate infine dalla Svezia con la forza delle armi.

La fertilità della Livonia e la posizione di Riga, sua capitale, potevano tentare lo zar; egli ebbe almeno la curiosità di vedere le fortificazioni delle cittadelle. Il conte Dahlberg, governatore di Riga, se ne adombrò, gli rifiutò tale soddisfazione e sembrò esprimere pochi riguardi per l'ambasciata. Questo atteggiamento non aiutò ad attenuare nel cuore dello zar il desiderio che egli poteva concepire di essere un giorno padrone di queste provincie.

Della Livonia giunsero alla Prussia brandeburghese, di cui una parte è stata abitata dagli antichi Vandali. La Prussia polacca era stata inclusa nella Sarmazia europea; la brandeburghese era un paese povero, ma l'elettore, che si fece dare il titolo di re, vantava una magnificenza nuova e rovinosa. Egli ebbe la presunzione di ricevere l'ambasciata nella città

di Königsberg con fasto regale. Gli uni e gli altri si scambiarono i più magnifici doni. Il contrasto tra la parura francese ostentata dalla corte di Berlino e i lunghi abiti asiatici dei Russi, i loro copricapi rialzati di perle e pietre preziose, le loro scimitarre legate alla cintura, fecero un effetto singolare. Lo zar era vestito alla tedesca. Un principe di Georgia che era con lui, vestito secondo la moda dei Persiani, vantava un altro tipo di magnificenza: è lo stesso principe che fu catturato alla giornata di Narva e che morì in Svezia.

Pietro disprezzava tutto quel fasto; ci sarebbe stato da augurarsi che avesse disprezzato anche i piaceri della tavola sui quali la Germania di allora poneva la sua gloria*. In uno di questi conviti, troppo alla moda di allora, tanto pericolosi per la salute quanto per i costumi, egli sguainò la sua spada contro Le Fort, il suo favorito, ma per questo impeto passeggero dopo esprime un rammarico pari a quello manifestato da Alessandro per l'uccisione di Clito. Chiese a Le Fort di perdonarlo e disse di voler riformare la sua nazione ma di non essere ancora capace di riformare se stesso. Il generale Le Fort nel suo manoscritto, loda la sostanza del carattere dello zar più di quanto non riprovi questo eccesso di collera.

L'ambasciata passa per la Pomerania e per Berlino, una parte prende la strada passando per Magdeburgo e l'altra per Amburgo, città già allora resa potente dal suo commercio ma non ancora così opulenta e socievole com'è diventata dopo. Essa svolta verso Minden, passa la Westfalia et infine, attraverso Kleve, arriva ad Amsterdam.

Lo zar giunse in questa città quindici giorni prima dell'ambasciata; alloggiò prima nella casa della Compagnia delle Indie, ma poco dopo scelse una piccola abitazione nei cantieri dell'ammiragliato. Prese un abito da pilota e vestito in questo modo si recò al villaggio di Zaandam, dove si costruivano allora molte più navi rispetto a oggi. Questo villaggio è così grande, popolato, ricco e più pulito di molte città opulente. Lo zar ammirò questa moltitudine d'uomini sempre occupati, l'ordine, la precisione dei lavori, la prodigiosa celerità per costruire una nave e munirla di tutti gli attrezzi, e questa quantità incredibile di negozi e macchine che facilitano e rendono più sicuro il lavoro. Lo zar cominciò per comprare una barca alla quale fece con le sue mani un albero snodato. In seguito egli lavorò in ogni momento della costruzione di una nave, conducendo la stessa vita degli artigiani di Zaandam, alimentandosi come loro, lavorando nelle fucine, nelle corderie e nei mulini, la cui quantità prodigiosa circonda il villaggio, e dove si segano l'abete e la quercia, si estrae l'olio, si fabbrica la carta, si trafilano i metalli duttili. Si fece iscrivere tra i carpentieri sotto il nome di Pietro Michajlov. Veniva chiamato mastro Pietro (Peterbas), e gli operai, all'inizio turbati di avere un sovrano come compagno di lavoro, si abituarono con familiarità.

A Zaandam mentre maneggiava il compasso e l'ascia, gli fu confermata la notizia della scissione della Polonia e della doppia nomina dell'elettore Augusto e del Principe di Conti. Il carpentiere di Zaandam promise immediatamente trentamila uomini al re Augusto. Dal suo atelier impartiva degli ordini al suo esercito d'Ucraina, riunito contro i Turchi.

Le sue truppe comandate dal generale Shein e dal principe Dolgoruki avevano riportato una vittoria sui Tartari non lontano d'Azov (luglio 1696) e anche su un corpo di giannizzeri inviati dal sultano Mustafà. Lo zar perseverava nell'istruirsi in più di un'arte. Egli andava da Zaandam ad Amsterdam per lavorare dal celebre anatomista Ruysch; faceva delle operazioni chirurgiche che nel bisogno potevano renderlo utile ai suoi ufficiali o a se stesso. Imparava la fisica naturale nella casa del borgomastro Visten, cittadino ammirevole per sempre per il suo patriottismo e per l'impiego delle sue ricchezze immense che prodigava da cittadino del mondo, inviando a sue grandi spese degli uomini abili a ricercare quanto di più raro vi fosse in tutte le parti dell'universo e noleggiando delle navi a sue spese per scoprire nuove terre.

* Relazione di Le Fort.

Peterbas soltanto sospese i suoi lavori per recarsi a Utrecht e all'Aia, senza cerimonie, per incontrare Guglielmo, re d'Inghilterra e statholder delle Provincie Unite. Il generale Le Fort fu il solo a partecipare all'incontro dei due monarchi. Egli assistette in seguito alla cerimonia dell'ingresso dei suoi ambasciatori e alla loro udienza; a nome suo essi donarono ai deputati dei diversi stati seicento tra le più belle martore zibelline. Gli stati, oltre al dono abituale che offrirono a ciascuno di una catena d'oro e una medaglia, regalarono tre magnifiche carrozze. Essi ricevettero le prime visite di tutti gli ambasciatori plenipotenziari presenti al congresso di Rysvick, tranne dei francesi, ai quali non avevano notificato il loro arrivo, non soltanto perché lo zar era dalla parte del re Augusto contro il principe di Conti, ma perché il re Guglielmo, con cui era in rapporti d'amicizia, non voleva la pace con la Francia.

Tornato ad Amsterdam, egli riprese le sue prime occupazioni e finì con le proprie mani una nave di sessanta cannoni che aveva iniziato e che fece partire per Arcangelo, non avendo altri porti sui mari dell'oceano. Non soltanto ingaggiava a suo servizio dei rifugiati francesi, svizzeri, tedeschi, ma inviava a Mosca artigiani di ogni sorta, e soltanto quelli che lui stesso aveva visto lavorare. Vi sono pochi mestieri e arti che egli non approfondì nei dettagli: s'intratteneva soprattutto correggendo le carte dei geografi, che allora situavano a caso tutte le posizioni delle città e dei fiumi dei suoi stati, poco conosciuti. Si è conservata la carta sulla quale egli disegnò la comunicazione del mar Caspio e il mar Nero, che già aveva progettato e di cui aveva incaricato un ingegnere tedesco chiamato Brakel. L'unione di quei due mari era più semplice di quella tra l'oceano e il mare Mediterraneo eseguita in Francia; ma l'idea di unire il mar d'Azov e il mar Caspio allora spaventava l'immaginazione. Nuovi insediamenti in questo paese gli sembravano tanto più convenienti quanto più i propri successi gli davano nuove speranze.

Le sue truppe riportavano una vittoria contro i Tartari nelle vicinanze di Azov (11 agosto 1697), e alcuni mesi dopo presero la città di Or o Orkapi, che noi chiamiamo Perekop. Questo successo servì a farlo rispettare di più tra chi condannava il sovrano per aver lasciato i suoi stati per praticare diversi mestieri ad Amsterdam. Essi videro che i lavori del filosofo viaggiatore e artigiano non recavano danno agli affari del monarca.

Ad Amsterdam egli proseguì le sue attività consuete di costruttore di navi, di ingegnere, di geografo, di fisico pratico fino alla metà di gennaio del 1698, e dopo partì per l'Inghilterra, sempre al seguito della propria ambasciata.

Il re Guglielmo gli inviò il suo yacht e due navi da guerra. Il suo modo di vivere fu lo stesso di quello che aveva seguito ad Amsterdam e a Zaandam. Egli alloggiò presso il gran cantiere di Deptford e si dedicò esclusivamente a istruirsi. I costruttori olandesi gli avevano insegnato soltanto il loro metodo e la loro attività, mentre in Inghilterra migliorò la sua conoscenza dell'arte. Le navi si costruivano in base a delle proporzioni matematiche. Egli si perfezionò in questa scienza, e presto ne poteva dare lezioni. Egli lavorò secondo il metodo inglese per la costruzione di una nave che fu poi uno dei migliori velieri del mare. L'arte dell'orologeria, già perfezionata a Londra, attirò la sua attenzione e arrivò a conoscerne perfettamente tutta la teoria. Il capitano e ingegnere Perry, che lo seguì da Londra in Russia, dice che dalla fonditura di cannoni fino alla filatura delle corde, non c'era nessun mestiere ch'egli non abbia osservato e a cui non abbia posto mano tutte le volte che si trovò in un atelier.

Per coltivare la sua amicizia, sembrò una buona cosa che ingaggiasse degli operai come aveva fatto in Olanda, ma oltre agli artigiani egli ebbe ciò che non avrebbe potuto trovare così facilmente ad Amsterdam, dei matematici. Fergusson, scozzese, buon geometra, si mise al suo servizio; è lui che stabilì l'aritmetica in Russia, negli uffici di finanza, dove prima si usava soltanto il metodo tartaro di contare con delle palline infilate su un filo d'ottone. Metodo che suppliva la scrittura ma che era macchinoso e inesatto, perché una volta fatto il calcolo non si può verificare se ci si è sbagliati. Noi abbiamo conosciuto i numeri

indiani che usiamo tramite gli Arabi nel IX secolo, e l'Impero russo li ha ricevuti mille anni dopo: è la sorte di tutte le arti, esse hanno fatto lentamente il giro del mondo. Due giovani della scuola di matematica accompagnarono Fergusson, e fu l'inizio della scuola di marina che Pietro creò in seguito. Egli osservava e calcolava gli eclissi con Fergusson. L'ingegner Perry, nonostante la scontentezza di non essere stato sufficientemente ricompensato, riconosce che Pietro si era istruito nell'astronomia, conosceva bene i movimenti dei corpi celesti e anche le leggi di gravitazione che li determinano. Questa forza così certa, e prima del grande Newton così sconosciuta, sulla base della quale tutti i pianeti pesano gli uni sugli altri e rimangono sulle loro orbite, era già familiare a un sovrano di Russia, mentre altrove ci si accontentava di spirali chimeriche, e nella patria di Galileo degli ignoranti ordinavano a degli ignoranti di credere che la terra fosse immobile.

Perry partì per suo conto per andare a lavorare alla congiunzione di fiumi, ai ponti, alle chiuse. Il piano dello zar era di far comunicare attraverso dei canali l'oceano, il mar Caspio e il mar Nero.

Non dobbiamo omettere che alcuni commercianti inglesi, il cui capo era il marchese di Carmathen, ammiraglio, gli diedero quindicimila sterline per avere l'autorizzazione di vendere il tabacco in Russia. Il patriarca per una severità mal compresa aveva proibito il commercio di quest'oggetto. La chiesa russa vietava il tabacco come un peccato. Pietro, meglio istruito, e che tra tutti i cambiamenti voluti pensava alla riforma della chiesa, introdusse questo commercio tra i suoi Stati.

Prima che Pietro lasciasse l'Inghilterra, il re Guglielmo offrì lo spettacolo più degno di tale ospite, quello di una battaglia navale. Allora nessuno sospettava che lo zar ne avrebbe combattute di autentiche contro gli Svedesi e che riporterebbe delle vittorie sul mar Baltico. Infine Guglielmo gli donò la nave sulla quale solitamente egli si recava in Olanda, chiamata *Royal Transport*, tanto ben costruita quanto magnifica. Pietro ritornò in Olanda su questa nave, verso la fine del maggio 1698. Portava con sé tre capitani di nave da guerra, venticinque comandanti di navi chiamati capitani anche loro, quaranta luogotenenti, trenta piloti, trenta chirurghi, duecentocinquanta cannonieri e più di trecento artigiani. Sul *Royal Transport*, questa colonia di uomini abili in ogni campo si recò dall'Olanda ad Arcangelo, e di lì fu distribuita nei luoghi dove erano necessari i loro servizi. Quelli assunti ad Amsterdam presero la strada di Narva appartenente alla Svezia.

Intanto egli faceva trasportare in questo modo le arti dall'Inghilterra e dall'Olanda nel suo paese, anche gli ufficiali che aveva inviato a Roma e in Italia ingaggiarono degli artisti. Il generale Šeremetev, a capo dell'ambasciata in Italia, andava da Roma a Napoli, a Venezia, a Malta; lo zar passò a Vienna con gli altri ambasciatori. Dopo le flotte inglesi e i cantieri olandesi, egli doveva vedere la disciplina militare dei tedeschi. La politica aveva una parte altrettanto importante di quella dell'istruzione. L'imperatore era l'alleato necessario dello zar contro i Turchi. Pietro incontrò Leopold in incognito. I due monarchi s'intrattennero stando in piedi per evitare l'imbarazzo del cerimoniale.

Nulla d'importante accadde durante il suo soggiorno a Vienna, eccetto l'antica festa dell'oste e dell'ostessa³⁰ che Leopoldo riesumò per lui, e che non era più nell'uso del suo regno. Questa festa, denominata *wirtschaft*, si celebra in questo modo. L'imperatore è l'oste, l'imperatrice l'ostessa, il re dei Romani, gli arciduchi e le arciduchesse sono solitamente gli aiutanti e ricevono nella locanda tutte le nazioni vestite secondo la moda più antica del loro paese; gli invitati alla festa estraggono a sorte dei biglietti. Su ognuno è scritto il nome della nazione e della condizione che verrà rappresentata. L'uno ha un biglietto di mandarino cinese, l'altro di mirza tartaro, di satrapo persiano o di senatore romano; una principessa prende un biglietto di giardiniera o di lattaia, un principe è contadino o soldato. Si fanno delle danze

³⁰ Voltaire scrisse nel 1776 un divertimento intitolato *L'oste e l'ostessa*, ispirato da questa festa alla corte viennese.

appropriate a tutti i caratteri. L'oste, l'ostessa e i famigliari servono a tavola. Tali sono le antiche regole*, ma in quest'occasione il re dei Romani, Giuseppe, e la contessa di Traun rappresentano gli antichi Egizi, l'arciduca Carlo e la contessa di Wallenstein i Fiamminghi del tempo di Carlo V. L'arciduchessa Maria Elisabetta e il conte di Traun erano travestiti da Tartari, l'arciduchessa Giuseppina con il conte di Vorkla erano vestiti alla persiana, l'arciduchessa Marianna e il principe Massimiliano di Hannover da contadini dell'Olanda del nord. Pietro si vestì da contadino di Frisia, e soltanto in questa qualità gli fu rivolta la parola, a proposito del grande zar di Russia. Si tratta di piccoli dettagli, ma ciò che ricorda gli antichi costumi può, sotto certi propositi, meritare che se ne parli.

Pietro era pronto per partire da Vienna per concludere la propria istruzione a Venezia quando ebbe la notizia di una rivolta che agitava i suoi stati.

CAPITOLO X

CONGIURAZIONE PUNITA. MILIZIA DEGLI STRELZI ABOLITA. CAMBIAMENTI NEGLI USI, NEI COSTUMI, NELLO STATO E NELLA CHIESA

Partendo, egli aveva provveduto a tutto, perfino ai mezzi per reprimere una ribellione. Ciò che di grande e di utile faceva per il suo paese fu la causa stessa di questa rivolta.

Dei vecchi boiardi, attaccati alle antiche usanze, e dei preti, a cui le notizie sembravano sacrilegi, dettero inizio all'insurrezione. Si svegliò la vecchia fazione della principessa Sofia. Una delle sue sorelle, dicono, rinchiusa con lei nello stesso monastero, aiutò non poco ad attizzare gli animi: dappertutto si speculava quanto fosse da temere che degli stranieri venissero a istruire la nazione*. Insomma, chi l'avrebbe detto? L'autorizzazione dello zar per vendere il tabacco nel suo impero, un'offesa per il clero, fu una delle principali ragioni dei sediziosi. La superstizione, che in tutta la terra è un flagello così nefasto e così caro ai popoli, passò dal popolo russo agli strelzi sparsi lungo le frontiere della Lituania. Questi si radunarono e marciarono verso Mosca col proposito di mettere Sofia sul trono e di impedire il ritorno a uno zar che aveva violato i costumi, osando istruirsi presso gli stranieri. Le truppe comandate da Shein e da Gordon, più disciplinate di loro, li sconfissero a quindici leghe da Mosca, ma questa superiorità di un generale straniero sulla vecchia milizia, dove molti borghesi di Mosca erano arruolati, irritò ancor più la nazione.

Per reprimere la rivolta, lo zar parte in segreto da Vienna, passa per la Polonia, si riunisce con il re Augusto in incognito, con il quale intanto prende delle misure per l'espansione dalla parte del mar Baltico. Giunge infine a Mosca (settembre 1698) e sorprende tutti con la sua presenza: ricompensa le truppe che hanno vinto gli strelzi; le prigioni erano piene di questi disgraziati. Se il loro crimine fu grande, anche il loro castigo lo fu. I loro capi, molti ufficiali e alcuni preti furono condannati a morte*, alcuni subirono il supplizio della ruota, due donne furono sepolte vive. Furono impiccati attorno alle mura della città e furono uccisi attraverso altri supplizi duemila strelzi*. I loro corpi rimasero due giorni esposti sulle strade principali e soprattutto nei pressi del monastero dove risiedevano le principesse Sofia ed Eudocia. S'innalzarono delle colonne di pietra dove furono incisi il delitto e il castigo. Molti che avevano moglie e figli a Mosca furono rilegati con le loro famiglie in Siberia, nel

* Manoscritti di Pietroburgo e di Le Fort.

* Manoscritto di Le Fort.

* *Memorie del capitano e ingegnere Perry*, che fu in Russia al servizio di Pietro il Grande. Manoscritto di Le Fort.

* Manoscritto di Le Fort.

regio d'Astracan, nel paese d'Azov, così la loro punizione fu almeno utile allo Stato e servi per dissodare e popolare delle terre che mancavano di abitanti e di coltura.

Forse se lo zar non avesse avuto bisogno di dare un esempio terribile, avrebbe potuto impiegare in lavori pubblici una parte degli strelzi giustiziati, che furono perduti per lui e per lo Stato, dovendo la vita degli uomini essere considerata di grande valore, soprattutto in un paese in cui la popolazione richiedeva tutta l'attenzione di un legislatore. Ma egli ritenne di dover turbare e soggiogare per sempre lo spirito della nazione attraverso l'apparato e la quantità dei supplizi. L'intero corpo degli strelzi, che nessuno tra i suoi predecessori avrebbe osato soltanto diminuire, fu annientato per sempre e il loro nome abolito. Questo grande cambiamento si attuò senza alcuna resistenza perché era stato preparato. Il sultano dei Turchi Osman, come l'abbiamo già notato, nello stesso secolo fu deposto e sgozzato per aver soltanto suscitato il sospetto dei giannizzeri di voler ridurre il loro numero. Pietro fu più fortunato avendo meglio preso le sue misure. Di tutta questa grande milizia degli strelzi rimasero solo alcuni indeboliti reggimenti oramai innocui, che tuttavia conservando ancora il loro antico spirito si ribellarono ad Astracan nel 1705 e furono presto stroncati.

In quest'affare di Stato, Pietro aveva fatto prova di severità in modo pari all'umanità che mostrò quando, qualche tempo dopo, perse Le Fort, il suo favorito, che perì prematuramente all'età di quarantasei anni (12 marzo 1699). Egli l'onorò con una cerimonia funebre come quelle che si fanno per i grandi sovrani. Lui stesso assistette al convoglio con una picca in mano, marciando dopo i capitani stando al rango di luogotenente che aveva ricoperto nel gran reggimento del generale, insegnando così alla nobiltà a rispettare il merito e i gradi militari.

Si seppe dopo la morte di Le Fort che i cambiamenti introdotti nello Stato non provenivano da lui ma dallo zar. Pietro aveva confermato i suoi progetti nelle conversazioni con Le Fort, ma li aveva concepiti tutti lui e li eseguì senza di lui.

Da quando eliminò gli strelzi, costituì dei reggimenti regolari sul modello tedesco; essi ebbero divise corte e uniformi al posto delle scomode giubbe con cui erano vestiti prima; l'esercizio fu più regolare.

Le guardie Preobraženskij erano già state formate: il loro nome veniva da questa prima compagnia di cinquanta uomini che lo zar, ancora giovane, aveva condotto nel ritiro di Preobraženkaja al tempo in cui sua sorella Sofia governava lo Stato; anche l'altro reggimento di guardie era formato.

Com'egli stesso era passato per i gradi militari più bassi, volle che anche i figli dei suoi boiardi e dei suoi knez cominciassero con l'essere soldati prima di essere ufficiali. Ne mise altri sulla flotta a Voronež e nei pressi d'Azov, e dovettero fare l'apprendistato di marinaio. Non si osava contestare un capo che aveva dato l'esempio. Gli Inglesi e gli Olandesi lavoravano nella messa a punto della flotta, nella costruzione di chiuse, nell'istallazione di cantieri dove poter carenare le navi in secco, nella ripresa della grande opera del collegamento tra il Tanai e il Volga, abbandonata dal tedesco Brakel. Fu allora che si diede inizio alle riforme del consiglio di Stato, delle finanze, della chiesa e della società stessa.

Le finanze erano amministrare pressappoco come in Turchia. Ogni boiardo pagava per le sue terre una somma convenuta che riscuoteva dalla servitù contadina. Lo zar diede l'incarico di esattore delle tasse a borghesi e borgomastri che non erano sufficientemente potenti da arrogarsi il diritto di versare al tesoro pubblico ciò che vorrebbero loro. Questa nuova amministrazione delle finanze fu quello che gli costò più sforzi; si dovette provare più di un metodo prima di trovarne il migliore.

La riforma della chiesa, ovunque ritenuta difficile e pericolosa, non lo fu affatto per lui. I patriarchi avevano combattuto qualche volta l'autorità del trono come gli strelzi: Nikon, con audacia, Gioacchino, uno dei suoi successori, con agilità. I vescovi si erano arrogati il

diritto della spada, quello di condannare alle pene afflittive e alla morte, diritto contrario allo spirito della religione e al governo: tale usurpazione antica fu loro tolta. Essendo morto sul finire del secolo il patriarca Adriano, Pietro stabilì che non ce ne sarebbero stati altri. La carica fu interamente abolita, i considerevoli beni del patriarcato furono introdotte nelle finanze pubbliche, che ne avevano bisogno. Se lo zar non si fece capo della chiesa russa, come i re d'Inghilterra rispetto alla chiesa anglicana, in realtà ne fu il capo assoluto, perché i sinodi non osavano né disubbidire a un sovrano dispotico né misurarsi con un principe più illuminato di loro.

È sufficiente gettare uno sguardo sul preambolo dell'editto dei suoi regolamenti ecclesiastici, emanato nel 1721, per vedere che agiva da legislatore e da capo: « Ci crederemmo colpevoli d'ingratitude verso l'Altissimo se, dopo riformare l'ordine militare e civile, trascurassimo l'ordine spirituale, ecc. Per tali cause, seguendo l'esempio dei più antichi re la cui pietà è celebre, abbiamo assunto l'incarico di dare delle buone leggi al clero ». È vero che istituì un sinodo per attuare le sue leggi ecclesiastiche, ma i membri del sinodo dovevano iniziare il loro ministero con un giuramento la cui formula era stata scritta e firmata da lui. Era il giuramento dell'obbedienza: « Giuro di essere fedele e obbediente servitore, suddito del mio naturale e vero sovrano, agli augusti successori che egli vorrà nominare, in virtù del potere incontestabile che egli ha. Riconosco che egli è il giudice supremo di questo collegio spirituale, giuro nel nome di Dio, che vede tutto, che intendo e interpreto questo giuramento in tutta la forza e il senso che le parole presentano a coloro che le leggono o le ascoltano ». Questo giuramento è ancora più forte di quello di supremazia in Inghilterra. In verità, il monarca russo non era uno dei padri del sinodo, ma dettava le loro leggi. Non toccava il turibolo ma dirigeva le mani che lo portavano.

Aspettando questa grande opera, gli sembrò che nei suoi Stati, bisognosi d'essere popolati, il celibato dei monaci fosse contrario alla natura e al bene pubblico. Esiste un'antica usanza della chiesa russa secondo cui i preti secolari si sposano almeno una volta, essi sono anzi costretti, e un tempo quando perdevano la moglie cessavano di essere preti. Ma una moltitudine di giovani e giovani ragazze, che prendono i voti per essere inutili e vivere in un chiostro a spese di altri, gli parve dannosa: decretò che si potesse entrare nel chiostro solo a cinquant'anni, cioè in un'età in cui tale tentazione non si presenta quasi mai, e vietò l'ammissione di uomini di qualunque età che ricoprissero cariche pubbliche.

Questa regola è stata abolita dopo di lui, quando si è pensato di dover avere più condiscendenza nei confronti dei monasteri, ma per la carica di patriarca non fu mai ristabilita, dato che le considerevoli entrate del patriarcato servivano per il pagamento delle truppe.

Questi cambiamenti sollevarono alcune proteste; un prete scrisse che Pietro era l'Anticristo, perché non voleva nessun patriarca, e l'arte della stampa promossa dallo zar servì per stampare dei libelli contro di lui. Un altro prete rispose che questo principe non poteva essere l'Anticristo perché il numero 666 non risultava nel suo nome e non aveva il segno della bestia. Le accuse furono presto represses. Pietro, in effetti, diede alla sua chiesa ben più di quanto non le togliesse, poiché rese il clero poco a poco più costante e più colto. A Mosca egli fondò tre collegi dove si insegnavano le lingue e dove coloro che intraprendevano la via del sacerdozio erano obbligati a studiare.

Una delle riforme più necessarie era l'abolizione o perlomeno la diminuzione di quattro grandi quaresime, antica soggezione della chiesa greca tanto perniciosa per coloro che erano impiegati nei lavori pubblici, e soprattutto per i soldati, quanto l'antica superstizione ebraica di non combattere il giorno dello shabbat. Lo zar dispensò almeno le sue truppe e i suoi lavoratori da quei riti, durante i quali del resto, anche se non era permesso di mangiare, solitamente ci si ubriacava. Li dispensò anche dall'astinenza nei giorni di magro, i cappellani di vascello e di reggimento furono costretti a dare l'esempio e lo fecero senza ribrezzo.

Il calendario era una questione importante. Un tempo l'anno fu sistemato in tutti i paesi della terra dai capi religiosi, non soltanto a causa delle feste ma perché in tempi antichi soltanto i preti conoscevano l'astronomia. L'anno iniziava il primo settembre presso i Russi; egli ordinò che l'anno cominciasse il primo gennaio come nella nostra Europa. Questo cambiamento fu fissato per l'anno 1700, all'esordio del secolo, che fece celebrare con un giubileo e con grandi cerimonie. La plebe ammirava il modo in cui lo zar aveva potuto cambiare il corso del sole. Alcuni ostinati, persuasi che Dio avesse creato il mondo a settembre, continuarono nel loro vecchio stile, ma esso cambiò negli uffici, nelle cancellerie e presto in tutto l'Impero. Pietro non adottò il calendario gregoriano che i matematici inglesi rifiutavano, e che un giorno bisognerà introdurre in tutti paesi.

Dal V secolo, tempo in cui fu introdotto l'uso delle lettere, si scriveva su dei rotoli di corteccia o pergamena, e in seguito su carta. Lo zar fu costretto a emanare un editto che ordinava a scrivere unicamente alla nostra maniera.

La riforma si estese a tutto. Prima i matrimoni si facevano come in Turchia e in Persia, dove si vede colei che verrà sposata soltanto quando il contratto è firmato e non si può più ritirare. Quest'usanza è opportuna presso i popoli presso i quali si pratica la poligamia e le donne sono rinchiusi; essa è sconveniente presso i paesi in cui ci si riduce a una moglie e dove il divorzio è raro.

Lo zar volle accostumare la sua nazione agli usi e alle consuetudini delle nazioni presso le quali aveva viaggiato, dove aveva preso tutti i maestri che allora istruivano la sua.

Era giusto che i russi non fossero vestiti in un'altra maniera da coloro che insegnavano loro le arti, essendo troppo naturale agli uomini l'odio contro gli stranieri e troppo intrattenuto dalla differenza d'abbigliamento. L'abito da cerimonia, che a quel tempo somigliava a quelli dei Polacchi, dei Tartari e degli antichi Ungheresi, come si è detto, era molto nobile, ma l'abito dei borghesi e della plebe sembrava a quelle giubbe pieghettate alla vita che ancora vengono date ai poveri in alcuni dei nostri ospedali. In generale, il mantello fu una volta l'abito di tutte le nazioni, richiedeva meno diligenza e meno arte; ci si lasciava crescere la barba per le stesse ragioni. Lo zar non ebbe alcuna difficoltà a introdurre l'abito delle nostre nazioni e il costume di radersi presso sua corte, ma col popolo fu più difficile. Si dovette introdurre una tassa sulle vesti lunghe e sulle barbe. Si esponevano alle porte della città modelli di giustacuore; venivano tagliate le vesti e le barbe di coloro che non volevano pagare. Tutto ciò veniva eseguito allegramente, e quest'allegria evitò le sedizioni.

L'interesse di tutti i legislatori sempre fu quello di rendere gli uomini socievoli, ma per esserlo non basta essere ammassati in una città, bisogna incontrarsi in modo civile; ovunque questa frequentazione mitiga i dispiaceri della vita. Lo zar introdusse le riunioni, in italiano *ridotti*, parola che i gazzettieri hanno tradotto col termine inopportuno di *redoute*. Fece invitare a queste riunioni le dame con le loro figlie vestite secondo la moda delle nazioni meridionali dell'Europa, e diede perfino dei regolamenti per queste piccole feste di società. Così, finanche la buona creanza dei suoi sudditi, tutto fu opera sua e del tempo.

Affinché queste innovazioni fossero meglio stimate, abolì la parola *golut*, schiavo, di cui i Russi si servivano per rivolgersi agli zar e per presentare loro delle richieste; egli ordinò di servirsi della parola *raab*, che significa suddito. Questo cambiamento nulla tolse all'obbedienza e doveva conciliare l'affetto. Ogni mese portava una sistemazione o un nuovo cambiamento. Si occupò anche di disporre sulla strada da Mosca a Voronež dei paletti dipinti che fungevano da colonne militari poste di versta in versta, cioè alla distanza di settecentocinquanta passi e fece costruire una specie di caravanserragli ogni venti verste.

Allargando in questo modo le sue cure per il popolo, sui mercanti, sui viaggiatori, volle introdurre la magnificenza nella sua corte, odiando il fasto nella sua persona e

credendolo necessario agli altri. Istituì l'ordine di Sant'Andrea* imitando gli ordini di cui tutte le corti europee sono piene. Golovin, successore di Le Fort nella carica di grande ammiraglio, fu il primo cavaliere di quest'ordine. Si considerava l'onore di esservi ammesso come una grande ricompensa. È un ammonimento d'essere rispettato dal popolo che si porta su di sé; questa marca d'onore non costa niente ad un sovrano, e lusinga l'amor proprio dei sudditi senza renderli potenti.

Tante utili innovazioni erano ricevute con applausi dalla parte più sana della nazione, e le proteste dei sostenitori delle vecchie usanze erano messi a tacere dalle acclamazioni degli uomini ragionevoli.

Mentre Pietro cominciava quest'opera all'interno del suo Stato, una vantaggiosa tregua con l'Impero turco lo metteva in condizione di allargare le sue frontiere da un'altra parte. Mustafà II, vinto dal principe Eugenio nella battaglia di Zenta nel 1697, avendo perso la Morea conquistata dai Veneziani e non avendo potuto difendere Azov, fu costretto a concludere la pace con tutti i vincitori a Carlowitz (26 gennaio 1699), tra Petervaradin e Salankemen, luoghi diventati celebri per le sue disfatte. Temesvar fu il limite tra i possedimenti tedeschi e quelli ottomani, Kamenica fu restituita ai Polacchi; la Morea e alcune città della Dalmazia, prese dai Veneziani, rimasero a loro per qualche tempo, e Pietro I rimase padrone d'Azov e di alcune fortezze costruite nelle vicinanze. Per lo zar non era affatto possibile allargarsi sul lato dei Turchi, le cui forze, prima divise e ora riunite, si sarebbero abbattute su di lui. Troppo grandi erano i suoi progetti marittimi per la Palude Meotide. Gli insediamenti sul mar Caspio non comportavano una flotta da guerra: egli orientò quindi i suoi progetti verso il mar Baltico, senza abbandonare la marina del Tanai e del Volga.

CAPITOLO XI

GUERRA CONTRO LA SVEZIA. BATTAGLIA DI NARVA

Verso le frontiere della Svezia si apriva allora una grande scena (1700). Una delle principali cause di tutte le rivoluzioni che accaddero dall'Ingria fino a Dresda e che tormentarono tanti stati per diciotto anni, fu l'abuso del potere supremo da parte di Carlo XI, re di Svezia, padre di Carlo XII. Non si ripeterà mai abbastanza questo fatto, esso interessa tutti i troni e tutti i popoli. Quasi tutta la Livonia e l'intera Estonia erano state lasciate dalla Polonia al re di Svezia Carlo XI, che succedette Carlo X proprio durante il trattato di Oliva: esse furono cedute secondo l'usanza di mantenere di tutti i privilegi. Carlo XI li rispettò appena. Johann Reinhold von Paktul, gentiluomo livone, si recò a Stoccolma alla guida di sei deputati della provincia, per deporre ai piedi del trono delle rimostranze rispettose e consistenti*. L'unica risposta fu l'imprigionamento dei sei deputati e la condanna di von Paktul a perdere l'onore e la vita. Non perse né l'uno né l'altra: fuggì e rimase per qualche tempo nella regione del Vaud in Svizzera. Quando seppe dopo che Augusto, elettore di Sassonia, aveva promesso al suo avvento sul trono di Polonia di recuperare le provincie strappate al regno, si precipitò a Dresda per illustrare quanto sarebbe stato semplice riprendersi la Livonia, e vendicare sul re diciassette anni di conquiste dei suoi antenati.

Nello stesso momento lo zar Pietro pensava di impadronirsi dell'Ingria e della Carelia. I Russi avevano posseduto in passato queste provincie. Gli Svedesi ne avevano preso possesso per diritto di guerra nei tempi dei falsi Demetri, e le avevano conservate attraverso dei trattati.

* 10 settembre 1698, sempre secondo il nuovo calendario.

* Nordberg, cappellano e confessore di Carlo XII, sostiene nella sua storia « che egli fu tanto insolente da lamentarsi delle vessazioni, e fu condannato a perdere l'onore e la vita ». Questo è parlare da prete del dispotismo. Egli avrebbe dovuto sapere che non si può togliere l'onore a un cittadino che fa il proprio dovere.

Una nuova guerra e nuovi trattati potevano farle passare dalla parte russa. Von Patkul si recò da Dresda a Mosca ed eccitando due sovrani con la sua propria vendetta, egli cimentò la loro unione e affrettò i preparativi per appropriarsi di tutto ciò che è a oriente e a mezzogiorno della Finlandia.

Esattamente allo stesso tempo il nuovo re di Danimarca Federico IV si alleava con lo zar e il re di Polonia contro il giovane Carlo, che sembrava dover soccombere. Von Patkul ebbe la soddisfazione di assediare gli Svedesi a Riga, capitale della Livonia, e di reggere l'assedio in qualità di generale maggiore.

(Settembre 1700) Lo zar fa marciare circa sessantamila uomini verso Ingria. È vero che in questo grande esercito non vi erano se non dodicimila soldati ben aguerriti che aveva disciplinato egli stesso, come i suoi due reggimenti di guardie e altri ancora; il resto erano delle milizie mal armate, vi erano dei Cosacchi e dei Tartari Circassi, ma portava con sé centoquarantacinque cannoni. Stabili l'assedio davanti Narva, piccola città dell'Ingria che possiede un comodo porto; ci si aspettava che la vittoria arrivasse presto.

Tutta l'Europa sa come Carlo XII, non ancora diciottenne, attaccò tutti i suoi nemici uno dopo l'altro, discese in Danimarca, finì la guerra di Danimarca in meno di sei settimane, inviò dei soccorsi a Riga, fece togliere l'assedio, marciò verso i Russi da vanti a Narva in mezzo ai ghiacci nel mese di novembre.

Lo zar, che contata sulla presa della città, si era recato a Novgorod (18 novembre), portando con sé il suo favorito Menšikov, allora luogotenente nella compagnia dei bombardieri del reggimento Preobraženskij, e diventato dopo feldmaresciallo e principe, uomo la cui singolare fortuna merita che se ne parli altrove con più attenzione.

Pietro lasciò il suo esercito e delle istruzioni per l'assedio al principe di Croÿ, originario della Fiandra e da poco al suo servizio*. Il principe Dolgorukov fu il commissario dell'esercito. La gelosia fra i due capi e l'assenza dello zar furono in parte la causa della disfatta inaudita di Narva. Carlo XII con le sue truppe sbarca a Parnawa in Livonia, nel mese d'ottobre, si spinge a nord verso Reval e in quella zona piega un corpo avanzato dei Russi. Marcia e ne abbatte ancora un altro. I fuggiaschi ritornano al campo di Narva e spargono lo spavento. Era arrivato il mese di novembre. Narva, sebbene mal assediata, era vicina alla resa. Il giovane re di Svezia, allora aveva con sé meno di novemila uomini e poteva opporre soltanto dieci pezzi d'artiglieria a centoquarantacinque cannoni che circondavano i bastioni dei Russi. Tutte le relazioni di quel periodo, tutti gli storici senza eccezioni contano ottantamila combattenti nell'armata davanti Narva. I documenti che mi sono pervenuti dicono sessantamila, altri quarantamila: in ogni caso, è certo che Carlo aveva meno di novemila e che questa giornata dimostra che le grandi vittorie sono spesso state riportate da coloro che erano meno numerosi, fin dalla Battaglia di Arbela.

Carlo non dubitò ad attaccare con la sua piccola truppa questo considerevole esercito e, approfittando di un vento violento e di una forte nevicata che il vento abbatteva sui Russi si precipitò nelle loro trincee servendosi di alcuni cannoni opportunamente sistemati (30 novembre). I Russi non ebbero il tempo di riconoscersi in mezzo a questa nuvola di neve che li colpiva in pieno viso, fulminati dai cannoni che non vedevano e senza immaginare affatto il limitato numero di coloro contro cui dovevano combattere.

Il duca di Croÿ dette degli ordini e il principe Dolgorukov non le accettò. Gli ufficiali russi si ribellarono contro gli ufficiali tedeschi e massacrarono il segretario del duca, il colonnello Lyon e altri ancora. Ciascuno abbandonò il proprio posto; il tumulto, la confusione e il timor panico dilagarono in tutto l'esercito. Le truppe svedesi allora dovettero soltanto uccidere degli uomini che fuggivano. Gli uni correvano per gettarsi sul fiume di Narva e una massa di soldati vi annegarono, gli altri abbandonarono le armi e si misero in ginocchio

* Si veda la *Storia di Carlo XII*.

davanti agli Svedesi. Il duca di Croÿ, il generale Allard e gli ufficiali tedeschi, che temevano più i Russi sollevati contro di loro che gli Svedesi, si arresero presso il conte di Stenbock. Il re di Svezia, padrone di tutta l'artiglieria, vide trenta mila uomini vinti ai suoi piedi gettare le armi, sfilare davanti a lui a capo scoperto. Il knès Dolgorukov e tutti gli altri generali moscoviti si arresero come quelli tedeschi, e soltanto dopo essersi arresi seppero di essere stati vinti da ottomila uomini. Tra i prigionieri si trovava il figlio del re di Georgia, che fu inviato a Stoccolma; veniva chiamato Mittelleski, zarevič cioè figlio di zar; ciò è una ulteriore dimostrazione che il titolo di zar o tzar non deriva la propria origine dai Cesari romani.

Dalla parte di Carlo XII ci furono solo milleduecento morti in questa battaglia. Il diario dello zar che mi è stato inviato da Pietroburgo dice che contando i soldati periti all'assedio di Narva e nella battaglia, più quelli annegati nella fuga, si persero seimila uomini. L'indisciplina e il terrore fecero tutto in questa giornata. I prigionieri di guerra erano quattro volte più numerosi dei vincitori e se crediamo a Nordberg, il conte Piper, che fu dopo prigioniero dei Russi, rimproverò loro che in questa battaglia il numero di prigionieri aveva superato otto volte quello dell'esercito Svedese. Se questo fatto fosse vero, gli Svedesi avrebbero fatto settantaduemila prigionieri. Da ciò si può vedere quanto sia rara la conoscenza dei dettagli. Ciò che è incontestabile e singolare è che il re di Svezia permise alla metà dei soldati russi di andarsene disarmati e all'altra metà di ripassare il fiume con tutte le armi*. Questa strana fiducia rese allo zar delle truppe che infine disciplinate divennero temibili.

Carlo XII ebbe tutti i vantaggi che si possono trarre dalla vittoria in battaglia. Depositi immensi, navi da trasporto cariche di provviste, postazioni evacuate o vinte, tutto il paese a discrezione degli Svedesi, ecco il frutto della vittoria. Narva liberata, il resto dei Russi che non si mostravano, tutto il territorio scoperto fino a Pskov, lo zar parve senza possibilità di sostenere la guerra; e il re di Svezia, vincitore in meno di un anno dei sovrani di Danimarca, Polonia e Russia, fu guardato come il primo uomo d'Europa, a un'età in cui gli altri non osano nemmeno aspirare alla reputazione. Ma Pietro, che aveva nel suo carattere una costanza indistruttibile, non fu scoraggiato in nessuno dei suoi progetti.

Un vescovo russo compose una preghiera* per San Nicola sulla disfatta; questa si recitò in tutta la Russia. Questo componimento, che fece vedere lo spirito del tempo e l'ignoranza a cui Pietro sottrasse il paese, diceva che i furibondi e spaventosi Svedesi erano degli stregoni; ci si lamentava di essere stati abbandonati da San Nicola. I vescovi russi di oggi non scriverebbero simili cose e, senza far torto a San Nicola, presto ci si accorse che era Pietro quello a cui rivolgersi.

CAPITOLO XII

LA RIMESSA DOPO LA BATTAGLIA DI NARVA; QUESTO DISASTRO INTERAMENTE RIPARATO.
CONQUISTA DI PIETRO PRESSO LA STESSA NARVA. I SUOI LAVORI NELL'IMPERO. LA PERSONA
CHE POI FU IMPERATRICE, PRESA NEL SACCO DI UNA CITTÀ. SUCCESSO DI PIETRO; SUO TRIONFO
A MOSCA*

Lo zar, dopo aver lasciato il suo esercito davanti a Narva, verso la fine di novembre del 1700, per trovare un accordo con il re di Polonia, seppe sulla strada della vittoria degli

* Pag. 439, tomo I, edizione in 4°, l'Aia.

* Il cappellano Norberg vuole che, dopo la battaglia di Narva, il Gran Turco abbia scritto una lettera di felicitazioni al re di Svezia in questi termini: « Il sultano pascià per grazia di Dio, al re Carlo XII, ecc. ». La lettera è datata dall'era della creazione del mondo.

* Stampata nella maggior parte dei giornali e dei documenti dell'epoca, è riportata nella *Storia di Carlo XII*.

* Tratto interamente, come i seguenti, dal Diario di Pietro il Grande, inviato da Pietroburgo.

Svedesi. La sua costanza era indistruttibile quanto il valore di Carlo XII era intrepido e ostinato. Egli rinviò il suo incontro con Augusto per portare presto un rimedio al disordine degli eventi. Le truppe disperse giunsero alla grande Novogorod, e di lì a Pskov, sul lago Peipus.

In seguito a una tale sconfitta, era molto soltanto tenersi sulla difensiva. « So bene, diceva, che gli Svedesi saranno superiori ancora per molto tempo, ma alla fine ci insegneranno a vincerli ».

Pietro, dopo aver provveduto ai primi bisogni, dopo aver ordinato dappertutto la leva di soldati, corse a Mosca a far fondere dei cannoni. Li aveva persi tutti davanti a Nerva; mancava il bronzo: prese le campane delle chiese e dei monasteri. Questo tratto non era certo segno di superstizione ma nemmeno di empietà. Si fanno dunque con le campane cento grossi cannoni, centoquarantatre pezzi di artiglieria da campagna, per palle da tre a sei libbre, dei mortai, degli obici; gli invia a Pskov. In altri paesi un capo ordina e si esegue, ma allora bisognava che lo zar facesse tutto lui stesso. Intanto si affrettava con questi preparativi, negoziava col re di Danimarca, che s'impegnò a fornirgli tre reggimenti a piedi e tre di cavalleria, impegno che questo re non osò mantenere.

Non appena questo trattato fu firmato, egli vola di nuovo verso il teatro della guerra, va a trovare il re Augusto a Birzen, sulle frontiere di Curlandia e la Lituania (27 febbraio 1701). Bisognava consolidare la posizione di questo re nella risoluzione di sostenere la guerra contro Carlo XII, e impegnare la dieta polacca in questa guerra. È abbastanza saputo che un re di Polonia è soltanto il capo di una repubblica. Lo zar aveva il vantaggio di essere sempre obbedito. Ma un re di Polonia, un re d'Inghilterra e oggi un re di Svezia devono negoziare sempre coi loro sudditi. Von Patkul e i Polacchi sostenitori del loro re assisterono a questi incontri. Pietro promise dei sussidi e ventimila soldati. La Livonia doveva essere restituita alla Polonia nel caso in cui la dieta avesse voluto unirsi al suo re e aiutarlo a recuperare questa provincia, ma sulla dieta le proposizioni dello zar ebbero un effetto minore rispetto alla paura. I Polacchi temevano allo stesso tempo di vedersi ostacolata dai Sassoni e dai Russi, e più ancora temevano Carlo XII. Così la maggior parte decise di non servire il loro re e di non combattere.

I sostenitori del re di Polonia insorsero contro la fazione opposta e finalmente, la volontà di Augusto di restituire alla Polonia una grande provincia finì per far scoppiare una guerra civile in questo regno.

Il re Augusto era dunque per Pietro un alleato poco potente, e nelle truppe sassoni un debole soccorso. Il timore che destava Carlo XII costringeva Pietro a reggersi soltanto sulle proprie forze.

In seguito a recarsi in fretta da Mosca in Curlandia per incontrarsi con Augusto, riparte (1 marzo) dalla Curlandia a Mosca per sbrigare il compimento delle sue promesse. In effetti, fa marciare il principe Replin con quattromila uomini verso Riga, sulle rive della Dvina, dove i Sassoni si erano trincerati.

Il terrore di tutti aumentò quando Carlo passò per la Dvina (luglio) e, nonostante i Sassoni disposti vantaggiosamente sul bordo opposto, riportò una vittoria completa. In quel momento, senza aspettare, piegò la Curlandia e avanzò verso la Lituania, e la fazione polacca, nemica di Augusto, fu incoraggiata dal vincitore.

Pietro non fu distolto dai suoi disegni. Il generale Von Patkul, che era stato il motore degli incontri di Birzen e che era passato al suo servizio, gli forniva degli ufficiali tedeschi, addestrava le sue truppe e occupava il posto del generale Le Fort; egli migliorava ciò che l'altro aveva già avviato. Lo zar forniva dei cavalli di ricambio a tutti gli ufficiali e anche ai soldati tedeschi, livoni o polacchi che prestavano servizio presso i suoi eserciti, e si occupava dei dettagli della loro armatura, del loro vestiti e della loro sostentamento.

Ai confini della Livonia e dell'Estonia e a occidente della provincia di Novogorod si trova il grande lago Peipus, che riceve dal meridione della Livonia il fiume Velikaja, dal quale esce, a settentrione, il fiume di Narva che bagna i muri della città di Narva, vicino alla quale gli Svedesi avevano riportato la loro celebre vittoria. Questo lago misura in lunghezza trenta delle nostre leghe comuni, e da dodici a tredici in larghezza: era necessario mantenervi una flotta per fermare gli attacchi delle navi svedesi sulla provincia di Novogorod. Per poter penetrare sulle loro coste, ma soprattutto per formare dei marinai, Pietro durante tutto l'anno 1701 fece costruire su questo lago cento mezze galere, ciascuna in grado di portare cinquanta uomini; sul lago Ladoga altre barche furono attrezzate per la guerra. Egli stesso diresse tutte le opere e fece manovrare i suoi nuovi marinai. Coloro che erano stati impiegati nel 1697 sulla Palude Meotide lavoravano allora nei pressi del Baltico. Egli lasciava spesso i lavori per recarsi a Mosca e in altre provincie per rinforzare tutte le innovazioni avviate e per farne di nuove.

I principi che hanno dedicato il tempo della pace alla costruzione di opere pubbliche hanno guadagnato una reputazione; ma il fatto che, dopo la sventura di Narva, Pietro volesse unire attraverso dei canali il mar Baltico, il mar Caspio e il Ponto Eusino, contiene più gloria che la vittoria in battaglia. Fu nel 1702 che iniziò a scavare questo profondo canale che va dal Tanai al Volga. Altri canali dovevano collegare per mezzo di laghi il Tanai con la Dvina, le cui acque il mar Baltico riceve a Riga, ma questo secondo progetto era ancora molto lontano, perché Pietro era ben lungi dal dominio di Riga.

Carlo devastava la Polonia e Pietro faceva venire dalla Polonia e dalla Sassonia a Mosca pastori e greggi per avere delle lane per la fabbricazione di buone stoffe; egli apriva delle manifatture di tessuti e carta: si facevano venire per ordine suo lavoratori capaci di lavorare il ferro, l'ottone, degli armaioli, dei fonditori; le miniere in Siberia erano scavate. Lavorava per arricchire e difendere il suo Stato.

Carlo continuava il corso delle sue vittorie, e lasciava verso i territori dello zar un numero sufficiente di truppe, secondo il suo parere, per conservare tutti i possedimenti della Svezia. Il disegno adottato prevedeva detronizzare il re Augusto ed inseguire dopo lo zar fino a Mosca con le sue armi vittoriose.

Quell'anno vi furono alcuni combattimenti minori tra Russi e Svedesi. Questi ultimi non furono sempre superiori, e anche negli scontri in cui s'imponevano, i Russi si agguerrivano. Infine, un anno dopo la battaglia di Narva, lo zar già aveva delle truppe tanto disciplinate da vincere uno dei migliori generali di Carlo.

Pietro era a Pskov e di lì inviava su vari fronti numerose truppe all'attacco degli Svedesi. Non fu uno straniero ma un russo che li sconfisse. Il generale Šeremetev, nei pressi di Derpt verso le frontiere della Livonia (11 gennaio 1702), tolse vari quartieri al generale Slipenbach in una manovra abile, e in seguito lui stesso fu sconfitto. Si conquistarono per la prima volta delle bandiere svedesi, quattro in numero, e in quel momento era un grande risultato.

I laghi Peipus e Ladoga diventarono in seguito dei teatri di battaglie navali; gli Svedesi avevano in essi lo stesso vantaggio che sulla terraferma, quello della disciplina e di una lunga esperienza. Nonostante ciò, i Russi sulle loro mezze galere combatterono qualche volta con successo, e in un combattimento generale sul lago di Peipus il feldmaresciallo Šeremetev catturò una fregata svedese (maggio).

Per mezzo di questo lago Peipus lo zar manteneva continuamente la Livonia e l'Estonia in allarme: le sue galere vi sbarcavano spesso diversi reggimenti. Ci s'imbarcava di nuovo in caso di sconfitta, se gli esiti erano favorevoli proseguivano i vantaggi. Gli Svedesi furono battuti due volte (giugno e luglio) nei quartieri presso Derpt, mentre altrove erano ovunque vittoriosi.

I Russi in tutte queste azioni erano sempre superiori in numero, perciò Carlo XII, che altrove combatteva con successo, mai s'inquietò dei successi dello zar; ma avrebbe dovuto considerare che questo gran numero si agguerriva ogni giorno, e che di per sé poteva diventare temibile.

Intanto si combatte in terra e in mare verso la Livonia, l'Ingria e l'Estonia, lo zar seppe che una flotta svedese si dirigeva ad attaccare Arcangelo (luglio). Vi si recò, e ci si stupì di sentire che si trovava sulle rive del mare Glaciale mentre lo si credeva a Mosca. Ordinò lo stato di difesa, anticipò l'attacco, disegnò lui stesso il piano di una cittadella chiamata Nuova Dvina, pose la prima pietra, torna a Mosca, e di lì verso il teatro della guerra.

Carlo si spingeva in Polonia, ma i Russi avanzavano in Ingria e in Livonia. Il maresciallo Šeremetev affronta gli Svedesi comandati da Slipenbach; gli dà battaglia presso il piccolo fiume Emajõgi e vince, prende sedici bandiere e venti cannoni. Nordberg fa risalire questa battaglia al primo dicembre 1701, mentre il giornale di Pietro la data il 19 luglio 1702.

Egli avanza introducendo imposte ovunque, occupa la cittadina di Marienbueg (agosto), sui confini della Livonia e dell'Ingria. Ci sono molte città del nord che portano questo nome, ma benché questa oggi non esista è la più conosciuta di tutte per l'avventura dell'imperatrice Caterina.

Anche se questa piccola città si era arresa senza opporsi, gli Svedesi, incautamente o di proposito, diedero i magazzini alle fiamme. Irritati, i Russi distrussero la città e fecero prigionieri tutti gli abitanti che trovarono. Tra di loro c'era una giovane livone, educata presso il ministro luterano del luogo chiamato Gluk; si trovò tra quelli che erano stati catturati. È proprio lei che diventò la sovrana di coloro che l'avevano arrestata, e che governò i Russi sotto il nome di Caterina.

Si erano già visti prima dei cittadini sul trono: nulla era più comune in Russia e in tutti i regni dell'Asia dei matrimoni tra i sovrani e le loro suddite; ma che una straniera, catturata tra le rovine di una città saccheggiata sia divenuta sovrana assoluta dell'impero dove fu portata in qualità di prigioniera, è qualcosa che la fortuna e il merito fecero vedere soltanto questa volta negli annali del mondo.

La continuazione di tale successo non si smentì in Ingria; la flotta di mezze galere russe sul lago Ladoga costrinse quelle degli svedesi a ritirarsi a Vyborg, situata all'estremità di questo grande lago. Di lì essi poterono vedere, nell'altro capo, l'assedio della fortezza di Noteburg che lo zar fece intraprendere al generale Šeremetev. Si trattava di un'impresa ben più importante di quanto non si credesse, infatti poteva fornire un collegamento con il mar Baltico, oggetto costante dei disegni di Pietro.

Noteburg era una piazzaforte importante, costruita su un'isola del lago Lanoga, che dominando il lago faceva del suo possessore il padrone del corso della Neva che sbocca nel mare. Essa fu attaccata giorno e notte dal 18 settembre al 12 ottobre. Alla fine i Russi salirono all'assalto per tre breccie. La guarnigione svedese era ridotta a cento soldati in posizione di difesa, ed è sorprendente che difendendosi ebbero sulla breccia una capitolazione onorevole. Oltre a ciò, il colonnello Slipenbach, che comandava la piazzaforte, si arrese (16 ottobre) soltanto a condizione che gli fosse concesso di far venire due ufficiali svedesi dal fortino più vicino per esaminare le breccie e per render conto al re suo signore che gli ottantatré combattenti rimasti e i centocinquantasei feriti o malati si erano arresi a un intero esercito soltanto quando era impossibile continuare a combattere e conservare la postazione. Questa sola vicenda è sufficiente per capire chi erano i nemici contro cui lo zar aveva a che fare, e quanto necessari erano stati per lui gli sforzi e la disciplina militare.

Egli distribuì delle medaglie d'oro agli ufficiali e diede ricompensa a tutti i soldati, ma fece punire alcuni che erano fuggiti durante un assalto: i loro compagni sputarono loro in faccia e dopo li archibugiarono per aggiungere l'onta al supplizio.

Noteburg fu riedificata, si cambiò il suo nome in Schlüsselburg, città della chiave, perché questo luogo è la chiave dell'Inghia e della Finlandia. Il primo governatore fu lo stesso Menšikov, che era diventato un bravo ufficiale e che meritò quest'onore per essersi distinto nell'assedio. Il suo esempio incoraggiava chiunque avesse dei meriti senza una provenienza sociale privilegiata.

Dopo questa campagna del 1702, lo zar volle che Šeremetev e tutti i suoi ufficiali che si erano distinti facessero un'entrata trionfale a Mosca. Tutti i prigionieri di questa campagna marciarono al seguito dei vincitori (17 dicembre); davanti a loro si portavano le bandiere e stendardi svedesi, con l'insegna della fregata presa sul lago Peipus. Pietro lavorò egli stesso ai preparativi della cerimonia così come aveva lavorato alle imprese che essa celebrava.

Queste solennità dovevano ispirare l'emulazione, senza la quale sarebbero state vane. Carlo le disprezzava e dalla giornata di Narva disprezzava i suoi nemici, i loro sforzi e i loro trionfi.

CAPITOLO XIII

RIFORMA A MOSCA. NUOVO SUCCESSO. FONDAZIONE DI PIETROBURGO. PIETRO S'IMPADRONISCE DI NARVA, ECC.

Il fugace soggiorno che Pietro fece a Mosca all'inizio dell'inverno del 1703 fu dedicato all'esecuzione di tutti i suoi regolamenti e al perfezionamento tanto del civile quanto del militare. Anche i divertimenti furono consacrati a provare il nuovo stile di vita che introduceva tra i suoi sudditi. Con tali propositi fece invitare i boiardi e le dame alle nozze di uno dei suoi buffoni, e impose che tutti si presentassero vestiti secondo la moda antica. Fu servito un pasto così come si faceva nel XVI secolo*. Una vecchia superstizione non permetteva che si accendesse il fuoco in un giorno di nozze, anche nel freddo più rigoroso: questa consuetudine fu rigidamente osservata nel giorno della festa. I Russi non bevevano vino in altri tempi, bevevano l'idromele e l'acquavite; non fu consentito di bere altre bevande e ci si lamentò in vano. Egli rispondeva con scherno: « i vostri antenati usavano fare così, le antiche usanze sono sempre le migliori ». Questo scherzo contribuì molto per correggere coloro che preferivano sempre il tempo passato rispetto al presente, o almeno per screditare le loro lamentele, e ancor oggi ci sono nazioni che avrebbero bisogno di questo esempio.

Un'iniziativa più utile fu quella di una stamperia in caratteri russi e latini, i cui attrezzi provenivano tutti dall'Olanda, e dove da quel momento si cominciarono a stampare delle traduzioni russe di alcuni libri sulla morale e le arti. Fergusson fondò delle scuole di geometria, astronomia e navigazione.

Una fondazione non meno necessaria fu quella di un grande ospedale, non di quelli che incoraggiano la pigrizia e perpetuano la miseria, ma come quelli che lo zar aveva visto ad Amsterdam, dove si fanno lavorare i vecchi e i bambini, e chiunque sia ospitato diventi utile.

Fondò diverse manifatture e da quando mise all'opera tutte le nuove arti introdotte a Mosca, si recò a Voronež e fece costruire due vascelli da ottanta cannoni, con delle lunghe casse a tenuta stagna sotto l'ossatura della chiglia per sollevare lo scafo e farlo passare senza pericolo sopra le lagune e i banchi di sabbia che si trovano nei pressi d'Azov, abilità pressappoco simile a quella di cui ci si serve in Olanda per attraversare il Pampus.

Dopo la preparazione delle imprese contro i Turchi volteggì contro gli Svedesi (30 marzo 1703), e va a vedere i vascelli che faceva costruire nei cantieri d'Olonec, tra il laghi Ladoga e Onega. Egli aveva fondato in questa città delle fabbriche d'armi, vi si respirava la

* Tratto dal diario di Pietro il Grande.

guerra in ogni cosa, mentre a Mosca invece fiorivano le arti della pace. Una sorgente d'acqua scoperta dopo a Olonec fece crescere la sua fama. Da Olonec andò a fortificare Schusselburg.

Abbiamo già menzionato che aveva voluto passare per tutti i gradi militari: era luogotenente dei bombardieri sotto il principe Menšikov, prima che questo favorito fosse diventato governatore di Schlussemburg. Prese allora il posto di capitano e servì sotto il maresciallo Šeremetev.

Nelle vicinanze del lago Ladoga e della Neva si trovava una fortezza importante chiamata Niantz o Nya. Era necessario prenderne possesso per garantire le sue conquiste e favorire i suoi disegni. Bisognava metterla sotto assedio per via di terra e impedire che i soccorsi arrivassero per via d'acqua. Lo zar si occupò egli stesso di condurre le barche cariche di soldati e di allontanare i convogli svedesi. Šeremetev era al comando delle trincee; la cittadella si arrese (12 maggio). Due vascelli svedesi approdarono troppo tardi per soccorrerla, lo zar attaccò con le sue barche e le sequestrò. Il suo diario dice per ricompensare quest'azione « il capitano dei bombardieri fu fatto cavaliere dell'ordine di Sant'Andrea dall'ammiraglio Golovin, primo cavaliere dell'ordine ».

Dopo la presa della fortezza di Nya decise infine di costruire la sua città di Pietroburgo, sulla foce della Neva e sul golfo di Finlandia.

Le vicende del re Augusto andavano in rovina, le vittorie consecutive degli Svedesi in Polonia avevano riacceso la fazione opposta e i suoi stessi amici l'avevano forzato a rimandare allo zar circa ventimila uomini che avevano rafforzato il suo esercito. Essi pretendevano con questo sacrificio togliere a coloro che erano insoddisfatti il pretesto di unirsi al re di Svezia, ma soltanto con la forza si possono disarmare i propri nemici e con la debolezza vengono incoraggiati. Questi ventimila uomini, che Von Patkul aveva addestrato, prestarono servizio vantaggiosamente nella Livonia e nell'Ingria mentre Augusto perdeva i suoi territori. Questo rinforzo, e soprattutto il possesso di Nya, diedero allo zar le condizioni per fondare la sua nuova capitale.

Fu dunque in questa terra deserta e paludosa, collegata alla terra ferma da una sola strada, che egli gettò* le prime fondamenta di Pietroburgo, al sessantesimo grado di latitudine e al quarantaquattresimo e mezzo di longitudine. Le rovine di alcuni bastioni di Nya furono le prime pietre di questa fondazione. S'iniziò innalzando un piccolo forte in una delle isole che oggi si trova in mezzo alla città. Gli Svedesi non temevano questo assedio in una palude dove le grandi navi non potevano arrivare, ma ben presto videro come le fortificazioni si estendevano e una città si formava, e infine la piccola isola di Kronstadt, situata davanti alla città, diventò nel 1704 una fortezza inespugnabile sotto i cui cannoni le più grandi flotte possono essere al riparo.

Queste opere, che sembrano necessitare tempi di pace, si eseguivano nel mezzo della guerra, e degli operai di ogni sorta venivano da Mosca, d'Astracan, da Kazan, dall'Ucraina per lavorare alla nuova città. La difficoltà del terreno, che occorreva rafforzare e innalzare, la distanza dei soccorsi, gli ostacoli imprevisti che ad ogni passo si ripresentavano in ogni tipo di lavoro, e infine le malattie epidemiche che portavano via un inusitato numero di manovre, nulla poté scoraggiare il fondatore: egli ebbe una città nello spazio di cinque mesi. Si trattava soltanto di un insieme di capanne con due case in mattoni circondate da spalti, e allora era tutto ciò di cui si aveva bisogno; la costanza e il tempo fecero il resto. Petersburgo era stata fondata da solo cinque mesi, quando una nave olandese vi andò a commerciare (novembre); il capo ebbe delle gratificazioni e gli Olandesi presto aprirono la strada di Pietroburgo.

Nella direzione di questa colonia, Pietro la metteva in sicurezza tutti i giorni prendendo possesso dei forti adiacenti. Un colonnello svedese, chiamato Croniort, si era appostato sul fiume Sestra, minacciando la città nascente. Pietro corse alla sua volta con due

* 27 maggio 1703, giorno della Pentecoste, fondazione di Pietroburgo.

reggimenti di guardie, lo batté e lo fece ripassare il fiume (9 luglio). Avendo messo la sua città in sicurezza, si reca a Olonec per dirigere la costruzione di diverse piccole navi e ritorna a Pietroburgo su una fregata che fece costruire con sei navi da trasporto, in attesa del completamento delle altre (settembre).

In quel periodo tendeva sempre la mano al re di Polonia; gli invia (novembre) dodicimila uomini di fanteria e un sussidio di trecentomila rubli, che corrispondono a più di un milione e cinquecentomila dei nostri franchi. Abbiamo già detto che aveva soltanto cinque milioni di rubli circa di entrate; la spesa per le sue flotte, per gli eserciti, per tutti gli insediamenti, erano un peso gravoso. Aveva fortificato quasi allo stesso tempo Novogorod, Pskov, Kiev, Smolensk, Azov, Arcangelo. Fondava una capitale. Nonostante ciò, aveva ancora di che aiutare il suo alleato con uomini e denaro. L'olandese Cornelis de Bruijn, che all'epoca era in viaggio in Russia, con il quale Pietro s'intratteneva, come faceva con tutti gli stranieri, riferisce che lo zar gli disse di avere ancora un fondo di trecentomila rubli nelle sue casse dopo aver provveduto a tutte le spese di guerra.

Per sottrarre la sua città nascente alle minacce, lui stesso va a sondare la profondità del mare, determina il punto in cui innalzare il forte Kronštadt, ne fa un modello in legno e lascia a Menšikov il compito di realizzare l'opera. Di lì va a passare l'inverno a Mosca (novembre) per stabilirvi gradualmente tutti i cambiamenti che egli introduce nelle leggi, nei costumi, negli usi. Regola le finanze e vi introduce un nuovo ordine; accelera le opere intraprese sul Voronež, ad Azov, in un porto che costruiva sulla Palude Meotide, sotto la fortezza di Taganrog.

La Porta, allarmata, gli spedì (gennaio 1704) un ambasciatore per contestare i numerosi preparativi, e rispose di essere il padrone nel suo Stato, come il Gran Signore nel suo, e che rendere rispettabile la Russia sul Ponto Eusino non era affatto infrangere la pace.

Di ritorno a Pietroburgo (30 marzo), trovò la sua nuova cittadella di Kronštadt fondata sul mare e completata; la munì d'artiglieria. Per affermarsi nell'Inghia e riparare del tutto la sconfitta subita davanti a Narva infine occorreva conquistare questa città. Mentre fa i preparativi dell'assedio, una piccola flotta di brigantini svedesi appare sul lago di Peipus per opporsi al suo disegno. Le mezze galere russe le si fanno incontro, attaccano e la prendono tutta: essa portava novantotto cannoni. Allora (aprile) si mette Narva sotto assedio per terra e per mare e, cosa più singolare, si assedia la città di Derpt in Estonia.

Chi avrebbe detto che a Derpt c'era un'università? L'aveva fondata Gustavo Adolfo e non aveva reso la città più celebre. Derpt è conosciuta soltanto nel momento di questi due assedi. Pietro senza sosta si muove dall'uno all'altro per incalzare gli attacchi e dirigere tutte le operazioni. Il generale svedese Slipenbach era a Derpt con circa duemilacinquecento uomini.

Gli assediati aspettavano il momento in cui avrebbe portato aiuto al forte. Pietro immaginò una mossa strategica che solitamente non è praticata abbastanza. Fa distribuire a due reggimenti di fanteria e a uno di cavalleria degli uniformi, stendardi e bandiere svedesi. Questi finti svedesi attaccano le trincee. I Russi fingono di fuggire; la guarnigione imbrogliata dall'apparenza esce: allora si riuniscono i finti assaltatori con gli assaltati e piombano sulla guarnigione, di cui una metà viene messa a morte e l'altra metà rientra in città (27 giugno). Slipenbach arriva poco dopo per soccorrerla e viene totalmente sconfitto. Infine Derpt è costretta alla capitolare (23 luglio) nel momento in cui Pietro avrebbe dato un assalto generale.

Un insuccesso alquanto importante ricevuto dallo zar mentre era sulla strada della sua nuova Pietroburgo non gli impedisce né di continuare a costruire la sua città, né d'incalzare l'assedio di Narva. Come abbiamo visto, aveva inviato delle truppe e del denaro al re Augusto, che era sul punto di essere detronizzato; questi due aiuti furono ugualmente inutili. I Russi, uniti ai Lituani della fazione di Augusto, furono sconfitti clamorosamente in Curlandia

(31 luglio) dal generale svedese Levenhaupt. Se i vincitori avessero diretto i loro sforzi verso la Livonia, l'Estonia e l'Inghria, avrebbero potuto rovinare le operazioni dello zar e fargli perdere tutti i frutti delle sue grandi imprese. Pietro minava ogni giorno l'antimuro della Svezia, e Carlo non si opponeva sufficientemente: egli cercava una gloria meno utile e più splendente.

Sin dal 12 luglio 1704, un semplice colonnello svedese a capo di un distaccamento aveva fatto eleggere un nuovo re dalla nobiltà polacca, nel campo d'elezione chiamato Kolo, vicino a Varsavia. Un cardinale primate del regno e diversi vescovi ubbidivano alla volontà di un principe luterano, nonostante tutte le minacce e le scomuniche del Papa: ogni cosa cedeva alla forza. Nessuno ignora come avvenne l'elezione di Stanislao Leszczyński e come Carlo XII lo fece riconoscere in gran parte della Polonia.

Pietro non abbandonò il re detronizzato; raddoppiò i soccorsi man mano egli diventava più bisognoso e, mentre il suo nemico faceva dei re, egli batteva singolarmente i generali svedesi in Estonia e nell'Inghria, correva all'assedio di Narva e preparava gli assalti. C'erano tre bastioni famosi almeno per i loro nomi: venivano chiamati la Vittoria, l'Onore e la Gloria. Lo zar li conquistò tutti e tre con la spada in mano. Gli assediatori penetrano nella città, la saccheggiano e vi esercitano tutte le crudeltà che erano fin troppo comuni tra Svedesi e Russi.

Allora Pietro diede un esempio che doveva cattivare i cuori dei suoi nuovi sudditi (20 agosto). Corse da tutte le parti per fermare il saccheggio e il massacro, strappò le donne dalle mani dei suoi soldati e, dopo uccidere due di questi irascibili che non ubbidivano ai suoi ordini, entra nel municipio della città dove si nascondeva una massa di cittadini; qui, posando sul tavolo la sua spada insanguinata: « Non è il sangue degli abitanti, egli disse, che tinge questa spada, ma il sangue dei miei soldati, che ho versato per salvarvi la vita * ».

CAPITOLO XIV

TUTTA L'INGHRIA CONTROLLATA DA PIETRO IL GRANDE MENTRE CARLO XII TRIONFA
ALTROVE. ASCESA DI MENŠIKOV. PETERSBURGO AL SICURO. PIANI REALIZZATI ANCORA
NONOSTANTE LE VITTORIE DI CARLO

Padrone di tutta l'Inghria, Pietro ne affidò il governo a Menšikov, e gli conferì il titolo di principe e il rango di generale maggiore. L'orgoglio e il pregiudizio potevano ritenere altrove che un giovane pasticciere diventasse generale, governatore e principe, ma ormai Pietro aveva abituato i propri sudditi a vedere senza stupore che tutto fosse dato ai talenti e nulla alla sola nobiltà. Menšikov, levato dalla sua prima condizione nell'infanzia da una sorte fortunata che lo aveva portato nella casa dello zar, aveva imparato diverse lingue, si era istruito negli affari e nelle armi, e avendo dapprima saputo rendersi gradito al suo signore, seppe rendersi necessario.

Egli affrettava i lavori di Pietroburgo; già vi si costruivano varie case di mattoni e pietra, un arsenale, dei magazzini, si completavano le fortificazioni; i palazzi vennero soltanto dopo.

Pietro si era appena installato a Narva e già offriva nuovi aiuti al detronizzato re di Polonia. Gli promise delle truppe, oltre ai dodicimila uomini che già aveva inviato, e in effetti fece partire (19 agosto 1704) alla volta delle frontiere della Lituania il generale Repnin con seimila uomini di cavalleria e seimila di fanteria. Non perdeva mai di vista un solo momento la sua colonia di Pietroburgo, la città si costruiva, la marina aumentava, dei vascelli e delle

* I capitoli precedenti e tutti i successivi sono stati tratti dal diario di Pietro il Grande e dalle relazioni inviate da Pietroburgo, confrontate con tutte le altre relazioni.

fregate si costruivano nei cantieri di Olonec. Egli vi si recò per farle ultimare e le condusse a Petersburgo (ottobre).

Ogni suo rientro a Mosca era un'entrata trionfale: fu così che vi tornò quell'anno (30 dicembre), e ripartì soltanto per il varo del suo primo vascello di ottanta cannoni, di cui aveva dato le dimensioni l'anno precedente sul Voronež.

Subito dopo l'apertura della campagna in Polonia (maggio 1705), si affrettò verso l'esercito di rinforzo che aveva inviato alla frontiera della Lituania in sostegno d'Augusto. Ma mentre aiutava in questo modo al suo alleato, una flotta svedese s'inoltrava per distruggere Pietroburgo e Kronštadt, appena costruite. Essa era formata di ventidue vascelli da cinquantaquattro a sessantaquattro cannoni ciascuno, sei fregate, due galeotte da bombe e due brulotti. Le truppe di trasporto sbarcarono nella piccola isola di Kotin. Un colonnello russo, chiamato Tolboghin, fece sdraiare il suo reggimento ventre a terra mentre gli svedesi approdavano, lo fece scattare in piedi e il fuoco fu così spronato e ben diretto che gli Svedesi, sbalorditi, furono costretti a ritirarsi sui vascelli, ad abbandonare i morti e a lasciare trecento prigionieri (17 giugno).

Tuttavia la loro flotta restava nei paraggi e minacciava Pietroburgo; tentarono un altro sbarco e furono respinti un'altra volta. Delle truppe terrestri avanzavano da Vyborg sotto il generale svedese Meidel, marciavano verso Schlusselfurg: si trattava della maggiore azione bellica mai tentata da Carlo XII contro le regioni conquistate o create da Pietro. Gli Svedesi furono ricacciati ovunque (25 giugno) e Pietroburgo restò tranquilla.

Da parte sua, Pietro si spingeva verso la Curlandia e voleva penetrare fino a Riga. Il suo obiettivo era di prendere la Livonia, mentre Carlo XII finiva di sottomettere la Polonia al nuovo re che egli gli aveva dato. Lo zar si trovava ancora a Vilna, in Lituania, e il suo maresciallo Šeremetev si avvicinava a Mittau, capitale della Curlandia, ma vi trovò il generale Levenhaupt, già conosciuto per più di una vittoria. Si diede battaglia in un luogo chiamato Gemauerthof o Gemauert.

In queste circostanze, in cui prevalgono l'esperienza e la disciplina, benché inferiori in numero, gli Svedesi erano sempre in vantaggio: i Russi furono completamente sconfitti e tutta la loro artiglieria fu presa (28 luglio). Dopo tre battaglie perse, a Gemauerthof, a Jacobstadt, a Narva, come sempre Pietro riparava le perdite e perfino ne traeva vantaggio.

Egli marcia in forze alla volta della Curlandia, dopo la giornata di Gemauerthof, arriva davanti a Mittau, s'impadronisce della città, assedia la cittadella e vi entra dopo una capitolazione (14 settembre).

Le truppe russe avevano allora la reputazione di ostentare i propri successi nei saccheggi, costume fin troppo antico presso tutte le nazioni. Alla presa di Narva Pietro aveva talmente cambiato quest'uso che i soldati russi, incaricati di sorvegliare nel castello di Mittau le tombe dov'erano stati inumati i gran duchi di Curlandia, vedendo i corpi estratti dalle tombe e spogliati dai loro ornamenti, rifiutarono la missione, ed esigerono di far venire un colonnello svedese per accertare lo stato del luogo. Così accadde e fu dato loro un certificato che riconosceva che erano stati gli Svedesi i responsabili di quel disordine.

Le voci che correvano per tutto l'impero dicevano che nella giornata di Gemauerthof si era consumata la disfatta totale dello zar, furono ancor più dannose della battaglia stessa. Un avanzo dei vecchi Stelzi, di guarnigione ad Astracan, a questa notizia ebbero il coraggio di ribellarsi e uccisero il governatore della città e lo zar fu costretto di inviare il colonnello Šeremetev con delle truppe per domarli e punirli.

Tutto cospirava contro di lui. La fortuna e il valore di Carlo XII, le sfortune di Augusto, la neutralità forzata della Danimarca, le rivolte dei vecchi stelzi, le calunnie di un popolo che allora sentiva soltanto il disturbo delle riforme e non la loro utilità, lo scontento dei grandi, sottomessi alla disciplina militare, l'esaurimento delle finanze, nulla scoraggiò Pietro per un solo momento: egli soffocò la rivolta e, dopo aver messo in sicurezza l'Ingria e

assicuratosi del controllo della cittadella di Mittau, nonostante Levenhaupt vincitore che non aveva sufficienti truppe per opporsi a lui, ebbe allora la libertà di attraversare la Samogizia e la Lituania.

Egli divideva con Carlo XII la gloria di dominare in Polonia. Avanzò fino a Tykocin, dove vide per la seconda volta al re Augusto; lo consolò delle sue sventure, gli promise di vendicarlo, gli fece dono di alcune bandiere prese alle truppe rivali da Menšikov; si recarono in seguito Grodno, capitale della Lituania, e vi rimasero fino al 14 dicembre. In partenza (30 dicembre 1705), Pietro gli lasciò del denaro e un esercito e, com'era sua abitudine, andò a Mosca per passare lì una parte dell'inverno per farvi fiorire le arti e le leggi, dopo aver fatto una campagna molto difficile.

CAPITOLO XV

MENTRE PIETRO MANTIENE LE CONQUISTE E INCIVILISCE LO STATO, IL SUO NEMICO CARLO XII VINCE DELLE BATTAGLIE, DOMINA IN POLONIA E IN SASSONIA. AUGUSTO, NONOSTANTE UNA VITTORIA DEI RUSSI, RICEVE LA LEGGE DI CARLO XII. RINUNCIA ALLA CORONA, CONSEGNA VON PATKUL, AMBASCIATORE DELLO ZAR; UCCISIONE DI VON PATKUL CONDANNATO AL SUPPLIZIO DELLA RUOTA.

Appena giunto a Mosca, Pietro seppe che Carlo XII, vittorioso ovunque, avanzava verso Grodno per combattere il suo esercito; il re Augusto era stato forzato a fuggire da Grodno e si ritirava in fretta verso la Sassonia con quattro reggimenti di dragoni russi. Egli indeboliva così l'esercito del suo protettore e lo scoraggiava con la propria ritirata. Lo zar trovò tutte le strade di Grodno occupate dagli svedesi e il suo esercito disperso. Mentre riuniva le sue truppe con grandissima difficoltà in Lituania, il celebre Schulenburg, l'ultima risorsa di Augusto, che ebbe dopo così tanta gloria per la difesa di Corfù contro i Turchi³¹, avanzava verso la grande Polonia con dodicimila sassoni circa e seimila russi provenienti dalle truppe che lo zar aveva affidato allo sfortunato principe. Schulenburg aveva una speranza giustificata per sostenere la fortuna di Augusto: egli vedeva in quel momento Carlo XII impegnato sul fronte della Lituania. Per fermarlo, sotto il generale Rehnsköld vi erano soltanto circa diecimila svedesi. Egli avanzava speranzoso fino alle frontiere della Slesia, che è il passaggio dalla Sassonia all'alta Polonia. Quando si trovò nelle vicinanze del borgo di Frauenstadt, sulle frontiere della Polonia, trovò il maresciallo Rehnsköld che veniva a dar battaglia.

Per quanto mi sforzi di non ripetere quanto ho già detto nella *Storia di Carlo XII*, a questo punto devo ridire che vi era nell'esercito sassone un reggimento francese che, essendo interamente stato fatto prigioniero nella celebre battaglia di Höchstädt, era stato costretto a servire le truppe sassoni. Le mie relazioni dicono che gli era stata affidata la custodia dell'artiglieria; essi aggiungono che questi Francesi colpiti dalla gloria di Carlo XII e scontenti del servizio in Sassonia, deposero le armi non appena videro i nemici e chiesero di essere ricevuti tra gli Svedesi, che servirono fino alla fine della guerra. Questo fu l'inizio e il segnale di una totale sconfitta. Nemmeno tre battaglioni russi si salvarono e tutti i soldati che trovarono scampo erano feriti, mentre tutti gli altri furono uccisi senza che si desse quartiere a nessuno (6 febbraio 1706). Il cappellano Nordberg pretende che in questa battaglia la parola d'ordine tra gli Svedesi era « nel nome di Dio » e quella dei Russi « massacrare tutto », ma furono gli Svedesi che massacrarono tutto in nome di Dio. Lo stesso zar assicura in uno dei

³¹ Si veda la Lettera a Schulenburg del 15 settembre 1740.

suoi manifesti* che molti prigionieri Russi, Cosacchi e Calmucchi furono uccisi tre giorni dopo la battaglia. Le truppe irregolari dei due eserciti avevano abituato i generali a tali crudeltà: mai ne furono commesse di maggiori in tempi di barbarie. Il re Stanislao mi ha fatto l'onore di dirmi che in uno di questi combattimenti che avevano luogo così di frequente in Polonia, un ufficiale russo, che era stato suo amico, venne sotto la sua protezione dopo la disfatta di un corpo da lui comandato, e che il generale svedese Stenbock lo uccise tra le sue braccia con un colpo di pistola.

Ecco quattro battaglie perse dai Russi contro gli Svedesi, senza contare le altre vittorie di Carlo XII in Polonia. Le truppe dello zar, che erano a Grodno, rischiavano di subire una disgrazia ancor più grande e di ritrovarsi circondate da tutte le parti. Per fortuna egli seppe raccogliere e anche aumentare, bisognava allo stesso tempo provvedere alla sicurezza di questo esercito e a quella delle sue conquiste nell'Ingria. Fece marciare il suo esercito sotto gli ordini del principe Menšikov verso Oriente, e di lì a mezzogiorno fino a Kiev.

Durante la sua marcia (agosto), egli si recò a Schlüsselburg, a Narva, alla sua colonia di Pietroburgo, mette tutto in sicurezza, e dalle rive del mar Baltico andò rapidamente a quelle del Boristene per tornare attraverso la regione di Kiev in Polonia, cercando sempre di rendere inutili le vittorie di Carlo XII che non aveva potuto impedire, preparando già una nuova conquista, quella di Vyborg sul golfo della Finlandia. La prese d'assedio (ottobre) ma questa volta essa resistette alle sue armi, i rinforzi giunsero opportunamente e tolse l'assedio. Il suo rivale, Carlo XII, non faceva realmente nessuna conquista vincendo delle battaglie: inseguiva il re Augusto in Sassonia, sempre più impegnato a umiliare questo principe, schiacciandolo sotto il peso della sua potenza e della sua gloria, che a recuperare l'Ingria da un nemico vinto che gliel'aveva tolta.

Carlo spargeva il terrore nell'alta Polonia, in Slesia, in Sassonia. Tutta la famiglia del re Augusto, sua madre, sua moglie, suo figlio, le più importanti famiglie del paese si ritiravano nel cuore dell'impero. Augusto implorava la pace, egli preferiva mettersi a disposizione del vincitore che tra le braccia del suo protettore. Stava conducendo i negoziati per un trattato che gli toglieva la corona della Polonia e che lo copriva di turbamento. Questo trattato era segreto, bisognava nascondere ai generali dello zar, per i quali egli era rifugiato in Polonia, mentre Carlo XII dettava la legge a Lipsia e regnava in tutto il suo elettorato. Già era stato firmato (14 settembre) dai suoi plenipotenziari il fatale trattato con cui egli rinunciava alla corona di Polonia, promettendo di non riprendere mai più il titolo di re di questo paese, riconosceva Stanislao, rinunciava all'alleanza dello zar suo benefattore, e nel colmo dell'umiliazione, s'impegnava a rimettere a Carlo XII l'ambasciatore dello zar, Johan Reinhold von Patkul, generale delle truppe russe, che combatteva in sua difesa. Aveva fatto arrestare von Patkul contro il diritto delle genti, su falsi sospetti e contro questo stesso diritto delle genti lo consegnava al suo nemico. Sarebbe stato meglio morire con le armi in mano che firmare un simile trattato: non perdeva soltanto la corona e la gloria, ma rischiava anche la sua libertà, poiché si trovava nelle mani del principe Menšikov in Posnania, e i pochi Sassoni che aveva con sé erano assoldati dai Russi.

Il principe Menšikov faceva fronte in quella regione a un esercito svedese rafforzato con i polacchi della fazione del nuovo re Stanislao agli ordini del generale Meyerfelt; ignaro del negoziato tra il re Augusto e i suoi nemici gli propose di attaccarli. Augusto non osò rifiutare, e la battaglia fu data presso Calish (19 ottobre), nello stesso palatinato del re Stanislao: fu la prima battaglia campale che i Russi vinsero contro gli Svedesi. Il principe Menšikov ne ebbe la gloria, tra i nemici quattromila uomini furono uccisi e duemilacinquecentonovantotto furono fatti prigionieri.

* Manifesto dello zar in Ucraina, 1709.

Risulta difficile capire come Augusto dopo questa vittoria re poté ratificare un trattato che gliene toglieva tutto il vantaggio, ma Carlo era onnipotente in Sassonia e il suo nome incuteva talmente il terrore, si contava così poco sui successi dei Russi, la parte polacca contraria al re Augusto era così forte, e infine Augusto era così mal consigliato che finì per firmare quel funesto trattato. E non si fermò qui: scrisse al suo inviato Finkstein ancor più triste del trattato stesso, nella quale chiedeva perdono della propria vittoria « dichiarando che la battaglia era stata data suo malgrado, che i Russi e i Polacchi del proprio partito ve lo avevano costretto, che aveva iniziato delle manovre in questo disegno per abbandonare Menšikov, che Meyerfelt avrebbe potuto vincere su di lui se avesse colto l'occasione, che consegnerebbe tutti prigionieri svedesi, che avrebbe rotto coi Russi e, infine, che avrebbe dato al re di Svezia tutte le soddisfazioni per aver osato battere le sue truppe ».

Tutto ciò è unico, inconcepibile, eppure corrisponde esattamente alla verità. Quando si pensa che con questa debolezza Augusto era uno dei più coraggiosi principi d'Europa, possiamo vedere chiaramente che è la forza d'animo ciò che fa perdere o conservare gli Stati, che li innalza o li fa cadere in declino.

Due vicende finirono di colmare la sventura del re di Polonia, elettore di Sassonia, e l'abuso che Carlo XII della propria fortuna. La prima fu una lettera di congratulazioni che Carlo costrinse Augusto a scrivere al nuovo re Stanislao³², la seconda fu orribile: lo stesso Augusto fu costretto di consegnare Von Patkul, ambasciatore e generale dello zar. L'Europa sa fin troppo che questo ministro subì il supplizio della ruota a Casimir. Il cappellano Nordberg ammette che tutti gli ordini per questa esecuzione furono scritti dalla mano di Carlo.

Non c'è nessun giureconsulto in Europa, nemmeno schiavo alcuno che non senta tutto l'orrore di questa barbara ingiustizia. La prima imputazione di questo sventurato era di aver rappresentato rispettosamente i diritti della sua patria, a capo di sei gentiluomini livoni che rappresentavano tutto lo Stato. Condannato per aver effettuato il primo dei doveri, quello di servire il proprio paese secondo le leggi, questa sentenza iniqua l'aveva messo nel pieno diritto naturale che hanno tutti gli uomini di scegliersi una patria. Una volta ambasciatore di uno dei più grandi monarchi del mondo, la sua persona era sacra. Il diritto del più forte violò in lui il diritto della natura e quello delle nazioni. In altri tempi lo splendore della gloria copriva queste crudeltà, oggi queste la offuscano.

CAPITOLO XVI

SI VUOLE CORONARE UN TERZO RE DI POLONIA. CARLO XII PARTE DALLA SASSONIA CON UN ESERCITO FIORENTE, TRAVERSA LA POLONIA DA VINCITORE. CRUDELTÀ COMMESSE. CONDOTTA DELLO ZAR. SUCCESSO DI CARLO, CHE AVANZA INFINE VERSO LA RUSSIA.

Carlo XII beneficiava dei propri successi ad Altranstädt, nei pressi di Lipsia. I principi protestanti dell'Impero germanico venivano in massa per rendergli omaggio e chiedergli protezione. Quasi tutte le potenze gli inviavano degli ambasciatori. L'imperatore Giuseppe I assecondava tutti i suoi desideri. Pietro vedendo che il re Augusto aveva rinunciato alla sua protezione e al trono, e vedendo che una parte della Polonia riconosceva Stanislao, ascoltò la proposta di Yolcova per far eleggere un terzo re (gennaio 1707).

Diversi principi palatini furono proposti in una dieta tenutasi a Lublino, si mise in lizza il principe Ragotski, lo stesso principe Ragotski imprigionato a lungo durante la sua gioventù dall'imperatore Leopoldo, e che dopo essersi procurato la libertà gli contese il trono d'Ungheria. Questi negoziati avanzarono molto e in Polonia per poco non vi furono tre re allo

³² Questa lettera è riportata nella *Storia di Carlo XII*.

stesso tempo. Come il principe Ragotski non ebbe successo, Pietro volle dare il trono al gran generale della repubblica Sieniawski, uomo potente, accreditato, capo di una terza fazione che non voleva riconoscere né Augusto detronizzato né Stanislao scelto da una parte contraria.

Nel pieno di questi disordini, come sempre, si parlò di pace. Buzenval, inviato dalla Francia in Sassonia, s'intromise per riconciliare lo zar e il re di Svezia. Allora nella corte di Francia si credeva che Carlo, non dovendo più combattere né Russi né Polacchi, potrebbe puntare le armi contro l'imperatore Giuseppe, di cui era scontento e al quale imponeva delle leggi dure durante il suo soggiorno in Sassonia; ma Carlo rispose che tratterebbe la pace con lo zar a Mosca. Fu allora che Pietro disse: « Mio fratello Carlo vuole fare l'Alessandro, ma in me non troverà un Dario ».

Intanto i Russi erano ancora in Polonia, a Varsavia addirittura, mentre i Polacchi riconoscevano appena il re che era stato loro dato da Carlo XII, il quale rafforzava il suo esercito con le spoglie dei Sassoni.

Infine egli partì (22 agosto) dal quartiere di Altranstädt a capo di un esercito di quarantacinquemila uomini, contro cui sembrava che il suo nemico non avrebbe mai potuto resistere, poiché egli l'aveva interamente sconfitto con ottomila a Narva.

Fu nel passare sotto le mura di Dresda che egli fece quella strana visita al re Augusto che susciterà l'ammirazione della posterità, stando a quanto sostiene Nordberg, essa poté provocare qualche stupore. Mettersi tra le mani di un principe al quale egli aveva tolto un regno comportava un grande rischio. Ripassò per la Slesia e rientrò in Polonia.

Questo paese era interamente devastato dalla guerra, dilaniato dalle fazioni e in preda a tutte le disgrazie. Carlo avanzava attraverso la Masovia scegliendo la strada meno praticabile. Gli abitanti, rifugiati nelle paludi, vollero almeno fargli pagare il passaggio. Seimila contadini inviarono un loro vegliardo: quest'uomo dall'aspetto straordinario, vestito di bianco e armato di due carabine, arringò Carlo. Come non si capiva bene cosa dicesse si decise di ucciderlo sotto gli occhi del principe nel mezzo alla sua arringa. Disperati, i contadini si ritirarono e si armarono. Furono catturati tutti quelli che poterono essere trovati, li forzarono a impiccarsi l'un l'altro, e l'ultimo fu costretto a mettersi lui stesso la corda al collo ed essere il proprio boia. Tutte le loro abitazioni furono ridotte in cenere. È il cappellano Nordberg che attesta questo fatto di cui fu testimone: non possiamo né confutarlo né evitare di tremare.

Carlo arriva a poche leghe da Grodno in Lituania (6 febbraio 1708), e gli fu detto che lo zar in persona si trovava nella città con alcune truppe; senza indugi corre a Grodno prendendo con sé soltanto ottocento guardie. Un ufficiale tedesco, chiamato Mulfelds, che comandava un corpo di truppe alle porte della città, vedendo Carlo XII non dubitò se fosse seguito dal suo esercito, e gli apre la strada invece di contendergliela. L'agitazione si diffuse nella città, tutti pensano che l'esercito svedese sia entrato; i pochi russi che vogliono resistere vengono fatti a pezzi dalla guardia svedese. Tutti gli ufficiali confermano allo zar che un esercito vittorioso prende possesso dappertutto nella città. Pietro si ritira oltre le mura e Carlo mette una guardia di trenta uomini nella stessa porta attraverso cui lo zar era appena uscito.

In tale confusione, alcuni gesuiti ai quali era stata sequestrata l'abitazione per alloggiarvi il re di Svezia, dato che era la più bella della città, di notte si recarono dallo zar, e gli fecero sapere la verità. Immediatamente Pietro entra nella città, forza la guardia svedese, si combatte nelle strade, nelle piazze, ma già era in arrivo l'esercito del re. Infine, lo zar fu costretto a cedere e a lasciare la città al potere del vincitore, che faceva tremare la Polonia.

Carlo aveva ampliato le sue truppe in Livonia e in Finlandia, e su quel fronte per le conquiste dello zar tutto era da temere, così come dalla parte della Lituania per i suoi vecchi territori e persino per Mosca stessa. Occorreva fortificarsi dunque in tutte quelle zone così lontane le une dalle altre. Carlo non poteva fare progressi veloci avanzando verso Oriente attraverso la Lituania nel mezzo di una stagione rigida, in regioni paludose e infette da

malattie contagiose che la povertà e la carestia avevano diffuso da Varsavia a Minsk. Pietro appostò le sue truppe in quartieri posti ai guadi dei fiumi, guarnì le postazioni più importanti, fece tutto quel che poté per fermare ad ogni passo la marcia del suo nemico, e corse in seguito per preparare tutto a Pietroburgo (aprile).

Carlo, da dominatore presso i Polacchi, non toglieva loro nulla, ma Pietro, utilizzando la sua nuova marina, scendendo in Finlandia, prendendo Borgo, che distrusse (21 maggio), e facendo un gran bottino sui nemici si procurava utili vantaggi.

Carlo, trattenuto per lungo tempo in Lituania dalle continue piogge, infine avanzò sul piccolo fiume di Beresina, a poche leghe dal Boristene. Nulla poté resistere contro la sua attività, gettò un ponte sotto lo sguardo dei Russi, sconfisse il distaccamento che custodiva questo passaggio e giunse a Holowczyn sul fiume Vabitch*. Lo zar aveva postato un corpo considerevole che avrebbe dovuto fermare l'impeto di Carlo. Il piccolo fiume di Vabitch è soltanto un ruscello in secca, ma allora era un torrente impetuoso, profondo, ingrossato dalle piogge. Più oltre vi era una palude, e dietro questa palude i Russi avevano fatto una trincea di un quarto di lega, difesa da un largo fossato e coperta da un parapetto guarnito di artiglieria. Nove reggimenti di cavalleria e undici di artiglieria erano disposti vantaggiosamente su queste linee. Attraversare il fiume sembrava impossibile.

Secondo un'usanza della guerra, gli Svedesi prepararono dei pontoni per passare e disposero delle batterie di cannoni per facilitare la marcia, ma Carlo non aspettò che i pontoni fossero pronti; la sua impazienza di combattere non accettava mai il minimo ritardo. Il Maresciallo di Schwerin, che a lungo prestò servizio sotto i suoi ordini, più volte mi ha confermato che un giorno di azione diceva ai suoi generali, mentre si occupavano dei dettagli delle sue disposizioni: « Ma la finirete presto con queste sciocchezze? », e per primo si mise in testa alle sue guardie: particolarmente è quello che fece in questa memorabile giornata.

Si lanciò nel fiume seguito dal reggimento delle guardie. Questa folla rompeva l'impeto della corrente, ma l'acqua arrivava loro fino alle spalle e non ci si poteva servire delle armi. Se l'artiglieria del parapetto fosse stata ben collocata, e se i battaglioni avessero aperto il fuoco al momento giusto, non si sarebbe salvato nemmeno uno Svedese.

Dopo aver attraversato il fiume (25 luglio), il re proseguì ancora a piedi per la palude. Non appena l'esercito superò questi ostacoli sotto lo sguardo dei Russi, si diede battaglia. I loro posti furono attaccati sette volte, e i Russi non cedettero prima della settima. Persero unicamente dodici pezzi di campagna e ventiquattro mortai a granate, come riconoscono anche gli storici svedesi.

Era palese dunque che lo zar era riuscito a formare delle truppe aguerrite, e questa vittoria di Holowczyn, coprendo Carlo XII di gloria poteva farli sentire tutti i rischi che avrebbe corso penetrando in luoghi così lontani: non si poteva avanzare se non in corpi separati, di bosco in bosco, di palude in palude, e ad ogni passo bisognava combattere. Ma gli Svedesi, abituati a rovesciare tutto quello che si presentava davanti a loro, non temettero né il pericolo né la fatica.

CAPITOLO XVII

CARLO XII SUPERA IL BORISTENE, SI ADDENTRA IN UCRAINA, PRENDE CATTIVE MISURE.
UNO DEI SUOI ESERCITI È SCONFITTO DA PIETRO IL GRANDE, LE SUE MUNIZIONI VENGONO
PERDUTE. AVANZA NEI DESERTI. AVVENTURE IN UCRAINA.

* In russo, *Bibitsch*.

Infine Carlo raggiunse la riva del Boristene, presso una piccola città chiamata Mahilëu*. Era in questo luogo fatale che si doveva scoprire se avrebbe continuato la sua strada a oriente verso Mosca oppure a mezzogiorno verso l'Ucraina. Il suo esercito, i suoi nemici, i suoi amici, aspettavano che marciasse verso la capitale. Qualunque strada prendesse, Pietro lo seguiva da Smolensk con un possente esercito. Non ci si aspettava che prendesse la strada dell'Ucraina: questa strana decisione fu influenzata da Mazeppa, etmano dei cosacchi. Era un vegliardo di settant'anni che, non avendo figli, sembrava dover pensare soltanto a finire tranquillamente i suoi giorni; l'obbligo l'avrebbe legato ancora allo zar, al quale doveva il grado. Ma, sia che in effetti avesse da lamentarsi di questo principe, sia che la gloria di Carlo XII l'avesse affascinato, sia che volesse diventare indipendente, egli aveva tradito il suo benefattore, e in segreto si era messo al servizio del re degli Svedesi, compiacendosi con lui di fare insorgere tutta la nazione.

Carlo non dubitava del proprio trionfo su tutto l'Impero russo nel momento in cui le proprie truppe vittoriose sarebbero state appoggiate da un popolo così bellicoso. Doveva ricevere da Mazeppa i viveri, le munizioni e l'artiglieria che potevano mancargli; a questo potente aiuto doveva unirsi un esercito formato da sedici o diciottomila combattenti giunto dalla Livonia, comandato dal generale Levenhaupt, portando con sé una straordinaria quantità di provvigioni di guerra e generi alimentari. Carlo non si preoccupava se lo zar era in grado di prendere d'assalto questo esercito e privarlo di un soccorso così necessario. Non s'informava se Mazeppa aveva la capacità di mantenere tutte le sue promesse, se questo cosacco aveva abbastanza credito per trasformare un'intera nazione che prende consigli soltanto da se stessa e, infine, se erano rimaste risorse sufficienti al suo esercito in caso di sventura. Se Mazeppa si mostrasse infedele o senza potere, egli contava sul suo valore e sulla sua fortuna. L'esercito svedese avanzò quindi oltre il Boristene, verso la Desna; tra questi due fiumi Mazeppa era atteso. La strada era faticosa e i corpi russi che manovravano nei paraggi rendevano pericolosa la marcia.

Menšikov, a capo di alcuni reggimenti di cavalleria e di dragoni, attaccò (11 settembre 1708), l'avanguardia del re, la mise in confusione, uccise molti Svedesi, ebbe ancor più perdite tra suoi uomini, ma non fu scoraggiato. Carlo, che si precipitò sul campo di battaglia, non poté respingere i Russi senza difficoltà, rischiando la vita a lungo e combattendo contro diversi dragoni che lo circondavano. Intanto Mazeppa non arrivava, i viveri iniziavano a mancare; i soldati svedesi vedendo che il loro re condivideva i loro pericoli, le loro fatiche e le loro penurie, non si scoraggiavano, ma ammirandolo, lo deploravano e mormoravano.

L'ordine inviata dal re a Levenhaupt di marciare con il suo esercito e di portare delle munizioni con prontezza era stata eseguita con dodici giorni di ritardo, e questo tempo era lungo in tali circostanze. Levenhaupt infine era in marcia; Pietro lo lasciò attraversare il Boristene e, quando l'esercito fu confinato tra il fiume e gli affluenti che vi si perdono, attraversò il fiume dopo di lui e l'attaccò con i suoi corpi riuniti che si succedevano quasi a scaglioni. La battaglia si combatté tra il Boristene e il Soz*.

Il principe Menšikov ritornava con lo stesso corpo di cavalleria che si era misurato contro Carlo XII.; il generale Bauer lo seguiva, e Pietro da parte sua conduceva l'élite del suo esercito. Gli Svedesi credettero aver a che fare con quarantamila combattenti e così si pensò per molto tempo sulla base della loro versione. Le mie nuove relazioni mi dicono che quella giornata Pietro aveva soltanto ventimila uomini³³, numero non molto superiore rispetto a quello del suo nemico. L'attività dello zar, la sua pazienza, la sua ostinatezza, quella delle sue truppe animate dalla sua presenza, decisero della sorte non di questa giornata, ma delle tre giornate successive, durante le quali si combatté a più riprese.

* In russo, *Mogilev*.

* In russo, *Soeza*.

³³ Voltaire scrisse quarantamila, nel quarto libro della *Storia di Carlo XII*.

Dapprima fu attaccata la retroguardia dell'esercito svedese nei pressi del villaggio di Lesnaja, che diede il suo nome a questa battaglia. Questo primo colpo fu sanguinoso senza essere decisivo. Levenhaupt si ritirò in un bosco e rimase in possesso delle proprie salmerie (7 ottobre); l'indomani si dovette cacciare gli Svedesi da questo bosco, il combattimento fu più cruento e più favorevole: è in questo momento che lo zar, vedendo le sue truppe in disordine, urlò che si sparasse sui disertori e su lui stesso se si ritirava. Gli Svedesi furono ricacciati ma non messi in rotta.

Finalmente arrivò un rinforzo di quattromila dragoni; si lanciò l'attacco contro gli Svedesi per la terza volta, si ritirarono in un borgo chiamato Prospock. Qui ricevettero un altro attacco; marciarono verso la Desna e furono inseguiti. Mai essi furono battuti del tutto, ma persero più di ottomila uomini, diciassette cannoni, quarantaquattro bandiere; lo zar fece prigionieri cinquantasei ufficiali e circa novecento soldati: tutto questo grande convoglio che era portato a Carlo rimase in potere del vincitore.

Fu la prima volta che lo zar in persona vinceva in una battaglia campale coloro che si erano distinti con tante vittorie sulle sue truppe. Ringraziò Dio per questo successo quando seppe che il suo generale Apraksin aveva riportato un vantaggio (17 settembre) nell'Ingria, a poche leghe da Narva, vantaggio in realtà meno importante della vittoria di Lesnaja, ma questo concorso di eventi fortunati rafforzava le sue speranze e il coraggio del suo esercito.

Carlo XII apprese queste notizie funeste mentre era pronto per attraversare la Desna in Ucraina. Mazeppa arrivò finalmente: doveva portargli ventimila uomini³⁴ e una grandissima quantità di provviste, ma si presentò soltanto con due reggimenti, come un fuggitivo che chiedeva aiuto piuttosto che come un principe che veniva a offrirne. Questo cosacco era effettivamente in marcia con quindici o sedicimila uomini, dicendo loro che dovevano combattere contro il re di Svezia, che avrebbe avuto la gloria di fermare la marcia di quest'eroe e che lo zar sarebbe stato eternamente riconoscente per un così gran servizio.

A qualche miglio della Desna, egli rivelò infine il suo progetto, ma questa brava gente fu terrificata; non vollero tradire un monarca di cui non potevano lamentarsi per uno svedese che veniva con le armi nel loro paese che, una volta partito, non potrebbe più difenderli, e che li avrebbe lasciati alla discrezione dei Russi risentiti e dei Polacchi, un tempo loro padroni e sempre loro nemici. Essi tornarono alle loro terre e misero in guardia lo zar della defezione del loro capo; con Mazeppa rimasero soltanto due reggimenti i cui ufficiali erano da lui assoldati.

Egli era ancora padrone di alcune piazzeforti in Ucraina soprattutto a Baturyn, dove risiedeva, considerata la capitale dei Cosacchi: essa si trova nei pressi delle foreste sul fiume Desna, ma molto lontano dal campo di battaglia dove Pietro sconfisse Levenhaupt. Vi erano ancora alcuni reggimenti russi in questa zona. Il principe Menšikov si trovò separato dall'esercito dello zar, che poi poté raggiungere attraverso grandi deviazioni. Carlo non poteva mantenere tutti i passaggi, nemmeno li conosceva; aveva trascurato d'impadronirsi della postazione di Starodub, che porta direttamente a Baturyn attraverso setto o otto leghe di boschi attraversati dalla Desna. Il suo nemico aveva sempre il vantaggio di conoscere il paese. Menšikov passò facilmente col principe Golicyn, e giunsero davanti a Baturyn (4 novembre), che presero quasi senza resistenza, saccheggiarono e ridussero in cenere; presero un magazzino destinato al re di Svezia e i tesori di Mazeppa, e i Cosacchi scelsero un altro etmano, chiamato Skoropaskij, che lo zar approvò. Questi volle che un'imponente cerimonia facesse sentire al popolo la gravità del tradimento, l'arcivescovo di Kiev e altri due scomunicarono pubblicamente Mazeppa, che fu impiccato in effigie (22 novembre) e alcuni tra i suoi complici furono uccisi col supplizio della ruota.

³⁴ Voltaire scrisse trentamila, *ibid.*

Frattanto, Carlo XII, a capo di circa venticinque o ventisette mila Svedesi, aveva ricevuto i resti dell'esercito di Levenhaupt, rafforzato con due o tremila uomini che Mazeppa gli aveva portato, ancora con la speranza di far dichiarare tutta l'Ucraina, attraversò la Desna lontano da Baturyn e vicino al Boristene, nonostante le truppe dello zar lo circondassero da tutte le parti, alcune seguendo la sua retroguardia e altre si estendevano oltre il fiume, e si opponevano al suo passaggio.

Egli marciava, ma attraverso i deserti, e trovava soltanto villaggi devastati e bruciati. Il freddo si fece sentire sin dal mese di dicembre con un rigore talmente eccessivo che durante una marcia, circa duemila uomini caddero morti sotto i suoi occhi: le truppe dello zar soffrivano meno perché avevano più sostegno. Quelle di Carlo, quasi senza vestiti, erano più esposte all'asprezza della stagione.

In queste condizioni avverse, il conte Piper, cancelliere della Svezia, che dette solo dei buoni consigli al suo signore, lo scongiurò di rimanere, di passare almeno il periodo più duro dell'inverno in una piccola città dell'Ucraina, chiamata Romny dove si sarebbe potuto fortificare e fare delle provviste con l'aiuto di Mazeppa. Carlo rispose di non essere un uomo che si rinchioda in una città. Allora Piper lo scongiurò di ripassare la Desna e il Boristene, e di tornare in Polonia per dare alle sue truppe i quartieri che necessitavano, di servirsi della cavalleria leggera dei Polacchi che gli era assolutamente necessaria, di dare il suo sostegno al re che aveva fatto salire sul trono e di contenere la fazione di Augusto che iniziava a sollevarsi. Carlo rispose che sarebbe una fuga davanti allo zar, che la stagione sarebbe diventata più favorevole, che occorreva sottomettere l'Ucraina e marciare a Mosca*.

Gli eserciti svedese e russo non fecero alcuna azione per qualche settimana, tanta fu la violenza del freddo nel gennaio 1709; ma appena il soldato poté servirsi delle proprie armi, Carlo attaccò tutte le postazioni minori che si trovarono sulla sua strada. Bisognava inviare da ogni parte delle missioni in cerca di viveri, cioè a rubare in un raggio di venti leghe il sostentamento dei contadini. Pietro, senza affrettarsi controllava i suoi spostamenti e lo lasciava affaticarsi.

Per il lettore è impossibile seguire la marcia degli Svedesi in queste regioni; molti fiumi che essi hanno attraversato non appaiono sulle carte e non bisogna credere che i geografi conoscano questo paese come si conosce l'Italia, la Francia e la Germania: la geografia è ancora tra tutte le arti quella che ha più bisogno di essere perfezionata e l'ambizione ha finora devastato la terra più di quanto non l'abbia potuta descrivere.

Accontentiamoci di sapere che Carlo attraversò tutta l'Ucraina nel mese di febbraio, bruciando dappertutto dei villaggi e trovandone altri bruciati dai Russi. Avanzò verso sud-est fino ai deserti aridi fiancheggiati dalle montagne che separano i Tartari Nogai dai Cosacchi del Tanai; a oriente di queste montagne si trovano gli altari di Alessandro. Egli si trovava dunque al di là dell'Ucraina, nel cammino che prendono i Tartari per andare in Russia, e quando si trovò qui dovette tornare sui suoi passi per sopravvivere: gli abitanti si nascondevano nelle tane con il loro bestiame e disputavano talvolta il loro cibo ai soldati che venivano ad appropriarsene. I contadini che poterono essere presi furono messi a morte: si dice che questi siano i diritti della guerra. Devo riportare alcune righe del cappellano Nordberg*.

« Per far vedere, egli dice, quanto il re amasse la giustizia, mettiamo un biglietto di suo pugno al colonnello Hielmen: “ Signor Colonnello, mi compiaccio che siano stati catturati i contadini che rapirono un Svedese, quando li avremmo convinti del loro delitto li puniremo, secondo l'esigenza del caso, facendoli morire □. Carlo, e più sotto, Budis ».

Questi sono i sentimenti di giustizia e di umanità del confessore di un re; ma se i contadini dell'Ucraina avessero potuto far impiccare dei contadini Ostrogoti irreggimentati

* Ammesso dal cappellano Nordberg, t. II, pag. 263.

* T. II, pag. 279.

che si credevano nel diritto di venire da un luogo così lontano per prendere il cibo delle loro donne e dei loro figli, i confessori e i cappellani di questi Ucrainiani non avrebbero benedetto la loro giustizia?

Mazeppa trattava con gli Zaporiani che abitano sulle due sponde del Boristene e in parte sulle isole del fiume*. È questa parte che forma il popolo senza donne e senza famiglie, che sopravvive di rapine, accumulando le provvigioni nelle loro isole durante l'inverno e vendendole in primavera nella piccola città di Poltava; gli altri abitano dei borghi a destra e a sinistra del fiume. Tutti insieme scelgono un etmano particolare che è subordinato a quello in Ucraina. Quello a capo dei Zaporiani andò a trovare Mazeppa: questi due barbari s'incontrarono facendo ciascuno tenere davanti a sé una coda di cavallo e una mazza.

Per fare conoscere chi fossero questo etmano dei Zaporiani e il suo popolo, non ritengo indegno per la storia di riportare il modo in cui si fece il trattato. Mazeppa offrì un pasto generoso servito su qualche vasellame d'argento all'etmano dei Zaporiani e ai suoi più importanti ufficiali: quando questi capi furono ebbri di acquavite, a tavola giurarono sul vangelo che avrebbero fornito uomini e provviste a Carlo XII, dopo di ché presero con sé il vasellame e tutti i mobili. Il maestro di palazzo corse loro dietro rimproverando il fatto che tale condotta non si accordasse col vangelo su cui avevano giurato; i domestici di Mazeppa vollero riprendere il vasellame: gli Zaporiani si adunarono; essi si recarono in corpo da Mazeppa per lamentarsi dell'affronto inatteso che si faceva a della brava gente come loro, e chiesero che fosse loro dato il maestro di palazzo per punirlo secondo la legge. Costui fu consegnato, e gli Zaporiani, in accordo alle leggi, si gettarono dall'uno all'altro questo pover'uomo come si picchia un pallone, e dopo gli infilarono un pugnale nel cuore.

Questi erano i nuovi alleati che Carlo XII fu costretto a prendere: ne fece un reggimento di duemila uomini, il resto marciò in truppe separate contro i Cosacchi e i Calmucchi dello zar, sparsi in queste zone.

La piccola città di Poltava, nella quale questi Zaporiani trafficano, era piena di provviste, e poteva servire a Carlo da piazza d'armi; essa è situata sulla riva del Vorskla, abbastanza vicina di una catena montuosa che la dominano a nord. Il lato orientale è un vasto deserto; quello occidentale è più fertile e popolato. Il Vorskla sbocca quindici grandi leghe più sotto, nel Boristene. Si può andare da Poltava verso settentrione e guadagnare la strada di Mosca, attraverso i varchi che fungono da passaggio per i Tartari; questa strada è difficile e le precauzioni dello zar l'avevano resa quasi impraticabile. Ma nulla sembrava impossibile a Carlo, che contava ancora di prendere la via di Mosca dopo essersi impossessato di Poltava: mise dunque sotto assedio questa città agli inizi di maggio.

CAPITOLO XVIII

BATTAGLIA DI POLTAVA

Pietro l'aspettava qui. Aveva disposto i corpi dell'esercito in modo che si potessero unire e avanzare tutti insieme verso gli assediati; aveva visitato tutte le regioni dell'Ucraina, il ducato di Severia, dove scorre la Desna, diventata celebre per la sua vittoria e dove questo fiume è già profondo, il paese di Bolcho, dove l'Oka trova la sua sorgente, i deserti e le montagne che portano alla Palude Meotide. Indine egli si era recato ad Azov, e qui faceva sistemare il porto, costruire delle navi, fortificare la cittadella di Taganrog, traendo dei vantaggi a favore del suo Stato dal tempo trascorso tra le battaglie di Desna e di Poltava.

* Si veda il primo capitolo.

Raccolse le sue truppe non appena seppe che questa città era sotto assedio. La sua cavalleria, i suoi dragoni, la sua fanteria, Cosacchi, Calmucchi, vengono da venti luoghi diversi. Nulla manca al suo esercito, né grandi cannoni, né pezzi da campagna, né munizioni di ogni tipo, né provviste, né medicinali; si trattava ancora di una superiorità che aveva guadagnato sul nemico.

Il 15 giugno 1709, arriva davanti a Poltava con un esercito di circa sessantamila combattenti; il fiume Vorskla si trovò tra lui e Carlo, gli assediati a nord-ovest, i Russi a sud-est.

Pietro risale il fiume a monte della città, colloca i ponti, fa passare il suo esercito (3 luglio), e fa scavare una lunga trincea che fu cominciata e finita in una sola notte, davanti all'esercito nemico. Carlo poté giudicare allora se colui che disprezzava, che contava di detronizzare a Mosca, conosceva l'arte della guerra. Eseguito quest'ordine, Pietro appostò la sua cavalleria tra due boschi e la coprì con diverse fortificazioni munite di artiglieria. Prese in tal modo tutte le misure, egli va a esaminare il campo degli assediati per pianificare l'attacco (6 luglio).

Questa battaglia doveva decidere il destino della Russia, della Polonia, della Svezia, e dei due monarchi su cui l'Europa puntava lo sguardo. Nella maggior parte delle nazioni attente agli interessi in gioco, non si sapeva né dov'erano questi due principi né qual'era la loro situazione; ma dopo vedere partire dalla Sassonia Carlo XII vittorioso, a capo dell'esercito più straordinario, dopo averlo visto inseguire ovunque il suo nemico non si avevano dubbi che l'avrebbe sopraffatto, e che dopo aver dettato la legge in Danimarca, in Polonia, in Germania, avrebbe dettato le condizioni della pace dal Cremlino di Mosca e che farebbe uno zar come aveva fatto un re in Polonia. Ho visto varie lettere di ministri che confermano quest'opinione generale delle loro corti.

Il rischio tra i due rivali non era affatto uguale. Se Carlo perdeva una vita così tante volte prodigata, dopo tutto, ci sarebbe stato un eroe in meno. Le provincie dell'Ucraina, le frontiere della Lituania e della Russia avrebbero cessato di essere devastate; la Polonia riprendeva con la sua tranquillità il proprio re legittimo, già riconciliato con lo zar, suo benefattore; la Svezia infine, carente di uomini e denaro, poteva trovare delle ragioni per consolarsi. Ma se lo zar fosse perito, delle opere immense, utili a tutto il genere umano, sarebbero state sepolte con lui, e il più vasto impero sulla terra sarebbe ricaduto nel caos da cui appena era stato sottratto.

Alcuni corpi svedesi e russi erano più di una volta venuti alle mani sotto le mura della città. Carlo, in uno di quegli incontri (27 giugno), era stato ferito da un colpo di carabina che gli aveva fracassato le ossa del piede; dovette subire delle dolorose operazioni che sopportò col consueto coraggio e fu costretto ad alcuni giorni di riposo. In questo stato seppe che Pietro doveva attaccarlo; le sue idee di gloria non gli permisero di aspettarlo in tale diminuzione, da cui uscì facendosi portare in barella. Il giornale di Pietro il Grande ammette che gli Svedesi lanciarono l'attacco con un ardore talmente ostinato contro le fortificazioni munite di cannoni che proteggevano la sua cavalleria che, nonostante la resistenza e il fuoco permanente, presero due fortificazioni. È stato scritto che, padrona delle due fortificazioni, la fanteria svedese ritenne la battaglia vinta e gridò vittoria. Il cappellano Nordberg, che era lontano dal campo di battaglia, al sicuro (dove doveva essere), pretende che ciò sia una calunnia; ma che abbiano gridato vittoria o meno, è certo che non la conseguirono. Il fuoco di altre postazioni non rallentò affatto e i Russi resistettero ovunque con una fermezza uguale all'ardore con cui venivano attaccati. Non fecero alcun movimento irregolare. Lo zar schierò l'esercito in battaglia fuori dalle trincee con ordine e prontezza.

La battaglia divenne generale. Nel suo esercito Pietro aveva la funzione di generale maggiore, il generale Bauer comandava la destra, Menšikov la sinistra, Šeremetev il centro. L'azione durò tre ore. Con una pistola in mano, Carlo andava da un posto all'altro sulla sua

barella portata dalle guardie. Un colpo di cannone uccise una delle scorte che lo portava e ridusse la barella in frantumi. Carlo si fece portare sulle picche; checché ne dica Nordberg, è difficile che nel mezzo di un'azione così movimentata si sia trovata già pronta un'altra barella. Pietro ricevette vari colpi nelle vesti e sul cappello; i due principi rimasero continuamente in mezzo al fuoco durante tutta l'azione. Infine, dopo due ore di combattimento, gli Svedesi si ritrovarono respinti ovunque, furono in preda alla confusione e Carlo XII fu costretto a fuggire davanti a chi aveva tanto disprezzato. Per la sua fuga fu messo a cavallo quello stesso eroe che non aveva potuto cavalcare in battaglia; la necessità gli diede un poco di forza. Corse soffrendo un estremo dolore, diventato ancor più pungente da quello di essere stato sconfitto senza rimedio. I Russi contarono novemiladuecentoventiquattro soldati Svedesi morti sul campo di battaglia; durante l'azione fecero due o tremila prigionieri, soprattutto nella cavalleria.

Carlo XII affrettava la sua fuga con circa quattordicimila combattenti, in mancanza d'artiglieria di campagna, di provviste, di munizioni e polvere. Marciò verso il Boristene, a mezzogiorno, tra i fiumi Vorskla e Sož*, nel paese dei Zaporiani. In questo luogo, oltre il Boristene vi sono dei vasti deserti che portano alle frontiere della Turchia. Nordberg assicura che i vincitori non osarono inseguire Carlo, ma riconosce che, con temerarietà, il principe Menšikov si presentò accompagnato da diecimila uomini di cavalleria e un considerevole treno di artiglieria quando il re attraversava il Boristene.

Quattordicimila Svedesi si fecero prigionieri di guerra a questi diecimila Russi (12 luglio); Levenhaupt, che li comandava, firmò questa fatale capitolazione, con la quale rimetteva allo zar gli Zaporiani, che avendo combattuto per il loro re erano in questo esercito fuggitivo. I principali prigionieri fatti in battaglia e nella capitolazione furono il conte Piper, primo ministro, con due segretari di Stato e due del gabinetto, il feldmaresciallo Rehnsköld, i generali Levenhaupt, Slipenbach, Rosen, Stackelberg, Creutz, Hamilton, tre aiuti di campagna generali, l'uditore generale dell'esercito, cinquantanove ufficiali dello stato maggiore, cinque colonnelli tra i quali un principe di Virtemberg, sedicimilanovecentoquarantadue soldati o ufficiali subalterni; insomma, contando i domestici del re e altre persone al seguito dell'esercito, furono diciottomilasettecentoquarantasei gli uomini rimasti presso il vincitore, quantità che insieme ai novemiladuecentoventiquattro uccisi in battaglia e ai duemila circa che attraversarono il Boristene al seguito del re, mostra che effettivamente erano ventisettemila i combattenti sotto i suoi ordini in questa memorabile giornata*.

Era partito dalla Sassonia con quarantacinquemila combattenti; Levenhaupt ne aveva portati più di sedicimila dalla Livonia. Nulla era rimasto di tutto questo fortunato esercito, e della numerosa artiglieria perduta nelle sue marce, seppellita nelle paludi, aveva conservato soltanto diciotto cannoni di ghisa, due obici e dodici mortai. Con queste deboli armi aveva lanciato l'assedio di Poltava e aveva attaccato un esercito munito di un'artiglieria formidabile, ragione per la quale lo si accusa di aver avuto, da quando partì dalla Germania, più coraggio che prudenza. Dalla parte dei Russi furono uccisi soltanto cinquantadue ufficiali e milleduecentonovantatré soldati, a dimostrazione del loro migliore ordinamento rispetto a quello di Carlo, e che il loro fuoco fu infinitamente superiore.

Un ministro inviato alla corte dello zar, nelle sue relazioni pretende che Pietro, una volta scoperto il piano di Carlo XII di ritirarsi presso i Turchi, gli scrisse per scongiurarlo di non prendere tale decisione disperata e di mettersi piuttosto nelle sue mani che in quelle del nemico naturale di tutti i principi cristiani. Gli dava la sua parola d'onore che non lo avrebbe

* Oppure *Psol*.

* Ad Amsterdam nel 1703 sono state stampate le *Memorie di Pietro il Grande*, del presunto boiardo Ivan Nestesuranoy. In queste *Memorie* si afferma che il re di Svezia, prima di attraversare il Boristene, inviò un ufficiale generale allo zar per proporgli la pace. I quattro tomi di queste *Memorie* sono un tessuto di falsità e idiozie di questo genere, o di una compilazione di gazzette.

fatto prigioniero e che avrebbero cessato i loro contrasti con una pace ragionevole. La lettera fu portata da un messaggero fino al fiume Bug, che separa i deserti dell'Ucraina dagli stati del Gran Signore. Questi giunse allorché Carlo era già in Turchia e riportò la lettera al suo signore. Il ministro aggiunge di aver come fonte* colui stesso che aveva avuto l'incarico della lettera. Quest'aneddoto non è inverosimile, ma non risulta né sul diario di Pietro il Grande, né in alcuna relazione tra quelle affidatemi. Ciò che in questa battaglia ha maggiore importanza è che, tra tutte quelle che hanno mai insanguinato la terra, è l'unica che invece di produrre della distruzione abbia servito alla prosperità del genere umano, poiché ha dato allo zar la libertà di incivilire una grande parte del mondo.

Si sono date più di duecento battaglie campali in Europa dall'inizio di questo secolo fino all'anno in cui scrivo. Le più note e cruenti vittorie non hanno avuto altre conseguenze che il dominio di qualche piccola provincia, poi ceduta dai trattati e ripresa con altre battaglie. Eserciti di centomila uomini hanno spesso combattuto, ma gli sforzi più violenti hanno solo avuto dei successi deboli e passeggeri: si fanno le più piccole cose coi più grandi mezzi. Nelle nostre moderne nazioni non esiste alcun esempio di nessuna guerra che abbia compensato con un poco di bene il male fatto, ma della giornata di Poltava ne risulta la felicità del più vasto impero sulla terra.

CAPITOLO XIX

CONTINUAZIONE DELLA VITTORIA DI POLTAVA. CARLO XII RIFUGIATO PRESSO I TURCHI.
AUGUSTO, DA LUI DETRONIZZATO, RITORNA NEL SUO STATO. CONQUISTE DI PIETRO IL GRANDE

Nel frattempo, al vincitore venivano presentati i prigionieri più importanti: lo zar fece restituire le loro spade e li invitò alla sua tavola. È noto che brindando alla loro salute disse: « Brindo alla salute dei miei maestri nell'arte della guerra », ma la maggior parte dei suoi maestri, almeno tutti gli ufficiali subalterni e tutti i soldato furono presto spediti in Siberia. Non c'era alcuna convenzione tra Russi e Svedesi, lo zar ne aveva proposta una prima dell'assedio di Poltava, Carlo la rifiutò e, tutto sommato, gli Svedesi furono le vittime della sua indomabile fierezza.

È questa fierezza, sempre fuori luogo, che determinò tutte le avventure di questo principe in Turchia e tutte le calamità, più degne di un eroe dell'Ariosto che di un re saggio, poiché appena arrivato nei pressi di Bender gli fu consigliato di scrivere al gran visir secondo l'usanza, ma egli ritenne che ciò sarebbe stato abbassarsi troppo. Simile ostinatezza successivamente inasprì i suoi rapporti con tutti i ministri della Porta: non riusciva ad adattarsi né ai tempi né ai luoghi*.

Dopo le prime notizie della battaglia di Poltava, ci fu una rivoluzione generale negli animi e negli affari in Polonia, in Sassonia, in Svezia, in Silesia. Quando ancora dettava le leggi, Carlo aveva esatto dall'imperatore di Germania Giuseppe I che i cattolici fossero privati di cinquecento chiese a favore degli Slesiani della confessione di Asburgo. I cattolici ripresero quasi tutti i templi luterani appena seppero della sconfitta di Carlo. I Sassoni non pensarono ad altro se non a vendicarsi delle estorsioni di un vincitore che erano costate loro ventitré milioni di scudi. Il loro elettore, il re di Polonia, protestò subito (8 agosto) contro l'abdicazione che gli era stata strappata, ed essendo tornato nelle buone grazie dello zar, risali

* Questo fatto si trova anche in una lettera stampata all'inizio degli *Aneddoti di Russia*.

* La Motraye nel racconto dei suoi viaggi, riporta una lettera di Carlo XII al gran visir, ma questa lettera è falsa come la maggior parte dei racconti di questo viaggiatore mercenario, e lo stesso Nordberg riconosce che il re di Svezia non volle mai scrivere al gran visir.

in fretta sul trono di Polonia. La Svezia, abbattuta, ritenne che il proprio re fosse morto, e il senato non poteva prendere nell'incertezza nessuna posizione.

Pietro, intemperante, prese quella di sfruttare la sua vittoria e fa partire il maresciallo Šeremetev con un esercito verso la Livonia, sulla frontiera della quale questo generale si era più volte distinto. Il principe Menšikov fu prontamente inviato con una numerosa cavalleria per sostenere le poche truppe lasciate in Polonia, per incoraggiare tutta la nobiltà della fazione di Augusto, per cacciare il rivale considerato ormai soltanto come un ribelle e per allontanare le poche truppe svedesi rimaste sotto il generale Crassau.

Ben presto Pietro stesso fu in partenza, passò per la Kiovia, per i palatinati di Chem e dell'alta Volinia, arriva a Lublino, si concerta con il generale della Lituania; in seguito vede le truppe della corona che prestano giuramento di fedeltà al re Augusto (18 settembre), di lì giunge a Varsavia e infine a Toruń godette del più bello di tutti i trionfi, quello di ricevere i ringraziamenti di un re a cui restituiva il suo Stato (7 ottobre). In quell'occasione conclude un trattato contro la Svezia coi re di Danimarca, Polonia e Prussia. Già si trattava di riprendere tutte le conquiste di Gustavo Adolfo. Pietro faceva rivivere le antiche aspirazioni degli zar sulla Livonia, l'Ingria, la Carelia e una parte della Finlandia; la Danimarca rivendicava la Scania, il re di Prussia, la Pomerania.

Lo sfortunato valore di Carlo in questo modo faceva tremare tutte le costruzioni che il valore fortunato di Gustavo Adolfo aveva edificato. La nobiltà Polacca accorreva numerosa per confermare il giuramento al re o a chiedergli perdono per averlo abbandonato; quasi tutti riconoscevano in Pietro il loro protettore.

Alle armi dello zar, ai suoi trattati, a questa rivoluzione repentina, Stanislao poté opporre soltanto la propria rassegnazione; fece circolare uno scritto che viene chiamato Universal, nel quale sostiene di essere pronto a rinunciare alla corona se la repubblica lo chiede.

Dopo aver concertato ogni cosa insieme al re di Polonia, e in seguito alla ratifica del trattato con la Danimarca, Pietro partì intemperante per concludere il negoziato con il re di Prussia. Tra i sovrani di allora non vi era ancora la consuetudine di recarsi in persona per assumere le funzioni dei propri ambasciatori: fu Pietro a introdurre quest'usanza nuova e poco seguito. L'elettore di Brandenburgo, primo re di Prussia, andò a colloquiare con lo zar a Marienwerder, piccola città situata nella parte occidentale della Pomerania, costruita dai cavalieri teutonici e cinta nei confini della Prussia diventata un regno. Questo regno era piccolo e povero, ma il suo re sfoggiava la pompa più fastosa: è in un tale splendore che aveva già ricevuto Pietro in occasione della sua prima visita, quando questo principe lasciò il suo impero per andare a istruirsi presso gli stranieri. Egli ricevette il vincitore di Carlo XII con ancor più magnificenza. Dapprima Pietro concluse con il re di Prussia soltanto un trattato di difesa (20 ottobre), che dopo concluse la rovina delle vicende della Svezia.

Non si perse nessun istante. In seguito alla rapida conclusione dei negoziati che in ogni altro luogo sono così lunghe, raggiunge il suo esercito davanti a Riga, capitale della Livonia, inizia col bombardare la piazzaforte (21 novembre), appicca lui stesso il fuoco alle prime tre bombe, poi forma un accampamento di blocco e, sicuro che Riga non gli può sfuggire, va a sorvegliare le opere della sua città di Pietroburgo, la costruzione delle case, la sua flotta, colloca con le sue mani la chiglia di una nave da cinquantaquattro cannoni (3 dicembre) e dopo parte alla volta di Mosca. Del lavoro per i preparativi del trionfo celebrato nella capitale ne fece un divertimento; egli preparò tutta la festa, lui stesso lavorò, predispose tutto.

L'anno 1710 cominciò con questa solennità, allora necessaria al popolo cui suscitava sentimenti di grandezza, piacevoli a coloro che avevano temuto di vedere penetrare nelle proprie mura, in panni da vincitore, coloro sui quali si festeggiava il trionfo: si videro passare sotto sette archi magnifici l'artiglieria degli sconfitti, le loro bandiere, i loro stendardi, la

barella del loro re, i soldati, gli ufficiali, i generali, i ministri prigionieri, tutti a piedi, al suono delle campane, delle trombe, di cento pezzi di cannone e dei clamori di un popolo innumerevole che si faceva sentire quando tacevano i cannoni. I vincitori a cavallo chiudevano la marcia, i generali in testa e Pietro nel suo grado militare di generale maggiore. Ad ogni arco del trionfo si trovavano i delegati dei diversi ordini dello Stato e all'ultimo una truppa scelta di bambini figli di boiardi vestiti alla romana che offrivano allori al monarca vittorioso (1 gennaio).

A questa festa pubblica seguì una cerimonia non meno riuscita. Nel 1708 era avvenuta una sciagura tanto più spiacevole per il fatto che Pietro era in un momento di sfortuna. Il suo ambasciatore a Londra presso la regina, Mateov, dopo prendere congedo fu arrestato in modo violento da due ufficiali di giustizia a nome di alcuni mercanti inglesi e portato davanti a un giudice di pace per garantire i loro crediti. I mercanti inglesi pretendevano che le leggi del commercio dovevano prevalere sui privilegi dei ministri: l'ambasciatore dello zar e tutti i pubblici ministri che presero le sue parti affermavano che la loro persona doveva rimanere sempre inviolabile. Con decisione, lo zar chiese giustizia alla regina Anna tramite delle lettere, ma lei non poteva intervenire, perché le leggi in Inghilterra consentivano ai mercanti di perseguire i debitori e nessuna legge esentava i pubblici ministri da tale azione giudiziaria. L'assassinio di Von Patkul, ambasciatore dello zar, avvenuto l'anno precedente per ordine di Carlo XII, incoraggiava il popolo d'Inghilterra a non rispettare tale carica profanata con tanta crudeltà. Gli altri ministri che erano allora a Londra furono costretti a rispondere per quello dello zar, e infine tutto quello che la regina poté fare in suo favore fu che il parlamento s'impegnasse a emanare un atto in virtù del quale non sarebbe stato più concesso l'arresto di un ambasciatore per debiti. Nonostante ciò, dopo la battaglia di Poltava, fu necessario dare una più effettiva soddisfazione. La regina gli fece pubbliche scuse tramite un'ambasciata ufficiale. Il signore di Withworth, scelto per questa cerimonia (16 febbraio), cominciò la sua arringa con queste parole: *Altissimo e potentissimo imperatore*. Gli disse che coloro che avevano azzardato arrestare il suo ambasciatore erano stati imprigionati e dichiarati infami; non era vero niente, ma bastava dirlo, e il titolo di imperatore, che la regina non gli dava prima della battaglia di Pultava, dimostrava chiaramente la considerazione di cui godeva in Europa. Gli veniva dato questo titolo comunemente in Olanda, e non soltanto da coloro che l'avevano visto lavorare accanto a sé presso i cantieri di Zaandam e che si interessavano dapprima alla sua gloria, ma le più alte cariche dello Stato gareggiavano nel chiamarlo imperatore e celebravano la sua vittoria con feste in presenza del ministro di Svezia.

Tale considerazione universale che aveva guadagnato con la vittoria egli l'aumentava senza mai perdere l'occasione per approfittarne. Prima fu assediata Elbing: è una città anseatica della Prussia reale in Polonia, dove gli Svedesi ancora avevano una guarnigione. I Russi vanno all'assalto, entrano nella città, e la guarnigione si dà prigioniera di guerra (11 marzo); questa piazzaforte era uno dei grandi magazzini di Carlo XII, furono trovati centonovantatré cannoni di bronzo e centocinquantasette mortai. Pietro si affretta subito a partire da Mosca a Pietroburgo; appena arrivato (2 aprile) s'imbarca ai piedi della nuova fortezza di Kronštadt, costeggia la Carelia e nonostante una violenta tempesta conduce la sua flotta davanti a Vyborg, capitale della Carelia in Finlandia, mentre le sue truppe di terra s'inoltrano nelle paludi ghiacciate: la città viene attaccata e l'accampamento di blocco della capitale della Livonia si stringe. Vyborg si arrende poco dopo l'apertura di una breccia, e una guarnigione composta all'incirca da quattromila uomini capitola, ma senza riuscire ad ottenere gli onori della guerra: malgrado la capitolazione fu fatta prigioniera (23 giugno). Pietro lamentava diverse infrazioni da parte degli Svedesi, e promise restituire la libertà quando gli Svedesi avrebbero dato soddisfazione alle sue petizioni; su tale questione si dovettero chiedere gli ordini del re di Svezia, sempre inflessibile, e i soldati che Carlo avrebbe potuto liberare, rimasero imprigionati. In questo modo il principe di Orange, re d'Inghilterra,

Guglielmo III, aveva catturato nel 1695 il maresciallo di Boufflers malgrado la capitolazione di Namur. Ci sono parecchi esempi di tali violazioni e si vorrebbe che non ci fossero più.

Dopo la presa della capitale, l'assedio di Riga diventò ben presto un assedio regolare, guidato con sveltezza: bisognava rompere i ghiacci nel fiume Dvina che bagna le mura a nord della città. La peste che da qualche tempo affliggeva queste terre si propagò nell'esercito assediante e gli tolse novemila uomini; malgrado ciò, l'assedio non fu rallentato, esso fu lungo e la guarnigione ottenne gli onori militari, ma fu stipulato nella capitolazione (15 luglio) che tutti gli ufficiali e soldati livoni sarebbero rimasti al servizio della Russia, in quanto cittadini di un paese che ne era stato smembrato e che gli antenati di Carlo XII avevano usurpato. I privilegi che suo padre aveva tolto ai Livoni furono loro restituiti e tutti gli ufficiali entrarono al servizio dello zar: questa era la vendetta più nobile ch'egli potesse prendersi per l'assassinio del livone Von Patkul, suo ambasciatore, condannato per aver difeso quegli stessi privilegi. La guarnigione era composta all'incirca di cinquemila uomini. Poco tempo dopo fu presa la cittadella di Peenemünde; nella città e nel forte si trovarono più di ottocento bocce da fuoco.

Per essere completamente padrone della Carelia mancava la possente città di Kexholm sul lago Ladoga, situata su un'isola e che era considerata come imprendibile; essa fu bombardata qualche tempo dopo e fu presto conquistata (19 settembre). L'isola di Ösel, nel mare che bagna il nord della Livonia, fu sottomessa con la stessa rapidità (23 settembre).

Dalla parte dell'Estonia, provincia della Livonia, verso settentrione, e sul golfo di Finlandia, si trovano le città di Parnawa e di Reval: una volta dominate, la conquista della Livonia era completata. Parnawa si arrese dopo un assedio di pochi giorni (25 agosto) e Reval si sottomise senza dover sparare nemmeno un solo colpo di cannone (10 settembre), ma gli assediati trovarono il modo di fuggire dal vincitore allo stesso tempo che si consegnavano come prigionieri di guerra: di notte alcune navi svedesi accostarono alla rada, la guarnigione s'imbarcò insieme alla maggior parte dei cittadini, e gli assediati entrando nella città si stupirono di trovarla deserta. Quando Carlo XII riportava la vittoria di Narva non si aspettava che un giorno le sue truppe avrebbero avuto bisogno di questi espedienti di guerra.

In Polonia Stanislao, vedendo distrutto il proprio partito, si era rifugiato nella Pomerania, ancora sotto Carlo XII, ed era difficile decidere se detronizzandolo Carlo aveva guadagnato più gloria di Pietro restituendogli la corona.

Gli Stati del re di Svezia erano ancora più sfortunati di lui; questa malattia contagiosa che aveva colpito tutta la Livonia penetrò in Svezia, e portò via trentamila persone nella sola città di Stoccolma, devastò provincie già troppo spogliate di abitanti, poiché durante dieci anni di seguito la maggior parte aveva lasciato il proprio paese per andare a perire seguendo il loro signore.

La cattiva sorte lo seguiva in Pomerania. Le sue truppe di Polonia si erano ritirate in numero di undicimila combattenti; lo zar, il re di Danimarca, quello di Prussia, l'elettore di Hannover e il duca di Holstein si unirono tutti per rendere inutile questo esercito e per costringere alla neutralità il generale Crassau che la comandava. La reggenza di Stoccolma, non avendo alcuna notizia del suo re, nel pieno della peste che devastava la città, fu contenta di firmare la neutralità, che almeno sembrava dover allontanare gli orrori della guerra da una delle sue provincie. L'imperatore di Germania favorì questo singolare trattato. Fu stipulato che l'esercito svedese che era in Pomerania non avrebbe potuto partire per andare a difendere altrove il proprio monarca; nell'Impero di Germania, si decise anche di levare un esercito per far eseguire questa convenzione, che non aveva precedenti: l'imperatore, allora in guerra contro la Francia, sperava di mettere l'esercito svedese al proprio servizio. Tutti questi negoziati furono condotti mentre Pietro s'impadroniva della Livonia, dell'Estonia e della Carelia.

Carlo XII, che durante tutto quel tempo da Bender alla Porta ottomana mobilitava tutti i mezzi a sua disposizione per persuadere il Divano a dichiarare la guerra allo zar, ricevette questa notizia come uno dei colpi più funesti che la sua cattiva sorte gli portò. Non poté sopportare che il senato di Stoccolma avesse legato le mani al suo esercito, e allora scrisse che vi avrebbe inviato uno dei suoi stivali per presiederlo.

Nel frattempo, i Danesi preparavano l'occupazione della Svezia. Allora, tutte le nazioni d'Europa erano in guerra: la Spagna, il Portogallo, l'Italia, la Francia, la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra, ancora combattevano per la successione del re di Spagna Carlo II, e tutto il nord si era armato contro Carlo XII. Mancava soltanto un conflitto con la Porta ottomana perché non vi fosse un solo villaggio d'Europa che non fosse esposto alle devastazioni. Questo scontro irruppe nel momento del culmine della gloria di Pietro, e proprio perché vi si trovava.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

CAMPAGNA DI PRUTH

Il sultano Ahmed III dichiarò guerra a Pietro I, non per il re di Svezia ma, come si ritiene a ragione, soltanto per il proprio interesse. Il khan dei Tartari di Crimea vedeva con preoccupazione un vicino diventato così potente. La Porta diffidava delle sue navi sulla Palude Meotide e sul mar Nero, della città d'Azov fortificata, del porto di Taganrog già celebre, oltreché di così tanti grandi trionfi e dell'ambizione sempre accresciuta dal successo.

Non è né verosimile né vero che la Porta ottomana abbia fatto la guerra allo zar verso la Palude Meotide, perché una nave svedese avesse preso sul mar Baltico un'imbarcazione in cui era stata trovata una lettera di un ministro che non è mai stato nominato. Nordberg ha scritto che questa lettera conteneva un piano di conquista dell'Impero turco, che fu portata a Carlo XII in Turchia, che questi l'inviò al Divano e che la guerra fu dichiarata sulla base di questa lettera. Questa favola contiene abbastanza il proprio carattere da favola. Il khan dei Tartari, più preoccupato ancora del Divano di Costantinopoli per la vicinanza di Azov, fu colui che ottenne con le proprie iniziative che si entrasse nel conflitto*.

La Livonia non era ancora del tutto sotto il potere dello zar quando Ahmed III prese sin dal mese di agosto, la risoluzione di dichiarare la guerra. Egli poteva essere al corrente tutt'al più della resa di Riga. La proposta di compensare in denaro le perdite del re di Svezia a Poltava tra tutte sarebbe l'idea più ridicola, se quella di demolire Pietroburgo non lo fosse stata ancora di più. Vi fu molto di romanzesco nella condotta di Carlo a Bender, ma quella del Divano sarebbe stata ancor più romanzesca se avesse fatto tali richieste.

Il khan dei Tartari, che fu il più grande sostenitore di questa guerra, andò ad incontrare Carlo nel suo rifugio (novembre 1710). Essi erano uniti dagli stessi interessi, poiché Azov è alla frontiera della piccola Tartaria. Carlo e il khan di Crimea erano coloro che avevano perso

* Quello che Nordberg riferisce sulle pretese del Gran Signore non è né meno falso né meno puerile: dice che il sultano Ahmed comunicò allo zar a quali condizioni avrebbe concesso la pace prima di aver iniziato la guerra. Queste condizioni erano, stando al confessore di Carlo XII, rinunciare all'alleanza con il re Augusto, rimettere sul trono Stanislao, restituire la Livonia a Carlo, risarcire questo re in contanti di quanto gli era stato tolto a Pultava e demolire Pietroburgo. Questo documento fu elaborato da un certo Brazey, famelico autore di un foglio intitolato *Memorie satiriche, storiche e divertenti*. Nordberg attinse da questa fonte. Sembra che questo confessore non fosse il confidente di Carlo XII.

di più con l'espansione dello zar, ma il khan non comandava l'esercito del Gran Signore: egli era come i principi feudatari di Germania che hanno servito l'impero con le loro truppe subordinate al generale dell'imperatore tedesco.

Il primo passo del Divano fu di far arrestare Tolstoy, l'ambasciatore dello zar, nelle strade di Costantinopoli insieme a trenta dei suoi domestici, e di rinchiuderlo nel castello delle Sette Torri (29 novembre). Quest'usanza barbara, di cui i barbari avrebbero vergogna, proviene dal fatto che i Turchi hanno sempre dei ministri stranieri residenti continuamente nel loro paese non inviano mai ambasciatori ordinari. Essi considerano gli ambasciatori dei principi cristiani come dei consoli e dei mercanti, e, non senza meno disprezzo per i cristiani che per gli ebrei, con loro si degnano di attenersi al diritto delle genti soltanto quando vi sono forzati; almeno finora essi hanno mantenuto questo orgoglio feroce.

Il celebre vizir Ahmed Köprülü, che s'impadronì della Candia sotto Maometto IV, aveva trattato con oltraggio il figlio di un ambasciatore di Francia e avendo spinto la brutalità fino a picchiarlo, l'aveva mandato in prigione senza che Luigi XIV, fiero com'era, se ne sia sdegnato altrimenti che inviando un altro ministro alla Porta. I principi cristiani, tra loro molto delicati sul punto d'onore, che l'hanno persino fatto entrare nel diritto pubblico, sembravano essersene dimenticati con i Turchi.

Mai alcun sovrano fu offeso a tal punto nella persona dei suoi ministri quanto lo zar di Russia. Egli vide nello spazio di pochi anni il suo ambasciatore a Londra imprigionato per debiti, il suo plenipotenziario in Polonia e Sassonia suppliziato sulla ruota su ordine del re di Svezia, il suo ministro presso la Porta ottomana catturato e messo in prigione a Costantinopoli come un malfattore.

La regina d'Inghilterra gli diede, come abbiamo visto, soddisfazione per l'oltraggio di Londra. L'orribile offesa ricevuta nella persona di Von Patkul fu lavato nel sangue degli Svedesi nella battaglia di Poltava, ma la sorte lasciò impunita la violazione del diritto delle genti compiuta dai Turchi.

Lo zar fu costretto a lasciare il teatro della guerra in Occidente (gennaio 1711) per andare a combattere nelle frontiere della Turchia. Fece prima avanzare verso la Moldavia* dieci reggimenti che erano in Polonia; ordina al generale Šeremetev di partire dalla Livonia con il suo corpo d'esercito, e lasciando il principe Menšikov a capo delle faccende di Pietroburgo si reca a Mosca per dare tutti gli ordini per la campagna che si doveva avviare.

Un senato di reggenza è istituito (18 gennaio), i suoi reggimenti di guardie si mettono in marcia, ordina alla giovane nobiltà di venire ad apprendere sotto di lui il mestiere della guerra, gli uni li sistema in qualità di cadetti, gli altri da ufficiali subalterni. L'ammiraglio Apraksin si reca ad Azov per comandare in terra e in mare. Prese tutte queste misure, ordina a Mosca che si riconosca una nuova zarina: era quella stessa persona fatta prigioniera di guerra a Merienburg in 1702. Pietro aveva ripudiato, nel 1696, Eudocia Lopuchina*, sua sposa, con cui aveva avuto due figli. Le leggi nella sua Chiesa permettevano il divorzio, e se l'avessero vietato avrebbe fatto una legge per consentirlo.

La giovane prigioniera di Marienburg, a cui si era dato il nome di Caterina, era al di sopra del suo sesso e della sua sfortuna. Ella si rese così gradita per il suo carattere che lo zar volle averla presso di sé, l'accompagnava nelle sue corse e nei suoi ardui lavori, condividendo le sue fatiche, mitigando le sue pene con la sua gaiezza d'animo e la sua compiacenza, non conoscendo affatto quest'apparato di lusso e mollezza del quale altrove le donne si sono fatte dei bisogni reali. Ciò che rese più singolare il suo favore fu che lei non fu né invidiata né ostacolata e che nessuno ne fu la vittima. Placò spesso l'ira dello zar e lo rese ancora più grande rendendolo più clemente. Si rese così necessaria che finalmente la sposò segretamente nel 1707. Aveva già avuto da lei due figlie e l'anno successivo ebbe una principessa che dopo

* È molto strano che tanti autori confondano la Valacchia e la Moldavia.

* Oppure Lapuchin.

sposò il duca di Holstein. Il matrimonio segreto di Pietro e Caterina fu dichiarato il giorno stesso* che lo zar partì con lei per mettere alla prova la sua sorte con l'Impero ottomano (17 marzo 1711). Tutte le disposizioni promettevano un esito fortunato. L'etmano dei Cosacchi doveva contenere i Tartari, che già devastavano l'Ucraina sin dal mese di febbraio, l'esercito russo avanzava verso il Dnestr, un altro corpo di truppe comandate dal principe Golicyn marciava attraverso la Polonia. Tutti gli avviamenti furono favorevoli poiché Golicyn, nei pressi di Kiovia s'imbatté con una cospicua fazione di Tartari, alleati con dei Cosacchi, Polacchi del partito di Stanislao e anche con alcuni Svedesi, li sconfisse completamente e ne uccise cinquemila uomini. Questi Tartari avevano già fatto diecimila schiavi nelle campagne e nei villaggi. Risale a tempi remoti l'usanza dei Tartari di portare più corde che scimitarre, usate per legare gli sfortunati che trovano. Tutti i prigionieri furono liberati e i loro rattori passati a fil di spada. Se si fosse riunito tutto l'esercito, avrebbe dovuto ammontare a sessantamila uomini. Questo doveva essere aumentato ancora dalle truppe del re di Polonia. Questo principe, che doveva tutto allo zar, lo incontrò il 3 giugno a Jaroslav, sul fiume San, e gli promise aiuti cospicui. Si proclamò la guerra contro i Turchi nel nome dei due re, ma la dieta di Polonia non ratificò quanto il re Augusto aveva promesso e non volle rompere con i Turchi. Era la sorte dello zar di trovare nel re Augusto un alleato che mai poteva aiutarlo. Egli ebbe le stesse speranze in Moldavia e in Valacchia e fu ugualmente deluso.

La Moldavia e la Valacchia dovevano togliersi di dosso il giogo dei Turchi. Queste sono le regioni degli antichi Daci, che alleati con i Gepidi intimorirono per molto tempo l'Impero romano. Traiano li sottomise, Costantino I li fece cristiani. La Dacia fu una provincia dell'Impero d'oriente, ma poco dopo questi stessi popoli aiutarono alla rovina di quello d'Occidente servendo i vari Odoacre e Teodorico.

Queste regioni poi rimasero attaccate all'Impero d'oriente e quando i Turchi presero Costantinopoli esse furono governate e oppresse da principi locali. Infine, esse sono state sottomesse interamente dal Padiscià o imperatore turco, che ne conferisce l'investitura. L'ospodaro, o voivoda, scelto dalla Porta per governare queste provincie è sempre un greco cristiano. Con questa scelta, i Turchi hanno fatto conoscere la loro tolleranza, mentre invece i nostri ignoranti declamatori rimproverano loro le persecuzioni. Il principe nominato dalla Porta è tributario, o meglio fermiere: essa conferisce questa carica al miglior offerente e a colui che fa più doni al visir, proprio come conferisce il patriarcato greco di Costantinopoli. Qualche volta è un dragomanno, cioè un portaparola del Divano, colui che ottiene questa carica. Raramente la Moldavia e la Valacchia sono riunite sotto lo stesso voivoda, la Porta separa queste due provincie per essere più sicura. Dimitrie Cantemir aveva ottenuto la Moldavia. Si faceva discendere questo voivoda Cantemir da Tamerlano, perché il nome di Tamerlano era Timur, e che questo Timur era un khan tartaro; e dal nome di Timur Khan, si diceva, proveniva la famiglia di Cantemir.

Bassaraba Brancovan era stato investito della Valacchia. Questo Bassaraba non trovò nessun genealogista che lo facesse discendere da un conquistatore tartaro. Cantemir ritenne giunto il momento di liberarsi dalla dominazione dei Turchi e di rendersi indipendente attraverso la protezione dello zar. Egli fece con Pietro la stessa cosa che Mazeppa aveva fatto con Carlo. Inizialmente, perfino ingaggiò l'ospodaro di Valacchia, Bassaraba, a far parte del complotto da cui sperava di raccogliere i frutti. Il suo piano era di rendersi padrone delle due provincie. Il vescovo di Gerusalemme, che allora si trovava in Valacchia, fu la guida di questo complotto. Cantemir promise allo zar delle truppe e dei viveri, come Mazeppa aveva promesso al re di Svezia, e non seppe mantener parola più di lui.

Il generale Šeremetev avanzò fino a Iași, capitale della Moldavia, per sorvegliare e compiere l'esecuzione di questi grandi progetti. Cantemir venne a trovarlo e fu ricevuto da

* Giornale di Pietro il Grande.

principe, ma agì come tale soltanto per pubblicare un manifesto contro l'Impero turco. L'ospodaro di Valacchia, che ben presto svelò i propri piani ambiziosi, abbandonò la sua fazione e riprese le sue funzioni. Il vescovo di Gerusalemme, temendo a ragione per la propria testa, si diede alla fuga e si nascose; i popoli della Valacchia e della Moldavia rimasero fedeli alla Porta ottomana, e coloro che dovevano fornire dei viveri all'esercito russo li portarono all'esercito turco.

Il visir Baltaci Mehmet aveva già attraversato il Danubio a capo di centomila uomini e marciava verso Iași lungo il corso del Pruth, una volta chiamato Hierase, che si getta nel Danubio e quasi coincide con la frontiera tra la Moldavia e la Bessarabia. Egli inviò il conte Poniatowski, gentiluomo polacco legato alla fortuna del re di Svezia, affinché pregasse il sovrano di fargli visita e che esaminasse il suo esercito. Carlo non poté convincersi di questo, egli esigeva che il gran visir gli facesse visita prima nel suo rifugio di Bender: la sua fierezza prevalse sui suoi interessi. Quando Poniatowski rientrò nel campo dei Turchi e scusò il rifiuto di Carlo XII: « Mi aspettavo, disse il visir al khan dei Tartari, che quest'orgoglioso pagano avrebbe agito così ». Questa fierezza reciproca, che sempre separa gli uomini di potere, non contribuì certo a far avanzare le vicende del re di Svezia; d'altronde presto dovette accorgersi che i Turchi agivano soltanto per sé e non per lui.

Intanto l'esercito ottomano attraversava il Danubio, lo zar s'inoltrava nelle frontiere della Polonia, superava il Boristene per andare a disimpegnare il maresciallo Šeremetev, che trovandosi a sud di Iași, sulle rive del Pruth, correva il rischio di ritrovarsi circondato da centomila Turchi e da un esercito di Tartari. Prima di attraversare il Boristene, Pietro temeva di esporre Caterina a un pericolo che diventava ogni giorno più terribile, ma Caterina considerò questa attenzione dello zar come un affronto alla propria devozione per lui e al proprio coraggio, e insistette a tal punto che lo zar non poté far a meno di lei; l'esercito la vedeva con gioia a cavallo, a capo delle truppe. Si serviva raramente della carrozza. Occorse camminare oltre il Boristene attraverso alcuni deserti, attraversare il fiume Bug e poi il Tiras, oggi chiamato Dnestr, dopo di ché si trovava ancora un altro deserto prima di raggiungere Iași sulle rive del Pruth. Ella incoraggiava l'esercito, vi spargeva l'entusiasmo, inviava soccorsi agli ufficiali malati ed estendeva le sue cure sui soldati.

Giunsero finalmente a Iași, dove dovevano costruire dei magazzini (4 juillet). L'ospodaro di Valacchia Bassaraba, ritornato nell'interesse della Porta, e fingendo di essere in quello dello zar, gli offrì la pace, benché il gran visir non gliene avesse dato l'incarico: fu riconosciuta la trappola, ci si limitò a chiedere dei viveri che lui non poteva né voleva procurare. Era difficile di farli arrivare dalla Polonia, l'approvvigionamento che Cantemir aveva promesso e che sperava in vano di ottenere dalla Valacchia, non poteva arrivare; la situazione diventava molto preoccupante. Una pericolosa calamità raggiunse tutti questi contrattempi: nugoli di cavallette coprirono la campagna, la divorarono e l'infettarono, spesso mancava l'acqua nella marcia, sotto un sole che bruciava nei deserti aridi: l'esercito fu costretto a trasportare l'acqua dentro alle botti.

In questa marcia, per una singolare fatalità, Pietro si trovava a portata di Carlo XII, poiché Bender si trova solo a venticinque leghe comuni dal luogo dove l'esercito russo era accampato vicino Iași. Dei gruppi di Cosacchi penetrarono fino al rifugio di Carlo, ma i Tartari di Crimea, che si spostavano in quella zona, misero il re di Svezia al riparo di una sorpresa. Egli aspettava con impazienza e senza paura nel suo campo il risultato della guerra.

Non appena costruì alcuni depositi, Pietro accelerò la marcia sulla riva destra del Pruth. La questione decisiva era di impedire ai Turchi, appostati sotto di lui sulla sponda sinistra, di attraversare il fiume e venirgli incontro. Questa manovra doveva renderlo padrone della Moldavia e della Valacchia. Inviò il generale Janus con l'avanguardia per opporsi al passo dei Turchi, ma il generale arrivò nel momento in cui essi passavano sui loro pontoni; egli ripiegò e la sua fanteria fu inseguita finché lo stesso zar venne a disimpegnarla.

Fiancheggiando il fiume, l'esercito del gran visir avanzò presto verso quello dello zar. I due eserciti erano molto diversi: quello turco, con i rinforzi dei Tartari, si dice fosse formato da duecentocinquantamila uomini, quello russo contava circa trentasettemila combattenti. Un corpo abbastanza considerevole, sotto il generale Renne, si trovava oltre le montagne della Moldavia sul fiume Sireth, ma i Turchi tagliarono la comunicazione.

Allo zar iniziavano a mancare i viveri e le sue truppe, accampate non lontano dal fiume, appena potevano avere dell'acqua; esse erano esposte a una folta artiglieria appostata dal gran visir sulla riva sinistra del fiume, con un corpo d'esercito che tirava senza sosta sui russi. Da questo racconto molto dettagliato e molto fedele, sembra che il visir Baltaci Mehmet, lungi dall'essere un imbecille com'è stato dipinto dagli Svedesi, si sia comportato con molta intelligenza. Attraversare il Pruth a vista del nemico, costringerlo a ripiegare e inseguirlo, tagliare all'improvviso la comunicazione tra l'esercito dello zar e un corpo della sua cavalleria, rinchiudere questo esercito senza permettergli la ritirata, tagliargli l'acqua e le provviste, tenerlo sotto il tiro delle batterie di cannoni che lo attaccano dall'altra sponda: tutto ciò non poteva venire da un uomo senza diligenza e senza previdenza.

Pietro allora si trovò in una posizione peggiore di quella di Carlo XII a Poltava: rinchiuso come lui da un esercito superiore, che lo sottometteva a una prova ancora più dura della carestia, e fidatosi come lui alle promesse di un principe troppo poco influente per mantenerle, decise di ritirarsi e scelse una posizione vantaggiosa ritornando verso Iași.

Levò il campo nella notte (20 luglio), ma appena iniziata la marcia, all'alba, i Turchi attaccarono la sua retroguardia. Il reggimento delle guardie Preobraženskij arrestò per lungo tempo la loro impetuosità. Schierati, si trincerarono con i carri e i bagagli. Lo stesso giorno (20 luglio) tutto l'esercito turco attaccò ancora i Russi. Una prova che essi potevano ancora difendersi, checché se ne sia detto, è il fatto che si difesero a lungo, ammazzando molti nemici senza lasciarsi sopraffare.

Nell'esercito ottomano c'erano due ufficiali del re di Svezia, il conte Poniatowski e il conte di Sparre, insieme ad alcuni Cosacchi del partito di Carlo XII. Le mie relazioni dicono che questi generali consigliarono al gran vizir di non combattere, di tagliare l'acqua e i viveri ai nemici e di costringerli a farsi prigionieri o a morire. Altre relazioni pretendono che al contrario essi incitarono il gran visir a distruggere con la sciabola un esercito esausto e debole, che già periva per la carestia. La prima idea sembra più circospetta, la seconda più conforme al carattere dei generali formati da Carlo XII.

Il fatto è che il gran visir si abbatté sulla retroguardia all'alba. Questa retroguardia era in disordine. Dapprima i Turchi trovarono davanti a sé soltanto una linea di quattrocento uomini, che si schierarono con celerità. Un generale tedesco, chiamato Allard, ebbe la gloria di dare degli ordini così rapide e pertinenti che i Russi resistettero all'esercito ottomano per tre ore senza perdere terreno.

La disciplina a cui lo zar aveva abituato le proprie truppe lo ricompensò dei suoi sforzi. A Narva si erano visti sessantamila uomini sconfitti da ottomila, perché erano indisciplinati, e qui si vede una retroguardia all'circa di ottomila Russi reggere l'attacco di centocinquantamila Turchi, uccidere settemila tra i loro uomini e costringerli a ripiegare.

Dopo questo duro combattimento i due eserciti si trincerarono durante la notte, ma l'esercito russo rimaneva sempre accerchiato, privato di provviste e d'acqua. Questo era prossimo alla riva del Pruth ma non poteva avvicinarsi al fiume, appena qualche soldato azzardava prendere dell'acqua, una truppa di Turchi appostati sull'altra sponda scaricava una pioggia di piombo e ferro da un'artiglieria copiosa caricata a cartucce. L'esercito Turco che aveva attaccato i Russi continuava sempre da parte sua a fulminarlo con i suoi cannoni.

Era probabile che alla fine i Russi sarebbero stati sconfitti senza rimedio, per la loro posizione, per la disparità numerica e per la carestia. Le scaramucce continuavano sempre; la cavalleria dello zar, quasi tutta appiedata, non serviva più a meno che combattesse a piedi; la

situazioni sembrava disperata. Basta gettare lo sguardo su una mappa esatta del campo dello zar e dell'esercito ottomano per vedere che la posizione era più pericolosa che mai e che la ritirata era impossibile, che occorreva riportare una vittoria completa, morire fino all'ultimo oppure essere schiavi dei Turchi.

Tutte le relazioni, tutti i documenti del tempo concordano soltanto sul fatto che lo zar, incerto se l'indomani avrebbe tentato la sorte in una nuova battaglia, se avrebbe esposto la sua sposa, il suo esercito, il suo impero e il frutto di tanto lavoro a una rovina che sembrava inevitabile, si ritirò nella sua tenda, oppresso dal dolore e agitato dalle convulsioni da cui talvolta era afflitto, che il tormento accresceva. Solo, in preda a tante crudeli preoccupazioni, perché nessuno fosse testimone del suo stato vietò a tutti di entrare nella sua tenda. Egli vide allora quant'era la sua fortuna ad aver permesso alla sua sposa di seguirlo. Caterina entrò nonostante il divieto.

Una donna che aveva affrontato la morte in tanti combattimenti, esposta come gli altri al fuoco dell'artiglieria dei Turchi, aveva il diritto di parlare. Ella persuase lo sposo a tentare la via del negoziato.

È un costume immemorabile in tutto l'Oriente, quando si chiede udienza presso i sovrani o i loro rappresentanti, di non presentarsi mai senza doni. Caterina raccolse i pochi gioielli che aveva portato in questo viaggio guerriero, dal quale tutta magnificenza e ogni lusso erano banditi; aggiunse due pellicce di volpe nera, e il denaro contante che poté raccogliere fu destinato al kiaia. Scelse ella stessa un ufficiale intelligente che avrebbe dovuto portare, insieme a due valletti, portare i doni al gran visir e rimettere dopo al kiaia, al sicuro, il dono che gli era riservato. Quest'ufficiale fu incaricato di portare una lettera del maresciallo Šeremetev a Mehemet Baltaci. Le memorie di Pietro attestano tale lettera, e non dicono nulla dei dettagli in cui entra Caterina, ma tutto è confermato sufficientemente dalla dichiarazione di Pietro stesso, fatta nel 1723, quando fece incoronare Caterina imperatrice: « Lei ci è stata, disse, di grande aiuto in tutti i pericoli, e particolarmente nella battaglia di Pruth, dove il nostro esercito era ridotto a ventiduemila uomini ». Se lo zar effettivamente non aveva più di ventiduemila combattenti, minacciati di morire di fame o al ferro, il favore reso da Caterina fu tanto grande quanto le comodità di cui suo marito l'aveva colmata. Il giornale manoscritto* di Pietro il Grande dice che il giorno stesso del combattimento del 20 luglio c'erano trentunmilacinquecentocinquantaquattro uomini di fanteria e seimilaseicentonovantadue di cavalleria, quasi tutti appiedati; egli avrebbe perso dunque sedicimiladuecentoquarantasei combattenti in questa battaglia. Le altre relazioni assicurano che le perdite dei Turchi furono molto più considerevoli, e che su di loro nessun colpo andò a vuoto perché attaccano in massa e senza ordine. Se le cose stanno in questo modo, la giornata di Pruth, dal 20 al 21 luglio, fu una delle più cruente che si siano mai viste da molti secoli.

Bisogna sospettare o che Pietro il Grande si sia sbagliato in occasione dell'incoronamento dell'imperatrice mentre gli manifestava riconoscenza « di aver salvato il suo esercito, ridotto a ventiduemila combattenti », o accusare di falso il suo diario, nel quale si dice che il giorno di questa battaglia, il suo esercito del Pruth, indipendentemente dal corpo accampato nel Sireth, « ammontava a trentunmilacinquecentocinquantaquattro uomini di fanteria e a seimilaseicentonovantadue di cavalleria ». Seguendo questo calcolo, la battaglia sarebbe stata più terribile di quanto riportano tutti gli storici e tutte le relazioni, a favore o contro. Qui vi è certamente un malinteso, e ciò è molto comune nelle relazioni di battaglie allorché si entra nei dettagli. Il modo più sicuro è di attenersi sempre all'evento principale, alla vittoria e alla sconfitta: raramente possiamo sapere con precisione quanto sono costate l'una e l'altra.

* Diario di Pietro il Grande, p. 177.

Per quanto piccolo fosse il numero a cui fu ridotto l'esercito russo, ci si compiaceva che una resistenza così intrepida e così ostinata avrebbe prevalso sul gran visir, che si sarebbe ottenuta la pace a condizioni onorevoli per la Porta ottomana e che questo trattato, rendendo gradevole il visir al proprio padrone non sarebbe stato troppo umiliante per l'Impero di Russia. Sembra che il grande merito di Caterina sia stato di aver visto questa possibilità in un momento in cui i generali sembravano veder soltanto una disgrazia inevitabile.

Nordberg, nella sua *Storia di Carlo XII*, riporta una lettera dello zar al gran visir nella quale egli si esprime in queste parole: « Se, contro la mia intenzione, ho la sventura di dispiacere a Sua Altezza, sono pronto a riparare tutte le cause di lamentela che essa può avere contro di me. Vi scongiuro, nobilissimo generale, d'impedire altri spargimenti di sangue e vi supplico di fare cessare in questo momento l'eccessivo fuoco del vostro esercito. Ricevete l'ostaggio che le ho appena inviato ».

Questa lettera presenta tutte le caratteristiche della falsità, così come gran parte dei documenti riportati a caso da Nordberg: essa è datata 11 luglio, nuovo calendario; non fu affatto lo zar a scrivere, fu il maresciallo Šeremetev; non ci servì in questa lettera di queste espressioni « lo zar ha avuto la sventura di dispiacere a Sua Altezza », questi termini convengono soltanto a colui che chiede perdono al suo padrone. Non si parla per niente di ostaggi dato che non ne furono inviati; la lettera fu portata da un ufficiale mentre l'artiglieria tuonava da entrambi i lati. Šeremetev, nella sua lettera, soltanto ricordava al visir alcune offerte di pace che la Porta aveva fatto all'inizio della campagna attraverso i ministri d'Inghilterra e di Olanda, allorché il divano chiedeva la cessione della cittadella e del porto di Taganrog, che erano le vere cause della guerra.

Passarono alcune ore prima di avere una risposta dal gran visir. Si temeva che il portatore fosse stato ucciso da un cannone o arrestato dai Turchi. Fu spedito un secondo corriere (21 luglio 1711) con un duplicato e fu tenuto un consiglio di guerra in presenza di Caterina. Dieci ufficiali generali firmarono il seguente documento:

« Se il nemico non vuole accettare le condizioni da noi offerte, e se ci impone la deposizione delle armi e la resa a discrezione, tutti i generali e i ministri sono unanimemente determinati ad aprire un passaggio attraverso i nemici ».

In conseguenza a questa risoluzione, si circondarono le salmerie con delle trincee e si avanzò fino a cento passi dall'esercito turco, finché il gran visir fece dichiarare la tregua d'armi.

Tutto il partito svedese nelle sue memorie ha sostenuto che questo visir vigliacco e infame si è lasciato corrompere. È in questo modo che così tanti scrittori hanno accusato il conte Piper di aver ricevuto del denaro dal duca di Marlborough per coinvolgere il re di Svezia a continuare la guerra contro lo zar, e ad un ministro di Francia si è imputato di aver concluso il trattato di Siviglia dietro compenso. Tali accuse devono essere avanzate soltanto su prove evidenti. È molto raro che dei primi ministri si abbassino a delle viltà così vergognose, scoperte prima o poi da coloro che hanno dato il denaro, e dai registri che certificano quanto avvenuto. Un ministro è sempre un uomo sulla scena dell'Europa, il suo onore è la base del suo credito; è sempre ricco a sufficienza da non avere bisogno d'essere un traditore.

La carica di viceré dell'Impero ottomano è così pregevole, i profitti sono così smisurati in tempi di guerra, l'abbondanza e la magnificenza regnavano a tal punto nelle tende di Baltaci Mehemet, la semplicità e soprattutto la carestia erano così grandi nell'esercito dello zar, che più si addiceva al gran visir il dare che il ricevere. Una leggera attenzione da parte di una donna che inviava delle pellicce e qualche anello, come si usa in tutte le corti, o piuttosto in tutte le Porte orientali, non poteva essere ritenuta come corruzione. La condotta franca e aperta di Baltaci Mehemet sembra confondere le accuse di cui si sono macchiati tanti scritti riguardanti quest'affare. Il vice cancelliere Safirov entrò nella sua tenda con grande solennità,

tutto ebbe luogo pubblicamente e non poteva essere in altro modo. La negoziazione stessa fu avviata in presenza di un uomo legato al re di Svezia, e domestico del conte Poniatowski, ufficiale di Carlo XII, il quale servì dapprima come interprete; e gli articoli furono scritti pubblicamente dal primo segretario del visirato, chiamato Hummer Effendi. Lo stesso conte Poniatowski era presente. Il dono fatto al kiai fu offerto pubblicamente in una cerimonia, il tutto secondo l'usanza degli orientali: ambedue le parti si scambiarono dei doni e nulla poteva somigliare meno al tradimento. Ciò che spinse il visir a concludere fu il fatto che proprio in quel momento il corpo dell'esercito sotto il generale Renne, sul Sireth in Moldavia, aveva attraversato tre fiumi ed era sul Danubio, dove Renne aveva preso la città ed il castello di Brăila, difesi da una numerosa guarnigione comandata da un pascià. Lo zar aveva un altro corpo d'esercito che avanzava dalle frontiere della Polonia. Inoltre, è molto verosimile che il visir non sapesse della carestia che pativano i Russi. Non si comunicano al nemico il conto dei viveri e delle munizioni, al contrario, davanti a lui si vanta l'abbondanza nel momento in cui si soffre di più. Non ci sono disertori tra i Turchi e i Russi: la differenza nelle vesti, nella religione e nella lingua non lo permette. Essi non conoscono la diserzione come noi; il gran visir, dunque, non sapeva precisamente in quale stato disastroso fosse l'esercito di Pietro.

Baltaci, che pur senza amare la guerra l'aveva fatta senza errori, ritenne le sue operazioni concluse positivamente se consegnava al Gran Signore le città e i porti per i quali combatteva, se respingeva in Russia l'esercito vittorioso del generale Renne dalla riva del Danubio, se chiudeva per sempre l'entrata alla Palude Meotide, il Bosforo Cimmerio e il Mar nero ad un principe intraprendente, infine, se non stabiliva dei vantaggi certi al rischio di una nuova battaglia, che dopo tutto la disperazione poteva vincere contro la forza. Egli aveva visto i suoi giannizzeri cacciati il giorno prima, e c'era più di un esempio di vittorie riportate da un piccolo numero contro molti di più. Queste furono le sue ragioni, non approvate né dagli ufficiali di Carlo che erano nel suo esercito, né dal khan dei Tartari: l'interesse dei Tartari era di poter saccheggiare le zone di confine della Russia e della Polonia, l'interesse di Carlo era di vendicarsi dello zar. Ma il generale, primo ministro dell'Impero ottomano, non era mosso né dalla vendetta particolare di un principe cristiano, né dal gusto del bottino che guidava i Tartari. Subito dopo l'accordo per una tregua d'armi, i Russi comprarono ai Turchi i viveri di cui mancavano. Gli articoli di questa pace non furono affatto redatti come riporta il viaggiatore La Motraye, che Nordberg ricopia. Tra le condizioni poste dal visir allo zar, vi era l'impegno a non interferire mai più negli interessi della Polonia, ed è ciò su cui insisteva Poniatowski ma, in fondo, all'Impero turco conveniva che la Polonia rimanesse divisa e indebolita: in tal modo quest'articolo si ridusse a ritirare le truppe russe dalle frontiere. Il khan dei Tartari chiedeva un tributo di quarantamila zecchini, questione lungamente discussa ma che non riuscì a ottenere.

Il visir insistette affinché gli si consegnasse Cantemir, come il re di Svezia si era fatto consegnare Von Patkul. Cantemir si trovava precisamente nella stessa posizione in cui si era ritrovato Mazeppa. Lo zar aveva fatto un processo a Mazeppa e l'aveva fatto giustiziare in effigie. I Turchi non attuarono allo stesso modo, essi non conoscevano né i processi in contumacia né le sentenze pubbliche. Queste condanne esposte e le esecuzioni in effigie sono tanto meno in uso presso di loro perché la legge vieta loro le rappresentazioni umane, di qualunque genere esse siano. Essi insisterono invano per l'estradizione di Cantemir. Pietro scrisse queste parole al cancelliere Šafirov:

« Lascero piuttosto ai Turchi il territorio che si estende fino a Kursk, mi rimarrà la speranza di riguadagnarlo, ma la perdita della mia parola è irreparabile, non posso violarla. Soltanto l'onore ci appartiene, rinunciarvi è non essere più un monarca ».

Infine il trattato fu concluso e firmato nei pressi del villaggio chiamato Falksen sulle rive del Pruth. Nel trattato si stabilì che il territorio di Azov sarebbero stati resi con le munizioni e l'artiglieria di cui era munito prima che lo zar se ne impossessasse, nel 1696; che

il porto di Taganrog, sul mar di Sivaš, sarebbe stato demolito come pure quello di Samara, sul fiume che porta lo stesso nome, e altre piccole cittadelle. Si aggiunse alla fine un articolo riguardante il re di Svezia, che mostrava abbastanza quanto il visir fosse scontento di lui. Si stabilì che questo principe non sarebbe stato disturbato dallo zar se tornava nel suo Stato, e che d'altra parte lo zar e lui se ne avevano voglia potevano fare la pace.

È piuttosto evidente dalla stesura di quest'articolo che Baltaci Mehemet si ricordava della superbia di Carlo XII. Chi può sapere se proprio questa superbia avesse portato Mehemet dalla parte della pace? La caduta dello zar era la grandezza di Carlo, e non è nel cuore umano il rendere potenti coloro che ci disprezzano. Infine questo principe, che non aveva voluto unirsi all'esercito del visir quando aveva bisogno di trattarlo con riguardo, accorse nel momento in cui si stava per compiere l'opera che gli toglieva tutte le speranze. Il visir non gli diede soddisfazione, si limitò a inviargli due pascià e s'incontrò con Carlo soltanto a qualche distanza dalla sua tenda.

La conversazione si svolse, come sappiamo, unicamente tramite rimproveri. Molti storici hanno creduto che la risposta del visir al re, quando questo principe gli rimproverò di aver potuto far prigioniero lo zar e di non averlo fatto, fosse la risposta di un imbecille. « Se avessi preso lo zar, disse, chi avrebbe governato il suo impero? ». Eppure è facile capire che quella era la risposta di un uomo irritato, e le parole che aggiunse, « Non tutti i re devono uscire da casa loro », mostrano abbastanza bene quanto egli volesse svilire l'ospite di Bender.

Carlo non raccolse altro frutto dal suo viaggio che quello di strappare la veste del gran visir con lo sperone dei suoi stivali. Il visir, che poteva farlo pentirsi di ciò, finse di non accorgersene, e in questo fu molto superiore a Carlo. Se qualcosa poté far sentire a questo monarca, nella sua vita brillante e turbolenta, quanto la fortuna può confondere la grandezza, fu quando un pasticciere a Poltava fece deporre le armi a tutto il suo esercito e al Pruth un taglialegna decise la sua sorte e quella dello zar. Questo visir Baltaci Mehemet, in effetti, era stato taglialegna nel serraglio, come indica il suo nome, e lungi dall'arrossirne, se ne vantava: così tanto i costumi orientali differiscono dai nostri.

Dapprima il sultano e tutta Costantinopoli furono molto soddisfatti della condotta del visir: si fecero celebrazioni pubbliche per un'intera settimana, il kaia di Mehemet che portò il trattato al divano fu elevato seduta stante alla carica di buyuk imraur, grande scudiero: non è così che si trattano coloro da cui ci si ritiene mal serviti.

Sembra che Nordberg conosceva poco il governo ottomano, dato che afferma che « il Gran Signore trattava con gran riguardo il suo visir », e che « Maltagi Mehemet era da temere ». Spesso i Giannizzeri sono stati un pericolo per i sultani, ma non vi è alcun esempio di un visir che sia stato sacrificato facilmente su ordine del suo signore, e Mehemet non era in condizione di sostenersi da solo. Inoltre, è contraddittorio assicurare nella stessa pagina che i Giannizzeri erano irritati contro Mehemet e che il sultano temeva il suo potere.

Il re di Svezia fu ridotto allo stratagemma di congiurare alla corte ottomana. Si vide un re che aveva forgiato altri re affannarsi a presentare al sultano delle relazioni e delle richieste che non erano ben accolte. Carlo si valse di tutti gli intrighi, come un suddito che vuole screditare un ministro presso il suo signore. In questo modo egli agì contro il visir Mehemet e contro tutti i suoi successori: talvolta si rivolgeva alla Valide Sultan tramite un'ebrea, talaltra impiegava un eunuco. Infine ci fu un uomo che, mischiandosi tra le guardie del Gran Signore, si finse pazzo per attirare i loro sguardi e consegnare un documento al re. Di tutti questi espedienti Carlo all'inizio ottenne soltanto l'umiliazione di vedersi togliere il thaim, cioè la somma che la generosità della Porta gli conferiva ogni giorno che ammontava a millecinquecento lire in moneta francese. Al posto del thaim, sotto forma di consiglio, il gran visir gli inviò un ordine di lasciare la Turchia.

Più che mai Carlo si ostinò a rimanere, immaginando sempre di entrare in Polonia e nell'Impero russo con un esercito ottomano. Nessuno ignora quale fu infine, nel 1714, l'esito

della sua inflessibile arditezza, com'egli si sia battuto contro un esercito di Giannizeri, di Spahi e Tartari, con i suoi segretari, domestici, cuochi e stallieri; che fu recluso nel paese dove aveva goduto dell'ospitalità più generosa; che in seguito ritornò nel suo Stato travestito da corriere, dopo cinque anni trascorsi in Turchia. Bisogna ammettere che se ebbe un poco di ragione nella sua condotta, questa ragione non era fatta come quella degli altri uomini.

CAPITOLO II

CONTINUAZIONE DELLA VICENDA DEL PRUTH

È utile di ricordare qui un fatto già raccontato nella *Storia di Carlo XII*. Successe che durante la tregua d'armi che precedette il trattato di Pruth, due Tartari trovarono due ufficiali italiani dell'esercito dello zar e li vendettero a un ufficiale dei Giannizeri; il visir punì questo attentato contro il diritto pubblico con la morte dei due Tartari. Come conciliare questa attenzione così severa con la violazione del diritto delle genti sulla persona dell'ambasciatore Tolstoy, arrestato dallo stesso visir nelle strade di Costantinopoli? C'è sempre una ragione alle contraddizioni nel comportamento degli uomini. Baltaci Mehemet era irritato contro il khan dei Tartari, che non voleva sentire parlare di pace, e volle fargli sentire chi era il padrone.

Dopo la firma della pace, lo zar si ritirò attraverso Iași fino alla frontiera, seguito da un corpo di ottomila Turchi, che il visir inviò non solo per osservare la marcia dell'esercito russo, ma anche per evitare che i Tartari errabondi lo importunassero.

Inizialmente Pietro rispettò il trattato facendo demolire la fortezza di Samara e di Kamiensk, ma la resa di Azov e la demolizione di Taganrog presentarono più difficoltà: secondo quanto stabilito dal trattato bisognava separare l'artiglieria e le munizioni d'Azov che appartenevano ai Turchi da quelle che lo zar vi aveva portato dopo la sua conquista della fortezza. Il governatore si attardò per lungo tempo e la Porta si irritò a ragione. Il sultano era impaziente di ricevere le chiavi di Azov; il visir glielo prometteva e il governatore era sempre in ritardo. Baltaci Mehemet perse perciò i favori del suo signore e la sua carica; il khan dei Tartari e altri suoi nemici ne presero il sopravvento: fu trascinato nella sventura di vari pascià, ma il Gran Signore, che conosceva la sua fedeltà, non gli tolse né i suoi beni né la vita. Fu inviato a Mitilene (novembre 1711), dove fu messo al comando. Questa semplice deposizione, la conservazione dei suoi beni e soprattutto questo comando a Mitilene, smentiscono chiaramente tutto ciò che Nordberg sostiene per far credere che questo visir era stato corrotto dai denari dello zar.

Nordberg dice che il bostangi bachi che venne a richiedergli la bolla dell'impero e a notificargli l'arresto, lo dichiarò « traditore e disobbediente nei confronti del suo signore, venduto ai nemici per denaro e colpevole di non aver protetto gli interessi del re di Svezia ». Anzitutto, questa specie di dichiarazioni non sono affatto in uso in Turchia: gli ordini del sultano sono date in segreto e vengono eseguite in silenzio. In secondo luogo, se il visir fosse stato dichiarato traditore, ribelle e corrotto, tali delitti sarebbero stati puniti con la morte in un paese dove questi non vengono perdonati mai. Infine, se egli fosse stato punito per non aver protetto sufficientemente l'interesse di Carlo XII, è chiaro che questo principe avrebbe avuto alla Porta ottomana un potere tale che effettivamente avrebbe fatto tremare gli altri ministri; in questo caso questi avrebbero dovuto implorare il suo favore e accontentare le sue volontà; ma al contrario, Yusuf Pascià, successore di Baltaci Mehmet nel visirato, ragionò chiaramente come il suo predecessore sulla condotta di questo principe: lungi dal servirlo, pensava soltanto a sbarazzarsi di un ospite pericoloso. E quando Poniatowski, confidente e amico di Carlo XII, venne a complimentarsi con il visir per il suo nuovo incarico, questo gli disse: « Pagano, ti

avverto che alla prima congiura che vorrai tramare ti farò gettare in mare con una pietra legata al collo ».

Questo complimento, che lo stesso conte Poniatowski riporta nelle memorie ch'egli scrisse su mia richiesta, non lascia alcun dubbio sulla scarsa influenza che Carlo XII aveva alla Porta. Tutto quello che Nordberg riferisce sugli affari della Turchia proviene da un uomo prevenuto e mal informato. Bisogna annoverare tra gli errori dello spirito di parte e tra le menzogne politiche tutto quello che egli afferma senza prove sulla pretesa corruzione di un gran visir, cioè di un uomo che disponeva di più di sessanta milioni all'anno senza dover rendere conti. Ancora ho tra le mani la lettera che il conte Poniatowski scrisse al re Stanislao immediatamente dopo la pace del Pruth: egli rimprovera a Baltaci Mehmet il suo allontanamento dal re di Svezia, il suo scarso gusto per la guerra, la sua docilità, ma si guarda bene dall'accusa di corruzione: sapeva fin troppo cosa fosse la carica di un gran visir per credere che lo zar potesse mettere un prezzo al tradimento del viceré dell'Impero ottomano.

Šafirov e Šeremetev, rimasti in ostaggio a Costantinopoli, non furono trattati come lo sarebbero stati se avessero avuto il convincimento di aver comprato la pace e di aver ingannato il sultano di concerto con il visir: essi rimasero in libertà nella città, scortati da due compagnie di Giannizzeri.

L'ambasciatore Tolstoj, essendo uscito dalle Sette Torri immediatamente dopo la pace del Pruth, i ministri d'Inghilterra e d'Olanda s'impegnarono presso il nuovo visir per l'esecuzione degli articoli.

Da poco Azov era stata resa ai Turchi, si demolivano le fortezze stipulate dal trattato. Benché la Porta ottomana non intervenisse nelle controversie tra principi cristiani, era tuttavia compiaciuta di trovarsi allora nella posizione dell'arbitro tra la Russia, la Polonia e il re di Svezia: essa voleva che lo zar ritirasse le proprie truppe dalla Polonia e liberasse la Turchia da una vicinanza così arrischiata, essa voleva che Carlo ritornasse nel suo Stato affinché i principi cristiani fossero continuamente divisi, ma mai essa ebbe l'intenzione di fornirgli un esercito. I Tartari desideravano sempre la guerra, come gli artigiani vogliono esercitare i loro mestieri lucrativi. I giannizzeri la desideravano, più per odio contro i cristiani, per orgoglio, per amore della licenza che per altre ragioni. Nonostante ciò, i negoziati dei ministri inglese e olandese prevalsero contro l'altra parte. La pace di Pruth fu confermata, ma si aggiunse nel nuovo trattato che lo zar ritirerebbe entro tre mesi tutte le sue truppe dalla Polonia e che l'imperatore turco avrebbe espulso Carlo XII al più presto.

Si può giudicare da questo nuovo trattato se il re di Svezia presso la Porta aveva tutto il potere che si è detto. Era chiaramente sacrificato dal nuovo visir Yusuf Pascià così come da Baltaci Mehmet. I suoi storici non hanno avuto altro espediente per coprire questo nuovo attacco che quello di accusare Yusuf d'essere stato corrotto come il suo predecessore. Simili imputazioni tante volte rinnovate senza prova, piuttosto che le testimonianze della storia, sono il chiasso di una cabala impotente. Lo spirito di parte, costretto ad ammettere i fatti, ne altera le circostanze e i motivi, e sfortunatamente è così che tutte le storie contemporane giungono falsificate alla posterità, che non può più districare la verità dalla menzogna.

CAPITOLO III

MATRIMONIO DI ZAREVIČ E DICHIARAZIONE SOLENNE DEL MATRIMONIO DI PIETRO CON CATERINA CHE RICONOSCE IL FRATELLO

Questa sfortunata campagna di Pruth risultò più funesta allo zar di quanto non lo fosse stata la battaglia di Narva: poiché dopo Narva aveva saputo trarre profitto dalla sua stessa difatta, rimediare tutte le perdite e strappare l'Ingria a Carlo XII; ma dopo aver perso i

suoi porti e le sue fortezze sulla Palude Meotide, per effetto del trattato di Falksen con il sultano, dovette rinunciare all'impero sul mar Nero. Restava uno spazio abbastanza vasto alle sue imprese; doveva perfezionare tutte le istituzioni in Russia, le conquiste contro Svezia da proseguire, il re Augusto da rafforzare in Polonia e i suoi alleati da gestire. Le fatiche avevano modificato la sua salute: dovette andare alle acque di Carlsbad in Boemia, ma mentre si trovava nelle acque, faceva attaccare la Pomerania, Stralsund era occupata e cinque piccole città erano state prese.

La Pomerania è la provincia della Germania più settentrionale, confina a oriente con la Prussia e la Polonia, a occidente con il Brandeburgo, a mezzogiorno con il Meclemburgo e a nord con il mar Baltico: essa ebbe diversi padroni quasi di secolo in secolo. Gustavo Adolfo se ne impossessò nella famosa guerra dei trent'anni, e fu infine ceduta ufficialmente agli Svedesi con il trattato di Westfalia ad eccezione del vescovado di Camin e di alcune piccole piazzeforti situate nella Pomerania ulteriore. Tutta questa provincia doveva appartenere naturalmente all'elettore di Brandeburgo, in virtù dei patti di famiglia stabiliti con i duchi di Pomerania. La stirpe di questi duchi si era estinta nel 1637; di conseguenza, secondo le leggi dell'impero, la casa di Brandeburgo aveva un diritto indiscutibile su questa provincia. Ma la necessità, la prima delle leggi, prevalse sui patti di famiglia nel trattato di Osnabruck, e da allora quasi tutta la Pomerania era stata il premio al valore svedese.

Il progetto dello zar era di spogliare la corona di Svezia di tutte le provincie che possedeva in Germania. Per realizzare questo disegno occorreva allearsi con gli elettori di Brandeburgo e di Hannover, e con la Danimarca. Pietro scrisse tutti gli articoli del trattato che prevedeva di stabilire con queste potenze e tutti i dettagli delle operazioni necessarie per diventare padrone della Pomerania.

Proprio in quel momento, egli fece sposare suo figlio Alessio con la principessa di Wolfenbüttel, sorella dell'imperatrice di Germania, sposa di Carlo VI: matrimonio che dopo fu così funesto da costare la vita ai due sposi.

Lo zarevič era nato dal primo matrimonio di Pietro con Eudocia Lopukhina, sposata, com'è stato detto, nel 1689. Allora, lei era confinata in un convento a Susdal. Suo figlio, Alessio Petrovič, nato il primo marzo 1690 era nel suo ventiduesimo anno di età. Questo principe non era ancora conosciuto in Europa. Un ministro³⁵ di cui sono state stampate delle memorie sulla corte di Russia, in una lettera scritta al suo signore, datata 25 agosto 1711, dice che « questo principe era alto e ben fatto, che egli rassomigliava molto al padre, che aveva un cuore buono, che era pieno di pietà, che aveva letto cinque volte le Sacre Scritture, che aveva il gusto della lettura delle antiche storie greche. Egli trova il suo spirito adagiato e facile, dice che questo principe conosce le matematiche, che capisce bene la guerra, la navigazione, la scienza e l'idraulica, che egli sa il tedesco, che impara il francese, ma suo padre non ha mai voluto ch'egli facesse quelli che si chiamano gli esercizi ».

Ecco un ritratto ben diverso da quello che lo stesso zar fece qualche tempo dopo di questo figlio sfortunato; vedremo con quanto dolore suo padre gli rimproverò tutti i difetti contrari alle buone qualità che questo ministro ammira in lui.

Spetta alla posterità di decidere tra uno straniero che può giudicare con leggerezza o lusingare il carattere di Alessio, e un padre che ha ritenuto dover sacrificare i sentimenti naturali per il bene del proprio impero. Se il ministro non ha conosciuto più lo spirito di Alessio che la sua apparenza, la sua testimonianza ha poco peso: egli dice che questo principe era alto e ben fatto; le memorie che ho ricevuto da Pietroburgo dicono che di questi tratti non possedeva né l'una né l'altra qualità.

³⁵ Friedrich Christian Weber, autore delle *Memorie per servire alla storia dell'impero russo, sotto Pietro il Grande* (1725).

Caterina, sua matrigna, non assistette a questo matrimonio poiché, benché fosse considerata come zarina, non era ufficialmente riconosciuta come tale, e il titolo di altezza datogli alla corte dello zar ancora gli dava una posizione equivoca per firmare il contratto, e perché il cerimoniale tedesco gli accordasse un luogo conveniente alla sua dignità di sposa dello zar Pietro. Allora ella si trovava a Thorn, nella Prussia polacca. Lo zar inviò inizialmente (gennaio 1712) i due nuovi sposi a Wolfenbüttel e ricondusse ben presto la zarina a Pietroburgo con quella rapidità e quella semplicità che egli imponeva a tutti i suoi viaggi.

Dopo il matrimonio di suo figlio, dichiarò più solennemente il proprio, e lo celebrò a Pietroburgo (19 febbraio 1712). La cerimonia fu tanto augusta quanto si poté fare in un paese appena creato, in un momento in cui le finanze erano perturbate dalla guerra sostenuta con i Turchi e da quella ancora in corso con il re di Svezia. Lo zar preparò da solo la festa e vi lavorò egli stesso secondo il suo costume. Così Caterina fu riconosciuta pubblicamente zarina come riconoscimento per aver salvato lo sposo e il suo esercito.

Le acclamazioni con le quali questo matrimonio venne ricevuto a Pietroburgo erano sincere, ma il plauso dei sudditi alle azioni di un principe assoluto sono sempre sospette: questi furono confermati da tutti gli intelletti sensati dell'Europa, che videro con favore, quasi allo stesso tempo, da un lato l'erede di questa vasta monarchia, la cui unica gloria era la nascita, sposato con una principessa, e dall'altro un conquistatore, un legislatore che divideva pubblicamente il suo letto e il suo trono con una sconosciuta, imprigionata a Marienburg, e che non aveva altro che il merito. La stessa approvazione diventò più generale nella misura in cui gli spiriti sono stati illuminati da questa sana filosofia che ha fatto tanti progressi da quarant'anni a questa parte: filosofia sublime e circospetta, che insegna esteriormente a presentare i propri rispetti ad ogni specie di grandezza e di potenza, e a riservare i veri rispetti ai talenti e alle occupazioni.

Devo riportare fedelmente ciò che trovo, riguardo a questo matrimonio, nei dispacci del conte di Bassewitz, consigliere aulico a Vienna e per molto tempo ministro dello Holstein alla corte di Russia. Fu un uomo di merito, pieno di rettitudine e di candore, che ha lasciato in Germania una memoria preziosa. Ecco quello che dice nelle sue lettere: « La zarina era stata necessaria non soltanto alla gloria di Pietro, ma anche alla conservazione della sua vita. Questo principe sfortunatamente soffriva delle dolorose convulsioni, che si credeva fossero l'effetto di un veleno che gli era stato dato in gioventù. Soltanto Caterina aveva trovato il segreto per mitigare i dolori attraverso cure difficili e attenzioni diligenti di cui soltanto lei era capace, e si dava interamente alla conservazione di una salute tanto preziosa allo Stato quanto a ella stessa. In tal modo lo zar non potendo vivere senza di lei la fece compagna del letto e del trono ». Mi limito a riferire le sue stesse parole.

La fortuna, che in questa parte del mondo aveva prodotto tante scene straordinarie ai nostri occhi, e che aveva innalzato l'imperatrice Caterina dall'abbassamento e dalla calamità al più alto grado di elevazione, l'aiutò regolarmente ancora per qualche anno dopo la cerimonia del suo matrimonio.

Ecco quello che trovo nel curioso manoscritto di un uomo che allora era al servizio dello zar, e che parla da testimone:

« Un inviato del re Augusto alla corte dello zar, tornando a Dresda per la Curlandia, in un osteria sentì un uomo che sembrava nella miseria, che veniva trattato nel modo disonorante che questa condizione suscita troppo spesso agli altri uomini. Questo sconosciuto, seccato, disse che non sarebbe stato trattato così se potesse essere presentato allo zar, e che forse egli nella sua corte aveva delle protezioni più potenti di quanto non si pensasse.

» L'inviato del re Augusto, che ascoltò questo discorso, ebbe la curiosità d'interrogare quest'uomo e su alcune risposte ambigue che ricevette, guardandolo con più attentamente, credette di riconoscere nei suoi lineamenti una somiglianza con l'imperatrice. Giunto a

Dresda, non poté evitare di scriverne a uno dei suoi amici a Pietroburgo. La lettera finì nelle mani dello zar che inviò un ordine al principe Repnin, governatore di Riga, di cercare di scoprire l'uomo di cui parlava la lettera. Il principe Repnin fece partire un uomo di fiducia alla volta di Mittau, in Curlandia; l'uomo fu ritrovato, si chiamava Carlo Scavronski, era figlio di un gentiluomo di Lituania, morto nelle guerre di Polonia, che aveva lasciato due figli nella culla, un maschio e una femmina. L'uno e l'altro ebbero solo l'educazione che si può ricevere dalla natura nell'abbandono generale di tutte le cose. Scavronski, separato dalla sorella dalla più tenera età, sapeva soltanto che essa era stata presa a Marienburg nel 1704, e credeva fosse ancora presso il principe Menšikov, dove pensava avesse fatto una certa fortuna.

» Il principe Repnin, seguendo gli ordini espressi dal suo signore, fece portare Scavronski a Riga, col pretesto di un delitto di cui veniva accusato, si fece contro di lui una specie di istruttoria e fu inviato sotto buona scorta a Pietroburgo, con l'ordine di trattarlo bene sulla strada.

» Al momento dell'arrivo a Pietroburgo, fu portato presso un maggiordomo dello zar, chiamato Šeplev; questo maggiordomo, istruito sulla parte che doveva interpretare, ottenne da quest'uomo molti lumi sulla sua condizione, e gli disse infine che l'accusa che gli era stata mossa a Riga era molto grave, ma che avrebbe ottenuto giustizia, e che avrebbe dovuto presentare una petizione a Sua Maestà: questa sarebbe stata redatta a suo nome affinché egli stesso potesse consegnargliela.

» L'indomani, lo zar si recò a cena presso Šeplev; gli fu presentato Scavronski: il principe gli fece molte domande e dall'ingenuità delle sue risposte si convinse del fatto che fosse proprio il fratello della zarina. Entrambi erano stati in Livonia nella loro infanzia. Tutte le risposte che diede Scavronski alle domande dello zar coincidevano con quanto sua moglie gli aveva detto sulla propria nascita e sulle prime sventure della sua vita.

» Lo zar, non avendo più dubbi sulla verità, propose il giorno dopo a sua moglie di recarsi a cena presso questo stesso Šeplev: fece venire, alzatisi da tavola, quello stesso uomo che aveva interrogato il giorno prima. Questi si presentò con gli stessi vestiti che aveva portato durante il viaggio, poiché lo zar non voleva che sembrasse in uno stato diverso da quello a cui la sua cattiva sorte l'aveva abituato ».

Egli lo interrogò ancora davanti a sua moglie. Il manoscritto riporta che alla fine gli disse proprio queste parole: « Quest'uomo è tuo fratello, andiamo, Carlo, bacia la mano dell'imperatrice e abbraccia tua sorella ».

L'autore della relazione aggiunge che l'imperatrice cadde in deliquio e che quando riprese i sensi lo zar gli disse: « È semplice: quest'uomo è mio cognato, se ha delle qualità ne faremo qualcosa, se non ne ha, non ne faremmo nulla ».

Mi sembra che tale discorso rivela tanta grandezza quanta semplicità, e che questa grandezza è molto rara. L'autore dice che Scavronski rimase a lungo presso Šeplev, che gli fu conferita una pensione considerevole e che visse molto ritirato. Non spinge oltre il racconto di questa vicenda, che servì soltanto a scoprire la nascita di Caterina; d'altronde sappiamo che questo gentiluomo fu fatto conte, che sposò una fanciulla della nobiltà e che ebbe due figlie sposatesi con due primi gentiluomini di Russia. Lascio alle poche persone che possono essere istruite su questi dettagli il compito di districare quanto ci sia di vero in questa vicenda e quanto possa esservi stato aggiunto. L'autore del manoscritto non sembra aver raccontato questi fatti col proposito di mettere delle fiabe a carico dei lettori, dato che la sua relazione non era destinata a vedere la luce. Egli scrive a un amico con ingenuità quanto dice di aver visto. Può darsi che egli si sbagli su alcune circostanze, ma il fondo sembra vero: se questo gentiluomo avesse saputo di essere il fratello di una persona così importante, non avrebbe atteso tanti anni per farsi riconoscere. Questo riconoscimento, per quanto singolare, non è tanto straordinario quanto l'elevazione di Caterina: l'uno e l'altra sono una straordinaria prova

del destino, e possono servire a farci sospendere il nostro giudizio, quando consideriamo come favole tanti avvenimenti dell'antichità, forse meno contrari al comune ordine delle cose che tutta la storia di questa imperatrice.

Le celebrazioni che Pietro fece per il matrimonio di suo figlio e del proprio matrimonio non furono dei divertimenti passeggeri che svuotano il tesoro delle finanze e il cui ricordo rimane appena. Egli portò a compimento la fonditura di cannoni e la costruzione dell'ammiraglio; le grandi strade furono migliorate, nuovi vascelli furono costruiti e il commercio marittimo di Pietroburgo iniziò a stabilirsi con solidità. Ordinò che il senato di Mosca fosse trasferito a Pietroburgo, ordine eseguita nell'aprile 1712. A questo punto questa nuova città divenne come la capitale dell'impero. Molti prigionieri svedesi furono impiegati ai lavori di miglioramento di questa città, le cui fondamenta erano il frutto della loro disfatta.

CAPITOLO IV

PRESA DI STETTINO. DISCESA IN FINLANDIA. AVVENIMENTI DEL 1712.

Pietro, vedendosi favorito dalla sorte nella sua casa, nel suo governo, nelle sue guerre contro Carlo XII, nei suoi negoziati con tutti i principi che volevano cacciare gli Svedesi dal continente e rinchiuderli per sempre nella penisola scandinava, concentrava tutti i suoi piani sulle coste occidentali dell'Europa del nord e dimenticava la Palude Meotide e il mar Nero. Le chiavi d'Azov, rifiutate per molto tempo al pascià che doveva entrare in questa piazzaforte in nome del Gran Signore, finalmente gli erano state consegnate, e nonostante tutte le fatiche di Carlo XII, nonostante tutte le congiure dei suoi sostenitori alla corte ottomana, nonostante persino di diversi segni di una nuova guerra, tra la Russia e la Turchia vi era la pace.

Carlo XII restava sempre ostinatamente a Bender, e faceva dipendere la propria fortuna e le proprie speranze dal capriccio di un gran visir, mentre invece lo zar minacciava tutte le sue provincie, sollevava contro di lui la Danimarca e l'Hannover, era pronto a far dichiarare la Prussia ed esortava la Polonia e la Sassonia.

La stessa inflessibile fierezza che Carlo adottava nel suo atteggiamento verso la Porta, da cui dipendeva, egli la mostrava contro i suoi nemici lontani, riuniti per distruggerlo. Dal fondo del suo rifugio nei deserti della Bessarabia, egli sfidava lo zar, i re di Polonia, di Danimarca e di Prussia, l'elettore di Hannover, diventato poco dopo re d'Inghilterra, e l'imperatore di Germania, che aveva tanto offeso quando da vincitore attraversò la Slesia. L'imperatore si vendicava abbandonandolo alla sua cattiva sorte e non proteggendo in nessun modo i territori che la Svezia ancora possedeva in Germania.

Sarebbe stato facile sciogliere la lega che si stava formando contro di lui. Avrebbe dovuto soltanto cedere Stettino al primo re di Prussia, Federico, elettore di Brandeburgo, che aveva un legittimo diritto su questa parte della Pomerania; ma allora egli non considerava la Prussia come una potenza decisiva: né Carlo né nessuno poteva prevedere che il piccolo regno di Prussia, quasi deserto, e l'elettorato di Brandeburgo sarebbero diventati temibili. Non volle acconsentire a nessun accomodamento, e deciso a spezzarsi piuttosto che piegarsi, ordinò di resistere su tutti i fronti per mare e per terra. Il suo Stato era quasi svuotato di uomini e di denaro, tuttavia fu ubbidito: il senato di Stoccolma predispose una flotta di tredici vascelli da guerra, furono armate le milizie, ogni abitante diventò soldato. Il coraggio e la fierezza di Carlo XII sembrarono incoraggiare tutti i suoi sudditi, quasi sventurati tanto quanto il loro signore.

È difficile credere che Carlo avesse un piano organizzato di comando. Disponeva ancora di una fazione in Polonia che, col sostegno dei Tartari di Crimea, poteva devastare questo sfortunato paese ma non rimettere Stanislao sul trono; la sua speranza di convincere la

Porta ottomana a sostenere quella fazione, e di dimostrare al divano che doveva inviare duecentomila uomini per soccorrerlo, col pretesto dello zar che difendeva in Polonia il suo alleato Augusto, era una speranza chimerica.

Egli aspettava a Bender l'effetto di così tanti vani intrighi, e i Russi, i Danesi e i Sassoni erano in Pomerania. Pietro portò sua moglie in questa spedizione. Già il re di Danimarca si era impossessato di Stade, città marinara del ducato di Brema (settembre 1712); gli eserciti russo, sassone e danese erano davanti a Stralsund.

Fu allora (ottobre 1712) che il re Stanislao, vedendo lo stato disastroso di così tante provincie, l'impossibilità di risalire sul trono di Polonia, e nella confusione dovuta all'ostinata assenza di Carlo XII, riunì i generali svedesi che difendevano la Pomerania con un esercito di circa dieci o undicimila uomini, unica e ultima risorsa della Svezia in queste provincie.

Egli propose loro un accordo con il re Augusto e offrì di esserne la vittima. Parlò in francese, ecco le parole precise di cui si servì, che lasciò loro in uno scritto firmato da nove ufficiali generali, tra i quali si trovava un Patkul, cugino germano di quello sfortunato Patkul che Carlo XII aveva fatto morire nel supplizio della ruota:

« Finora ho servito da strumento alla gloria delle armi di Svezia, e non presumo essere il funesto suddito della sua rovina. Mi dichiaro di sacrificare la mia corona* e dei miei propri interessi per la conservazione della sacra persona del re, non vedendo umanamente altro mezzo per trarlo dal posto in cui si trova ».

Dopo la dichiarazione, si dispose a partire alla volta della Turchia, nella speranza di persuadere l'ostinatezza del suo benefattore e di comprometterlo con questo sacrificio. La sua cattiva sorte lo fece giungere in Bessarabia proprio nello stesso momento in cui Carlo, dopo aver promesso al sultano di lasciare il suo rifugio, e aver ricevuto il denaro e le scorte necessarie per il suo ritorno, ma essendosi ostinato a restare e a sfidare i Turchi e i Tartari, sostenuto soltanto dai suoi domestici, affrontò un intero esercito nello sventurato scontro di Bender, dove i Turchi, che potevano ucciderlo facilmente, si limitarono a farlo prigioniero. Stanislao, arrivato al momento di questa strana congiuntura, fu egli stesso arrestato, e così due re cristiani si trovarono prigionieri in Turchia allo stesso tempo.

In questo periodo in cui tutta l'Europa era turbata e la Francia concludeva, contro una parte dell'Europa, una guerra non meno funesta per mettere sul trono di Spagna il nipote di Luigi XIV, l'Inghilterra diede la pace alla Francia; e la vittoria che il maresciallo di Villars riportò a Denain, in Fiandra, salvò questo Stato dai suoi altri nemici. Da un secolo la Francia era alleata della Svezia; occorreva che il suo alleato non fosse privato dei suoi possedimenti in Germania. Troppo lontano, a Bender Carlo non sapeva quello che avveniva in Francia.

La reggenza di Stoccolma azzardò chiedere del denaro alla Francia esaurita, in un'epoca in cui Luigi XIV non aveva nemmeno di che pagare i propri domestici. Essa inviò un conte da Sparre con l'incarico di questo negoziato che non avrebbe avuto buon esito. Sparre si recò a Versailles e spiegò al marchese di Torci che si era nell'impossibilità di retribuire il piccolo esercito svedese rimasto a Carlo XII in Pomerania, pronto a disperdersi per non essere stato pagato, che l'unico alleato della Francia avrebbe perso delle provincie la cui conservazione era necessaria all'equilibrio generale e che, a dir il vero, Carlo XII nelle sue vittorie aveva trascurato troppo il re di Francia, ma che la generosità di Luigi XIV era tanto grande quanto le sventure di Carlo. Il ministro francese mostrò a quello svedese l'incapacità di soccorrere il suo signore e Sparre cessò di sperare nel successo.

Un privato di Parigi fece quello che Sparre cercava di ottenere disperatamente. A Parigi c'era un banchiere chiamato Samuel Bernard che aveva fatto una prodigiosa fortuna,

* Si è creduto di dover lasciare la dichiarazione del re Stanislao quale egli la rilasciò, parola per parola. Ci sono degli errori di lingua: « Je me déclare de sacrifier » non è francese, ma ciò rende il documento più autentico e non meno rispettabile.

sia per le rimesse della corte in terre straniere, sia per altre attività. Era un uomo inebriato da una sorta di gloria raramente legata al suo mestiere, che amava appassionatamente tutte le cose splendide e sapeva che un giorno il ministero di Francia gli avrebbe restituito vantaggiosamente ciò che per lui aveva messo a rischio. Sparre si recò a cena a casa sua, ne fece le lodi, e dopo il pasto il banchiere gli fece consegnare al conte di Sparre seicentomila lire, dopo di che egli andò dal ministro, il marchese di Torci, e gli disse: « Ho dato duecentomila scudi a nome vostro, me li restituirete quando potrete ».

Il conte di Stenbock, generale dell'esercito di Carlo, non aspettava un tale aiuto, vedeva le sue truppe sul punto di ammutinarsi e avendo soltanto promesse da offrire, vedendo che intorno a sé cresceva la tempesta e, infine, temendo di essere circondato dai tre eserciti russo, danese e sassone, chiese l'armistizio, convinto che Stanislao avrebbe abdicato, che avrebbe piegato l'alterigia di Carlo XII, che bisognava almeno salvare le sue truppe attraverso la negoziazione. Egli inviò dunque una lettera a Bender per rendere conto al re del disastroso stato delle finanze, degli affari e delle truppe, e per fargli sapere di essere costretto all'armistizio, che sarebbe stato molto contento di poter ottenere. Il corriere era partito da meno di tre giorni, ma non ancora Stanislao, quando Stenbock ricevette i duecentomila scudi del banchiere di Parigi (9 dicembre 1712): si trattava dunque di un prodigioso tesoro in un paese rovinato. Rafforzato da questo aiuto, con il quale si può rimediare a tutto, si vide a capo di dodicimila uomini e, rinunciando a qualunque armistizio cercò soltanto di combattere.

Era quello stesso Stenbock che nel 1710, dopo la disfatta a Poltava, aveva vendicato la Svezia sui Danesi in un'irruzione nella Scania: aveva marciato contro di loro con delle semplici milizie che avevano spaghi al posto di bandoliere, e avevano riportato una netta vittoria. Come tutti i generali di Carlo XII, era attivo e abile; ma il suo valore era macchiato dalla ferocia. È lui che in seguito ad un combattimento con i Russi, dopo dare l'ordine di uccidere tutti i prigionieri, vide un ufficiale polacco del partito dello zar gettarsi alla staffa di Stanislao che lo teneva abbracciato per salvargli la vita; Stenbock lo uccise con un colpo di pistola tra le braccia del principe, come si riferisce nella vita di Carlo XII, e il re Stanislao disse all'autore che avrebbe rotto la testa a Stenbock se non fosse stato trattenuto dal rispetto e dalla riconoscenza al re di Svezia.

Il generale Stenbock marciò dunque sulla strada di Wismar alla volta dei Russi, dei Sassoni e dei Danesi riuniti. Si trovò davanti all'esercito danese e sassone, che precedeva di tre leghe quello russo. Lo zar invia tre corrieri uno dopo l'altro al re di Danimarca per chiedergli di aspettarlo e avvertirlo del pericolo di combattere gli Svedesi senza disporre di forze superiori. Il re di Danimarca non volle condividere l'onore di una vittoria che riteneva sicura: avanzò verso gli Svedesi e gli attaccò nei pressi di una località chiamata Gadebusch. Questa giornata mostrò ancora quale fosse l'inimicizia naturale tra gli Svedesi e i Danesi. Gli ufficiali di queste due nazioni si accanivano gli uni contro gli altri e crollavano morti, trafitti di colpi.

Stenbock ottenne la vittoria prima dell'arrivo dei Russi al campo di battaglia, e ricevette alcuni giorni dopo la risposta del re suo signore che condannava ogni idea di armistizio: diceva che avrebbe perdonato questo procedimento vergognoso unicamente nel caso in cui fosse stato riparato e che, forte o debole, si doveva vincere o morire. Stenbock aveva già anticipato quest'ordine con la vittoria.

Tuttavia, questa vittoria somigliò a quella che aveva dato consolazione al re Augusto quando, nel corso delle sue sventure, vinse la battaglia di Kalisz contro gli Svedesi, ovunque trionfatori. La vittoria di Kalisz non fece che aggravare la sfortuna di Augusto, e quella di Gadebusch servì soltanto a rinviare la caduta di Stenbock e del suo esercito.

Il re di Svezia, all'annuncio della vittoria di Stenbock ritenne ristabiliti i suoi affari: perfino ritenne di poter ottenere una dichiarazione ufficiale dell'Impero ottomano, che avrebbe minacciato lo zar con una nuova guerra, e in tali speranze diede l'ordine al generale

Stenbock di andare in Polonia, ancora persuaso che con il minimo successo sarebbero rinati i tempi di Narva, in cui dettava la legge. Queste idee furono screditate subito dopo dall'affare di Bender e dalla sua reclusione presso i Turchi.

Il solo frutto della vittoria di Gadebusch fu di ridurre in cenere durante la notte la piccola città di Altena, popolata da commercianti e artigiani, senza difese, che, non avendo preso le armi, non doveva essere sacrificata: essa fu interamente distrutta, molti abitanti perirono tra le fiamme, altri, scampati nudi dall'incendio, vecchi, donne, bambini morirono di freddo e di fatica alle porte di Amburgo*. Spesso tale è stata la sorte di varie migliaia di uomini per le querele di due uomini. Stenbock raccolse soltanto quest'orribile vantaggio. I Russi, i Danesi i Sassoni lo perseguitarono tanto ostinatamente dopo la sua vittoria, che fu costretto a chiedere asilo a Tönning, presso la fortezza dello Holstein, per lui e il suo esercito.

Quella dello Holstein era allora una delle regioni più devastate del Nord, e il suo sovrano uno dei principi più disgraziati. Era proprio il nipote di Carlo XII; fu per suo padre, cognato del monarca, che Carlo aveva portato le sue armi fino a Copenaghen prima della battaglia di Narva. Era per lui che aveva firmato il trattato di Traventhal, grazie al quale i duchi di Holstein avevano potuto recuperare i propri diritti.

Questo paese era in parte la culla dei Cimbri e di questi antichi Normanni che conquistarono la Neustria in Francia, tutta l'Inghilterra, Napoli e Sicilia. Oggi non si potrebbe essere meno in grado di fare delle conquiste di questa parte dell'antico Chersoneso cimbrico. È composto da due piccoli ducati: Schleswig, di comune appartenenza del re di Danimarca e del duca, e Gottorp, appartenente al solo duca di Holstein. Schleswig è un principato sovrano; Holstein è membro dell'Impero germanico, chiamato Impero romano.

Il re di Danimarca e il duca di Holstein-Gottorp appartenevano alla stessa casata, ma il duca, nipote di Carlo XII e suo presunto erede, era nato nemico del re di Danimarca, che aveva soffocato la sua infanzia. Un fratello di suo padre, vescovo di Lubeca, amministratore dello Stato di questo sfortunato pupillo, era tra l'esercito svedese, che non osava sostenere, e gli eserciti russo, danese e sassone, che minacciavano. Eppure bisognava cercare di salvare le truppe di Carlo XII senza mortificare il re di Danimarca, che era diventato signore del paese che sfruttava.

Il vescovo amministratore dello Holstein era completamente controllato dal famoso barone di Görtz*, il più abile e intraprendente tra gli uomini, dallo spirito vasto e fecondo di risorse, che mai giudicava una cosa troppo ardua o difficile, tanto insinuante nelle negoziazioni quanto audace nei progetti; sapendo piacere, sapendo persuadere, e trascinando gli spiriti con il calore del suo genio, dopo esserseli guadagnati con la dolcezza delle sue parole. Dopo ebbe su Carlo XII lo stesso ascendente che sovrastava il vescovo l'amministratore dello Holstein, ed è noto che pagò con la propria testa l'onore di governare il più inflessibile e ostinato sovrano che mai si sia seduto sul trono.

Görtz s'incontrò in segreto* a Husum con Stenbock e promise che gli avrebbe consegnato la fortezza di Tönning senza compromettere il vescovo amministratore, suo signore (21 gennaio 1713), e allo stesso tempo fece assicurare il re di Danimarca che non sarebbe stata consegnata. È in questo modo che quasi tutte le negoziazioni sono condotte, appartenendo gli affari di Stato a un ordine diverso da quello dei privati, consistendo l'onore dei ministri soltanto nel successo e l'onore dei privati nel rispetto della propria parola.

Stenbock si presentò davanti a Tönning; il comandante della città rifiutò di aprirgli le porte, in modo che il re di Danimarca non sia in condizione di lamentarsi del vescovo amministratore. Ma, in nome del duca minore, Görtz ordina di far entrare l'esercito

* Il cappellano confessore Nordberg dice con distacco, nella sua storia, che il generale Steinbrock appiccò il fuoco alla città solo perché non disponeva di carri per portare con sé le masserizie.

* Noi pronunciamo Ghertz.

* Memorie segrete di Bassewitz.

svedese in Tönning. Il segretario del gabinetto, chiamato Stamke, firma in nome del duca di Holstein, mossa con cui Görtz impegna soltanto un fanciullo ancora senza il diritto di dare degli ordini; egli serve nel contempo il re di Svezia, presso il quale voleva farsi valere, e il vescovo amministratore suo signore che pareva non approvare l'entrata dell'esercito svedese. Il comandante di Tönning, guadagnato facilmente, abbandonò la città agli Svedesi, e Görtz si giustificò come poté presso il re di Danimarca, protestando che tutto era stato fatto contro la sua volontà.

L'esercito svedese*, in parte ritirato nella città e in parte sotto il cannone, con tutto ciò non fu messo in salvo: il generale Stenbock fu costretto a consegnarsi come prigioniero di guerra insieme a undicimila uomini, così come circa sedicimila si arresero dopo Poltava.

Fu stipulato che Stenbock, i suoi ufficiali e soldati avrebbero potuto essere riscattati o scambiati; il riscatto di Stenbock fu fissato a ottomila scudi dell'impero, una somma piuttosto scarsa, che tuttavia non si poté trovare e Stenbock rimase in reclusione a Copenhagen fino alla sua morte.

Gli stati dello Holstein restarono a discrezione di un vincitore irritato. Il giovane duca fu l'oggetto della vendetta del re di Danimarca, come prezzo degli abusi del suo nome che Görtz aveva compiuto; le sventure di Carlo XII si abbattevano su tutta la sua famiglia.

Görtz, vedendo i propri progetti svanire, sempre impegnato nel giocare un ruolo importante in questa confusione, riprese l'idea d'istituire la neutralità nei territori svedesi in Germania.

Il re di Danimarca era sul punto di entrare nel Tönning. Giorgio, elettore di Hannover, voleva possedere i ducati di Brema, di Verden e la città di Stade. Il nuovo re di Prussia, Federico Guglielmo mirava a Stettino. Pietro I si organizzava per impadronirsi della Finlandia. Tutti i possedimenti di Carlo XII fuori dalla Svezia erano delle spoglie che si cercava di condividere: come accordare così tanti interessi nella neutralità? Görtz gestì negoziati allo stesso tempo con tutti i principi che s'interessavano a quella divisione: correva giorno e notte da una provincia all'altra, impegnò il governatore di Brema e Verden a restituire in sequestro i suoi due ducati all'elettore di Hannover affinché i Danesi non li riprendessero per sé. Insistette a tal punto che ottenne dal re di Prussia che egli si occupasse congiuntamente con lo Holstein del sequestro di Stettino e di Wismar, dopo di che il re di Danimarca avrebbe lasciato lo Holstein in pace e non sarebbe entrato a Tönning. Senza dubbio, era uno strano favore a Carlo XII quello di distribuire le sue città tra le mani di coloro che avrebbero potuto mantenerle per sempre, ma Görtz dando loro queste città come se fossero ostaggi li forzava alla neutralità, perlomeno per qualche tempo; dopo, egli sperava di poter far dichiarare Hannover e Brandeburgo a favore della Svezia, faceva parte dei suoi piani il re di Polonia, il cui Stato in rovine aveva bisogno di pace, e voleva, infine, rendersi necessario a tutti i principi. Egli disponeva dei beni di Carlo XII come un tutore che sacrifica una parte dei beni di un pupillo rovinato per salvarne un altro, e di un pupillo che non è capace di gestire i propri affari da solo: tutto ciò senza un mandato, senza nessun'altra garanzia della propria condotta al di fuori dei pieni poteri conferitegli dal vescovo di Lubeca, che non era stato affatto autorizzato da Carlo XII.

Questo fu Görtz, che fin'ora non abbiamo potuto conoscere abbastanza. Si sono visti primi ministri di grandi Stati, come Oxenstierna, Richelieu o Alberoni, imprimere il movimento a una parte dell'Europa; ma che il consigliere privato di un vescovo di Lubeca abbia fatto altrettanto, senza essere riconosciuto da nessuno, era una cosa inaudita.

Dapprima ebbe successo: firmò un trattato con il re di Prussia (giugno 1713) in virtù del quale il monarca s'impegnava, mantenendo per sé Settino in ostaggio, a conservare a Carlo XII il resto della Pomerania. In virtù di questo trattato, Görtz fece proporre al

* Memorie di Steinbock.

governatore della Pomerania (Meyerfelt) di restituire Stettino al re di Prussia in favore della pace, credendo che il governatore svedese di Stettino potrebbe essere tanto ubbidiente quanto il governatore holsteiniano di Tönning; ma gli ufficiali di Carlo XII non erano abituati a seguire gli ordini di questo genere. Meyerfelt rispose che non vi era altro modo d'entrare a Stettino se non passando sopra il suo cadavere e sopra le macerie. Egli informò il suo signore di questa strana proposizione. Il corriere trovò Carlo XII prigioniero a Demirtaş, dopo la sua avventura a Bender. Allora non si sapeva se Carlo sarebbe rimasto prigioniero dei Turchi tutta la vita o se l'avrebbero confinato in qualche isola dell'arcipelago o dell'Asia. Dalla prigione Carlo inviò a Meyerfelt un messaggio simile a quello che aveva mandato a Stenbock, bisognava morire piuttosto che ripiegare davanti al nemico, e gli ordinò di essere tanto inflessibile quanto lui stesso.

Vedendo che il governatore di Stettino disturbava le proprie misure e non voleva sentir parlare né di neutralità né di sequestro, Görtz si mise in testa non soltanto di far sequestrare la città di Stettino ma anche quella di Stralsund, e pensò di stabilire in segreto con il re di Polonia, elettore di Sassonia, lo stesso trattato per Stralsund che aveva stabilito prima per Stettino con l'elettore di Brandeburgo. Egli vedeva con chiarezza l'incapacità in cui erano gli Svedesi per mantenere la città senza denaro e senza esercito, mentre il re era imprigionato in Turchia. Egli contava di evitare il flagello della guerra in tutto il nord per mezzo di questi sequestri. La stessa Danimarca finalmente si prestava ai negoziati di Görtz. Egli seppe ottenere il favore del principe Menšikov, generale e favorito dello zar: lo convinse che lo Holstein avrebbe sarebbe stato dato al suo signore, e invogliò lo zar con l'idea che avrebbe potuto aprire un canale dallo Holstein al mar Baltico, impresa così conforme al gusto di questo fondatore, e soprattutto di ottenere una nuova potenza volendo essere uno dei principi dell'Impero di Germania e guadagnando presso le diete di Ratisbona del diritto di suffragio che sarebbe sempre stato sostenuto dal diritto delle armi.

Non ci si potrebbe piegare in più maniere, assumere più forme diverse o recitare più parti di questo volenteroso negoziatore; egli arrivò a impegnare il principe Menšikov a rovinare quella stessa città di Stettino che egli voleva salvare, a bombardarla per costringere al comandante Meyerfelt a rimetterla in sequestro, e in tal modo osava offendere il re di Svezia, nei confronti del quale voleva mantenersi fedele, e a chi, per la sua sfortuna, rimase in effetti fin troppo fedele.

Quando il re di Prussia vide che un esercito russo bombardava Stettino, temette che questa città sarebbe andata perduta per lui e andasse alla Russia: egli era dove Görtz lo voleva. Il principe Menšikov mancava di denaro, egli li fece prestare quattrocentomila scudi dal re di Prussia e inseguito si rivolse al governatore della città. « Qual è la vostra preferenza, gli fu detto, vedere Stettino in ceneri sotto i Russi o affidarla al re di Prussia, che la restituirà al re vostro signore? ». Il comandante si lasciò persuadere, si arrese. Menšikov entrò nella piazzaforte e, dietro i quattrocentomila scudi la consegnò con tutto il territorio nelle mani del re di Prussia che, per attenersi alla tradizione, permise l'entrata di due battaglioni dello Holstein, e, sin da allora, mai restituì questa parte della Pomerania.

Da quei tempi il secondo re di Prussia, successore di un re debole e prodigo, gettò le basi della grandezza a cui dopo giunse il proprio paese, per mezzo della disciplina e dell'economia.

Il barone di Görtz, che impiegò tante capacità, non poté ottenere che i Danesi perdonassero alla provincia dello Holstein, né che essi rinunciassero a impossessarsi di Tönning: egli mancò il suo intento più importante, ma riuscì in tutti gli altri, soprattutto a diventare un personaggio importante nel Nord, che era in realtà il suo fine principale.

L'elettore di Hannover si era già assicurato Brema e Verden, strappate a Carlo XII, i Sassoni erano davanti alla sua città di Vismar, Stettino era tra le mani del re di Prussia (settembre 1713), i Russi stavano per assediare Stralsund con i Sassoni, e questi erano già

all'isola di Rugen. In mezzo a tanti negoziati, lo zar aveva avanzato in Finlandia, mentre altrove si era in disputa sulla neutralità e sulle divisioni. Dopo aver messo egli stesso l'artiglieria davanti Stralsund, affidando il resto ai suoi alleati e al principe Menšikov, nel mese di maggio si era imbarcato nel mar Baltico, in una nave da cinquanta cannoni che aveva fatto costruire a Pietroburgo avanzò alla volta della Finlandia, seguito da novantadue galere e centodieci mezze galere che portavano sedicimila combattenti. Lo sbarco si fece a Helsinki (22 maggio 1713), situata nella parte più meridionale di questa regione fredda e sterile, verso il sessantunesimo grado.

Questo sbarco fu un successo nonostante le difficoltà. Si simulò di attaccare da una parte e si sbarcò dall'altra: le truppe scesero a terra e conquistarono la città. Lo zar s'impadronì di Borgo, di Abo e fu padrone di tutta la costa. Sembrava che gli Svedesi non avessero più alcun riparo, perché proprio in quel momento l'esercito guidato da Stenbock si consegnava come prigioniero da guerra.

A tutte queste sfortune di Carlo XII fece seguito, come si è visto, la perdita di Brema, Verden, Stettino e di una parte della Pomerania, e per finire il re Stanislao e Carlo stesso erano prigionieri in Turchia; tuttavia, non aveva ancora rinunciato all'idea di ritornare in Polonia a capo di un esercito ottomano, di rimettere Stanislao sul trono e di far tremare tutti i suoi nemici.

CAPITOLO V

SUCCESSO DI PIETRO IL GRANDE. RITORNO DI CARLO XII NEL SUO STATO

Pietro, seguendo il corso delle proprie conquiste perfezionava il consolidamento della sua marina, faceva venire dodicimila famiglie a Pietroburgo, manteneva tutti i suoi alleati legati alla sua fortuna e alla sua persona, sebbene tutti avessero interessi diversi e delle vedute opposte. La sua flotta minacciava allo stesso tempo tutte le coste della Svezia sui golfi di Botnia e Finlandia.

Uno dei suoi generali di terra, il principe Golicy, come tutti gli altri da lui formato, avanzava da Helsinki, dove lo zar aveva eseguito lo sbarco, fino all'entroterra verso il borgo di Tavastehus, un fortino che copriva la Botnia. Alcuni reggimenti svedesi lo difesero con una milizia di ottomila uomini. Bisognò dar battaglia, i Russi vinsero in modo lampante (13 marzo 1714), dispersero l'esercito Svedese e penetrarono fino a Vaasa diventando in tal modo padroni di ottanta leghe del paese.

Agli Svedesi restava un esercito navale con il quale controllavano il mare. Pietro ambiva da molto tempo a far distinguere la marina che aveva creato. Era partito da Pietroburgo e aveva riunito una flotta di sedici vascelli da guerra, centottanta galere preparate a manovrare tra gli scogli circostanti l'isola di Aland e le altre isole del mar Baltico non lontano dalla costa della Svezia, vicino alla quale incontrò la flotta Svedese. Questa flotta era superiore per i suoi grandi vascelli ma inferiore in galere, meglio preparata a combattere in alto mare che in acque scogliose. Si trattava di una superiorità che lo zar doveva soltanto al proprio genio. Egli prestava servizio nella sua flotta in qualità di contro ammiraglio e riceveva gli ordini dall'ammiraglio Apraxin. Pietro voleva conquistare l'isola di Aland, che dista soltanto di dodici leghe dalla Svezia. Bisognava passare sotto lo sguardo della flotta Svedese: questo ardito piano fu eseguito, le galere trovarono un passaggio sotto i cannoni nemici, che non avevano una gettata sufficiente. Entrarono in Aland e, poiché questa costa è irsa di scogli quasi ovunque, lo zar fece trasportare a braccia ottanta piccole galere attraverso una lingua di terra e le rimise a galla nel mare che viene chiamato di Hangö, dove si trovavano le sue grandi navi. Ehrensköld, contro ammiraglio degli Svedesi, ritenne che avrebbe facilmente fermato o

fatto colare a picco queste ottanta galere: avanzò in quella direzione per esaminarle, ma fu ricevuto con un fuoco così fitto che vide cadere quasi tutti i suoi soldati e marinai. Furono prese le galere e le imbarcazioni che aveva portato con sé e il vascello in cui si trovava, poté mettersi in salvo in una scialuppa, ma fu ferito; infine, costretto ad arrendersi fu portato nella galera manovrata dallo stesso zar (8 agosto). Il resto della flotta ripiegò in Svezia. A Stoccolma regnò la costernazione, non ci si sentiva in sicurezza.

Durante quel tempo, il colonnello Šuvalow Neushlof attaccava l'ultima fortezza da conquistare sulle coste occidentali della Finlandia, e la sottometteva allo zar, nonostante l'aspra resistenza.

Questa giornata di Aland fu, dopo quella di Poltava, la più gloriosa della vita di Pietro. Signore della Finlandia, il cui governo affidò al principe Golicyn, vincitore di tutte le forze navali della Svezia e più rispettato che mai dai suoi alleati, tornò a Pietroburgo (15 settembre) quando la stagione, diventata molto burrascosa, non gli permise di restare sui mari di Finlandia e Botnia. La sua fortuna ancora volle che in arrivo alla nuova capitale la zarina mise al mondo una principessa, che morì un anno dopo. Egli fondò l'ordine di Santa Caterina in onore alla sua sposa e celebrò la nascita di sua figlia con un'entrata trionfale. Tra tutte le celebrazioni a cui aveva abituato il suo popolo, era diventata per quest'ultimo la più cara. L'inizio di questo festeggiamento consistette nel portare nel porto di Kronšadt nove galere svedesi, sette imbarcazioni cariche di prigionieri e il vascello del contro ammiraglio Ehrensköld.

Il vascello ammiraglio di Russia portava tutti i cannoni, bandiere e stendardi presi nella conquista della Finlandia. Tutte queste spoglie furono portate a Pietroburgo, dove si arrivò in ordine di battaglia. Un arco di trionfo che lo zar aveva progettato, secondo la sua consuetudine, fu decorato con gli emblemi di tutte le sue vittorie: i vincitori attraversarono l'arco trionfale. L'ammiraglio Apraxin marciava davanti, dopo lo zar in qualità di contro ammiraglio, e tutti gli altri ufficiali secondo il loro grado: tutti furono presentati al viceré Romanodowski, che in tali cerimonie rappresentava il signore dell'impero. Questo vice-zar distribuì delle medaglie d'oro a tutti gli ufficiali; tutti i soldati e marinai ebbero delle medaglie d'argento. I prigionieri svedesi passarono sotto l'arco del trionfo e l'ammiraglio Ehrensköld seguiva immediatamente lo zar suo vincitore. Quando raggiunsero il trono dove si trovava il vice-zar, l'ammiraglio Apraxin gli presentò il contrammiraglio Pietro, che chiese di essere creato vice-ammiraglio in ricompensa dei suoi servizi: si votò e tutti i voti andarono certamente in suo favore.

Dopo questa cerimonia, che riempiva di gioia tutti gli assistenti e che ispirava l'emulazione a tutti, l'amore della patria e quello della gloria, lo zar pronunciò questo discorso, che merita di passare fino all'ultima posterità:

« Fratelli miei, vi è qualcuno tra di voi che vent'anni fa pensava che avrebbe combattuto al mio fianco sul mar Baltico in vascelli costruiti da voi stessi, e che ci saremmo insediati in queste terre conquistate grazie alle nostre fatiche e al nostro coraggio?... L'antica fonte delle scienze si colloca in Grecia, in seguito esse s'impiantarono in Italia, da dove si propagarono ovunque in Europa; ora è il nostro turno, se volete sostenere i miei propositi unendo lo studio all'ubbidienza. Le arti circolano nel mondo come il sangue nel corpo umano, e forse esse costituiranno il loro impero presso di noi per ritornare nella Grecia, la loro antica patria. Oso sperare che un giorno con le nostre opere e la nostra solida gloria faremmo arrossire le nazioni più civilizzate ».

Ecco l'autentico riepilogo di questo discorso degno di un fondatore. Esso è stato attenuato in tutte le traduzioni, ma il merito più grande di questa eloquente arringa è di essere stata pronunciata da un monarca vittorioso, fondatore e legislatore del suo impero.

I vecchi boiardi ascoltavano questa arringa con più rimpianto per i loro vecchi costumi che ammirazione per la gloria del loro signore, ma i giovani furono toccati fino alle lacrime.

Questi tempi si caratterizzarono inoltre dall'arrivo degli ambasciatori russi a Costantinopoli con la conferma della pace con i Turchi (15 dicembre). Un ambasciatore persiano era arrivato qualche tempo prima da parte dello scià Hussein, il quale aveva portato allo zar un elefante e cinque leoni. Ricevette allo stesso tempo un'ambasciata del khan degli Usbecchi, Mehemet Bahadir, che chiedeva la sua protezione contro altri Tartari. Dal fondo dell'Asia e dell'Europa tutto era in omaggio alla sua gloria.

La reggenza di Stoccolma, disperata dalle disastrose condizioni dei propri affari e dall'assenza del re che abbandonava la gestione del suo Stato, aveva deciso finalmente di non consultarlo più, e immediatamente dopo la vittoria navale dello zar aveva chiesto un passaporto al vincitore per un ufficiale incaricato della proposta di pace. Il passaporto fu inviato, ma in quel medesimo tempo la principessa Ulrica-Eleonora, sorella di Carlo XII, ricevette la notizia che suo fratello il re infine si apprestava a lasciare la Turchia e tornare per difendersi. Non si osò inviare il negoziatore allo zar che era stato nominato in segreto, si patì la cattiva sorte e si aspettò che Carlo XII si presentasse per rimediare.

Dopo un soggiorno in Turchia di cinque anni e alcuni mesi, in effetti, Carlo partì sul finire dell'ottobre 1714. È noto che mise nel suo viaggio quella stessa singolarità che caratterizzava tutte le sue azioni. Raggiunse Stralsund il 22 novembre 1714. Subito dopo l'arrivo, il barone di Görtz andò ad incontrarlo: era stato lo strumento di una parte delle sue sventure, ma si giustificò con tanta destrezza e suscitò in lui speranze tanto elevate che guadagnò la sua fiducia come aveva guadagnato quella di tutti i principi con i quali aveva negoziato, e gli fece sperare che avrebbe potuto separare gli alleati dello zar e che allora si sarebbe potuto firmare una pace onorevole, o almeno una guerra in condizioni uguali. Sin da quel momento Görtz ebbe un'influenza molto più grande sulla volontà di Carlo di quanta non avesse mai avuta il conte Piper.

Mentre arrivava a Stralsund, la prima cosa che Carlo fece fu chiedere denaro ai cittadini di Stoccolma. Fu dato quel poco che avevano; non si poteva rifiutare a un principe che chiedeva soltanto per dare, che viveva in condizioni tanto dure quanto quelle di un semplice soldato che come loro metteva a rischio la propria vita. Le sue sfortune, la sua prigionia, il suo ritorno, toccavano i suoi sudditi e gli stranieri: non si poteva evitare di biasimarlo né di ammirarlo, né rifiutargli qualcosa, né soccorrerlo. La sua gloria era di un genere interamente opposto a quella di Pietro: non consisteva né nel sostenere le arti, né nella legislazione, né nella politica né nel commercio. Essa non si estendeva oltre la sua persona: il suo merito era un valore al di sopra del coraggio ordinario, egli difendeva il suo Stato con una grandezza d'animo pari a questo valore intrepido, ed era abbastanza perché le nazioni fossero rispettose nei suoi confronti. Egli aveva più partigiani che alleati.

CAPITOLO VI

STATO DELL'EUROPA AL RITORNO DI CARLO XII. ASSEDIO DI STRALSUND, ECC.

Quando Carlo XII ritornò nel suo paese alla fine del 1714, trovò l'Europa cristiana in uno stato ben diverso da quello in cui l'aveva lasciata. La regina Anna d'Inghilterra era morta dopo aver firmato la pace con la Francia; Luigi XIV affidava la Spagna a suo nipote e imponeva all'imperatore di Germania Carlo VI e agli Olandesi l'adesione a una pace necessaria: in tal modo tutte le vicende del mezzogiorno dell'Europa acquistavano un aspetto nuovo.

Quelle del nord erano ancor più cambiate; Pietro ne era diventato l'arbitro. L'elettore di Hannover, chiamato nel regno d'Inghilterra, voleva accrescere le sue terre in Germania a spese della Svezia, che aveva ottenuto possedimenti tedeschi soltanto attraverso le conquiste

del grande Gustavo. Il re di Danimarca aspirava a riprendere la Scania, la migliore provincia della Svezia, che una volta apparteneva ai Danesi. Il re di Prussia, erede dei duchi di Pomerania, pretendeva di penetrare almeno in una parte di questa provincia. D'altra parte, la casata di Holstein, soggiogata dal re di Danimarca e dal duca di Meclemburgo, quasi in guerra aperta con i suoi sudditi, imploravano la protezione di Pietro I. Il re di Polonia, elettore di Sassonia, desiderava l'annessione della Curlandia alla Polonia: in tal modo, dall'Elba fino al mar Baltico Pietro costituiva il sostegno di tutti i principi, così come Carlo ne era stato il terrore.

Dopo il ritorno di Carlo si avviarono molti negoziati e senza risolvere nulla. Egli credette che avrebbe avuto sufficienti vascelli da guerra e armatori da non temere la nuova potenza marittima dello zar. Riguardo la guerra terrestre egli contava sul proprio coraggio, e Görtz, diventato all'improvviso il suo primo ministro, lo persuase che avrebbe potuto sostenere le spese con una moneta di rame valutata novantasei volte il suo valore naturale, essendo questo fatto un prodigio nella storia dei governi. Ma dal mese d'aprile 1715 i vascelli di Pietro presero i primi armatori svedesi che entrarono in mare e un esercito russo marciò in Pomerania.

I Prussiani, i Danesi e i Sassoni si unirono davanti a Stralsund. Carlo XII vide che era tornato dalla prigione di Demirtas e di Demotica sul mar Nero, soltanto per essere assediato sulle sponde del mar Baltico.

Si è già visto nella sua storia con quale valore fiero e tranquillo egli sfidò a Stralsund tutti i suoi nemici alleati. Unicamente si aggiungerà un particolare che contraddistingue bene il suo carattere. Quasi tutti i suoi più importanti ufficiali erano stati uccisi o feriti nell'assedio, e il colonnello barone di Reichel, dopo un lungo combattimento, stremato dalle veglie e dalle fatiche, gettatosi su una panca per darsi un'ora di riposo, fu chiamato per montare la guardia sullo spalto: vi si trascinò imprecaando contro l'ostinazione del re e così tante fatiche, intollerabili e inutili. Il re, che lo sentì, lo raggiunse di corsa, e levandosi il mantello che stese davanti a lui: « Non ne potete più caro Reichel, gli disse, io ho dormito un'ora, sono fresco, monterò la guardia per voi: dormite, vi sveglierò quando sarà il momento ». Dopo queste parole, copri colonnello suo malgrado, lo lasciò dormire e andò a montare la guardia.

Durante quest'assedio di Stralsund (ottobre 1715) il nuovo re d'Inghilterra, elettore di Hannover, acquistò dal re di Danimarca le provincie di Brema e di Verden insieme alla città di Stade, che i Danesi avevano tolto a Carlo XII. Per il re Giorgio il costo fu di ottocentomila scudi tedeschi. Così si negoziavano gli stati di Carlo, mentre egli difendeva Stralsund palmo a palmo. Finalmente, non essendo questa città più di un ammasso di macerie, fu costretto dai suoi ufficiali ad uscirne (dicembre). Quando fu al sicuro, il suo generale Dücker consegnò quelle macerie al re di Prussia.

Qualche tempo dopo, presentatosi Dücker davanti a Carlo XII, questo principe gli rimproverò per aver capitolato di fronte ai suoi nemici. « Amavo troppo la vostra gloria, gli rispose Dücker, per farvi l'affronto di reggere in una città da cui Vostra Maestà era uscita ». Comunque, questa piazzaforte rimase ai Prussiani solo fino al 1721, quando dovettero restituirla per la Pace del Nord.

Durante l'assedio di Stralsund, Carlo ricevette un altro affronto, che sarebbe stato più doloroso se il suo cuore fosse stato sensibile all'amicizia quanto lo era alla gloria. Il suo primo ministro, il conte Piper, uomo celebre in Europa, sempre fedele al suo principe (qualunque cosa ne abbiano detto tanti autori indiscreti, sulla parola di uno solo, male informato), Piper, dicevo, era la sua vittima dalla battaglia di Poltava. Dato che tra Russi e Svedesi non vi era nessun patto, egli era rimasto prigioniero a Mosca, e sebbene non fosse stato inviato in Siberia come tanti altri, si trovava in uno stato lamentevole. Allora, le finanze dello zar non erano amministrate tanto onestamente quanto avrebbero dovuto, e tutti questi nuovi istituzioni esigevano delle spese a cui si provvedeva con difficoltà. Egli doveva agli Olandesi una

somma di denaro abbastanza importante, per due loro vascelli mercantili bruciati sulle coste della Finlandia. Lo zar pretese che il pagamento di questa somma spettava agli Svedesi, e volle impegnare il conte Piper a farsi carico di quel debito: lo fecero venire da Mosca a Pietroburgo, gli si promise la libertà nel caso in cui avesse potuto avere dalla Svezia circa sessantamila scudi in lettere di cambio. Si dice che ottenne tale somma con l'avallo di sua moglie a Stoccolma, che non fu in grado e forse non volle pagare, e che il re di Svezia non nulla fece per pagarla. Ad ogni modo, il conte Piper fu rinchiuso nella fortezza di Schlüsselburg, dove trovò la morte l'anno successivo all'età di settant'anni. La sua salma fu consegnata al re di Svezia, che celebrò delle esequie magnifiche; triste e vana riparazione di tante disgrazie e di una fine tanto commiserevole!

Pietro era soddisfatto di possedere la Livonia, l'Estonia, la Carelia e l'Ingria, considerate provincie del suo Stato, e di aver annesso quasi tutta la Finlandia, che serviva da garanzia nel caso in cui si arrivasse alla pace. Aveva dato in moglie una figlia di suo fratello al duca di Meclemburgo Carlo Leopoldo nel mese di aprile dello stesso anno, in modo che tutti i principi del Nord erano suoi alleati o sue creature. In Polonia tratteneva i nemici del re Augusto: uno dei suoi eserciti, formato da circa diciottomila uomini, scioglieva senza difficoltà queste confederazioni che rinascono tanto spesso in questa patria della libertà e dell'anarchia. I Turchi, finalmente fedeli ai trattati, lasciavano alla sua potenza e ai suoi progetti tutta la loro estensione.

In questa prospera situazione, quasi tutti i giorni erano segnati da nuove opere per la marina, per le truppe, il commercio, le leggi; egli stesso creò un codice militare per la fanteria.

Fondò (8 novembre 1715) un'accademia di marina a Pietroburgo. Lange, responsabile degli interessi commerciali, partiva alla volta della Cina attraverso la Siberia. Degli ingegneri elaboravano delle mappe in tutto l'impero; si costruiva la reggia di Peterhof e allo stesso tempo s'innalzavano delle fortezze sull'Irtyš, si fermava il brigantaggio dei popoli della Bucaria e dall'altro lato venivano soggiogati i Tartari del Cuban.

Sembrava che fosse stato raggiunto l'apice della prosperità, quando nello stesso anno sua moglie Caterina gli dette un figlio, e nacque un erede dei suoi Stati con il figlio del principe Alessio. Ma il bambino che la zarina gli aveva dato gli fu sottratto dalla morte e vedremo che la sorte d'Alessio fu troppo funesta perché la nascita di un figlio da questo principe possa essere vista come una fortuna.

Il parto della zarina sospese i viaggi che faceva con lo sposo per terra e per mare, ma appena giunto il recupero, poté accompagnarlo in nuove missioni.

CAPITOLO VII

PRESA DI WISMAR. NUOVI VIAGGI DELLO ZAR.

Wismar era allora assediata da tutti gli alleati dello zar. Questa città, che naturalmente doveva appartenere al duca di Meclemburgo, si trova sul mar Baltico a sette leghe da Lubeca, e potrebbe contendergli il suo grande commercio. Un tempo essa era una delle più notevoli città anseatiche e i duchi di Meclemburgo vi esercitavano il diritto di protezione più di quello di sovranità. Si trattava ancora di un altro territorio della Germania ceduto agli Svedesi in virtù della pace di Westfalia. Finalmente si ottenne la resa come a Stralsund: gli alleati dello zar se ne impadronirono presto, prima che le sue truppe fossero arrivate; ma Pietro essendosi recato davanti alla città (febbraio 1716), dopo la capitolazione fatta senza di lui, e fece la guarnigione prigioniera di guerra. Egli s'indignò dal fatto che i suoi alleati lasciavano al re di Danimarca una città che doveva appartenere al principe cui aveva dato in

moglie sua nipote, e questo raffreddamento, da cui il ministro Görtz ben presto trasse profitto, fu la prima ragione della pace che questi progettò di stabilire tra lo zar e Carlo XII.

Görtz, sin da quel momento, fece capire allo zar che la Svezia era sufficientemente abbattuta, che non si doveva sollevare troppo la Danimarca e la Prussia. Lo zar entrava nelle sue vedute: egli non aveva mai fatto la guerra se non da politico, Carlo XII invece l'aveva soltanto fatta da guerriero. Da allora agì in modo cedevole contro la Svezia, e Carlo XII, sventurato ovunque in Germania, decise in uno di quei colpi disperati che soltanto il successo può giustificare, di spostare la guerra in Norvegia.

Nel frattempo, lo zar volle fare un secondo viaggio in Europa. Il primo l'aveva fatto da uomo desideroso d'istruirsi nelle arti; fece il secondo da principe che cercava di penetrare nel segreto di tutte le corti. Portò sua moglie a Copenaghen, a Lubeca, a Schwerin, a Neustadt; incontrò il re di Prussia nella piccola città di Aversberg, di lì si recarono ad Amburgo, a questa città di Altona che gli Svedesi avevano bruciato e che veniva ricostruita. Scendendo l'Elba, passarono per Brema (17 dicembre 1716), dove il magistrato organizzò dei fuochi d'artificio e un'illuminazione il cui disegno formava in cento luoghi queste parole: « Il nostro liberatore viene a trovarci ». Infine rivide Amsterdam e quella piccola baracca di Zaandam dove aveva appreso l'arte della costruzione delle navi, circa diciotto anni prima: trovò questa baracca diventata una casa piacevole e comoda che tuttora esiste, e che viene chiamata la casa del principe.

Si può giudicare con quale idolatria egli fu ricevuto da un popolo di commercianti e di gente di mare di cui era stato compagno; essi credevano di vedere nel vincitore di Poltava il loro allievo, che aveva fondato nel suo paese il commercio e la marina e che aveva imparato presso di loro a vincere delle battaglie navali: essi lo guardavano come uno dei loro concittadini diventato imperatore.

Sembra che, nella vita, nei viaggi, nelle azioni di Pietro il Grande, come in quelli di Carlo XII, che tutto sia lontano dai nostri costumi, forse un po' troppo effeminati, ed è proprio perciò che la storia di questi due uomini celebri eccita a tal punto la nostra curiosità.

La sposa dello zar era rimasta a Schwerin, malata e in stato di gravidanza avanzata; nonostante ciò, appena poté mettersi in viaggio, volle andare a trovare lo zar in Olanda. Le doglie la colsero a Wesel, dove partorì (14 gennaio 1717) un principe che visse soltanto un giorno. Non è nei nostri costumi che una donna malata viaggi subito dopo il parto: in dieci giorni la zarina arrivò ad Amsterdam; volle vedere quella baracca di Zaandam nella quale lo zar aveva lavorato con le proprie mani. Tutti e due si recarono senza pompa, senza seguito, con due domestici, a cena presso un ricco carpentiere navale di Zaandam chiamato Kalf, che per primo aveva praticato il commercio a Pietroburgo. Il figlio era di ritorno dalla Francia, dove Pietro voleva andare. La zarina e lui ascoltarono con piacere l'avventura di questo giovane, che non riporterei se non facesse conoscere dei costumi interamente opposti ai nostri.

Il figlio del carpentiere Kalf era stato inviato a Parigi dal padre per imparare il francese, e suo padre aveva voluto che visse in modo dignitoso. Egli stabilì che il giovane lasciasse l'abito più che semplice che portano gli abitanti di Zaandam, e che facesse a Parigi una vita più conveniente alla sua fortuna che alla sua educazione, conoscendo sufficientemente suo figlio per credere che tale cambiamento non avrebbe corrotto la sua frugalità e il suo buon carattere.

Kalf significa vitello in tutte le lingue del nord; il viaggiatore prese il nome di du Veau. Visse con una certa agiatezza e fece delle conoscenze. Nulla è più comune a Parigi di prodigare i titoli di marchese e di conte a coloro che non hanno nemmeno un tenimento signorile e che sono appena gentiluomini. Quest'uso ridicolo è sempre stato tollerato dal governo, affinché, confondosi i ceti e abbassando la nobiltà, si fosse al riparo dalle guerre civili, un tempo così frequenti. Il titolo di alto e potente è stato preso dai nuovi nobili, da plebei che avevano acquistato dei titoli a caro prezzo. Infine, il rango di marchese senza

marchesato e di conte senza contea, come di cavaliere senza ordine e di abate senza abbazia, non hanno nessun effetto nella nazione.

Gli amici e i domestici di Kalf lo chiamarono sempre il conte du Veau: si recò a cena presso le principesse e s'intrattenne a casa della duchessa di Berry; pochi stranieri furono più festeggiati di lui. Un giovane marchese, che l'aveva accompagnato in tutti i suoi piaceri gli promise di fargli visita a Zaandam e mantenne la sua parola. Egli trovò un cantiere di costruttori di vascelli e il giovane Kalf vestito da marinaio olandese, con l'ascia in mano alla guida delle opere di suo padre. Kalf ricevette l'ospite con tutta l'antica semplicità che aveva ritrovato e dalla quale non si era mai allontanato. Il lettore saggio può perdonare questa piccola digressione, che non è altro se non la condanna delle vanità e l'elogio dei costumi³⁶.

Lo zar rimase tre mesi in Olanda. Durante il suo soggiorno succedettero cose più serie dell'avventura di Kalf. Dopo la pace di Nimega, di Ryswick e d'Utrecht, l'Aia aveva conservato la reputazione di essere il centro dei negoziati in Europa: questa piccola città, o piuttosto questo piccolo paese, il più piacevole del nord, era abitato da ministri di tutte le corti e da viaggiatori che venivano ad istruirsi presso questa scuola. A quel tempo si costruivano le fondamenta di una grande rivoluzione in Europa. Lo zar, istruito dai primi segni di queste bufere, prolungò il suo soggiorno nei Paesi Bassi per poter vedere ciò che si tramava al tempo stesso nel Mezzogiorno e nel Nord, e decidere da quale parte doveva schierarsi.

CAPITOLO VIII

SEGUITO DEI VIAGGI DI PIETRO IL GRANDE. COSPIRAZIONE DI GÖRZ. ACCOGLIENZA DI PIETRO IN FRANCIA.

Egli vedeva quanto i propri alleati fossero gelosi del suo potere, e che spesso si fa più fatica a gestire gli amici che i nemici.

Il Meclemburgo era uno dei motivi principali di tali divisioni quasi inevitabili tra principi vicini che spartiscono delle conquiste. Pietro si era opposto a che i Danesi tenessero Wismar per sé, e ancor più a che distruggessero le fortificazioni; essi avevano tuttavia fatto l'una e l'altra cosa.

Il duca di Meclemburgo, marito di sua nipote, che lui trattava come suo genero, era apertamente sotto la sua protezione contro la nobiltà del paese, e il re d'Inghilterra proteggeva la nobiltà. Infine, egli cominciava ad essere insoddisfatto del re di Polonia, o piuttosto del suo primo ministro, il conte Flemming, che desiderava scuotere il giogo della dipendenza imposta dai benefici e dalla forza.

Le corti d'Inghilterra, di Polonia, di Danimarca, di Holstein, di Meclemburgo, di Brandeburgo, erano agitate da intrighi e cabale.

Alla fine del 1716 e all'inizio del 1717, Görtz, che, come sostiene la relazione di Bassewitz, era seccato di possedere soltanto il titolo di consigliere di Holstein e di non essere che un plenipotenziario segreto di Carlo XII, aveva dato origine alla maggior parte degli intrighi e aveva deciso di trarne profitto per far vacillare l'Europa. Il suo disegno era di ravvicinare Carlo XII e lo zar, non solo di porre fine alla guerra ma di unirli, rimettere Stanislao sul trono di Polonia e strappare al re d'Inghilterra, Giorgio I, Brema e Verden, e perfino il trono d'Inghilterra, per evitare che questi conquistasse le spoglie di Carlo.

In quello stesso momento c'era un ministro della stessa indole, il cui progetto era di dissestare l'Inghilterra e la Francia: si tratta del cardinale Alberoni, che dettava legge in

³⁶ Diderot, nel suo *Viaggio in Olanda*, riporta più dettagliatamente lo stesso aneddoto: i due francesi ritrovarono il presunto barone du Veau al mercato e non in un cantiere.

Spagna più di Görtz in Svezia, uomo tanto audace e intraprendente quanto lui, ma molto più potente perché era alla guida di un regno più ricco, e non pagava le sue creature con monete di rame.

Dalle sponde del mar Baltico, Görtz stabilì dei legami con la corte di Madrid. Inoltre, Alberoni e lui furono accorti con tutti gli inglesi espatriati che sostenevano il casato degli Stuart. Görtz attraversò tutti gli stati dove poteva trovare i nemici del re Giorgio, in Germania, in Olanda, nelle Fiandre, in Lorena e, da ultimo, a Parigi, alla fine del 1716. Il cardinale Alberoni cominciò con l'invio nella stessa Parigi un milione di lire francesi per iniziare a mettere il fuoco alle polveri: era l'espressione dell'Alberoni.

Görtz voleva che Carlo cedesse molto a Pietro per riprendere tutto il resto ai suoi nemici, affinché potesse scendere in Scozia senza ostacoli mentre i sostenitori degli Stuart si sarebbero dichiarati efficacemente in Inghilterra, dopo essersi mostrati inutilmente in tante occasioni. Per realizzare il piano era necessario togliere al re d'Inghilterra il suo maggior sostegno, e tale sostegno era il reggente di Francia. Era straordinario che si vedesse la Francia unita con un re d'Inghilterra contro il nipote di Luigi XIV, che questa stessa Francia aveva messo sul trono di Spagna al prezzo dei suoi tesori e del suo sangue, nonostante tutti i nemici congiurati; ma allora tutto era uscito dalla strada naturale, e gli interessi del reggente non erano più gli interessi del regno. Alberoni condusse sin da quel momento una cospirazione in Francia contro quello stesso reggente. I fondamenti di tutta questa vasta impresa furono posti quasi allo stesso tempo in cui il piano si era formato. Görtz fu il primo in quel segreto, e allora doveva recarsi in Italia, travestito, per abboccarsi con il pretendente presso Roma, e di lì affrettarsi all'Aia, riunirsi con lo zar e concludere tutto presso il re di Svezia.

Colui che scrive questa storia è ben informato di quanto scrive, poiché Görtz gli propose di accompagnarlo nei suoi viaggi e giovane com'era allora, fu uno dei primi testimoni di una grande parte di questi intrighi.

Görtz era ritornato in Olanda sul finire del 1716, in possesso delle lettere di cambio di Alberoni e dei pieni poteri di Carlo. È una certezza che la fazione del pretendente doveva venire allo scoperto mentre Carlo scendeva dalla Norvegia nella Scozia del nord. Questo principe che non era riuscito a conservare i suoi possedimenti nel continente, era sul punto di invadere e mettere in disordine quelli di un altro; e dalla prigione di Demirtas, in Turchia, e dalle ceneri di Stralsund, lo si sarebbe visto coronare il figlio di Giacomo II a Londra, come aveva coronato Stanislao a Varsavia.

Lo zar, che conosceva una parte delle imprese di Görtz, ne aspettava lo svolgimento senza entrare in nessuno dei suoi piani e senza conoscerli tutti: amava le cose grandi e straordinarie tanto quanto Carlo XII, Görtz e Alberoni, ma egli le amava in quanto fondatore di uno Stato, legislatore e autentico uomo politico; forse Alberoni, Görtz e lo stesso Carlo erano uomini tormentati che si arrischiavano in grandi avventure piuttosto che uomini profondi che ambiscono delle misure giuste; forse, dopo tutto, i loro insuccessi finirono per accusarli di temerarietà.

Quando Görtz si trovò all'Aia, lo zar non lo incontrò; avrebbe destato troppi sospetti presso gli Stati generali, suoi amici, legati al re d'Inghilterra. I suoi ministri trovarono Görtz soltanto in segreto nella più grande precauzione, con l'ordine di ascoltare tutto e di dare delle speranze senza prendere nessun impegno e senza comprometterlo. Intanto i più perspicaci si accorgevano, dalla sua inoperosità nel momento in cui avrebbe potuto scendere in Scania con la sua flotta e quella di Danimarca, dalla freddezza nei confronti degli alleati, dalle lamentele che si manifestavano nel loro percorso, e infine dal suo stesso viaggio, che c'era un gran cambiamento negli affari che non avrebbe tardato a rivelarsi.

Nel mese di gennaio 1717, una nave svedese che trasportava delle lettere in Olanda, fu costretta dalla burrasca a fare uno scalo in Norvegia e le lettere furono confiscate. Quelle di Görtz e di alcuni ministri fecero aprire gli occhi sul rovesciamento che si stava congiurando.

La corte di Danimarca trasmise le lettere all'Inghilterra. A Londra si arrestò subito il ministro svedese Gyllenborg, le sue carte furono sequestrate e si trovò una parte della sua corrispondenza con i giacobiti.

Il re Giorgio scrisse senza attesa in Olanda (febbraio); egli richiede che, in conformità ai trattati che legano l'Inghilterra e gli Stati generali alla sicurezza comune, il barone di Görtz sia arrestato. Questo ministro, che faceva ovunque delle creature, fu messo al corrente dell'ordine. Egli parte rapidamente; già si trovava nell'Arnheim, nella frontiera, quando gli ufficiali e le guardie che lo ricercavano, mostrarono una diligenza poco comune in quel paese e lo catturarono, le sue carte furono sequestrate e la sua persona trattata con fermezza. Il segretario Stamke, quello stesso che aveva falsificato la firma del duca di Holstein nella vicenda di Tönnig, fu ancor più maltrattato. Finalmente, il conte di Gyllenborg, inviato di Svezia in Inghilterra, e il barone di Görtz, con delle lettere di ministro plenipotenziario di Carlo XII, furono interrogati, uno a Londra e l'altro a Arnheim, come se fossero dei criminali. Tutti i ministri dei sovrani gridarono alla violazione del diritto delle genti.

Questo diritto, che è molto più invocato di quanto non sia conosciuto, e la cui estensione e i limiti non sono mai stati fissati, ha ricevuto in ogni tempo diversi attacchi. Sono stati espulsi molti ministri dalle corti in cui risiedevano, la loro persona è stata arrestata più di una volta, ma mai erano stati interrogati dei ministri stranieri come i sudditi del paese. La corte di Londra e gli Stati passarono al di sopra di tutte le regole in presenza del pericolo che minacciava il casato di Hannover; ma finalmente questo pericolo una volta scoperto cessava di essere un pericolo, almeno in quella congiuntura.

Bisogna che lo storico Nordberg sia stato molto male informato, che egli abbia conosciuto davvero male gli uomini e gli affari, o che sia stato molto accecato dalla parzialità, o per lo meno condizionato dalla sua corte, per suggerire che il re di Svezia non era totalmente impegnato in quel complotto.

L'affronto fatto ai suoi ministri confermò la decisione di ricorrere ad ogni mezzo per detronizzare il re d'Inghilterra. Eppure, occorre che per una volta nella sua vita usasse la dissimulazione, a sconfessare i suoi ministri presso la reggenza di Francia che gli dava un sussidio e presso gli Stati generali che voleva trattare prudentemente: meno soddisfazione diede al re Giorgio. Görz e Gyllenborg, suoi ministri furono trattenuti circa sei mesi, e questo lungo oltraggio confermò in lui tutti i suoi piani di vendetta.

Pietro, in mezzo a tanti allarmi e gelosie, non arrischiandosi su nulla, affidandosi all'attesa e avendo messo un ordine riuscito a sufficienza nei suoi vasti Stati per non avere nulla da temere né dall'interno né dall'esterno, decise finalmente di recarsi in Francia: non capiva la lingua del paese e con ciò perdeva il miglior frutto del suo viaggio, ma pensava che ci fosse molto da vedere e volle conoscere da vicino quali erano le relazioni tra la Francia e l'Inghilterra, e se questo fosse un principe affermato.

Pietro il Grande fu ricevuto in Francia con l'accoglienza che gli spettava. Dapprima fu inviato il maresciallo de Tessé con un gran numero di nobili, uno squadrone di guardie e le carrozze del re al suo incontro. Come di consueto era arrivato con una sollecitudine tale che egli già era a Gournay quando il corteggio giunse a Elbeuf. Sulla sua strada gli si resero tutti gli omaggi che egli volle ricevere. Fu inizialmente ricevuto al Louvre, dove il grande appartamento era stato preparato in suo onore e altri per il suo seguito, per i principi Kourakin e Dolgoruki, il vice cancelliere barone Schaffirof, per l'ambasciatore Tolstoy, quello stesso che aveva subito tante violazioni al diritto delle genti in Turchia. Tutta questa corte doveva essere ospitata e servita con magnificenza, ma Pietro essendo venuto per vedere ciò che poteva essergli utile e non per subire vane cerimonie che infastidivano la sua semplicità e consumavano un tempo prezioso, si recò la sera stessa ad alloggiare dall'altra parte della città, al palazzo o residenza di Lesdiguières, appartenente al maresciallo di Villeroy, dove fu ricevuto e ospitato come al Louvre. L'indomani (8 maggio 1717), il reggente di Francia lo

visitò in questa residenza. Due giorni dopo, gli fu portato il re ancora fanciullo, accompagnato dal maresciallo de Villeroi, suo precettore, il cui padre era stato precettore di Luigi XIV. Pertinentemente fu risparmiato allo zar il disturbo di ricambiare la visita subito dopo averla ricevuta; ci furono due giorni d'intervallo, ricevette gli omaggi dell'amministrazione della città e la sera si recò in visita presso il re. La residenza del re era difesa dalle armi; il giovane principe fu portato alla carrozza dello zar. Pietro, sorpreso e preoccupato dalla folla che si concentrava intorno a questo monarca bambino, lo prese e lo portò per qualche tempo tra le sue braccia.

Dei ministri più raffinati che giudiziosi hanno scritto che dato che il maresciallo de Villeroi voleva che il re di Francia primeggiasse, l'imperatore di Russia si servì di questo stratagemma per disturbare la cerimonia con un'aria d'affetto e sensibilità: è un'idea assolutamente falsa. La cortesia francese, e ciò che si doveva a Pietro il Grande, non consentivano che gli omaggi resi diventassero un disgusto. La cerimonia consisteva nel fare per un grande monarca e per un grande uomo tutto ciò che egli stesso avrebbe desiderato se avesse organizzato tali dettagli. Manca moltissimo ai viaggi degli imperatori Carlo IV, Sigismondo e Carlo V in Francia per avere una celebrità paragonabile a quella del soggiorno di Pietro il Grande: questi imperatori vi si recarono soltanto per interessi politici e non si presentarono nell'epoca in cui le arti perfezionate potessero fare del loro viaggio un'epoca memorabile. Ma quando Pietro si recò a cena presso il duca di Antin, nel palazzo di Petitbourg, a tre leghe da Parigi, e che alla fine del pasto all'improvviso vide appeso nella sala il proprio ritratto che era stato appena dipinto, capì che i Francesi sapevano ricevere un'ospite così degno meglio di qualunque altro popolo al mondo.

Egli fu ancor più stupito quando stava andando a vedere il conio delle medaglie in quella lunga galleria del Louvre dove tutti gli artisti del re sono onorevolmente alloggiati, una medaglia che si stava coniando era caduta e lo zar affrettatosi per raccogliercela vide se stesso effigiato sulla medaglia con un'iscrizione sul rovescio, con un piede sul globo e le parole di Virgilio che erano tanto adatte a Pietro: *vires acquirit eundo*, allusione ugualmente raffinata e nobile e ugualmente adatta ai suoi viaggi e alla sua gloria. Delle medaglie d'oro furono offerte a lui e a tutti coloro che lo accompagnavano. Egli si recava presso gli artisti, tutti i capolavori erano posti ai suoi piedi e veniva supplicato affinché si degnasse di riceverli. Egli visitava i telai ad alto liscio dei Gobelins, i tappeti della Savonnerie, le botteghe degli scultori, dei pittori, degli orefici del re, dei fabbricanti di strumenti matematici, tutto ciò che sembrasse meritare la sua approvazione gli veniva offerto da parte del re.

Pietro era meccanico, artista, geometra. Visitò l'Accademia delle Scienze che per lui si parò con tutto ciò che essa aveva di più raro, ma nulla fu più raro dello zar: egli corresse con le proprie mani molti errori delle carte geografiche in cui apparivano i suoi Stati, soprattutto in quella del mar Caspio. Infine, egli si degnò di diventare uno dei membri dell'Accademia e mantenne in seguito una corrispondenza su esperienze e scoperte con coloro di cui volle essere un semplice collega. Bisogna risalire a Pitagora e ad Anacarsi per trovare simili viaggiatori ma questi non avevano lasciato un impero per istruirsi.

Non possiamo evitare di presentare agli occhi del lettore il trasporto da cui fu preso quando vide la tomba del cardinale Richelieu: scarsamente colpito dalla bellezza di questo capolavoro scultoreo, lo fu soltanto dall'immagine di un ministro resosi celebre in Europa scuotendola, e che aveva restituito alla Francia la gloria perduta dopo la morte di Enrico IV. È noto che egli baciò la statua e dichiarò: « Grande uomo, t'avrei dato la metà del mio Stato per imparare da te a governare l'altra ». Finalmente, prima di partire volle vedere la celebre Signora di Maintenon, della quale in effetti sapeva che fosse la vedova di Luigi XIV e che si avvicinava al termine della vita. Questa sorta di somiglianza tra il matrimonio di Luigi XIV e il suo eccitava la sua curiosità, ma c'era una differenza tra il re di Francia e lui, e cioè che egli aveva sposato pubblicamente un'eroina e che Luigi XIV aveva avuto segretamente soltanto

una donna amabile. La zarina non aveva preso parte a questo viaggio avendo temuto Pietro le complicazioni della cerimonia e la curiosità di una corte che non era stata fatta per capire i meriti di una donna che, dalle sponde del Puth a quelle della Finlandia, aveva affrontato la morte a fianco del suo sposo, per terra e per mare.

CAPITOLO IX

RITORNO DELLO ZAR NEI SUOI STATI. LA SUA POLITICA, LE SUE OCCUPAZIONI.

L'iniziativa che la Sorbona realizzò in occasione della sua visita al mausoleo del cardinale Richelieu, merita di essere considerata a parte.

Alcuni dottori della Sorbona vollero avere la gloria di riunire la Chiesa greca e la Chiesa latina. Coloro i quali conoscono l'antichità sanno bene che il Cristianesimo è venuto in Occidente attraverso i Greci dell'Asia, che esso è nato in Oriente, che i primi padri, i primi concili, le prime liturgie, i primi riti, tutto è giunto dall'Oriente, che non c'è nemmeno una parola di dignità e d'ufficio che non sia greca e che non dimostri ancora oggi la fonte dalla quale tutto proviene. Con la divisione dell'Impero romano, era impossibile che non ci fossero prima o poi due religioni, come due imperi, e che non si producesse tra i cristiani d'Oriente e d'Occidente lo stesso scisma che divise gli Osmanli e i Persiani.

È questo lo scisma che alcuni dottori dell'università di Parigi pensarono di ricomporre di colpo affidando una relazione a Pietro il Grande. Il Papa Leone IX e i suoi successori, con dei legati, dei concili o del denaro, non vi erano riusciti. Questi dottori avrebbero dovuto sapere che Pietro il Grande, che era a capo della propria chiesa, non era un uomo che riconoscesse il Papa; invano essi parlarono nella loro relazione delle libertà della Chiesa gallicana, di cui lo zar non si preoccupava affatto; invano essi affermarono che i Papi devono sottomettersi ai concili e che il giudizio di un Papa non è una regola di fede; essi riuscirono soltanto a irritare alquanto la corte di Roma con il loro scritto, senza gradire all'imperatore di Russia né alla sua chiesa.

In questo piano di riunione c'erano delle questioni politiche che essi non consideravano e dei punti di controversia che essi dicevano di conoscere, che ogni partito spiega come preferisce. Si trattava del Santo Spirito, che procede dal Padre e dal Figlio, stando ai Latini, e che oggi procede dal Padre attraverso il Figlio, stando ai Greci, dopo un lungo tempo durante il quale ha proceduto unicamente dal Padre: essi citavano Sant'Epifanio, che dice che «il Santo Spirito non è fratello del figlio, né nipote del Padre».

Ma in partenza da Parigi, piuttosto che verificare dei passaggi di Sant'Epifanio, lo zar aveva altre occupazioni. Accettò con bontà la relazione dei dottori. Questi scrissero ad alcuni vescovi russi, i quali risposero con cortesia, ma la maggior parte di loro s'indignò per quella proposta.

Per dissipare le paure di questa riunione, qualche tempo dopo, egli istituì la festa comica del conclave, quando nel 1718 cacciò i gesuiti dal suo Stato.

Nella sua corte c'era un vecchio pazzo, chiamato Sotov, che gli aveva insegnato a leggere e che immaginava meritare per questo servizio i gradi più elevati. Pietro, che talvolta mitigava i dispiaceri del governo con degli scherzi che si confanno ad un popolo non ancora completamente riformato, promise al suo maestro di scrittura di affidargli una delle cariche più importanti al mondo: lo fece knez Papa con un compenso di duemila rubli e gli assegnò una casa a Pietroburgo presso il quartiere dei Tartari. Dei buffoni lo accompagnarono nella cerimonia d'insediamento, fu arringato da quattro balbuzienti, istituì dei cardinali e marciò in una processione davanti a loro. Tutto questo sacro collegio era ebbro di acquavite. In seguito alla morte di questo Sotov un ufficiale, chiamato Buturlin, fu nominato Papa. Mosca e

Pietroburgo videro per tre volte la ripetizione di questa cerimonia, il cui carattere ridicolo sembrava non avere alcuna conseguenza, ma che in effetti rafforzava l'avversione del popolo nei confronti una chiesa che aspirava al potere supremo, il cui capo aveva anatemizzato così tanti re. Ridendo, lo zar vendicava venti imperatori di Germania, dieci re di Francia e una folla di sovrani. Ecco il frutto che la Sorbona raccolse dall'idea poco politica di riunire la chiesa greca con quella latina.

Il viaggio dello zar in Francia fu più utile per il suo legame con questo regno dedito al commercio e popolato da uomini laboriosi che per la pretesa riunione delle due chiese rivali, tra cui una sempre manterrà la sua antica indipendenza e l'altra la sua nuova superiorità.

Pietro portò al suo seguito parecchi artigiani francesi, così come ne aveva portati dall'Inghilterra, dato che tutte le nazioni presso le quali egli viaggiò ebbero l'onore di favorirlo nel suo proposito di portare tutte le arti in una patria nuova e di concorrere questa specie di creazione.

Sin da allora abbozzò un trattato di commercio con la Francia, e lo rimise tra le mani dei suoi ministri in Olanda appena vi fece ritorno. Questo fu firmato dall'ambasciatore francese Châteauneuf soltanto il 15 agosto 1717 all'Aia. Tale trattato non riguardava soltanto il commercio ma anche la pace del nord. Il re di Francia e l'elettore di Brandeburgo accettarono il titolo di mediatori che veniva loro conferito. Con ciò faceva intendere al re d'Inghilterra che non era soddisfatto di lui e realizzava le attese di Görtz, che sin da quel momento mise tutto in opera per riunire Pietro e Carlo, per suscitare a Giorgio nuovi nemici e per tendere la mano al cardinale Alberoni da un capo all'altro dell'Europa. Il barone di Görtz si riunì pubblicamente con i ministri dello zar all'Aia e dichiarò di aver pieni poteri per firmare la pace con la Svezia.

Lo zar lasciava Görtz preparare tutte le loro batterie senza toccarle, pronto a fare la pace con il re di Svezia, ma anche a continuare la guerra, sempre alleato con la Danimarca, la Polonia, la Prussia e apparentemente anche con l'elettore di Hannover.

Appare con evidenza che egli non aveva un altro piano se non quello di trarre profitto da quella circostanza. Il suo obiettivo principale era il perfezionamento di tutte le sue nuove istituzioni. Sapeva che i negoziati, gli interessi dei principi, le loro leghe, le loro amicizie, le loro diffidenze, le loro inimicizie, trovano quasi ogni anno delle avversità, e che di tanti sforzi politici spesso non resta alcuna traccia. Talvolta una sola manifattura ben installata favorisce lo Stato più di venti trattati.

Dopo raggiungere la sua sposa, che lo aspettava in Olanda, continuò a viaggiare in sua compagnia. Attraversarono la Westfalia e arrivarono a Berlino senza alcuna cerimonia. Rispetto al monarca russo, il nuovo re di Prussia non era meno avverso alle vanità dei rituali e alla magnificenza. Era uno spettacolo istruttivo per l'etichetta di Vienna e di Spagna, per il *puntiglio*³⁷ d'Italia e per il gusto del lusso che domina in Francia, che un re che soltanto si serviva di una poltrona di legno, che era vestito da semplice soldato e che vietava a se stesso tutte le delicatezze della tavola e tutte le comodità della vita.

Lo zar e la zarina conducevano una vita ugualmente semplice e dura, e se Carlo XII si fosse trovato con loro, si sarebbero viste quattro teste coronate accompagnate da meno fasti che un vescovo tedesco o che un cardinale di Roma. Mai il lusso e la mollezza furono combattuti da esempi così nobili.

Bisogna ammettere che uno dei nostri concittadini meriterebbe la nostra considerazione, e sarebbe visto come un uomo straordinario se avesse fatto, per una volta nella vita, per curiosità, la quinta parte dei viaggi che Pietro fece per il bene del suo Stato. Da Berlino raggiunge Danzica con la sua sposa, a Mittau offre la sua protezione alla duchessa di Curlandia, sua nipote diventata vedova, visita tutte le sue conquiste, stabilisce a Pietroburgo

³⁷ In italiano nel testo.

un nuovo regolamento, si reca a Mosca, vi fa ricostruire delle case particolari andate in rovina, di lì si sposta a Czaritzin, sul Volga, per fermare le incursioni dei Tartari di Cuban, costruisce le linee dal Volga al Tanai e fa innalzare delle fortezze a intervalli di distanza da un fiume all'altro. Allo stesso tempo, fa stampare il codice militare da lui scritto. Una camera di giustizia è istituita per esaminare la condotta dei suoi ministri e per mettere in ordine le finanze; assolve alcuni colpevoli e ne punisce altri. Il principe Menšikov fu tra coloro che beneficiarono della sua clemenza, ma un giudizio più severo, che fu costretto a pronunciare contro il suo stesso figlio, riempì d'amarezza una vita tanto gloriosa.

CAPITOLO X

CONDANNA DEL PRINCIPE ALESSIO PETROVIČ

Pietro il Grande aveva sposato Eudocia Teodora, o Teodoruna Lopuchina, nel 1689, all'età di diciassette anni, allevata da tutti i pregiudizi del suo paese e incapace di elevarsi al di sopra di essi come il suo sposo. Quando volle creare un impero e formare degli uomini, i maggiori disaccordi che egli incontrò venivano dalla sua sposa: ella era dominata dalla superstizione, così spesso legata al suo sesso. Tutte le novità utili gli sembravano dei sacrilegi e tutti gli stranieri di cui lo zar si serviva per eseguire i suoi grandi progetti gli sembravano dei corruttori.

Le sue pubbliche lamentele erano un incoraggiamento per i faziosi e i partigiani delle antiche usanze. Inoltre, la sua condotta non riparava dei fatti di tale gravità. Lo zar fu costretto finalmente a ripudiarla nel 1696 e di confinarla in un convento a Susdal, dove prese i voti col nome di Elena.

Il figlio che ella gli aveva dato nel 1690 sfortunatamente nacque col carattere della madre, e questo stesso carattere venne rafforzato dalla prima educazione che ricevette. I miei rapporti dicono che fu affidato a dei superstiziosi che traviarono per sempre il suo intelletto. Invano si cercò di correggere queste prime impronte, mettendolo sotto la guida di precettori stranieri, ma questa stessa condizione di stranieri lo indignò. Egli non era nato senza una buona disposizione, parlava e scriveva il tedesco, disegnava, imparò le basi della matematica, ma questi stessi rapporti che mi sono stati consegnati assicurano che fu la lettura dei libri religiosi ciò che lo smarrì. Il giovane Alessio credette di vedere in questi libri la riprovazione di tutto quello che faceva suo padre. C'erano dei preti alla guida dei malcontenti, ed egli si lasciò comandare dai preti.

Essi riuscirono a convincerlo del fatto che tutta la nazione era terrorizzata dalle imprese di Pietro, che le frequenti malattie di Pietro non gli avrebbero concesso una vita lunga e che suo figlio poteva sperare di rendersi gradito alla nazione soltanto proclamando la propria avversione per le novità. Queste lagnanze e questi consigli non formavano una fazione aperta, una cospirazione, ma tutto sembrava propendervi e gli animi erano agitati.

Il matrimonio di Pietro e Caterina, nel 1707, e i figli che ella gli diede, esasperarono infine la sensibilità del giovane principe. Pietro tentò con ogni mezzo di ricondurlo alla ragione, persino lo mise a capo della reggenza durante un anno, lo fece viaggiare e, alla fine della campagna del Prut, nel 1711, gli diede in moglie la principessa di Wolfenbüttel, come abbiamo riportato. Questo matrimonio fu molto infelice. All'età di ventidue anni, Alessio si abbandonò a tutte le dissolutezze della gioventù e a tutta la volgarità degli antichi costumi che gli erano tanto graditi. Queste licenziosità l'abbrutirono. La sua sposa, disprezzata, maltrattata, sprovvista del necessario, privata di ogni consolazione, languì nel dolore e finalmente morì di dolore nel 1715, il primo di novembre.

Ella lasciava al principe Alessio un figlio che aveva appena partorito e, seguendo l'ordine naturale, questo figlio doveva essere l'erede dell'impero. Pietro presagiva che tutte le sue opere sarebbero state distrutte dal suo stesso sangue. Dopo la morte della principessa scrisse a suo figlio una lettera tanto patetica quanto minacciosa; essa si concludeva con queste parole: « Aspetterò ancora qualche tempo per vedere se desiderate correggervi, se no, sappiate che vi priverò della successione, come si taglia un arto inutile. Non pensate che sia mia intenzione incutervi timore, non confidate nel titolo di figlio unico, poiché se non risparmi la mia stessa vita per la mia patria e per il bene dei miei popoli, come potrei risparmiarvi? Preferirei lasciarle a uno straniero che le merita piuttosto che al mio stesso figlio che se ne rende indegno ».

Questa lettera è di un padre, ma ancor più di un legislatore; essa mostra che in Russia l'ordine della successione non era stabilito invariabilmente come presso altri regni, da queste leggi fondamentali che tolgono ai padri il diritto di diseredare i figli. Soprattutto, lo zar riteneva di poter disporre dell'impero che egli aveva fondato.

Allo stesso tempo, l'imperatrice Caterina mise al mondo un principe, che morì nel 1719. Sia che questa notizia si abbatté sul coraggio di Alessio, sia per imprudenza, sia per un cattivo consiglio, egli scrisse a suo padre dicendogli che rinunciava alla corona e a tutta speranza di regnare. « Che Dio sia mio testimone, scrisse, e giuro sulla mia anima che non pretenderò mai alla successione. Metto i miei figli nelle vostre mani e chiedo soltanto il mio mantenimento fintantoché sarò in vita ».

Suo padre gli scrisse una seconda volta: « Vedo che nella vostra lettera parlate soltanto della successione, scrisse, come se il vostro consenso mi fosse necessario. Vi ho rimproverato il dolore che la vostra condotta mi ha causato per tanti anni e ne parlate. Le esortazioni paterne non vi toccano affatto. Ho preso la risoluzione di scrivervi ancora per l'ultima volta. Se disprezzate i miei consigli mentre sono in vita, quanto rispetto ne avrete dopo la mia morte? Nel momento in cui avrete la volontà di essere fedele alle vostre promesse, quei barbuti potranno condizionarvi secondo la loro fantasia e vi forzeranno a violarle... Quelle persone possono soltanto appoggiarsi su di voi. Non mostrate nessuna riconoscenza per chi vi ha dato la vita. Lo assistete nei suoi lavori da quando avete raggiunto la maturità? Non rimproverate, non detestate tutto ciò che posso fare per il bene del mio popolo? Posso credere che, se vivrete dopo di me, distruggerete la mia opera. Correggetevi, rendetevi degno della successione altrimenti fatevi frate. Rispondete, per iscritto o a viva voce, se no, agirò con voi come contro un malfattore ».

Era una lettera severa; sarebbe stato facile per il principe rispondere dicendo che avrebbe cambiato la sua condotta, ma si accontentò di rispondere a suo padre in quattro righe che si sarebbe fatto frate.

Questa risoluzione non sembrava naturale e sembrava inconsueto il fatto che lo zar volesse viaggiare lasciando nei suoi stati un figlio tanto scontento e tanto ostinato; ma questo stesso viaggio prova che lo zar non vedeva nessuna cospirazione da temere da parte del figlio. Gli fece visita prima di recarsi in Germania e in Francia. Il principe, malato, o fingendo di esserlo, lo ricevette a letto e gli confermò con i più solenni giuramenti di voler ritirarsi in un chiostro. Lo zar gli diede sei mesi per consigliarsi e partì con la sua sposa.

Aveva appena raggiunto Copenaghen quando apprese (come poteva prevedere) che Alessio frequentava soltanto malcontenti che incitavano le sue lagnanze. Gli scrisse che decidesse tra il convento o il trono e che se un giorno voleva succedergli, doveva recarsi a fargli visita a Copenaghen. I confidenti del principe lo persuasero del pericolo di trovarsi lontano da ogni consiglio tra un padre irritato e una matrigna. Finse dunque di andare a trovare il padre a Copenaghen, ma prese invece la strada di Vienna e si mise nelle mani dell'imperatore Carlo VI, suo cognato, contando di restarvi fino alla morte dello zar.

Era pressoché la stessa avventura di Luigi XI allorché, essendo ancora delfino, lasciò la corte di Carlo VII, suo padre, per ritirarsi presso il duca di Borgogna. Il delfino era ben più colpevole dello zarevič perché si era sposato contro il desiderio di suo padre, aveva arruolato delle truppe, si era recato presso un principe che naturalmente era il nemico di Carlo VII, e non fece mai ritorno alla sua corte nonostante le azioni intraprese da suo padre.

Al contrario, Alessio si era sposato soltanto per ordine dello zar, non si era ribellato, non aveva arruolato delle truppe, non si era ritirato presso un principe nemico e ritornò ai suoi piedi alla prima lettera che ricevette da lui. Effettivamente, appena seppe che suo figlio era stato a Vienna, che si era ritirato nel Tirolo e poi a Napoli, che allora apparteneva all'imperatore Carlo VI, inviò il capitano delle guardie Romanzov accompagnato dal consigliere privato Tolstoy, portatori di una lettera scritta di suo pugno, datata a Spa il 21 luglio 1717, nuovo stile. Essi trovarono il principe a Napoli, nel castello di Sant'Elmo e gli consegnarono la lettera. Essa era concepita in questi termini:

« ... Vi scrivo per l'ultima volta per dirvi che dovete eseguire la mia volontà che Tolstoy e Romanzov vi riferiranno da parte mia. Se voi mi obbedirete, vi assicuro e prometto davanti a Dio che non sarete punito e che se tornate vi amerò più che mai; se non lo farete, in virtù del potere che ho ricevuto da Dio, in quanto padre, getto su di voi la mia eterna maledizione, e in quanto vostro sovrano vi assicuro che troverò i mezzi per punirvi; in ciò spero che Dio mi assista e accolga nelle sue mani la mia giusta causa.

« Del resto, ricordatevi che non ho eseguito alcuna violenza su di voi. Avevo forse bisogno di lasciarvi scegliere liberamente la parte in cui volevate stare? Se avessi voluto costringervi, non avevo io in mano il potere? Potevo comandare soltanto, e sarei stato ubbidito ».

Il viceré di Napoli persuase agevolmente Alessio di tornare presso suo padre. Ciò dimostrava in modo incontestabile che l'imperatore di Germania non voleva prendere con questo giovane principe nessun impegno di cui lo zar si potesse lamentare. Alessio aveva viaggiato con la sua amante Afrosina e con lei fece ritorno.

Lo si poteva considerare come un giovane mal consigliato che si era recato a Vienna e a Napoli invece di andare a Copenaghen. Se avesse avuto soltanto questa colpa, comune a tanti giovani, sarebbe stata grandemente perdonabile. Suo padre prendeva Dio come testimone del fatto che non soltanto lo avrebbe perdonato, ma che lo avrebbe amato più che mai. Alessio partì con questa certezza, ma stando alla relazione dei due inviati che lo riportarono, e alla stessa lettera dello zar, sembra che il padre esigette che il figlio dichiarasse coloro che lo avevano consigliato e che pronunciasse un giuramento di rinuncia alla successione.

Pareva difficile conciliare questa esclusione con il giuramento di amare il figlio più che mai fatto dallo zar nella lettera. Forse il padre, contrastato tra l'amore paterno e le ragioni del sovrano, si limitava ad amare il figlio ritirato in un chiostro; forse egli sperava ancora di ricondurlo al suo dovere e di renderlo degno della successione, anche facendogli sentire la perdita di una corona. In situazioni tanto rare, difficili, dolorose, è facile credere che né il cuore del padre né quello del figlio, ugualmente scossi, non fossero d'accordo anzitutto con se stessi.

Il principe giunse il 13 febbraio 1718, nuovo stile, a Mosca dove allora si trovava lo zar. Il giorno stesso si getta ai piedi del padre e discute lungamente con lui: subito si divulga la novella che il padre e il figlio si sono riconciliati, che tutto è dimenticato, ma l'indomani si ordina ai reggimenti delle guardie di prendere le armi allo spuntare dell'alba, si fa suonare la grande campana di Mosca. I boiardi e i consiglieri privati sono chiamati nel palazzo, i vescovi, gli archimandriti e due religiosi di San Basilio, professori di Teologia, si riuniscono nella cattedrale. Alessio è condotto nel palazzo davanti al padre, senza spada e in qualità di prigioniero. Si prosterna alla sua presenza e gli consegna piangendo uno scritto nel quale confessa le sue colpe, si dichiara indegno di succedergli e come sola grazia gli chiede la vita.

Lo zar, dopo averlo sollevato, lo condusse in una stanza dove gli pose diverse domande. Gli disse che se nascondeva qualcosa attinente alla sua fuga ne andava di mezzo la sua testa. In seguito il principe fu portato nella sala dove il consiglio era riunito e si lesse pubblicamente la dichiarazione dello zar, già redatta.

Il padre rimprovera al figlio in questo documento tutto ciò che abbiamo descritto, il suo scarso impegno nella propria istruzione, i suoi vincoli con i partigiani dei vecchi costumi, la sua cattiva condotta nei riguardi di sua moglie. « Egli ha violato, disse, la fede coniugale legandosi ad una fanciulla dalla più bassa estrazione mentre la sua sposa era ancora in vita ». È vero che Pietro aveva ripudiato la sua sposa in favore di una prigioniera, ma questa prigioniera possedeva meriti superiori, ed egli era a ragione scontento di sua moglie, che era una sua suddita. Alessio, al contrario, aveva trascurato la sua sposa per una giovane sconosciuta che, tranne la bellezza, non aveva alcun merito. Finora si vedono soltanto mancanze da giovane uomo che un padre deve ammonire e può perdonare.

Gli si rimprovera poi di essersi recato a Vienna per cercare la protezione dell'imperatore. Egli sostiene che Alessio ha calunniato suo padre, lasciando intendere all'imperatore Carlo VI di essere perseguitato e costretto a rinunciare all'eredità, e che finalmente aveva supplicato all'imperatore di difenderlo con le armi.

Anzitutto non si capisce come l'imperatore avrebbe potuto fare la guerra allo zar per tale questione e come egli avesse potuto interporre altro che la sua conciliazione. Anche Carlo VI si era limitato a dare un rifugio al principe per lasciarlo andare quando lo zar, informato della sua situazione, l'aveva richiamato.

Pietro aggiunge, in questa terribile relazione, che Alessio aveva convinto l'imperatore dicendogli che metteva a rischio la propria vita se ritornava in Russia. In qualche modo, condannare a morte Alessio era giustificare le sue denunce dopo il suo ritorno e soprattutto dopo aver promesso di perdonarlo; tuttavia vedremo per quale ragione lo zar pronunciò quella sentenza memorabile. Finalmente, in questa grande assemblea si vedeva un sovrano assoluto accusare suo figlio.

« Ecco, egli disse, in quale modo nostro figlio è tornato, e benché meriti la morte per la sua evasione e per le sue calunnie, la nostra affezione paterna gli perdona i suoi crimini. Ma se consideriamo la sua indegnità e la sua condotta sregolata, non possiamo in coscienza lasciargli la successione al trono, perché fin troppo presagiamo che dopo di noi la sua condotta depravata distruggerebbe la gloria della nazione e farebbe perdere tanti Stati riconquistati dalle nostre armi. Avremmo soprattutto pietà dei nostri sudditi se con un tale successore li abbandonassimo a una condizione molto peggiore di quella in cui sono stati.

« Quindi, per la patria potestà in virtù della quale, secondo le leggi del nostro impero, ciascuno dei nostri sudditi può diseredare un figlio secondo la propria volontà, in virtù della nostra qualità di principe sovrano e nella considerazione del bene dei nostri Stati, priviamo nostro figlio Alessio della successione dopo di noi al trono di Russia, a causa dei suoi crimini e della sua indegnità, quand'anche dopo di noi non dovesse sopravvivere nemmeno una persona della nostra famiglia.

« Costituiamo e dichiariamo successore al detto trono dopo di noi il nostro secondo figlio Pietro^{*}, benché ancora giovane, non essendovi altro successore di maggiore età.

« Gettiamo sul nostro suddetto figlio Alessio la nostra maledizione paterna se mai, in un tempo qualunque, pretendesse o cercasse la suddetta successione.

« Desideriamo anche dai nostri fedeli sudditi del ceto ecclesiastico, secolare, di ogni altro ceto e dall'intera nazione che, secondo questa costituzione e secondo la nostra volontà, essi riconoscano e considerino il nostro suddetto figlio Pietro, da noi designato alla successione, come il legittimo successore, e che conformemente alla presente costituzione

* Si tratta dello stesso figlio dell'imperatrice Caterina che morì nel 1719, il 15 aprile.

confermino il tutto con un giuramento davanti al santo altare, sui santi vangeli baciando la croce.

« E tutti coloro che mai si opporranno, in qualsiasi momento, alla nostra volontà e oseranno considerare nostro figlio Alessio come successore o assisterlo con tale finalità, noi li dichiariamo traditori nostri e della patria; e abbiamo ordinato che la presente sia dovunque pubblicata, affinché nessuno possa ignorarla. Mosca, il 14 febbraio 1718, nuovo stile. Firmato di nostro pugno e suggellato col nostro sigillo ».

Sembrerebbe che questi atti siano stati preparati o che siano stati scritti con la più grande celerità, poiché il principe Alessio era ritornato il 15, e che il suo diseredamento in favore del figlio di Caterina è del 14.

Il principe, da parte sua, firmò la rinuncia alla successione.

« Riconosco, egli disse, questa esclusione come giusta, l'ho meritata per la mia indegnità, e giuro a Dio onnipotente nella Trinità di sottomettermi in tutto alla volontà paterna, ecc. ».

Firmati gli atti, lo zar camminò fino alla cattedrale, dove furono letti per la seconda volta e tutti gli ecclesiastici diedero la loro approvazione e le loro firme in calce a un'altra copia. Ci sono molti stati dove un tale atto non avrebbe nessun valore, ma in Russia, come presso gli antichi Romani, ogni padre possedeva il diritto di privare il proprio figlio della successione, e questo diritto era più forte in un sovrano che in un suddito, e soprattutto in un sovrano come Pietro.

Nonostante ciò, era da temere che un giorno gli stessi che avevano animato il principe contro suo padre, e consigliato l'evasione, cercassero di sopprimere una rinuncia imposta con la forza e di restituire al figlio maggiore la corona trasmessa al cadetto di un secondo letto. Si presumeva in tal caso una guerra civile e la distruzione inevitabile di tutto ciò che Pietro aveva compiuto di grande e di utile. Occorreva decidere tra l'interesse di quasi diciotto milioni di uomini che allora si contavano in Russia e soltanto un uomo che non che non era capace di governarla. Perciò era importante conoscere i malintenzionati, e un'altra volta lo zar minacciò di morte suo figlio se gli nascondeva qualcosa. Di conseguenza il principe fu interrogato giuridicamente da suo padre e poi dai commissari.

Una delle accuse che servirono alla sua condanna fu una lettera di un residente dell'imperatore, chiamato Beyer, scritta a Pietroburgo dopo l'evasione del principe. La lettera sosteneva che vi erano moti d'insurrezione nell'esercito russo riunito nel Meclemburgo, che parecchi ufficiali parlavano d'inviare la nuova zarina Caterina e suo figlio nella prigione dove si trovava la zarina ripudiata, e di mettere Alessio sul trono nel momento in cui fosse stato ritrovato. In effetti, in quel momento vi era stato un sollevamento nell'esercito dello zar, ma fu presto represso. Queste ambigue parole non ebbero nessuna conseguenza. Alessio non poteva averle incoraggiate, dato che uno straniero ne parlava come di una cosa nuova: la lettera non era indirizzata ad Alessio e questi aveva soltanto ricevuto una copia da Vienna.

Un'accusa più grave fu una minuta, da lui stesa, di una lettera scritta da Vienna ai senatori e agli arcivescovi di Russia, i cui termini erano forti: « I continui maltrattamenti che ho subito senza averli meritati mi hanno costretto a scappare: poco è mancato perché venissi rinchiuso in un convento. Coloro che hanno rinchiuso mia madre hanno voluto trattarmi allo stesso modo. Sono sotto la protezione di un gran principe, vi prego di non abbandonarmi adesso ». Questa parola « adesso », che poteva essere considerata sediziosa, era cancellata e poi riscritta di suo pugno, e poi ancora cancellata, cosa che segnava un giovane smarrito, abbandonandosi al proprio risentimento e pentendosi al tempo stesso. Fu trovata soltanto la minuta di queste lettere; queste non arrivarono mai a destinazione e la corte di Vienna non le inviò, a dimostrazione del fatto che questa corte non voleva irritare quella russa e sostenere con le armi il figlio contro il padre.

Diversi testimoni si confrontarono con il principe; uno di loro, chiamato Afanassiev, sostenne che l'aveva sentito dire una volta: « Dirò qualcosa ai vescovi, che ripeteranno ai preti, i preti ai parrocchiani e mi faranno regnare, anche mio malgrado ».

La sua stessa amante, Afrosina, depose contro di lui. Nessuna accusa era precisa, nessun progetto ordinato, nessun intrigo sistemato, nessuna cospirazione, neppure un'associazione, ancor meno dei preparativi. Appariva come un figlio di famiglia scontento e rovinato, che si lamentava di suo padre, che fuggiva da lui e che augurava la sua morte; ma questo figlio di famiglia era l'erede della più grande monarchia del nostro emisfero, e nella sua situazione e nella sua posizione non c'erano errori irrilevanti.

Messo sotto accusa dalla sua amante, fu accusato ancora riguardo alla precedente zarina, sua madre, e di sua sorella, Maria. Un vescovo di Rostov, confidente di tutti e tre, fu arrestato e depose che queste due principesse, prigioniere in un convento, avevano atteso un cambiamento che le mettesse in libertà e con i loro consigli avevano incitato il principe alla fuga. Più il loro risentimento era naturale, più era pericoloso. Si vedrà, alla fine di questo capitolo, chi era questo vescovo e quale fosse stata la sua condotta.

Alessio negò diversi fatti di questa natura, e per questa stessa ragione si esponeva alla morte, secondo le minacce di suo padre, nel caso in cui non facesse una confessione totale e sincera.

Finalmente, ammise alcuni discorsi poco rispettosi contro suo padre che gli venivano imputati, e si scusò invocando la collera e l'ebbrezza.

Lo zar scrisse lui stesso altri capi d'interrogatorio. Il quarto era escogitato in questo modo:

« Quando avete appreso, dalla lettera di Beyer, che c'era una rivolta nell'esercito del Meclemburgo, siete stato felice; ritengo che avevate un piano e che vi sareste dichiarato a favore dei ribelli, mentre ancora sarei stato in vita ».

Questa era un'interrogazione sul fondo dei sentimenti segreti del principe. Questi si possono confessare a un padre che con i propri consigli li corregge, e nasconderli a un giudice che si pronuncia soltanto su dei fatti dimostrati. I sentimenti nascosti del cuore non fanno parte di un processo penale. Alessio poteva negarli, travestirli facilmente. Non era costretto ad aprire la sua anima, e tuttavia rispose per iscritto: « Se i ribelli mi avessero chiamato durante la vostra vita, forse ci sarei andato se fossero stati sufficientemente forti ».

È inconcepibile che abbia dato volontariamente questa risposta, e sarebbe altrettanto straordinario, almeno in relazione ai costumi dell'Europa, che lo si fosse condannato sulla base della confessione di un'idea che avrebbe potuto avere un giorno su una situazione che dopo non si è verificata.

A questa strana confessione dei suoi pensieri più segreti che non erano fuggiti dal fondo della sua anima, si aggiunsero delle prove che in più di un paese non sono ammesse in un tribunale di giustizia umana.

Il principe, stremato, fuori di sé, cercando in sé stesso, con l'ingenuità della paura, tutto ciò che poteva aiutare alla sua rovina, ammise finalmente che, nella confessione si era accusato davanti a Dio e all'arciprete Giacomo di aver voluto la morte di suo padre, e che il confessore Giacomo gli aveva risposto: « Dio vi perdonerà, noi gli auguriamo la stessa cosa ».

Tutte le prove che si possono ottenere dalla confessione sono inammissibili dai canoni della nostra Chiesa, sono segreti tra Dio e il penitente. La chiesa greca, come quella latina, non crede che questa corrispondenza intima e sacra tra un peccatore e la divinità rientri nelle attribuzioni della giustizia umana; ma si trattava dello Stato e di un sovrano. Il prete Giacomo fu sottoposto alla domanda e confessò ciò che il principe aveva svelato. Era una cosa rara vedere in questo processo il confessore accusato dal suo penitente, e il penitente dalla sua amante. Alla singolarità di quest'avventura, si può ancora aggiungere che l'arcivescovo di Ryazan, implicato nelle accuse, al momento dei primi segni di risentimento dello zar contro

suo figlio, aveva pronunciato un sermone troppo in favore del giovane zarevič. Il principe confessò negli interrogatori che contava su quel prelato; ma questo stesso arcivescovo era a capo dei giudici ecclesiastici consultati dallo zar per questo processo penale, come vedremo tra breve.

Occorre fare una considerazione essenziale in questo strano processo, esaminato molto male nella grossolana *Storia di Pietro I* del preteso boiardo Nestesuranoy³⁸; la considerazione è la seguente.

Nelle risposte al primo interrogatorio di suo padre, Alessio ammette che quando si trovava a Vienna, dove non incontrò l'imperatore, si rivolse al conte di Schonborn, ciambellano; che questo ciambellano gli disse : « L'imperatore non vi abbandonerà e, quando sarà tempo, dopo la morte di vostro padre, vi aiuterà a salire sul trono con le armi in mano. Io gli risposi, aggiunge l'accusato, non è questo ciò che chiedo, voglio soltanto che l'imperatore mi dia la sua protezione, non desidero altro ». Questa deposizione è semplice, spontanea, e contiene un abbondante carattere di verità: effettivamente sarebbe stato il colmo della follia chiedere delle truppe all'imperatore per cercare di detronizzare suo padre, e nessuno avrebbe osato fare una proposta tanto assurda né al principe Eugenio, né al consiglio, né all'imperatore. Questa deposizione risale al mese di febbraio e quattro mesi dopo, il primo di luglio, verso la fine delle procedure in corso, nelle sue ultime risposte per iscritto si fa dire allo zarevič:

« Non volendo imitare in nulla mio padre, cercavo di ottenere la successione in qualunque modo, *tranne che in quello giusto*. Volevo ottenerla con un aiuto straniero, e se vi fossi riuscito e l'imperatore avesse messo in atto quanto mi aveva promesso, procurarmi la corona di Russia anche con le armi, non avrei evitato nulla per mettermi in possesso della successione. Per esempio, se l'imperatore avesse chiesto il servizio delle truppe del mio paese contro qualunque suo nemico o delle grosse somme di denaro, avrei fatto tutto quello che chiedeva, e avrei offerto dei doni considerevoli ai suoi ministri e ai suoi generali. Avrei mantenuto a mie spese le truppe ausiliarie che mi avrebbe dato per possedere la corona di Russia e, in una parola, nulla mi sarebbe costato troppo per compiere la mia volontà ».

Quest'ultima deposizione del principe sembra piuttosto forzata; egli sembra fare degli sforzi per mostrarsi colpevole, e ciò che dice è nientemeno che l'opposto della verità su un punto cruciale. Egli sostiene che l'imperatore gli aveva promesso di procurargli la corona con le armi: questo è falso. Il conte di Schonborn gli aveva fatto sperare che un giorno, dopo la morte dello zar, l'imperatore gli avrebbe dato il suo sostegno per difendere il suo diritto di nascita; ma l'imperatore non gli aveva promesso nulla. Infine, non si trattava di ribellarsi contro suo padre, ma di succedergli dopo la sua morte.

Egli disse in questo suo ultimo interrogatorio ciò che credeva che avrebbe fatto se avesse dovuto battersi per l'eredità, a cui non aveva rinunciato giuridicamente prima del suo viaggio a Vienna e a Napoli. Eccolo dunque che dichiara per la seconda volta, non quello che ha fatto né quello che può essere sottomesso al rigore delle leggi, ma ciò che lui immagina che un giorno avrebbe potuto fare, e che di conseguenza non può essere giudicato presso nessun tribunale. Eccolo che accusa due volte se stesso per dei pensieri segreti che ha immaginato per l'avvenire. Non si era mai visto in precedenza, nel mondo intero, un solo uomo giudicato e condannato per delle inutili idee apparse nella sua mente, e che non ha comunicato a nessuno. In Europa non esiste nessun tribunale dove si ascolti un uomo che si accusa di un pensiero criminale, e persino si pretende che Dio li punisce soltanto quando quel pensiero è accompagnato da una volontà determinata.

³⁸ *Memorie del regno di Pietro il Grande, imperatore di Russia*, La Haye, R. Albers-Amsterdam, Uytwerf, 1726, 4 vol.

Si potrebbe controbattere a queste considerazioni tanto naturali che lo stesso Alessio aveva dato a suo padre il diritto di punirlo con la sua reticenza sui vari complici della sua evasione; la sua grazia era legata a una confessione generale, che fece quand'ormai era troppo tardi. Dopo un simile clamore, finalmente non sembrava nella natura umana la possibilità che un giorno Alessio perdonasse suo fratello, in favore del quale era diseredato; ed era meglio, si diceva, punire un colpevole che mettere a rischio tutto l'impero. Il rigore della giustizia si accordava con la ragion di stato.

Non si devono giudicare i costumi e le leggi di una nazione appoggiandosi su quelle di un'altra; lo zar aveva il diritto fatale, ma reale, di punire con la morte suo figlio soltanto per la sua evasione. Egli si spiega così nella sua dichiarazione ai giudici e ai vescovi:

« Benché secondo tutte le leggi divine e umane, e soprattutto quelle della Russia, che presso i privati escludono ogni giurisdizione tra un padre e un figlio, noi disponiamo di un potere sufficientemente abbondante e assoluto per giudicare nostro figlio, secondo i suoi delitti, senza dover chiedere l'opinione di nessuno; ma dato che non si può essere tanto avveduti nei propri affari quanto in quelli degli altri, e come i medici più esperti non corrono il rischio di curare sé stessi, ma ne chiamano altri quando sono malati, temendo di appesantire la mia coscienza di qualche peccato, espongo davanti a voi il mio stato e vi chiedo un rimedio: avrei timore della morte eterna se, forse all'oscuro della specie del mio male, volessi sanarmi da solo, dato che sopra ogni cosa ho giurato sui i giudizi di Dio, che ho promesso per iscritto il perdono di mio figlio e dopo l'ho confermato a voce, qualora mi dica la verità.

« Benché mio figlio abbia violato la sua promessa, tuttavia, per non allontanarmi in nulla dai miei doveri, vi chiedo di valutare questo caso e di esaminarlo con la più grande attenzione, per vedere quello che ha meritato. Non lodatemi, se secondo il vostro giudizio egli merita soltanto una punizione leggera, non temiate che ciò mi risulti sgradito: poiché giuro per il gran Dio e per i suoi giudizi, che voi non avete assolutamente niente da temere.

« Non abbiate timore di dover giudicare il figlio del vostro sovrano, ma fate giustizia senza riguardo alla persona, e non perdiatene la vostra anima e la mia; che la nostra coscienza finalmente non ci rimproveri nulla nel terribile giorno del Giudizio, e che la nostra patria non sia danneggiata ».

Lo zar pronunciò una dichiarazione al clero pressoché simile, così tutto avvenne con la maggiore autenticità e Pietro investì ogni sua misura di un carattere pubblico che presentava la persuasione intima della sua giustizia.

Questo processo penale dell'erede di un impero tanto grande durò dalla fine di febbraio fino al 5 luglio, nuovo stile. Il principe fu interrogato diverse volte e fece le confessioni che gli venivano esatte: noi abbiamo riportato quelle essenziali.

Il primo luglio il clero diede per iscritto la sua valutazione. Lo zar, infatti, chiedeva soltanto una valutazione e non una sentenza. L'inizio merita l'attenzione dell'Europa.

« Quest'affare, dicono i vescovi e gli archimandriti, non rientra nelle competenze della giurisdizione ecclesiastica, e il potere assoluto in vigore nell'Impero di Russia non è soggetto all'approvazione dei sudditi; il sovrano possiede l'autorità di agire secondo la propria volontà senza l'intervento di nessun subalterno ».

Dopo questo preambolo si cita il *Levitico*, dove si dice che colui che avrà maledetto suo padre o sua madre verrà punito con la morte, e l'Evangelio secondo San Matteo, che riporta questa severa legge del *Levitico*. Si conclude, dopo varie altre citazioni, con queste ragguardevoli parole :

« Se Sua Maestà desidera punire colui che è caduto secondo le sue azioni e in conformità della la misura dei suoi crimini, ha davanti a sé degli esempi dell'Antico Testamento; se vuole fare misericordia ha l'esempio di Gesù Cristo stesso, che riceve il figlio prodigo ritornato e pentito, che lascia libera la donna sorpresa in adulterio, la quale meritava la lapidazione secondo la legge, che preferisce la misericordia al sacrificio; ha l'esempio di

Davide, che vuole risparmiare Assalonne suo figlio e persecutore, poiché disse ai suoi capitani che volevano andare a combatterlo: risparmiate mio figlio Assalonne; anche il padre volle risparmiarlo, ma la giustizia divina non fece altrettanto.

« Il cuore dello zar è tra le mani di Dio; scelga il partito verso il quale la mano di Dio lo condurrà ».

Questa valutazione fu firmata da otto vescovi, quattro archimandriti, due professori e, come abbiamo già detto, il metropolita di Ryazan, con il quale il principe aveva ordito intrighi, fu il primo firmatario.

Questa valutazione del clero fu presentata allo zar seduta stante. Si capisce chiaramente che il clero voleva condurlo alla clemenza, e forse nulla è più bello di questo contrasto tra la dolcezza di Gesù Cristo e il rigore della legge ebraica, messo sotto gli occhi di un padre che processava il figlio.

Il giorno stesso Alessio fu interrogato per l'ultima volta e scrisse l'ultima ammissione: è in questa confessione che si accusa « di essere stato bigotto durante la sua gioventù, di aver frequentato i preti e i monaci, di aver bevuto con loro, di aver ricevuto da loro le impressioni che suscitarono in lui orrore per i doveri del suo ceto e finanche per la persona di suo padre ».

Se egli fece questa confessione in modo spontaneo, ciò prova che egli ignorava il consiglio di clemenza rilasciato dallo stesso clero che egli metteva sott'accusa; inoltre, ciò prova anche quanto lo zar avesse cambiato i costumi dei preti del suo paese, che dalla grossolanità e l'ignoranza avevano potuto redigere in così poco tempo uno scritto del quale i più illustri padri della Chiesa non avrebbero potuto negare né la saggezza né l'eloquenza.

In queste ultime confessioni Alessio dichiara quello che abbiamo già riportato, cioè che aspirava alla successione « in qualunque modo, tranne che in quello giusto ».

Da quest'ultima dichiarazione, si direbbe che egli temesse di non essersi incolpato abbastanza, o resosi abbastanza criminale nelle prime, e che attribuendo a sé stesso i tratti di un cattivo carattere, di uno spirito maligno, immaginando ciò che avrebbe fatto se fosse stato il padrone, egli cercasse di giustificare con premura la sentenza di morte che tra poco doveva pronunciarsi contro di lui. Infatti, questa sentenza fu pronunciata il 5 luglio. La si troverà senza abbreviazioni alla fine di questa storia. Qui ci limiteremo ad osservare che, come la valutazione del clero, questa inizia dichiarando che tale giudizio non ha mai riguardato i sudditi ma unicamente il sovrano, il cui potere dipende soltanto da Dio. Poi, dopo aver presentato tutte le accuse contro il principe, i giudici si esprimono in questo modo: « Che cosa pensare dei suoi propositi di ribellione, come mai ci furono altri al mondo, uniti a quelli di un orribile doppio parricidio contro il suo sovrano, in quanto padre della patria e padre secondo natura? ».

Queste parole sono state forse mal tradotte dal processo criminale stampato per ordine dello zar, perché sicuramente al mondo ci sono state delle ribellioni più grandi, e dagli atti non appare che lo zarevič avesse mai concepito di uccidere il padre. Forse col termine di parricidio s'intendeva la confessione del principe con la quale ammetteva di aver desiderato un giorno la morte di suo padre e del suo sovrano; ma nella confessione il segreto riconoscimento di un pensiero segreto non è un doppio parricidio.

Comunque siano state le cose, fu condannato a morte all'unanimità senza che la sentenza pronunciasse il tipo di supplizio. Su centoquarantaquattro giudici, non ce ne fu nemmeno uno che immaginasse soltanto una pena più leggera della morte. Uno scritto inglese, che fece clamore in quel periodo, afferma che se un simile processo avesse avuto luogo in Inghilterra, tra i centoquarantaquattro giudici nemmeno uno avrebbe pronunciato la pena più leggera.

Nulla potrebbe istruire di più sulla differenza dei tempi e dei luoghi. Manlio avrebbe potuto essere lui stesso condannato a morte dalle leggi d'Inghilterra per aver fatto perire suo figlio, e fu rispettato dai severi Romani. In Inghilterra le leggi non puniscono l'evasione di un

principe di Galles che, in quanto soggetto del regno, è libero di andare dove desidera. In Russia, le leggi non consentono al figlio del sovrano di uscire dal regno contro la volontà paterna. Un pensiero criminale senza alcun effetto non può essere punito né in Inghilterra né in Francia; in Russia invece può esserlo. Una disobbedienza lunga, formale e ripetuta, presso di noi è solo una cattiva condotta che deve essere interrotta, ma era un crimine capitale nell'erede di un vasto impero nel quale questa disobbedienza avrebbe portato la rovina. Nei confronti di tutta la nazione, lo zarevič era finalmente colpevole di voler farla ricadere nelle tenebre dalle quali suo padre l'aveva strappata.

Tale era il potere riconosciuto dello zar che poteva togliere la vita a suo figlio colpevole di disobbedienza, senza chiedere il parere di nessuno; tuttavia, si affidò al giudizio di tutti coloro che rappresentavano la nazione, e così fu la stessa nazione a condannare questo principe, e Pietro si fidò talmente nell'equità della sua condotta che chiedendo la stampa e la traduzione del processo lui stesso si sottopose al giudizio di tutti i popoli della terra.

La legge della storia non ci ha consentito di alterare nulla né di attenuare nulla nel racconto di questa tragica avventura. Non si sapeva in Europa per chi si dovesse avere più compassione, per un principe accusato da suo padre, condannato a morte da coloro i quali un giorno dovevano essere i suoi sudditi, o per un padre che si considerava obbligato a sacrificare il suo stesso figlio per la salvezza del suo impero.

In vari libri si scrisse che lo zar aveva fatto venire dalla Spagna il processo di Don Carlos, condannato a morte da Filippo II, ma è falso che mai si sia fatto un processo a Don Carlos. L'atteggiamento di Pietro I fu completamente diverso da quello di Filippo II. Lo spagnolo non fece conoscere mai la ragione per cui aveva fatto arrestare suo figlio né come questo principe fosse morto. Scrisse al Papa e all'imperatrice delle lettere totalmente contraddittorie su quest'argomento. Il principe d'Orange, Guglielmo, accusò pubblicamente Filippo di aver sacrificato suo figlio e sua moglie alla sua gelosia e d'essere stato meno un giudice severo di quanto non sia stato un marito geloso e crudele, un padre snaturato e parricida. Filippo si lasciò accusare e si mantenne in silenzio. Pietro invece non fece nulla se non sotto la luce del sole, risolutamente fece pubblicare la sua preferenza per la nazione sopra quella per suo figlio, si sottopose al giudizio del clero e dei grandi, e rese il mondo intero giudice degli uni, degli altri e di sé stesso.

Un'altra cosa straordinaria in questa fatalità è che la zarina Caterina, odiata dallo zarevič e apertamente minacciata della più triste sorte se questo principe avesse mai regnato, non favorì in nulla la sua disgrazia, e non fu né accusata né sospettata da nessun ministro straniero residente in questa corte di aver intrapreso la minima iniziativa contro un figliastro dal quale tutto aveva da temere. È vero che non si dice che abbia chiesto la grazia per lui, ma tutte le relazioni di quel tempo, soprattutto quelle del conte di Bassewitz, sostengono in modo unanime che lei compativa la sua fatalità.

Ho nelle mie mani le memorie di un pubblico ministro dove trovo queste precise parole: « Ero presente allorché lo zar disse al duca di Holstein che Caterina l'aveva scongiurato affinché impedisse il pronunciamento della condanna dello zarevič; contentatevi, mi disse, di fargli prendere l'abito, perché quest'obbrobrio dell'esecuzione di una condanna a morte ricadrà su vostro nipote ».

Lo zar non si arrese di fronte alle preghiere della sua sposa; credette che fosse più importante la pubblica lettura della sentenza al principe, affinché dopo tale atto solenne non potesse più cambiare una sentenza alla quale egli stesso aveva acconsentito, e che uccidendolo civilmente gli avrebbe tolto per sempre l'opportunità di pretendere alla corona.

Nonostante ciò, dopo la morte di Pietro, se un partito potente si fosse levato in favore di Alessio, questa morte civile l'avrebbe impedito di regnare?

La sentenza del principe fu pronunciata. Le stesse memorie sostengono che dopo le seguenti parole cadde in convulsioni: « Le leggi divine e ecclesiastiche, civili e militari,

condannano a morte, senza clemenza, coloro i cui delitti contro il padre e il loro sovrano sono palesi ». Le convulsioni, si dice, diventarono apoplessia; si faticò a farlo rinvenire. Riprese un poco i sensi e, in questo intervallo tra la vita e la morte, fece pregare a suo padre che venisse a fargli visita. Lo zar venne, le lacrime traboccarono dagli occhi del padre e del figlio disperato; il condannato chiese perdono, il padre perdonò pubblicamente. L'estrema unzione fu solennemente amministrata al malato in agonia. Morì in presenza di tutta la corte all'indomani di questa sentenza funesta. Il suo corpo fu portato prima nella cattedrale e deposto in un feretro aperto. Vi restò quattro giorni esposto a tutti gli sguardi e finalmente fu inumato nella chiesa della cittadella, a fianco della sua sposa. Lo zar e la zarina assistettero alla cerimonia.

Siamo necessariamente costretti a imitare, se possiamo esprimerci in tal modo, l'atteggiamento dello zar, ovverosia di sottoporre al giudizio del pubblico tutti i fatti che abbiamo ora raccontato con la più scrupolosa esattezza, e non soltanto questi fatti, ma anche le voci che corsero e ciò che fu stampato su questa triste vicenda dagli autori più accreditati. Lamberti, il più imparziale di tutti e il più preciso, che si è limitato a riportare le relazioni originali e autentiche relative agli affari dell'Europa³⁹, sembra allontanarsi qui da questa imparzialità e da questo discernimento che distingue il suo carattere. Egli si esprime in questi termini: « La zarina, temendo sempre per suo figlio, non fu tranquilla fino a quando non spinse lo zar a fare processare e condannare a morte il figlio maggiore: quello che è strano è che lo zar, dopo avergli lui stesso dato lo knut, che è un supplizio, lui stesso gli tagliò la testa. Il corpo dello zarevič fu esposto pubblicamente e la testa fu tanto ben adattata al corpo che non si poteva sapere che ne era stata separata. Qualche tempo dopo successe che il figlio della zarina venne a morire, con un grande rammarico per lei e per lo zar. Quest'ultimo, che aveva decollato con le sue stesse mani il figlio maggiore, rendendosi conto di non avere nessun successore divenne di cattivo umore. In quel tempo, seppe che la zarina aveva degli intrighi segreti e illegittimi con il principe Menšikov. A ciò si aggiunsero le riflessioni sul fatto che la zarina era la causa per cui aveva sacrificato egli stesso il figlio maggiore, rifletté di fargli tagliare i capelli e rinchiuderla in un convento, così come aveva fatto con la sua prima sposa che vi si trovava ancora. Lo zar era abituato a scrivere i propri pensieri su delle tavolette, e così vi scrisse il suo piano per la zarina. Ella aveva la collaborazione delle guardie che entravano nella camera dello zar. Uno tra questi, che aveva l'abitudine di prendere le tavolette sotto il drappo per mostrarle alla zarina, prese quelle su cui c'era il piano dello zar. Non appena la principessa le vide ne riferì a Menšikov, e uno o due giorni dopo, lo zar fu colto da una malattia sconosciuta e violenta che lo condusse alla morte. Questa malattia fu attribuita al veleno, perché chiaramente apparve che era tanto violenta e subita da non poter avere un'altra origine, che si dice sia abbastanza d'uso in Russia ».

Queste accuse, scritte nelle *Memorie* del Lamberti, si diffusero in tutta l'Europa. Ancora rimangono un gran numero di testi stampati e manoscritti che potrebbero tramandare queste opinioni fino all'ultima posterità.

Considero che sia mio dovere dire qui quello che è giunto a mia conoscenza. Garantisco dapprima che colui che disse a Lambert lo strano aneddoto che riporta, era in verità nato in Russia, ma non da una famiglia proveniente dal paese. Costui non risiedeva nell'impero al tempo della catastrofe dello zarevič, ne era assente da vari anni. L'ho conosciuto tempo fa; aveva visto Lamberti nella piccola città di Nyon dove si era ritirato questo scrittore e dove sono stato diverse volte. Questo stesso uomo mi ha confessato di aver parlato a Lamberti solo di voci che correvano allora.

Si noti con questo esempio quanto fosse facile, in tempi passati, ad un uomo solo infangare un altro nella memoria delle nazioni allorché, prima della stampa, le storie manoscritte, conservate in poche mani, non erano né esposte pubblicamente, né contraddette

³⁹ *Memorie per servire alla storia del diciottesimo secolo*, L'Aia, 1724-1740, 14 vol. in-4°.

dai contemporanei, né alla portata della critica universale, come invece lo sono oggi. Era sufficiente una riga di Tacito o di Svetonio, o anche di autori di leggende, per rendere odioso un principe al mondo e perpetuare la calunnia di secolo in secolo.

Come sarebbe potuto accadere che lo zar tagliasse con le proprie mani la testa di suo figlio, il quale ricevette l'estrema unzione in presenza di tutta la corte? Era già forse senza testa quando l'olio fu versato sulla quella stessa testa? In quale momento si sarebbe potuto ricucire la testa al suo corpo? Il principe non fu lasciato da solo nemmeno per un momento dalla lettura della sentenza fino alla sua morte.

Questo aneddoto del padre che usa il ferro abbatte quello secondo cui si servì del veleno. È vero che è molto raro che un giovane uomo spiri per un mancamento improvviso causato dalla lettura di una sentenza di morte, e particolarmente da una sentenza che si aspettava, ma finalmente i medici ammettono che la cosa è possibile.

Se lo zar avesse avvelenato il figlio, come tanti scrittori hanno affermato, avrebbe perso il frutto di tutto quello che aveva fatto durante questo fatale processo per convincere l'Europa di avere il diritto di punirlo: tutte le ragioni della condanna sarebbero diventate sospetti e lo zar avrebbe condannato se stesso. Se avesse voluto la morte di Alessio, avrebbe fatto eseguire la sentenza, o non era lui il padrone assoluto? Un uomo prudente, un monarca sul quale tutta la terra fissa lo sguardo, avrebbe deciso di avvelenare vigliaccamente colui che poteva fare perire attraverso la spada della giustizia? Ci si vuole screditare per la posterità col titolo di avvelenatore e parricida quando si può avere così facilmente quello di giudice severo?

Da tutto quello che ho riportato, si evidenzia che Pietro fu più re che padre, che sacrificò il suo stesso figlio agli interessi di un fondatore e di un legislatore, e a quelli della sua nazione, che senza questa sciagurata severità sarebbe ricaduta nella situazione da cui l'aveva tratta. È evidente che non immolò suo figlio per una matrigna e per un figlio maschio che aveva avuto da lei, perché l'aveva minacciato spesso di diseredarlo già prima che Caterina gli desse questo figlio, la cui fragile infanzia era minacciata da una morte vicina, e che, in effetti, morì poco tempo dopo. Se Pietro avesse fatto un clamore così grande soltanto per accontentare la sua sposa, sarebbe stato debole, sprovveduto e vigliacco, e con tutta evidenza non lo era. Egli prevedeva quello che sarebbe accaduto alle sue fondazioni e alla sua nazione, se dopo di lui venivano portati avanti i suoi piani. Tutte le sue imprese sono state perfezionate in accordo alle sue previsioni: la sua nazione è diventata celebre e rispettata nell'Europa da cui prima era separata, e se avesse regnato Alessio tutto sarebbe andato distrutto. Finalmente, quando si esamina questa catastrofe, i cuori sensibili fremono e quelli severi approvano.

Questo grande e terribile accadimento è ancora così presente nella memoria degli uomini, e se ne parla così spesso con stupore, che risulta assolutamente necessario esaminare ciò che gli autori contemporanei hanno detto. Uno di questi scrittori famelici che imprudentemente prendono il nome di storici⁴⁰, nel suo libro dedicato al conte di Bruhl, primo ministro del re di Polonia, il cui nome serve a dare del peso a ciò che sostiene, parla in questo modo: « Tutta la Russia è persuasa che lo zarevič morì unicamente per causa del veleno preparato dalla mano della matrigna ». Quest'accusa è screditata dalla confessione che lo zar fece al duca di Holstein, secondo la quale la zarina gli aveva consigliato di confinare il figlio condannato in un chiostro.

Quanto al veleno che l'imperatrice avrebbe dato anche a Pietro, suo sposo, questa favola si scredita da sé soltanto con la storia dell'avventura della guardia e le tavolette. Un uomo immaginerebbe di scrivere sulle sue tavolette: « Devo ricordarmi d'imprigionare la mia sposa? ». Si tratta forse di dettagli che si possano dimenticare, di cui si sia obbligati a lasciare

⁴⁰ Voltaire si riferisce a Éléazar de Mauvillon, autore di una *Storia di Pietro I* (1742) dedicata a Heinrich von Brühl.

un appunto? Se Caterina avesse avvelenato il figliastro e lo sposo, avrebbe compiuto altri crimini: non soltanto non è mai stata accusata di nessuna crudeltà, ma fu sempre conosciuta soltanto per la sua dolcezza e per la sua indulgenza.

Ora è necessario esporre quella che fu la prima ragione dell'atteggiamento di Alessio, della sua fuga, della sua morte e di quella dei suoi complici che perirono per mano del boia. Fu l'abuso della religione, furono i preti e i monaci, e questo motivo di così tante disgrazie appare con chiarezza in alcune confessioni di Alessio che abbiamo riportato, e soprattutto in quest'espressione dello zar Pietro in una lettera a suo figlio: « Quei barbuti potranno condizionarvi secondo la loro fantasia ».

Ecco quasi parola per parola come le memorie di un ambasciatore di Pietroburgo spiegano questa intenzione: « Molti ecclesiastici, egli dice, legati alla loro antica barbarie e più ancora alla loro autorità che perdevano nella misura in cui la nazione si rischiarava, languivano sperando nel regno di Alessio, che prometteva loro di riportarli in questa barbarie tanto gradevole. Di questo ammasso faceva parte Dositeo, vescovo di Rostov. Egli finse una rivelazione di San Demetrio. Questo santo gli era apparso e l'aveva rassicurato da parte di Dio che a Pietro restavano meno di tre mesi di vita, che Eudocia, rinchiusa nel convento di Susdal, suora col nome di Elena, e la principessa Maria, sorella dello zar, dovevano salire sul trono e regnare assieme al figlio Alessio. Eudocia e Maria fecero l'errore di credere a questa falsità; ne furono tanto persuase che Elena lasciò l'abito da suora nel convento, riprese il nome di Eudocia, si fece chiamare maestà, fece cancellare dalle preghiere pubbliche il nome della sua rivale Caterina e apparve pubblicamente soltanto con gli abiti da cerimonia che portano le zarine. La tesoriera del convento si dichiarò contraria a questo piano. Eudocia rispose con decisione: Pietro ha punito gli strelzi, che avevano oltraggiato sua madre, mio figlio Alessio punirà chiunque insulti la sua. Fece rinchiudere la tesoriera nella sua cella. Un ufficiale di nome Stefano Glebo, fu introdotto nel convento. Eudocia ne fece lo strumento dei suoi piani e lo legò a sé con dei benefici. Glebo diffonde la predizione di Dositeo nella piccola città di Susdal e nei suoi dintorni. Frattanto trascorsero i tre mesi. Eudocia rimproverò al vescovo che lo zar era ancora in vita. I peccati di mio padre ne sono la causa, disse Dositeo, egli è nel purgatorio e mi ha avvertito. Immediatamente Eudocia fa celebrare mille messe dei morti; Dositeo la rassicura che sono all'opera. Dopo un mese gli dice che suo padre ha già la testa fuori dal purgatorio, un mese dopo il defunto è uscito fino alla cintola, infine restano nel purgatorio soltanto i piedi, e quando i piedi saranno liberi, che è la cosa più difficile, lo zar morirà infallibilmente.

« La principessa Maria, persuasa da Dositeo, si abbandonò a lui a condizione che il padre del profeta uscisse prontamente dal purgatorio e che la predizione si compisse, e Glebo continuò il suo commercio con l'ex-zarina.

« Fu principalmente sulla base della fede in queste predizioni che lo zarevič fuggì e si recò ad aspettare la morte del padre all'estero. Tutto ciò venne presto alla luce. Dositeo e Glebo furono arrestati; le lettere della principessa Maria a Dositeo e di Elena a Glebo furono lette in pieno senato. La principessa Maria fu rinchiusa a Schlüsselburg, l'ex-zarina fu trasferita in un altro convento dove fu tenuta prigioniera. Dositeo e Glebo, e tutti i complici di questa vana e superstiziosa cospirazione, così come i confidenti dell'evasione d'Alessio, furono sottoposti a tortura. Il suo confessore, il suo precettore, il suo maresciallo di corte, tutti morirono nei supplizi ».

Si vede dunque a quale alto e funesto prezzo Pietro il Grande acquistò la prosperità che assicurò al suo popolo; quanti ostacoli pubblici e segreti dovette superare nel mezzo di una guerra lunga e difficile, nemici esterni, ribelli interni, la metà della sua famiglia sollevata contro di lui, la maggior parte dei preti dichiarati ostinatamente contro le sue opere, quasi tutta la nazione agitata per molto tempo contro la propria felicità, che ancora non poteva riconoscere, pregiudizi da distruggere nelle teste, scontento da calmare nei cuori. Occorreva

che una nuova generazione, formata dalle sue premure, abbracciasse finalmente le idee di felicità e gloria che i propri padri non avevano potuto sopportare.

CAPITOLO XI

LAVORI E FONDAZIONI VERSO L'ANNO 1718 E SUCCESSIVI

Durante questa crudele catastrofe, si vide che Pietro non era soltanto il padre della sua patria, e che considerava la sua nazione come la sua famiglia. I supplizi con cui era stato costretto a punire la parte della sua nazione che voleva impedire all'altra di essere felice erano sacrifici fatti al pubblico per una dolorosa necessità.

Fu nell'anno 1718, epoca della diseredazione e della morte del figlio maggiore, che egli procurò il maggior numero di benefici ai suoi sudditi con l'ordine generale, prima sconosciuto, con le manifatture e le fabbriche di ogni genere, fondate o perfezionate, con i nuovi settori di un commercio che iniziava a prosperare e con i canali che congiungono i fiumi, i mari e i popoli che la natura ha separato. Questi non sono eventi sorprendenti che incantano i lettori ordinari, intrighi di corte che distraggono la malignità, grandi rivoluzioni che richiamano la comune curiosità degli uomini, ma sono gli autentici moventi della pubblica felicità, che gli occhi filosofici amano osservare.

Ci fu dunque un luogotenente generale della polizia di tutto l'impero, con sede a Pietroburgo, alla guida di un tribunale che vegliava per il mantenimento dell'ordine da un capo all'altro della Russia. Il lusso delle vestimenta e il gioco d'azzardo, più pericoloso del lusso, furono severamente interdetti. Furono fondate delle scuole di aritmetica, già organizzare nel 1716, in tutte le città dell'impero. Le istituzioni per gli orfani e per i bimbi abbandonati, già avviate, furono terminate, finanziate e occupate.

Menzioneremo qui tutte le istituzioni utili, precedentemente progettate e terminate alcuni anni dopo. Tutte le grandi città furono liberate dall'odiosa folla di mendicanti che non vogliono avere altro mestiere se non quello di importunare coloro che ne hanno uno, e di trascinare a spese degli altri uomini una vita miserabile e vergognosa, abuso di cui altri Stati soffrono troppo.

I ricchi furono obbligati a costruire delle case regolari secondo la propria fortuna. Un'eccellente misura fu quella di far arrivare senza spese tutti i materiali a Pietroburgo per mezzo di tutte le barche e carri che ritornavano vuoti dalle provincie vicine.

I pesi e le misure furono fissati e resi uniformi, così come le leggi. Quest'uniformità tanto aspettata, ma tanto inutilmente, in stati inciviliti da molto tempo, fu attuata in Russia senza difficoltà e senza reclami; e noi pensiamo che presso di noi questa disposizione salutare sarebbe impraticabile. Il prezzo delle derrate di prima necessità fu fissato; i fanali che Luigi XIV aveva introdotto per primo a Parigi, ancor oggi sconosciuti a Roma, illuminano di notte la città di Pietroburgo. Le pompe per gli incendi, le barriere nelle strade solidamente lastricate, tutto quello che riguarda la sicurezza, la pulizia e il buon ordine, le agevolazioni per il commercio interno, i privilegi accordati agli stranieri e i regolamenti che impediscono la violazione di tali privilegi, tutto fece prendere a Pietroburgo e a Mosca un aspetto nuovo.

Si perfezionarono più che mai le fabbriche d'armi, particolarmente quella creata dallo zar a dieci miglia da Pietroburgo; egli ne era il primo intendente, mille operai vi lavoravano spesso sotto i suoi occhi. Si recava a dare ordini a tutti i costruttori di mulini da cereali, da polveri, a segheria, ai capi delle fabbriche di cordami e vele, di mattoni, di ardesia, delle manifatture di stoffe. Molti operai di ogni sorta giunsero dalla Francia: era il frutto del suo viaggio.

Fondò un tribunale di commercio del quale i membri erano a metà naturali e a metà stranieri, affinché le condizioni fossero le stesse per tutti i fabbricanti e per tutti gli artisti. Un francese creò una manifattura di belle vetrerie a Pietroburgo, con l'aiuto del principe Menšikov. Un altro fece produrre tappezzerie ad alto liccio sul modello di quelle dei Gobelins; questa manifattura è tutt'ora sostenuta. Un terzo ebbe successo con la manifattura di filo d'oro e d'argento, e lo zar ordinò che in essa non si sarebbero investiti più di quattromila marchi all'anno, sia d'oro che d'argento, affinché non diminuissero i fondi dello Stato.

Egli assegnò trentamila rubli, cioè centocinquantomila lire francesi, con tutti i materiali e strumenti necessari per chi avviasse una manifattura di tessuti e altre stoffe di lana. Quest'utile liberalità, gli permise di vestire le sue truppe con panni fatti nel suo paese; prima questi panni provenivano da Berlino e da altri paesi stranieri.

A Mosca si facevano delle stoffe tanto belle quando quelle d'Olanda, e alla sua morte già c'erano a Mosca e a Jaroslavl quattordici fabbriche di tela di lino e di canapa.

In altri tempi non si sarebbe certo immaginato, mentre la seta si vendeva in Europa a peso d'oro, che un giorno, oltre il lago Ladoga, sotto un clima ghiacciato e in paludi ignote, sarebbe sorta una città opulenta e magnifica dove la seta di Persia sarebbe stata prodotta come a Ispahan. Pietro l'avviò e vi riuscì. Le mine di ferro furono sfruttate meglio che mai: si scoprirono alcune mine d'oro e di argento, e un consiglio delle mine fu fondato per accertare se lo sfruttamento avrebbe dato profitti più alti delle spese.

Per fare fiorire tante manifatture, tante arti diverse, tante opere, non bastava con firmare delle patenti e nominare degli ispettori; in questi avviamenti bisognava che egli vedesse tutto con i suoi occhi e che lavorasse anche con le sue mani, come prima era stato visto costruire delle navi, munirle del necessario e guidarle. Quando occorreva scavare dei canali in terre fangose e quasi impraticabili, talvolta lo si vedeva dirigere i lavoratori, scavare la terra e trasportarla lui stesso.

Egli fece in quell'anno 1718 il piano del canale e delle chiuse del Ladoga. Si trattava di collegare la Neva con un altro fiume navigabile per trasportare agevolmente le mercanzie a Pietroburgo per non dover fare una lunga deviazione per il lago Ladoga, troppo esposto alle tempeste e spesso impraticabile per le barche. Lui stesso livellò il terreno; ancora si conservano gli strumenti di cui si servì per aprire la terra e trasportarle. Quest'esempio fu imitato da tutta la corte e accelerò un'opera ritenuta impossibile, ultimata dopo la sua morte, perché nessuna delle sue imprese riconosciute come possibili è stata abbandonata.

Il gran canale di Cronšadt, che può essere prosciugato facilmente e nel quale i vascelli da guerra vengono carenati e raddobbati, fu avviato anch'esso ai tempi delle procedure contro suo figlio.

Egli costruì nello stesso anno la nuova città di Ladog. Poco tempo dopo segnò questo canale che unisce il mar Caspio con il golfo di Finlandia e con l'oceano; prima, le acque dei due fiumi che egli fece collegare accolgono le barche che hanno risalito il Volga, da questi fiumi si passa per un altro canale sul lago Ilmen, in seguito si entra nel canale di Ladoga, dove le mercanzie possono essere trasportate attraverso il mare in tutti i luoghi del mondo.

Occupato in questi lavori che venivano compiuti sotto i suoi occhi, portava la sua attenzione fino alla Camciatca, all'estremo oriente, e fece costruire due fortezze in questo paese per tanto tempo sconosciuto per il resto del mondo. Frattanto degli ingegneri della sua accademia marina, fondata nel 1715, già marciavano per tutto l'impero per realizzare delle carte esatte, e per mettere sotto gli occhi di tutti gli uomini questa vasta estensione di regioni che egli aveva incivilito e arricchito.

SUL COMMERCIO

Il commercio estero era quasi del tutto crollato prima di lui; egli lo fece rinascere. È sufficientemente noto che il commercio ha cambiato diverse volte il suo corso nel mondo. La Russia meridionale era, prima di Tamerlano, l'emporio della Grecia e anche delle Indie; i principali corrieri erano i Genovesi. Le mercanzie dell'Asia erano trasportate sul Tanai e sul Boristene. Ma quando Tamerlano conquistò verso la fine del XIV secolo il Cheroneso Taurico, poi chiamato Crimea, allorché i Turchi furono padroni di Azov, questa grande parte di commercio del mondo fu annientata. Pietro volle farla rivivere rendendosi padrone di Azov. La disastrosa campagna del Prut gli fece perdere questa città, e insieme ad essa tutti i piani di commercio sul mar Nero, ma poteva aprirsi una strada non meno vasta per il commercio sul mar Caspio. Già nel XVI secolo e all'inizio del XVII, gli Inglesi, che avevano fatto nascere il commercio ad Arcangelo, l'avevano tentato sul mar Caspio, ma tutti questi sforzi risultarono inutili.

Abbiamo già menzionato che il padre di Pietro il Grande aveva fatto costruire un vascello da un olandese, per andare a commerciare da Astracan sulle coste della Persia: il vascello fu bruciato dal ribelle Stenka Razin. Tutte le speranze di negoziare equamente con i Persiani svanirono in quel momento. Gli Armeni, che sono i corrieri in questa zona dell'Asia, furono ricevuti da Pietro il Grande in Astracan; furono costretti a passare per le loro mani e a lasciare loro tutti i benefici del commercio. In India questo è l'uso con i Baniani, ed è ancora quello dei Turchi e di molti stati cristiani con gli Ebrei: in effetti, coloro che hanno soltanto una risorsa diventano sempre esperti nell'arte che per loro è necessaria. Gli altri popoli diventano volontariamente tributari di una capacità che non possiedono.

Pietro aveva già rimediato a quest'inconveniente facendo un trattato con l'imperatore Persia, secondo il quale tutta la seta non destinata alle manifatture persiane sarebbe stata assegnata agli Armeni di Astracan per essere da loro trasportata in Russia.

I turbamenti in Persia presto distrussero questo accordo. Vedremo come lo scià o imperatore persiano Hussein, perseguitato dai ribelli, supplicò l'aiuto di Pietro, e come Pietro, dopo aver mantenuto delle guerre tanto difficili contro i Turchi e contro gli Svedesi, andò alla conquista della Persia; ma qui ci interessa solo il commercio.

SUL COMMERCIO CON LA CINA

Il piano di negoziare con la Cina sembrava dover essere quello più vantaggioso. Due immensi stati limitrofi, ognuno dei quali possiede ciò che manca all'altro, paiono essere nella fortunata necessità di stabilire un'utile relazione, in particolare dopo la pace giurata solennemente tra l'Impero russo e l'Impero cinese, nel 1689 del nostro calendario.

Le prime fondamenta di questo commercio erano state gettate sin dal 1653. Si formarono a Tobolsk delle compagnie di Siberiani e di famiglie di Bucaria stabilite in Siberia. Queste carovane passarono attraverso le pianure dei Calmucchi, superarono dopo i deserti fino alla Tartaria cinese e fecero dei profitti considerevoli, ma i disordini avvenuti nelle regioni dei Calmucchi e gli scontri limitrofi tra Russi e Cinesi ostacolarono queste iniziative.

Dopo la pace del 1689 era naturale che le due nazioni convenissero su un luogo neutrale, in cui le mercanzie avrebbero potuto essere trasportate. Come tutti gli altri popoli, i Siberiani avevano più bisogno dei Cinesi di quanto i Cinesi non avessero bisogno di loro: in tale modo si chiese una permissione all'imperatore della Cina per poter inviare delle carovane a Pechino, e la si ebbe facilmente all'inizio del secolo in corso.

Risulta di grande interesse il fatto che l'imperatore Kangxi avesse concesso la presenza in un sobborgo di Pechino di una chiesa russa in cui prestavano servizio alcuni preti

provenienti dalla Siberia, addirittura a spese del tesoro imperiale. Kangxi aveva avuto la benevolenza di costruire questa chiesa in favore di diverse famiglie della Siberia orientale, delle quali alcune erano state fatte prigioniere prima della pace del 1689 e altre erano transfughe. Dopo la pace di Nerčinsk nessuna tra queste era ritornata in patria: il clima di Pechino, la mitezza dei costumi cinesi, la semplicità di procurarsi una vita confortevole con poco lavoro, le aveva trattenute tutte in Cina. La loro piccola chiesa greca non era affatto pericolosa per pace dell'impero, come è stata invece la presenza dei gesuiti. Del resto, l'imperatore Kangxi favoriva la libertà di coscienza: questa tolleranza fu da sempre mantenuta in tutta l'Asia, allo stesso modo in cui lo fu un tempo in tutta la terra fino all'epoca dell'imperatore romano Teodosio I. Essendosi mescolate sin d'allora con quelle cinesi, queste famiglie russe hanno abbandonato il cristianesimo ma la loro chiesa ancora sussiste.

Fu stabilito che le carovane di Siberia avrebbero potuto far uso di questa chiesa, ogniquale volta avrebbero portato pellicce e altri oggetti di commercio a Pechino: il viaggio, il soggiorno e il ritorno si svolgeva in tre anni. Il principe Gagarin, governatore della Siberia, durante vent'anni fu a capo di quest'attività. Le carovane erano talvolta molto numerose, ed era difficile di contenere la plebaglia di cui era formata la maggior parte.

Si attraversavano le terre di un prete lama, una sorta di sovrano che risiede sul fiume Orkhon che viene chiamato Kutucas: è un vicario del Grande lama, che si è reso indipendente modificando alcuni aspetti della religione del paese, nella quale l'antica opinione indiana della metempsicosi è l'opinione dominante. Non sapremmo trovare un miglior paragone per questo prete che quello dei vescovi luterani di Lubeca e di Osnabrück che hanno scosso il giogo del vescovo di Roma. Questo prelato tartaro fu insultato dalle carovane; anche i Cinesi lo furono. Il commercio fu intralciato ancora una volta da questa cattiva condotta, e i Cinesi minacciarono di vietare l'entrata delle carovane al loro impero se non cessavano questi turbamenti. Allora il commercio con la Cina era molto vantaggioso per i Russi: essi ottenevano oro, argento e pietre preziose. Il rubino più grande che si conosca al mondo fu portato dalla Cina al principe Gagarin, passò alle mani di Menšikov e oggi fa parte degli ornamenti della corona imperiale.

Gli abusi del principe Gagarin nocquero molto il commercio con cui si era arricchito; ma furono finalmente la sua perdizione: fu accusato presso la camera di giustizia fondata dallo zar e gli fu tagliata la testa un anno dopo la condanna dello zarevič, e la maggior parte di coloro che avevano un legame col principe furono giustiziati.

A quel tempo l'imperatore Kangxi, sentendosi indebolire la salute, e sapendo per esperienza che i matematici europei erano più istruiti dei matematici cinesi, allo stesso modo credette che i medici europei fossero migliori dei suoi; fece pregare lo zar, attraverso gli ambasciatori che tornavano da Pechino a Pietroburgo, di inviargli un medico. Fu trovato un chirurgo inglese a Pietroburgo che si offrì di accettare la missione; partì con un nuovo ambasciatore e Laurent Lange, che lasciò una descrizione di questo viaggio. Quest'ambasciata fu accolta e ospitata con magnificenza. Il chirurgo inglese trovò l'imperatore in buona salute e fu riconosciuto come un medico molto versato. La carovana che fece seguito a quest'ambasciata ricavò grandi guadagni; ma i nuovi eccessi commessi dalla stessa carovana irritarono tanto i cinesi che espulsero Lange, allora residente inviato dallo zar presso l'imperatore di Cina, e con lui tutti i commercianti russi.

L'imperatore Kangxi morì; suo figlio Yongzheng, giudizioso come suo padre ma più risoluto, fu colui che cacciò i gesuiti dal suo impero, come aveva fatto lo zar nel 1718, firmò un trattato in virtù del quale le carovane russe avrebbero commerciato soltanto sulla frontiera dei due imperi. Unicamente i corrieri inviati dal sovrano o della sovrana di Russia hanno il permesso di entrare a Pechino; vi sono ospitati in una grande residenza che l'imperatore Kangxi aveva attribuito in precedenza agli inviati della Corea. Da molto tempo non sono

partite né carovane né corrieri della corona per la città di Pechino. Questo commercio è stagnante, ma pronto a rianimarsi.

SUL COMMERCIO DI PIETROBURGO E DEGLI ALTRI PORTI D'EUROPA

Sin d'allora si vedevano più di duecento vascelli stranieri approdare ogni anno nella nuova città imperiale. Questo commercio aumentò di giorno in giorno, ed è valso alla corona più di una volta cinque milioni (moneta francese). Era molto di più dell'interesse dei fondi che era costata questa iniziativa. Questo commercio diminuì molto quello d'Arcangelo, ed è ciò che voleva il fondatore, perché Arcangelo è troppo impraticabile, troppo allontanata da tutte le nazioni e il commercio che si pratica sotto lo sguardo di un sovrano impegnato è sempre più proficuo. Quello della Livonia rimase nella stessa situazione. La Russia, in generale, ha trafficato con successo; nei suoi porti sono entrati tra mille e milleduecento navi, e Pietro ha saputo mettere insieme l'utilità e la gloria.

CAPITOLO XIII

SULLE LEGGI

Si sa che le buone leggi sono rare, ma la loro applicazione lo è ancora di più. Più uno stato è vasto e composto da diverse nazioni, più è difficile riunirle sotto la stessa giurisprudenza. Il padre dello zar aveva fatto redigere un codice sotto il titolo di Uloženie, che era anche stato stampato ma gli mancava molto per essere sufficiente.

Nei suoi viaggi, Pietro aveva raccolto dei materiali per ricostruire quella grande edificazione che cedeva da tutte le parti: ottenne diversi insegnamenti dalla Danimarca, dalla Svezia, dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Francia, e da queste diverse nazioni prese ciò che riteneva potesse servire alla sua.

C'era una corte di boiardi che decideva in ultima istanza sulle questioni contenziose; il rango e la nascita vi consentivano la dignità, ma la scienza doveva farlo: questa corte fu sciolta.

Egli istituì un procuratore generale, al quale aggiunse quattro assessori in ciascuno dei quattro governi dell'impero: questi furono incaricati di vegliare sulla condotta dei giudici, le cui sentenze dipesero dalla competenza del senato da lui fondato. A ciascuno di questi giudici fu consegnato un esemplare dell'Uloženie, con le aggiunte e le modifiche necessarie, nell'attesa di poter redigere un corpo legislativo completo.

Con la pena di morte, egli proibì a tutti questi giudici di ricevere ciò che noi chiamiamo sportula: da noi sono modeste, ma sarebbe bene che non esistessero. Le spese più considerevoli della nostra giustizia sono i salari dei subalterni, dall'ammasso di scritture e soprattutto dall'onerosa usanza, nelle procedure, di formare righe di tre parole, e d'incombere in questo modo sotto un enorme ammasso di carte la ricchezza dei cittadini. Lo zar si accertò che le spese fossero contenute e la giustizia svelta. I giudici e i cancellieri ebbero un compenso dall'erario pubblico, e non comprarono le loro cariche.

Fu principalmente nell'anno 1718, mentre egli istruiva solennemente il processo di suo figlio, che egli istaurò questi regolamenti. La maggior parte delle leggi che egli stabilì furono create a partire da quelle della Svezia, e non si ebbe alcuna difficoltà per ammettere nei tribunali i prigionieri svedesi istruiti della giurisprudenza del loro paese, e che avendo imparato la lingua dell'impero preferirono restare in Russia.

Le cause dei privati erano sotto la giurisdizione del governo della provincia e dei suoi assessori, in seguito si poteva appellare al senato, e se dopo una condanna del senato qualcuno

si appellava allo zar, era dichiarato degno di morte nel caso in cui il suo appello fosse ingiusto: ma per temperare il rigore di questa legge, egli istituì un capo generale delle richieste, che riceveva le petizioni di tutti coloro che avessero, al senato o nelle corti inferiori, delle questioni non ancora previste dalla legge.

Finalmente, nel 1722, portò a termine il suo nuovo codice, e con la pena di morte vietò a tutti i giudici di scostarsene e di sostituire la loro opinione particolare alla legge generale. Questa terribile ordinanza fu affissa nei tribunali dell'impero, dove si trova ancor oggi.

Egli creava tutto. Nemmeno nella società vi era qualcosa che non fosse opera sua. Egli regolò i ranghi tra gli uomini sulla base del loro impiego, dall'ammiraglio e il maresciallo fino al portinsegna, senza alcun riguardo per la nascita, tenendo sempre in mente e volendo insegnare alla sua nazione che il merito fosse più importante dei propri antenati. Anche per le donne furono fissati i ranghi, e chiunque prendesse un posto in un'assemblea che non gli era stato assegnato doveva pagare un'ammenda.

Secondo un regolamento più utile, ogni soldato che diventava ufficiale diventava gentiluomo, e ogni boiardo condannato dalla giustizia diventava plebeo.

Dopo la redazione di queste leggi e di questi regolamenti, successe che l'aumento del commercio, l'accrescimento delle città e delle ricchezze, la popolazione e l'impero, i nuovi progetti, la creazione di nuovi impieghi, necessariamente portarono con sé un gran numero di questioni nuove e di casi imprevisi, che erano la conseguenza dei successi di Pietro nella riforma generale del suo Stato. L'imperatrice Elisabetta portò a compimento il corpo di leggi che suo padre aveva avviato, e queste leggi risentono della dolcezza del suo regno.

CAPITOLO XIV

SULLA RELIGIONE

A quel tempo, Pietro lavorava più che mai alla riforma del clero. Aveva abolito il patriarcato, e con quest'azione d'autorità non aveva certo conquistato il cuore degli ecclesiastici. Egli voleva che l'amministrazione dell'impero fosse onnipotente, e che l'amministrazione ecclesiastica fosse rispettosa e ubbidiente. Il suo piano era di fondare un consiglio ecclesiastico permanente, sottomesso al potere sovrano e che promulgasse per la chiesa unicamente le leggi approvate dal capo dello Stato di cui la chiesa fa parte. In quest'impresa ebbe la collaborazione dell'arcivescovo di Novgorod, chiamato Teofanio Procop o Procovič.

Questo prelado era dotto e sapiente; i suoi viaggi in vari luoghi d'Europa l'avevano istruito sugli abusi che vi regnano. Lo zar, che ne era stato testimone, aveva in tutte le sue iniziative il grande vantaggio di poter scegliere, senza contraddizione, l'utile evitando il pericolo. Egli lavorò, nel 1718 e 1719, con quest'arcivescovo. Fu indetto un sinodo permanente, formato da dodici membri, sia vescovi, sia archimandriti, tutti nominati dal sovrano. Questo collegio successivamente fu allargato a quattordici.

I motivi di questo sinodo furono spiegati dallo zar in un discorso preliminare; il più notevole e il più grande tra questi motivi è: « Che sotto l'amministrazione di un collegio di preti non dobbiamo temere i disordini e i sollevamenti che potrebbero prodursi sotto il governo di un unico capo ecclesiastico; che il popolo, sempre propenso alla superstizione, vedendo da una parte un capo di Stato e dall'altra un capo della chiesa, potrebbe effettivamente immaginare che vi sono due poteri ». Egli cita su quest'importante punto l'esempio delle vecchie scissioni tra l'impero e il sacerdozio che hanno insanguinato tanti regni.

Egli pensava e sosteneva pubblicamente che l'idea dei due poteri, fondata sull'allegoria delle due spade degli Atti degli Apostoli, fosse un'idea assurda.

Lo zar conferì a questo tribunale il potere per regolare tutta la disciplina ecclesiastica, l'esame dei costumi e delle capacità di coloro che il sovrano designa all'episcopato, il giudizio definitivo delle cause religiose nelle quali in precedenza si appellava al Patriarca, la conoscenza delle entrate dei monasteri e della distribuzione delle offerte.

Quest'assemblea ebbe il nome di santissimo sinodo, nome che era stato adottato dai patriarchi. In questo modo lo zar ristabilì effettivamente la carica patriarcale, divisa in quattordici membri dipendenti dal sovrano, e tutti prestavano giuramento d'obbedienza, giuramento che i patriarchi non facevano. I membri di questo santo sinodo riuniti avevano la stessa posizione dei senatori, e come il senato dipendevano dal sovrano.

Questa nuova amministrazione e il nuovo codice ecclesiastico entrarono in vigore e poterono avere una forma definitiva soltanto quattro anni dopo, nel 1722. Prima Pietro volle che il sinodo gli presentasse coloro che esso considerava i più degni delle prelature. L'imperatore sceglieva un vescovo e il sinodo lo consacrava. Pietro presiedeva spesso quest'assemblea. Un giorno in cui occorreva presentare un vescovo, il sinodo notò che erano rimasti soltanto degli ignoranti: « Ebbene dunque!, egli disse, si dovrà soltanto scegliere l'uomo più onesto, e questi varrà quanto uno istruito ».

Bisogna notare che nella chiesa greca non vi sono quelli che noi chiamiamo abati secolari: il collarino è conosciuto soltanto per la sua ridicolezza; ma per un altro abuso, dato che al mondo tutto dev'essere un abuso, i prelati provengono dall'ordine monastico. I primi monaci erano tutti secolari, gli uni devoti, gli altri fanatici, che si ritiravano nei deserti; alla fine furono riuniti da San Basilio, ricevettero da lui una regola, presero i voti e fecero parte dell'ultimo rango della gerarchia, dal quale bisogna iniziare per salire ai gradi più alti. Così la Grecia e l'Asia si riempirono di monaci. La Russia ne era sommersa: questi erano ricchi, potenti e, benché molto ignoranti, all'avvento di Pietro erano quasi i soli che sapevano scrivere; ne avevano abusato ai primi tempi, quando furono tanto stupiti e tanto scandalizzati dalle innovazioni attuate da Pietro in ogni campo. Egli era stato costretto, nel 1703, a proibire l'inchiostro e le piume ai monaci: era necessario un permesso apposito dell'archimandrita, che si faceva responsabile di coloro a cui lo accordava.

Pietro volle che quest'ordinanza fosse mantenuta. Inizialmente, aveva imposto che si potesse entrare nell'ordine monastico soltanto a cinquant'anni, ma era troppo tardi: la vita dell'uomo è troppo corta e non vi era abbastanza tempo per la formazione dei vescovi. Insieme al sinodo, stabilì che si sarebbe permesso di diventare monaco dopo i trent'anni, ma mai prima di quest'età; ordinò il divieto ai militari e ai contadini di entrare in un convento, tranne che per ordine dell'imperatore o del sinodo; mai un uomo sposato può essere accolto in un monastero, anche dopo il divorzio, tranne quando la moglie diventi suora volontariamente e non ci siano figli. Chiunque sia al servizio dello Stato non può farsi monaco senza un'autorizzazione. Ogni monaco deve praticare con le proprie mani qualche mestiere. Le monache non devono uscire mai dal loro monastero; vengono tonsurate a cinquant'anni, come le diaconesse della Chiesa primitiva, e se prima di aver ricevuto la tonsura vogliono sposarsi, non solo possono farlo ma vengono incoraggiate: regolamento da ammirare in un paese dove la popolazione è molto più necessaria dei monasteri.

Pietro volle che queste sfortunate fanciulle, che Dio fece nascere per popolare lo Stato, e che per una fraintesa devozione seppelliscono nei chiostrì la discendenza di cui dovrebbero essere madri, quanto meno fossero di qualche utilità a quella stessa società che tradiscono: egli ordinò che tutte venissero impiegate in attività manuali appropriate al loro sesso. L'imperatrice Caterina si occupò di fare venire delle lavoratrici dal Brabante e dall'Olanda, le distribuì nei monasteri e presto fecero delle realizzazioni di cui Caterina e le dame della corte si ornarono.

Non vi è forse nulla di più saggio al mondo di tutte queste misure, ma ciò che merita l'attenzione dei secoli a venire è il regolamento di cui lo stesso Pietro si incaricò e che consegnò al sinodo nel 1724. In ciò fu assistito da Teofanio Procopvič. L'antica istituzione ecclesiastica è presentata sapientemente in questo scritto; l'ozio monastico vi è combattuto con forza, il lavoro non è soltanto consigliato ma imposto con un ordine, e la principale occupazione deve essere il servizio per i poveri. Egli ordina che i soldati invalidi siano sistemati nei conventi, che ci siano dei religiosi incaricati delle loro cure, che i più robusti coltivino le terre dei conventi. Egli ordina la stessa cosa per i monasteri di donne, le più robuste devono occuparsi dei giardini, le altre devono servire le donne e le fanciulle malate portate nel convento dalle vicinanze. Entra nei minimi particolari di questi diversi servizi, destina alcuni monasteri dell'uno e dell'altro sesso ad accogliere gli orfani e a educarli.

Leggendo quest'ordinanza di Pietro il Grande, datata 31 gennaio 1724, sembra che sia stata redatta nel contempo da un ministro di Stato e da un Padre della Chiesa.

Quasi tutte le usanze della chiesa russa sono diverse dalle nostre. Presso di noi, non appena un uomo è suddiacono gli si vieta il matrimonio e servire ad accrescere la popolazione della sua patria è per lui un sacrilegio. In Russia invece, subito dopo che un uomo è suddiacono è costretto a prender moglie: diventa prete o arciprete, ma per diventare vescovo dev'essere vedovo o monaco.

Pietro vietò a tutti i cappellani d'impiegare più di uno dei loro figli al servizio della loro chiesa, per il timore che una famiglia troppo numerosa spadroneggiasse la parrocchia, e si permise loro d'impiegare più di uno dei loro figli soltanto nel caso in cui la parrocchia stessa lo chiedesse. Si vede che nei più piccoli dettagli di queste ordinanze ecclesiastiche ogni cosa serve al bene dello Stato e che vengono prese tutte le misure affinché i preti abbiano rispetto senza essere pericolosi e non siano né abbassati né potenti.

In un documento curioso, scritto da un ufficiale molto amato da Pietro il Grande, trovo che un giorno si leggeva a questo principe il capitolo dello *Spettatore inglese* che proponeva un parallelo tra lui e Luigi XIV. Dopo averlo ascoltato, Pietro disse « Non credo di meritare la preferenza che mi si accorda su quel monarca, ma sono sufficientemente fortunato per essere superiore a lui su un punto essenziale: ho costretto il mio clero all'obbedienza e alla pace, e Luigi XIV si è lasciato soggiogare dal suo ».

Un principe che spendeva le sue giornate in mezzo alle fatiche della guerra e le sue notti a redigere così tante leggi, a incivilire un impero tanto vasto, a condurre tante opere immense in uno spazio di duemila leghe, aveva bisogno di distrazioni. I piaceri non potevano essere allora né così nobili né così delicati come lo sono diventati in seguito. Non bisogna stupirsi se Pietro si divertiva nella sua festa dei cardinali, della quale abbiamo già parlato, e in altri divertimenti della stessa specie; questi furono talvolta a spese della chiesa romana, per la quale nutriva un'ostilità che si può perdonare a un principe di rito greco che vuole essere padrone a casa sua. Egli fece simili spettacoli anche a spese dei monaci della sua patria, ma degli antichi monaci che voleva deridere, mentre riformava quelli nuovi.

Abbiamo già visto che prima di promulgare le sue leggi ecclesiastiche, aveva fatto Papa uno dei suoi giullari e che questi aveva celebrato la festa del conclave. Questo pazzo, chiamato Sotov, aveva ottantaquattro anni. Lo zar pensò di fargli sposare una vedova della sua età e di celebrare le nozze con solennità: fece fare l'invito da quattro balbuzienti, dei vecchi decrepiti conducevano la sposa, quattro uomini tra i più grossi della Russia fungevano da messaggeri, la musica suonava da un carro spinto da orsi che venivano pungolati con punte di ferro e che, con i loro mugolii facevano un basso degno delle arie che si venivano suonate sul carro. Gli sposi ricevettero la benedizione nella cattedrale da un prete cieco e sordo, che indossava degli occhiali. La processione, il matrimonio, il banchetto di nozze, le vesti degli sposi, la cerimonia di metterli a letto, ogni cosa conveniva alla buffoneria di quel divertimento.

Una festa simile ci sembra piuttosto strana, ma lo è di più dei nostri divertimenti di carnevale? È più bello vedere cinquecento persone che indossano sul volto delle maschere orrende, con abiti ridicoli sul corpo, saltellare tutta la notte in una sala senza parlare?

Le nostre vecchie feste dei folli, dell'asino e dei cornuti nelle nostre chiese erano forse più maestose? E le nostre commedie della *Madre sciocca* mostrano maggior genio?

CAPITOLO XV

SUI NEGOZIATI DI ALAND. SULLA MORTE DI CARLO XII. SULLA PACE DI NEUSTADT

Le immense opere, la perizia dell'Impero russo e lo sfortunato processo del principe Alessio, non erano le uniche vicende che occupavano lo zar: occorreva proteggersi dall'esterno istituendo regole all'interno dello stato. La guerra contro la Svezia continuava ancora, ma in una maniera attenuata e rallentata dalle speranze di una pace vicina.

Senza alcun dubbio, nell'anno 1717 il cardinale Alberoni, primo ministro di Filippo V, re di Spagna, e il barone di Görtz, che era diventato la guida di Carlo XII, avevano nutrito il desiderio di cambiare il volto dell'Europa ravvicinando Pietro e Carlo, detronizzando il re d'Inghilterra Giorgio I, mettendo nuovamente sul trono Stanislao in Polonia, frattanto che l'Alberoni avrebbe conferito al suo sovrano Filippo la reggenza della Francia. Görtz si era aperto allo stesso zar, come abbiamo visto. Alberoni aveva avviato un negoziato col principe Kurakin, ambasciatore dello zar all'Aia, tramite l'ambasciatore di Spagna, Baretta Landi, mantovano, trapiantato in Spagna come il cardinale.

Si trattava di stranieri che volevano destabilizzare tutto per dei padroni di cui non erano sudditi per nascita, o piuttosto per se stessi. Carlo XII considerò tutti questi progetti mentre lo zar si limitò a esaminarli. Dal 1716 egli si era impegnato contro la Svezia soltanto parzialmente, più per costringerla alla pace con la cessione delle provincie che aveva conquistato che per abbatterla definitivamente.

L'iniziativa del barone di Görtz aveva già ottenuto dallo zar l'invio dei plenipotenziari all'isola di Aland per un negoziato di pace. Lo scozzese Bruce, gran maestro d'artiglieria in Russia, e il celebre Osterman, che fu dopo a capo delle trattative, arrivarono al congresso precisamente nel momento in cui a Mosca veniva arrestato lo zarevič. Görtz e Gyllenborg erano già al congresso per conto di Carlo XII, entrambi desiderosi di unire questo sovrano con Pietro, e di vendicarsi del re d'Inghilterra. Ciò che risultava strano era che c'era un congresso ma non un armistizio. La flotta dello zar attraversava continuamente le acque lungo le coste svedesi e provocava la disputa: con queste ostilità egli pretendeva accelerare di concludere una pace così necessaria alla Svezia, e che doveva essere così gloriosa per il vincitore.

Malgrado la persistenza di ostilità minori, si manifestavano già tutte le circostanze di una pace imminente. I preliminari erano azioni di generosità che hanno un effetto maggiore delle firme. Lo zar rinviò senza riscatto il maresciallo Rehnsköld, che egli stesso aveva fatto prigioniero, e il re di Svezia consegnò i generali Trubetskoy e Golovin, prigionieri in Svezia dalla giornata di Narva.

I negoziati avanzavano, tutto sarebbe cambiato nel nord. Görtz proponeva allo zar l'annessione del Meclemburgo. Il duca Carlo, che possedeva quel ducato, aveva sposato una figlia dello zar Ivan, fratello maggiore di Pietro. La nobiltà del suo paese si era sollevata contro di lui. Pietro aveva un esercito nel Meclemburgo e si schierava col principe, che considerava come suo genero. Il re d'Inghilterra, elettore di Hannover, si dichiarava per la nobiltà; era un'altra maniera di infliggere una pena al re d'Inghilterra, assicurando il Meclemburgo a Pietro, già padrone della Livonia, e che sarebbe diventato più influente in Germania di qualunque altro elettore. Al duca di Meclemburgo veniva dato il ducato di

Curlandia e una parte della Prussia, a danno della Polonia, alla quale si avrebbe consegnato il re Stanislao. Brema e Verden dovevano tornare in possesso alla Svezia, ma potevano essere tolte dalle mani del re Giorgio I unicamente con la forza delle armi. Il progetto di Görtz era dunque, come si è già menzionato, che Pietro e Carlo XII, uniti non soltanto dalla pace ma anche da un'alleanza offensiva, inviassero un esercito in Scozia. Dopo la conquista della Norvegia, Carlo XII doveva scendere in persona in Gran Bretagna, e immaginava di mettere sul trono un nuovo re, dopo averne messo uno in Polonia. Il cardinale Alberoni prometteva dei sussidi a Pietro e a Carlo. Il re Giorgio probabilmente avrebbe trascinato nella sua caduta il reggente di Francia, suo alleato, che senza sostegno rimaneva alla mercè della Spagna trionfante e alla Francia sollevata.

Alberoni e Görtz credevano di essere sul punto di scompaginare l'Europa da un capo all'altro. Una palla di colubrina sparata a caso dai bastioni di Fredrikshald in Norvegia scompigliò tutti questi piani: Carlo XII fu ucciso, la flotta spagnola fu battuta dagli Inglesi, la congiura fomentata in Francia, scoperta e dissipata, Alberoni cacciato dalla Spagna, Görtz decapitato a Stoccolma, e di tutta questa terribile alleanza appena avviata, tra i potenti rimase soltanto lo zar che, non essendosi compromesso con nessuno, detto legge a tutti i suoi vicini.

Dopo la morte di Carlo XII ogni cosa cambiò in Svezia: egli era stato dispotico e sua sorella Ulrica fu eletta regina soltanto a condizione di rinunciare al dispotismo. Egli aveva voluto unirsi con lo zar contro l'Inghilterra e i suoi alleati, e il nuovo governo svedese si unì a questi alleati contro lo zar.

A dir il vero, il congresso di Aland non fu abolito, ma la Svezia, alleata con l'Inghilterra, sperò che le flotte inglesi inviate nel Baltico gli procurassero una pace più vantaggiosa. Le truppe hannoveresi penetrarono nello Stato del duca di Meclemburgo (febbraio 1719), ma le truppe dello zar le respinsero.

Egli manteneva delle truppe anche in Polonia, che sorvegliavano allo stesso tempo i partigiani d'Augusto e quelli di Stanislao. Sul fronte svedese, egli manteneva una flotta pronta che doveva sbarcare sulle coste o forzare il governo svedese a non lasciare che il congresso di Aland deperisse. Questa flotta si componeva di dodici grandi vascelli da guerra, di vari di secondo rango, di fregate e di galere: lo zar ne era viceammiraglio, comandava sempre sotto l'ammiraglio Apraxin.

Una squadra di questa flotta si distinse dapprima contro una squadra svedese e, dopo un implacabile combattimento, catturò un vascello e due fregate. Pietro, che incoraggiava con ogni mezzo la marina che aveva creato, dette sessantamila lire della nostra moneta agli ufficiali della squadra, delle medaglie d'oro e soprattutto onorificenze.

Allo stesso tempo la flotta inglese, agli ordini dell'ammiraglio Norris, entrò nel mar Baltico per sostenere gli svedesi. Pietro aveva abbastanza fiducia nella sua nuova marina per non lasciarsi perdere d'animo a causa degli Inglesi; resistette il mare con coraggio e mandò a chiedere all'ammiraglio inglese se veniva semplicemente come amico degli Svedesi oppure come nemico della Russia. L'ammiraglio rispose di non aver ancora avuto un ordine definitivo. Nonostante questa risposta equivoca non smise di tenere il mare.

Gli inglesi, in effetti, erano venuti soltanto con l'intenzione di mostrarsi per spingere lo zar con questa dimostrazione a concedere agli Svedesi delle condizioni di pace accettabili. L'ammiraglio Norris si recò a Copenaghen e i Russi fecero alcune incursioni in Svezia nei pressi di Stoccolma. Essi distrussero delle fucine da rame, bruciarono circa quindicimila case (luglio 1719) e causarono tanti oltraggi da fare sperare agli Svedesi che la pace fosse prontamente conclusa.

La nuova regina di Svezia, in effetti, affrettò la ripresa dei negoziati; lo stesso Osterman fu inviato a Stoccolma, e le cose rimasero in tali condizioni per tutto il 1719.

L'anno successivo, il principe di Hesse, sposo della regina di Svezia diventato re, di propria iniziativa, per merito dell'abdicazione della sua sposa, iniziò il suo regno con l'invio

di un ministro a Pietroburgo per incalzare la pace tanto desiderata, ma nel mezzo delle trattative la guerra ancora continuava.

La flotta inglese si unì a quella svedese, ma senza incorrere in ostilità: non vi era alcuna divisione dichiarata tra la Russia e l'Inghilterra; l'ammiraglio Norris, proponeva la mediazione del suo signore, ma la proponeva a mano armata, e perciò stesso frenava i negoziati. Questa era la situazione delle coste svedesi e delle nuove provincie russe sul mar Baltico, che permettono di attaccare facilmente quelle svedesi e restano difficilmente accessibili. Ciò apparve chiaro quando, dopo togliersi la maschera, l'ammiraglio Norris fece un'altra scorreria insieme agli Svedesi in una piccola isola dell'Estonia che apparteneva allo zar chiamata Nargen; bruciarono una capanna (giugno 1720), ma i Russi allo stesso tempo sbarcarono nelle vicinanze di Vasa, bruciarono quarantuno villaggi e più di mille case, provocando nel paese danni indescrivibili. Il principe Golicyyn prese all'abbordaggio quattro fregate svedesi; sembrava che l'ammiraglio inglese fosse venuto soltanto per vedere con i suoi occhi quanto fosse temibile la marina dello zar. Norris non fece altro che mostrarsi davanti a quello stesso mare sul quale erano condotte trionfalmente le quattro fregate svedesi nel porto di Kronštadt davanti Pietroburgo. Sembrerebbe che gli Inglesi abbiano fatto troppo per essere dei semplici mediatori, e troppo poco per essere dei nemici.

Infine (novembre 1720), il nuovo re di Svezia chiese una tregua d'armi, e poiché fino a quel momento non aveva avuto successo a causa delle minacce dell'Inghilterra, si servì della mediazione del duca d'Orleans, reggente di Francia; questo principe, alleato della Russia e della Svezia, ebbe l'onore della conciliazione, e inviò Campredon, plenipotenziario, a Pietroburgo, e di lì a Stoccolma (febbraio 1721). Il congresso si riunì a Nystad, piccola città della Finlandia, ma lo zar approvò l'armistizio soltanto quando fu sul punto di concludere e firmare. Un suo esercito si trovava in Finlandia, pronto a dominare il resto di questa provincia; le sue truppe minacciavano continuamente la Svezia: la pace doveva farsi soltanto secondo la sua volontà. Furono accettate tutte le sue condizioni: furono riconosciute tutte le sue conquiste in modo definitivo, dalle frontiere della Curlandia fino al limite del golfo della Finlandia e oltre, lungo il territorio di Kexholm e quella striscia della Finlandia che si estende dalle vicinanze di Kexholm verso il nord. Egli restò come il padrone riconosciuto della Livonia, dell'Estonia, dell'Ingria, della Carelia, della regione di Vyborg e delle isole adiacenti, che tuttora gli assicurano il dominio del mare come delle isole d'Oesel, Dago, Mohn e molte altre. L'insieme formava un'estensione di trecento leghe comuni, in luoghi di larghezza irregolare, e costituiva un grande regno che era il prezzo di vent'anni di fatiche.

Il trattato di Nystad fu firmato il 10 settembre 1721, nuovo stile, dal suo ministro Osterman e dal generale Bruce.

Pietro fu tanto più soddisfatto perché, libero di dover mantenere grandi eserciti verso la Svezia, libero da minacce dell'Inghilterra e dei suoi vicini, era in condizioni di poter dedicarsi interamente alla riforma del suo impero, già tanto bene avviata, e a fare prosperare nella pace le arti e il commercio, introdotti dal suo merito con tanto sforzo.

Nei primi impeti di gioia, scrisse ai suoi plenipotenziari: « Avete redatto il trattato come se lo avessimo scritto noi stessi e ve lo avessimo inviato per farlo firmare agli Svedesi; questo glorioso avvenimento rimarrà sempre presente nella nostra memoria ».

Dei festeggiamenti di ogni sorta mostrarono la soddisfazione dei popoli in tutto l'impero, e soprattutto a Pietroburgo. Le cerimonie vittoriose che lo zar aveva ostentato durante la guerra non somigliavano affatto ai sereni festeggiamenti ai quali tutti i cittadini aderivano con trasporto: questa pace era il più bello dei suoi trionfi, ma quello che piacque ben più di tutti questi festeggiamenti clamorosi, fu il condono totale per tutti i colpevoli detenuti nelle prigioni e l'abolizione di tutte le tasse dovute al tesoro dello Stato in tutto l'impero fino al giorno della pubblicazione della pace. Si spezzarono le catene di una folla di sventurati, con l'eccezione dei ladri pubblici, degli assassini e dei criminali di lesa maestà.

Allora il senato e il sinodo decretarono a Pietro i titoli di grande, d'imperatore e di padre della patria. Il cancelliere Golovkin parlò nella cattedrale in nome di tutti gli organi dello stato; i senatori gridarono tre volte: viva il nostro imperatore e nostro padre!, e queste acclamazioni furono seguite da quelle del popolo. I ministri di Francia, Germania, Polonia, Danimarca, Olanda, il giorno stesso si congratularono con lui, lo nominarono con gli stessi titoli che gli erano appena stati conferiti, e riconobbero imperatore colui che già era stato designato pubblicamente con questo titolo in Olanda dopo la battaglia di Poltava. Quelli di padre e di grande erano titoli gloriosi che nessuno poteva contendergli in Europa, mentre quello d'imperatore era un titolo onorifico assegnato usualmente all'imperatore di Germania come re titolare dei Romani; e questi appellativi richiedono tempo per essere formalmente in uso nelle cancellerie delle corti, dove l'etichetta è così diversa dalla gloria. Poco tempo dopo, Pietro fu riconosciuto imperatore in tutta l'Europa, tranne in Polonia, che ancora era divisa dalla discordia, e dal papa, la cui approvazione è diventata appieno inutile, dacché la corte romana ha perso credito nella misura in cui le nazioni si sono illuminate.

CAPITOLO XVI

SULLE CONQUISTE IN PERSIA

La posizione della Russia è tale che necessariamente essa ha degli interessi da condurre con destrezza con tutti i popoli che abitano verso il cinquantesimo grado di latitudine. Quand'era mal governata, fu di volta in volta in preda ai Tartari, agli Svedesi, ai Polonesi; e sotto un governo fermo e vigoroso fu temuta da tutte le nazioni. Pietro aveva iniziato il suo regno con un trattato vantaggioso con la Cina. Egi aveva combattuto allo stesso tempo gli Svedesi e i Turchi. Finì per condurre degli eserciti in Persia.

La Persia cominciava a declinare in uno stato deplorabile in cui si trova ancor oggi. S'immagini la guerra dei Trent'anni in Germania, i tempi della Fronda, i tempi della notte di San Bartolomeo, di Carlo VI e del re Giovanni in Francia, le guerre civili d'Inghilterra, la lunga devastazione di tutta la Russia dai Tartari, o quegli stessi Tartari invadendo la Cina, e si avrà qualche idea delle avversità che hanno desolato la Persia.

È sufficiente un principe debole e negligente, e di un suddito potente e intraprendente per far cadere un intero regno in quest'abisso di disastri. Lo scià, o *sciac*, o sofi di Persia, Hussein, discendente del gran scià Abbas, era allora sul trono; si abbandonava alle mollezze. Il suo primo ministro commise delle ingiustizie e delle crudeltà che la debolezza di Hussein tollerò: ecco l'origine di quarant'anni di carneficine.

La Persia, come la Turchia, possiede delle provincie governate in modi diversi; essa ha dei sudditi diretti, dei vassalli, dei principi tributari, dei popoli ai quali la corte pagava un tributo chiamato pensione o sussidio. Questi erano, per esempio, i popoli del Daghestan, che abitano nella regione del Caucaso a occidente del mar Caspio. Una volta questi facevano parte dell'antica Albania, perché tutti i popoli hanno cambiato i propri nomi e i propri confini. Oggi questi popoli si chiamano Lesghi: sono dei montanari piuttosto sotto la protezione che sotto la dominazione della Persia; si pagava loro un sussidio per difendere le frontiere.

All'altra estremità dell'impero, verso le Indie, vi era il principe di Kandahar, che comandava alla milizia degli Afgani. Questo principe era un vassallo della Persia, come gli Ospodari di Valacchia e di Moldavia sono vassalli dell'Impero turco: questo vassallaggio non è ereditario, è simile agli antichi feudi consolidati in Europa dalle speci di Tartari che travolgono l'Impero romano. La milizia degli Afgani, governata dal principe di Kandahar, era formata da quegli stessi Albanesi delle coste del mar Caspio, prossime al Daghestan, che sono una fusione di Circassi e Georgiani, molto simili agli antichi Malemucchi che

dominarono l'Egitto: finalmente furono chiamati Afgani. Timur, che noi chiamiamo Tamerlano, aveva condotto questa milizia in India, e rimase stabilita in quella provincia di Kandahar, che appartiene talvolta all'India, talaltra alla Persia. È da questi Afgani e da questi Lesghi che iniziò la rivoluzione.

Mir Wais o Mirivitz, intendente della provincia, addetto unicamente all'esazione dei tributi, uccise il principe di Kandahar, sollevò le milizie e fu padrone del Kandahar fino alla sua morte, avvenuta nel 1717. Suo fratello gli succedette pacificamente, pagando un tributo leggero alla Porta persiana; ma il figlio di Mirivitz, che era nato con la stessa ambizione del padre, uccise suo zio e volle diventare un conquistatore. Questo giovane uomo si chiamava Mir Mahmud, ma fu conosciuto in Europa sotto il nome di suo padre, che aveva avviato la ribellione. Mahmud unì ai suoi Afgani i Ghebri che riuscì a trovare, antichi Persiani dispersi in passato dal califfo Omar, legati ancora alla religione dei Magi, tanto diffusa ai tempi di Ciro, e sempre nemici segreti dei nuovi Persiani. Infine marciò verso il cuore della Persia a capo di centomila combattenti.

Frattanto, i Lesghi o Albanesi, ai quali la sfortuna dell'epoca non aveva permesso il pagamento dei sussidi, scesero armati dalle loro montagne, in modo tale che l'incendio si accendesse dai due estremi dell'impero fino alla capitale.

Questi Lesghi devastarono tutto il territorio che si estende lungo il bordo occidentale del mar Caspio fino a Derbent, o Porta di Ferro. In questa regione da loro distrutta, si trova la città di Semaha, a quindici leghe comuni dal mare: si pretende che sia l'antica dimora di Ciro, alla quale i Greci dettero il nome di Ciropoli, perché soltanto attraverso i Greci conosciamo la posizione e i nomi di questo paese, e come i Persiani mai ebbero un principe di nome Ciro, ancor meno ebbero una città che si chiamasse Ciropoli. In questo modo, gli Ebrei che s'interessarono alla scrittura quando s'insediarono in Alessandria, immaginarono una città di Scitopoli, costruita, dicevano, dagli Sciti nei pressi della Giudea, come se gli Sciti e gli antichi Ebrei avessero potuto dare dei nomi greci a delle città.

Questa città di Samaha era ricca. Gli Armeni prossimi a questa parte della Persia vi facevano un commercio immenso, e Pietro aveva insediato recentemente, a sue spese, una compagnia di mercanti russi che iniziava a essere prospera. I Lesghi presero allo sprovvisto la città, la assalirono, la saccheggiarono, sgozzarono tutti i Russi che trafficavano sotto la protezione dello scià Hussein, e saccheggiarono il loro emporio, le cui perdite assommarono circa quattro milioni di rubli.

Pietro mandò a chiedere soddisfazione all'imperatore Hussein, che ancora lottava per la sua corona. Hussein non poté far giustizia e Mahmud non voleva. Pietro risolse di farsi giustizia da solo e di trarre profitto degli sconvolgimenti in Persia.

Mir Mahmud proseguiva con le sue conquiste in Persia. Il sofi, al corrente del fatto che l'imperatore di Russia si preparava ad entrare nel mar Caspio per vendicare l'assassinio dei suoi sudditi sgozzati a Samaha, con la mediazione di un Armeno lo pregò segretamente, di venire in quel momento per soccorrere la Persia.

Da molto tempo Pietro considerava il piano di dominare il mar Caspio con una potente marina, e di far passare attraverso il suo stato il commercio della Persia e di una parte dell'India. Aveva fatto sondare la profondità del mare, esaminare le coste e disegnare delle carte esatte. Partì alla volta della Persia il 15 maggio 1722. La sua sposa lo accompagnò in questo viaggio come negli altri. Scesero il Volga fino alla città di Astracan. Di lì affrettò a sistemare i canali che dovevano unire il mar Caspio, il mar Baltico e il mar Bianco, opera ultimata in parte da suo nipote.

Mentre dirigeva queste opere, la sua fanteria e le sue munizioni erano già sul mar Caspio. Aveva ventiduemila uomini di fanteria, novemila dragoni, quindicimila cosacchi; tremila marinai manovravano, e negli sbarchi potevano essere impiegati come soldati. La cavalleria avanzò per terra attraverso i deserti, dove l'acqua spesso scarseggia, e una volta

superati i deserti bisogna attraversare le montagne del caucaso, dove trecento uomini possono fermare un esercito; ma nell'anarchia in cui si trovava la Persia, si poteva tentare ogni cosa.

Lo zar navigò circa cento leghe a sud di Astracan fino alla piccola città di Andreehof. Ci si stupisce di vedere il nome di Andrea sulla riva del mare d'Ircania, ma alcuni Georgiani, che un tempo erano una specie di cristiani, avevano costruito questa città e i Persiani l'avevano fortificata: fu presa facilmente. Da qui si spinsero, sempre per via di terra, nel Daghestan. Si diffusero dei manifesti in persiano e turco: era necessario trattare con riguardo la Porta Ottomana, che tra i suoi sudditi annoverava non solo i Circassi e i Georgiani, vicini di questo paese, ma anche alcuni grandi vassalli, che da poco tempo erano sotto la protezione della Turchia.

Tra altri, vi era uno molto potente, di nome Mahmoud d'Utmich, al quale corrispondeva il titolo di sultano, e che si azzardò ad attaccare le truppe dell'imperatore russo; fu sconfitto totalmente, e sulla relazione si legge che del suo paese ne fecero un falò.

In poco tempo Pietro giunse a Derbent (14 dicembre 1722), che i Persiani e i Turchi chiamano Demirkapi, cioè porta di ferro: viene chiamata in questo modo perché effettivamente c'era una porta di ferro situata a mezzogiorno. È una città lunga e stretta, da una parte congiunta a un ripido contrafforte del Caucaso, e dall'altra le sue mura sono bagnate dalle onde del mare, che durante le tempeste spesso s'innalzano al di sopra di esse. Queste mura potevano essere considerate come una meraviglia dell'antichità, di quaranta piedi d'altezza e sei di spessore, fiancheggiati da torri quadrate situate a cinquanta piedi l'una dall'altra. Quest'intera realizzazione sembra un unico pezzo; è costruita in pietra arenaria e conchiglie tritate che hanno servito da malta, e il tutto forma una massa più dura del marmo, vi si può entrare per mare, ma dalla parte di terra la città sembra essere inespugnabile. Ancora rimangono le rovine di un'antica muraglia simile a quella cinese, costruita ai tempi della più lontana antichità; essa si dispiegava dalle coste del mar Caspio a quelle del mar Nero, ed era forse un bastione eretto dagli antichi re di Persia contro questa moltitudine di orde barbare che vivevano tra questi due mari.

La tradizione persiana sostiene che la città di Derbent fu in parte sistemata e fortificata da Alessandro. Arriano e Quinto Curzio dicono che effettivamente Alessandro fece risollevar questa città; in verità essi pretendono che fu sulle rive del Tanai, ma ciò è dovuto al fatto che in quell'epoca i Greci chiamavano Tanai il fiume Ciro che si trova in prossimità della città. Sarebbe contraddittorio che Alessandro abbia costruito la porta caspia su un fiume la cui foce giunge al Porto Eusino.

Un tempo esistevano tre o quattro porte caspie in luoghi diversi, tutte costruite verosimilmente con la stessa funzione; poiché tutti i popoli che abitano a occidente, a oriente e a settentrione di questo mare, sono sempre stati dei barbari minacciosi per il resto del mondo. E sono partiti principalmente da qui tutti questi rami di conquistatori che hanno sottomesso l'Asia e l'Europa.

Mi si consenta di notare a questo punto quanto gli autori di tutti i tempi si siano compiaciuti a ingannare gli uomini, e quanto essi abbiano preferito l'eloquenza alla verità. Quinto Curzio fa dire a non so quali Sciti un discorso ammirevole, pieno di moderazione e filosofia, come se i Tartari di quei climi fossero altrettanto saggi, e come se Alessandro non fosse stato il generale nominato dai Greci contro il re di Persia, signore di una grande parte della Scizia meridionale e delle Indie. I retori che si sono illusi d'imitare Quinto Curzio si sono sforzati di farci vedere questi selvaggi del Caucaso e dei deserti, desiderosi di saccheggi e massacri, come se fossero gli uomini più giusti al mondo; e hanno dipinto Alessandro, vendicatore della Grecia e trionfatore su chi voleva sottometterla, come un brigante che percorreva il mondo senza ragione e senza giustizia.

Non si considera mai che questi Tartari furono sempre dei distruttori, e che Alessandro costruì delle città nel loro stesso paese: è ciò su cui oserei paragonare Pietro il Grande ad

Alessandro. Altrettanto attivo, altrettanto amico delle arti utili, più consacrato alla legislazione, egli volle cambiare come lui il commercio del mondo, e costruì o riedificò non meno città di Alessandro.

All'approssimarsi dell'esercito russo, il governatore di Derbent non sostenne l'assedio, sia perché riteneva di non poter difendersi, sia perché preferiva la protezione dell'imperatore Pietro a quella del tiranno Mahmud; egli portò le chiavi d'argento della città e del castello: l'esercito entrò pacificamente a Derbent e si dispose in accampamento sulla riva del mare.

L'usurpatore Mahmud, già padrone di gran parte della Persia, tentò invano di anticipare lo zar per opporsi alla sua entrata a Derbent. Aizzò i Tartari vicini, vi si recò in persona, ma Derbent era ormai arresa.

Pietro non poté spingere oltre le sue conquiste. Le navi che portavano nuovi rifornimenti, soldati e cavalli, naufragarono vicino ad Astracan e la stagione avanzava; fece ritorno a Mosca (gennaio 1723), e vi fece un'entrata vittoriosa. Qui, secondo la sua consuetudine, rese conto della spedizione al vice zar Romanodowski, fino alla fine di questa singolare commedia che, secondo quanto è detto nel suo elogio pronunciato a Parigi all'Accademia delle Scienze, avrebbe dovuto essere pronunciato davanti a tutti i sovrani della terra.

La Persia era ancora divisa tra Hussein e l'usurpatore Mahmud: il primo cercava di appoggiarsi sull'imperatore di Russia, mentre il secondo temeva in lui un vendicatore che gli avrebbe potuto strappare il frutto della sua ribellione. Mahmud fece quello che poté per sollevare la Porta ottomana contro Pietro: inviò un'ambasciata a Costantinopoli. I principi del Daghestan, sotto la protezione del gran Signore, spogliati dalle armi della Russia chiesero vendetta. Il divano temeva per la Georgia, che i Turchi contavano fra le loro regioni.

Il Gran Signore fu sul punto di dichiarare la guerra. La corte di Vienna e quella di Parigi glielo impedirono. L'imperatore di Germania rese noto che se i Turchi attaccavano la Russia sarebbe stato costretto a difenderla. Il marchese di Bonac, ambasciatore di Francia a Costantinopoli, con i suoi interventi sostenne abilmente le minacce dei Tedeschi, fece sentire che era anche nell'interesse della Porta di impedire che un ribelle usurpatore della Persia insegnasse a detronizzare i sovrani, e che l'imperatore russo non aveva fatto altro se non quello che il Gran Signore avrebbe dovuto fare.

Durante questi delicati negoziati, il ribelle Mir Mahmud aveva raggiunto le porte di Derbent. Distrusse i territori vicini affinché i Russi non avessero di che sussistere. La parte dell'antica Ircania, oggi chiamata Ghilan, fu saccheggiata e questi popoli, disperati, si misero volontariamente sotto la protezione dei Russi, che consideravano come i loro liberatori.

In ciò seguivano l'esempio dello stesso sofi. Questo sventurato monarca aveva inviato un ambasciatore a Pietro il Grande per implorare ufficialmente il suo aiuto. Non appena quest'ambasciatore si mise in strada, il ribelle Mir Mahmud s'impadronì di Ispahan e della persona del sovrano.

Il figlio del sofi detronizzato e prigioniero, chiamato Thamaseb, fuggì dal tiranno, riunì delle truppe e combatté contro l'usurpatore. Non fu meno impetuoso di suo padre nel premere su Pietro il Grande per ottenere la sua protezione, e inviò all'ambasciatore le stesse istruzioni dello scia Hussein.

Quest'ambasciatore persiano, chiamato Ismael Beg, non era ancora giunto e la sua negoziazione era già coronata di successo. In partenza da Astracan, seppe che il generale Matufkin avrebbe portato nuove truppe di rinforzo per l'esercito del Daghestan. La città di Baku, o Bachu, che presso i Persiani dà al mar Caspio il nome di Bachu, non era ancora stata presa. Egli diede al generale russo una lettera indirizzata agli abitanti, nella quale, in nome del suo signore, venivano esortati a sottomettersi all'imperatore di Russia. L'ambasciatore proseguì per la strada di Pietroburgo e il generale Matufkin andò ad assediare la città di

Bachu. L'ambasciatore giunse alla corte allo stesso tempo della notizia della presa della città (agosto 1723).

Questa città si trova nei pressi di Samaha, dove i mercanti russi erano stati sgozzati. Essa non è molto popolata né tanto ricca come Samaha, ma è rinomata per il nafta di cui fornisce tutta la Persia. Mai un trattato fu concluso più prontamente di quello di Ismael Beg (settembre 1723). L'imperatore Pietro, per vendicare la morte dei suoi sudditi e soccorrere il sofi Thamaseb contro l'usurpatore, prometteva di marciare in Persia con i suoi eserciti, e il nuovo sofi gli cedeva non solo le città di Bachu e Derbent, ma anche le provincie di Ghilan, Mazandaran e Asterabath.

Il Ghilan, com'è già stato detto, è l'Ircania meridionale; il Mazandaran, che confina con esso, è il paese dei Mardi; Asterabath confina con il Mazandaran, ed erano le tre principali provincie dei re Medi; così, per merito delle sue armi e dei suoi trattati, Pietro diventò padrone del primo regno di Ciro.

Non è inutile menzionare che negli articoli di quest'accordo fu fissato il prezzo delle derrate che dovevano essere date all'esercito. Un cammello doveva costare solo sessanta franchi della nostra moneta (dodici rubli), una libbra di pane non doveva superare cinque liardi, la libbra di manzo all'incirca sei: questi prezzi erano una prova evidente dell'abbondanza di veri beni di cui si godeva in quei paesi e della scarsità di denaro, che è soltanto un bene convenzionale.

Queste erano le miserevoli condizioni della Persia, che l'infelice sofi Thamaseb, errante nel proprio regno, perseguitato dal ribelle Mahmud, uccisore di suo padre e dei suoi fratelli, era costretto a supplicare allo stesso tempo la Russia e la Turchia affinché prendessero una parte del suo stato per conservargli l'altra.

L'imperatore Pietro, il sultano Ahmed III e il sofi Thamaseb, convennero quindi che la Russia manterrebbe le tre provincie menzionate sopra e che la Porta ottomana avrebbe ottenuto Kasbin, Tabriz ed Erivan oltre ciò che essa strappava all'usurpatore della Persia. In tal modo, questo bel regno veniva incorporato dai Russi, dai Turchi e anche dai Persiani.

L'imperatore Pietro regnò così fino alla sua morte dal fondo del mar Baltico fin oltre i limiti meridionali del mar Caspio. La Persia continuò a essere in preda alle rivoluzioni e alle devastazioni. I Persiani, che prima erano ricchi e inciviliti, caddero nella miseria e nella barbarie, mentre la Russia giunse dalla povertà e dalla grossolanità all'opulenza e alla civilizzazione. Un solo uomo, dal genio attivo e costante, innalzò la propria patria, e un solo uomo, debole e indolente, fece precipitare la sua.

Siamo ancora molto male informati dei dettagli di tutti i disastri che hanno colpito la Persia per tanto tempo; si è preteso che lo sfortunato scià Hussein fosse sufficientemente vile da mettere lui stesso la sua mitria persiana, ciò che noi chiamiamo corona, in testa all'usurpatore Mahmud. Si dice che Mahmud in seguito precipitò nella pazzia: in questo modo un imbecille e un pazzo decisero la sorte di così tante migliaia di uomini. Aggiungiamo che Mahmud uccise con le sue mani, in un accesso di follia, tutti i figli e nipoti dello scià Hussein, che ammontavano a cento, e che fece recitare il vangelo di Giovanni sulla propria testa per purificarsi e guarire. Questi racconti persiani sono stati divulgati dai nostri monaci e stampati a Parigi.

Questo tiranno, che aveva assassinato suo zio, fu a sua volta assassinato da suo nipote Eshreff, che fu tanto spietato e tirannico quanto Mahmud.

Lo scià Themaseb implorò ancora l'aiuto della Russia. Questo stesso Themaseb, o Thamas, successivamente fu aiutato e ristabilito dal celebre Kuli khan, ma dopo venne detronizzato da Kuli Khan stesso.

Queste rivoluzioni e guerre che in seguito la Russia dovette mantenere contro i Turchi, da cui uscì vittoriosa, il ritiro dalle tre provincie persiane, che costavano alla Russia più di quanto non gli restituissero, non sono eventi che riguardino Pietro il Grande; arrivarono

molti anni dopo la sua morte. Basti dire che finì la sua carriera militare con l'aggiunta di tre provincie al suo impero sul fronte persiano, quando poco prima aveva aggiunto altre tre verso le frontiere della Svezia.

CAPITOLO XVII

INCORONAZIONE E CONSACRAZIONE DELL'IMPERATRICE CATERINA I. MORTE DI PIETRO IL GRANDE

Al ritorno della sua spedizione in Persia, Pietro fu più che mai l'arbitro del nord. Si dichiarò protettore della famiglia di quello stesso Carlo XII di cui era stato nemico per diciotto anni. Fece venire a corte il duca dello Holstein, nipote di questo monarca, gli diede in sposa sua figlia maggiore, e sin da quel momento fu pronto a sostenere i suoi diritti sul ducato di Schleswig-Holstein; si impegnò persino in un accordo per l'alleanza che concluse con la Svezia (febbraio 1724).

Egli continuava i lavori avviati in tutta l'estensione del suo Stato fino in fondo al Camciatca; e per meglio dirigere questi lavori fondò a Pietroburgo l'Accademia delle scienze (febbraio 1724). Le arti fiorivano in ogni luogo, le manifatture erano sostenute, la marina veniva ampliata, gli eserciti ben mantenuti, le leggi osservate; egli godeva in pace della sua gloria. Volle dividerla in una nuova maniera con colei che, come sosteneva, riparando la disgrazia della campagna del Prut, aveva contribuito a questa stessa gloria.

Fu a Mosca che fece coronare e consacrare la sua sposa Caterina (18 maggio 1724), in presenza della duchessa di Curlandia, figlia di suo fratello maggiore, e del duca dello Holstein, che sarebbe diventato suo genero. La dichiarazione da lui pubblicata merita attenzione; vi si ricorda l'usanza di molti re cristiani di far coronare le loro spose, e si nominano gli esempi degli imperatori Basilide, Giustiniano, Eraclio e Leone il filosofo. L'imperatore descrive i servizi resi allo stato da Caterina, soprattutto nella guerra contro i Turchi quando con un esercito ridotto a ventiduemila uomini, disse, ve ne erano più di duecentomila a combattere. Non si menzionava in questo documento che l'imperatrice dovesse regnare dopo di lui, ma con esso si preparavano le volontà per questa cerimonia inconsueta nel suo Stato.

Ciò che forse poteva ancora far vedere Caterina come destinata a salire sul trono dopo suo sposo è che lui stesso camminò a piedi davanti a lei nella giornata dell'incoronazione, in qualità di capitano di una nuova compagnia che aveva istituito col nome di cavalieri dell'imperatrice.

Una volta arrivati in Chiesa, Pietro gli pose la corona sul capo, lei volle abbracciarli le ginocchia ma lui glielo impedì e, uscendo dalla cattedrale, fece portare lo scettro e il globo davanti a lei. In ogni cosa la festa fu degna di un imperatore. Pietro dimostrava nelle cerimonie una magnificenza tanto grande quanto la semplicità della sua vita privata.

Dopo l'incoronazione della sposa, decise finalmente di dare in sposa sua figlia maggiore al duca di Holstein. Questa principessa aveva molti dei tratti di suo padre, possedeva una statura maestosa e una grande bellezza. Fu fidanzata al duca di Holstein (24 novembre 1724), ma senza grande fastosità. Pietro sentiva che la sua salute era molto deteriorata e un dispiacere domestico, che forse aggravò ancora il male di cui morì, rese quest'ultimo periodo della sua vita poco appropriato alla pompa dei festeggiamenti.

Caterina aveva un giovane ciambellano* chiamato Moëns de la Croix, nato in Russia da una famiglia fiamminga. Egli possedeva una figura distinta; sua sorella, la Signora di Balc,

* Memorie del conte Bassevitz.

era dama di compagnia dell'imperatrice, ed entrambi si occupavano della sua casa. Entrambi furono denunciati presso l'imperatore e imprigionati, e subirono un processo per aver ricevuto dei doni. A tutti coloro che ricoprivano cariche pubbliche dal 1714 era vietato riceverne, pena l'infamia e la morte, e questo divieto era stato rinnovato diverse volte.

Il delitto del fratello e la sorella fu provato: tutti coloro che avevano comprato o ricompensato i loro servizi furono nominati nella sentenza, eccetto il duca di Holstein e il suo ministro, il conte Bassevitz; è verosimile perfino che dei doni fatti da questo principe a chi aveva contribuito a conseguire il matrimonio non si considerassero come un atto delittuoso.

Moëns fu condannato a perdere la testa, e sua sorella, favorita dell'imperatrice, a ricevere undici colpi di knut. I due figli di questa dama, l'uno ciambellano e l'altro paggio, furono degradati e inviati all'esercito in Persia in qualità di semplici soldati.

Quest'inclemenza, che indigna i nostri usi, era forse necessaria in un paese nel quale l'osservanza delle leggi sembrava esigere un rigore spaventoso. L'imperatrice chiese la grazia per la sua governante, e suo marito rifiutò irritato. In preda alla collera, ruppe uno specchio di Venezia, e disse alla sposa: « Vedi che un solo colpo della mia mano basta per far tornare questo specchio nella polvere da cui proviene ». Caterina lo guardò con un dolore commovente e gli disse: « Ebbene, avete infranto ciò che era l'ornamento del vostro palazzo, credete ora che ne sia più bello? ». Queste parole pacificarono l'imperatore, ma tutta la grazia che la sua sposa poté ottenere fu che la sua governante ricevesse soltanto cinque colpi di knut anziché undici.

Non riporterei questo fatto se non fosse attestato da un ministro che fu testimone oculare, che avendo egli stesso fatto dei doni al fratello e alla sorella fu forse una delle principali cause della loro disgrazia. Fu quest'episodio che animò coloro che con malignità emettono giudizi su ogni cosa a suggerire che Caterina ridusse i giorni di un marito che gli ispirava più paura per la sua collera che riconoscenza per le sue benemerienze.

Questi crudeli sospetti si confermarono dalla la premura con cui Caterina richiamò la sua governante immediatamente dopo la morte del suo sposo e di accordargli tutto il suo favore. Lo storico ha il dovere di riportare tali pubbliche dicerie sparse in tutti i tempi e in ogni Stato in occasione della morte dei principi rapiti da una morte prematura, come se la natura non bastasse per distruggerci; ma lo stesso dovere esige che si mostri quanto queste dicerie siano imprudenti e ingiuste.

C'è una grande distanza tra lo scontento passeggero che può causare un marito severo e la decisione disperata di avvelenare uno sposo e un signore al quale si deve tutto. Il rischio di simile iniziativa sarebbe stato tanto grande quanto il crimine. Vi era allora una fazione importante contro Caterina e a favore del figlio dello sfortunato zarevič. Nonostante ciò, né questa fazione né nessun altro uomo della corte ebbero sospetti di Caterina, e le ambigue voci che circolavano furono soltanto l'opinione di alcuni stranieri mal informati, che senza alcuna ragione cederono al nefasto piacere di congetturare i grandi crimini di chi si crede interessato a commetterli. Questo stesso interesse era assai confutabile in Caterina: non era certo che fosse lei il successore, era stata incoronata ma soltanto in qualità di sposa del sovrano, e non come chi sarebbe diventata sovrano dopo di lui.

La dichiarazione di Pietro aveva convocato quell'apparato unicamente come una cerimonia e non come il riconoscimento del diritto di regnare: essa ricordava gli esempi degli imperatori domani che avevano fatto incoronare le loro spose e nessuna di esse fu mai a capo dell'impero. Finalmente, mentre durava la malattia di Pietro, molti credettero che la principessa Anna Petrovna avrebbe ereditato il trono insieme al suo sposo, il duca di Holstein, o che l'imperatore nominerebbe suo nipote come successore. Così, contrariamente al suo preteso interesse per la morte dell'imperatore, lei aveva bisogno della sua conservazione.

Senza dubbio, da tempo Pietro pativa di un ascesso e di ritenzione d'urina che gli provocava dolore acuto. L'acqua minerale d'Olonec e altre di cui fece uso furono soltanto

cure inutili: dall'inizio dell'anno 1724 lo si vide peggiorare chiaramente. Le sue attività, da cui mai si allontanò, aumentarono il male e precipitarono la sua fine; il suo stato presto sembrò fatale, sentiva dei bruciori lancinanti che gli provocavano un delirio quasi costante. Volle scrivere durante un momento d'intervallo concesso dal dolore*, ma la sua mano poté soltanto abbozzare dei caratteri illeggibili, tra i quali si riuscì a decifrare unicamente queste parole in russo: *date tutto a...*

Urlò che fosse chiamata la principessa Anna Petrovna per dettargli qualcosa, ma quando ella comparve davanti al suo letto egli aveva ormai perduto la parola e precipitò in un'agonia che durò sedici ore. Da tre giorni l'imperatrice Caterina non lasciava il suo capezzale; finalmente morì tra le sue braccia il 28 gennaio verso le quattro di mattina.

Il suo corpo fu portato nel gran salone del palazzo, seguito da tutta la famiglia imperiale, dal senato, da tutti notabili e da una folla di popolo; fu esposto su un gran letto funebre e tutti ebbero la libertà di avvicinarsi e baciare la sua mano fino al giorno della sepoltura avvenuta il 10/21 marzo 1725.

Si credette e si stampò che avesse indicato nel testamento la sua sposa Caterina come erede dell'impero, ma la verità è che non aveva fatto alcun testamento, o che almeno non è mai stato trovato; negligenza piuttosto strana in un legislatore che dimostra come egli non avesse ritenuto mortale la sua malattia.

Al momento della sua morte non si sapeva chi sarebbe salito sul trono: egli lasciava Pietro, suo nipote nato dallo sventurato Alessio, lasciava sua figlia maggiore, duchessa di Holstein. Vi era un'importante fazione a favore del giovane Pietro. Il principe Menšikov, legato all'imperatrice Caterina da sempre, prevenne tutte le fazioni e tutti i piani. Pietro era vicino alla morte quando Menšikov invitò l'imperatrice in un salone dove i loro amici erano già riuniti; si fece trasportare il tesoro alla fortezza, si accertò la lealtà delle guardie, il principe Menšikov ottenne l'appoggio dell'arcivescovo di Novgorod, Caterina tenne con loro e un segretario di fiducia, chiamato Macarov, un consiglio segreto al quale assistette il ministro del duca di Holstein.

L'imperatrice, uscendo dal consiglio, ritornò presso il suo sposo in agonia, che esalò l'ultimo respiro fra le sue braccia. Presto i senatori, gli ufficiali generali accorsero al palazzo; l'imperatrice pronunciò un'arringa, Menšikov rispose a loro nome, per formalità si deliberò in assenza dell'imperatrice. L'arcivescovo di Pskow, Teofanio, dichiarò che l'imperatore aveva detto, alla vigilia dell'incoronazione di Caterina che la coronava unicamente per farla regnare dopo di lui; tutta l'assemblea firmò la proclamazione e Caterina succedette allo sposo lo stesso giorno della sua morte.

Pietro il Grande fu rimpianto da coloro che aveva formato, e la generazione che seguì quella dei partigiani delle antiche usanze presto lo considerò come un padre. Quando gli stranieri videro che tutte le istituzioni perduravano, ebbero un'ammirazione costante nei suoi confronti, e ammisero che era stato ispirato più da una rara saggezza che dal desiderio di fare cose sorprendenti. L'Europa ha riconosciuto che egli aveva amato la gloria ma che l'aveva messa al servizio del bene, che i suoi difetti mai riuscirono a indebolire le sue grandi qualità, che in lui l'uomo ebbe delle macchie, ma che il monarca fu sempre grande. Costrinse la natura in tutto, nei suoi sudditi, in lui stesso, sulla terra e sull'acqua; ma l'ha costretta per abbellirla. Le arti, che con le sue mani introdusse in paesi dove allora molti erano selvaggi, producendo i loro frutti, hanno testimoniato del suo genio e immortalato la sua memoria; esse sembrano originarie degli stessi paesi dove egli le ha portate. Leggi, civiltà, politica, disciplina militare, marina, commercio, manifatture, scienze, belle arti, tutto si è perfezionato secondo le sue vedute. E per una singolarità di cui non c'è altro esempio, spettò a quattro

* Memorie manoscritte del conte di Bassevitz.

donne, salite successivamente sul trono dopo di lui, di mantenere tutto ciò che egli aveva portato a termine e di perfezionare tutto ciò che egli aveva avviato.

Dopo la sua morte, nel palazzo vi furono delle rivoluzioni, ma lo Stato non ne subì alcuna. Lo splendore di questo impero è cresciuto sotto Caterina I, ha trionfato sui Turchi e sugli Svedesi sotto Anna Petrovna, ha conquistato sotto Elisabetta la Prussia e una parte della Pomerania, ha goduto per prima cosa della pace e ha visto fiorire le arti sotto Caterina II.

Spetta agli storici nazionali di entrare in tutti i dettagli delle fondazioni, delle leggi, delle guerre e delle imprese di Pietro il Grande; essi incoraggiano i loro compatrioti celebrando tutti coloro che hanno aiutato questo monarca nelle sue imprese guerriere e politiche. Per uno straniero, amante disinteressato del merito, è sufficiente aver tentato di mostrare ciò che fu l'uomo che da Carlo XII imparò a vincerlo, che lasciò per due volte i suoi Stati per governarli meglio, che lavorò con le proprie mani a quasi tutte le arti necessarie, per darne l'esempio al suo popolo, e che fu il fondatore e il padre del suo impero.

I sovrani degli stati inciviliti da tempo diranno a sé stessi: « Se presso i climi gelidi dell'antica Scizia un'uomo col solo aiuto del proprio genio fece delle cose tanto grandi, cosa dobbiamo fare noi in questi regni dove le opere accumulate in molti secoli ci hanno reso tutto facile? ».

